Roma 1850-1858

IL PRELATO ITALIANO

MONSIGNOR

CARLO GAZOLA

ED

IL VICARIATO DI ROMA

SOTTO PAPA PIO IX

1849-1850

**Accusa, carcerazione, difesa, condanna e fuga
del presunto reo di crimenlese
coi relativi documenti autentici giustificativi**

TORINO
TOMMASO VACCARINO EDITORE
1850.

NB. *Il Gazola scrive e stampa il suo casato con una solissima zeta, benchè tutti di suo parentado ve ne appongano due. Si ha egli fitto nel capo l'opinione del Davanzati, che non si debba la zeta addoppiare nella nostra lingua, essendo già per sè stessa una lettera doppia, che va pronunciata col suono dolcificato di due* esse. *Non si ammirino pertanto i lettori se in questo volume verrà loro veduto ora scritto a un modo, ora in un altro, secondo la varia ortografia seguita a piacere dai diversi che lo dettarono.*

TIPOGRAFIA NAZIONALE, VIA DEL FIENO, N. 8.

Gli svergognati preti che pronunciarono in Roma contro monsignor Gazola, prelato e pubblicista liberalissimo, la più scellerata sentenza che dal tempo del pontefice Caifasso in qua siasi mai udita nel mondo, abbiano omai la meritata pena d'infamia dalla pubblicità della libera stampa italiana.

Noi siamo giunti ad avere per buona sorte nelle mani documenti preziosi e compiuti intorno la carcerazione, il processo, la condanna e la fuga dell'Uomo onorato.

E perocchè la rabbiosa e feroce persecuzione dei preti gli ha guadagnato le simpatie dell'universale, piucchemai bramoso di conoscere tutte le particolarità del caso, noi siam certi di far cosa gradita al pubblico, mandandoli prontamente alla luce.

Dall'infame condotta di un tribunale santissimo impareranno i nostri lettori come nelle mani dei preti, per fanatica e deliberata ignoranza nemici della civiltà dei tempi, sia sempre mal arrivata l'amministrazione della giustizia, e daranno plauso alla provvida legge *Siccardi*, che sopprimendo nel nostro Piemonte il foro ecclesiastico, distrusse il più scandaloso avanzo della barbarie, che contaminasse questo felice paese.

Il presente volume contiene:

1° Osservazioni preliminari indispensabili a conoscere le vere cagioni onde muove la reazione violenta che infuria presentemente in Roma. Le dettò Monsignore in castel S. Angelo dopo saputa la rea sentenza.

2° Il processo qual fu dopo gl'interrogatori originalmente compendiato dal Fisco, e distribuito da lui a ciascuno de' giudici.

3° Tre proteste di monsignor Gazola, due

delle quali inserite in processo, la terza consegnata al Cardinale Vicario con annotazioni posteriormente aggiuntevi dall'autore.

4° Allegati annessi al processo, e sono tutti gli scritti pei quali il Fisco tenea colpevole di *lesa maestà* monsignor Gazola.

5° Annotazioni apposte al processo da monsignor Gazola parte in castel S. Angelo, e parte fuori. Vi sono svelati assai usi ed abusi del governo dei preti generalmente ignorati fuori di Roma, e qua e là trattati con tutta la sicurezza dello scrittore sapiente i principî della dottrina cattolica, quali Roma non può negare in astratto, ma profana e calpesta continuamente in pratica.

6° Dilazione della causa: giorno della discussione della causa: proposta della causa: difesa veramente bella, moderata e magnifica fatta d'officio dall'avvocato Petroni. Sommario con documenti ed allegati.

7° Le conclusioni del Fisco.

8° La sentenza quale fu stesa e poi pubblicata in pien tribunale contro monsignor Gazola, contro il *Positivo*, e contro la difesa dell'avvocato.

9° La sentenza quale fu pubblicata dal

Giornale di Roma. Osservazioni sulla medesima.

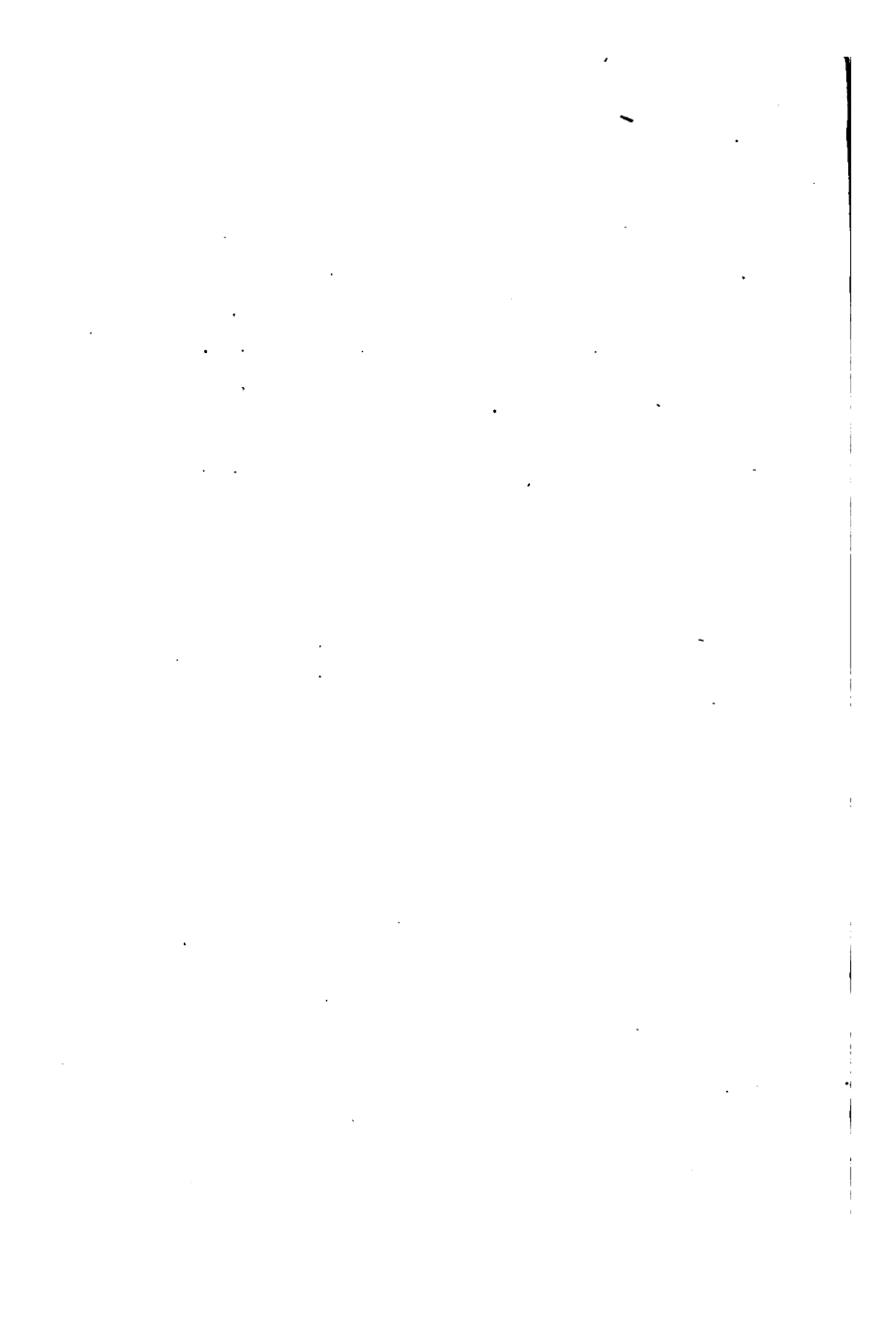
10. La fuga di monsignor Gazola. Descrizione dell'ergastolo di Corneto.

11. Appendice, che comprenderà tutti gli articoli, che intorno al fuggitivo prelato, divenuto famoso per la tanto accanita crudeltà dei preti, pubblicò sopra esatte corrispondenze di Roma la CONCORDIA a Torino.

Giovi la nostra edizione a stenebrare le menti di coloro che senza distinguere Papa da Principe, dogma di fede da interessi politici, precetti di morale da impeti di passione, ricevono superstiziosamente come oracoli di Dio tutti i responsi di Roma; e perchè una enciclica di Pio IX l'ha detto, tengono per meretrici le donne, che cristianamente generose assistevano gli spedali dei feriti romani. Esse meritavano la benedizione del prete. Furono al contrario da lui maledette? Gioiscano le Pie, che sono benedette dalla religione dei buoni, e saranno i loro nomi consegnati alla storia.

Giovi anche la nostra edizione a consolare dovechessia l'esilio del salvato da Dio; perchè gli anderà testimonio che come un giorno a

san Pietro ne' ferri compativa la Chiesa dei credenti, oggi prende parte a' suoi immeritati dolori ogni paese, ogni famiglia, ogni cuore che sospiri la redenzione d'Italia. O lo accolgano le rive della Senna, o quelle del Tamigi, rammenti che qui sono i suoi cittadini, i suoi fratelli di patria, e qui deve rivolger l'ingegno a pugnare con essi contro la fiera pessima che *tutto il mondo appuzza* (DANTE, *Inf.* cap. XVII).

L' EDITORE.

OSSERVAZIONI PRELIMINARI

Una discussione di giornale non sediziosa, non infamante, ma positiva, ma vera, punita in Roma coll'ergastolo in vita nel bel mezzo del secolo decimonono, è tal fatto incredibile, che al tutto conviene prima di ammetterlo averne sott'occhio i documenti e le prove. E chi potea pensar mai che dopo i tanti rivolgimenti subiti da'popoli per conquistare il libero godimento de'dritti inseparabili dall'umano consorzio vi avesse ancora nella capitale del mondo cattolico una congiura di così bestiali satrapi da credersi in diritto di risuscitar per libidine di vendetta leggi abolite da secoli e contraddette dalla civiltà dei tempi?

Eppure tali uomini selvaggi d'ogni civile sapienza oggi seggono ministri in Roma onnipotenti della instaurata dominazion clericale. Infiammati dal furore

della camarilla di Gaeta e di Portici nulla più non riconoscono di quanto ordinò, fece e statuì Pio IX nei due primi anni del pontificato; li chiamano anni nefasti per opere d' imbecillità da parte dell' inesperto principe, e di anarchia continua da parte del popolo commosso dai faziosi: osarono di stracciare a così dire il decreto d'amnistia mandato dal Papa col pubblicare pochi giorni appresso un editto con cui creavano una commissione a dirigere i processi che si dovevano intentare pei delitti di *lesa maestà*, da che, dicevano, è scandalo troppo enorme che rimangano impuniti; lagnarsene altamente e ragionevolmente i buoni, prenderne sempre maggiore ardimento i malvagi. Non contenti di cacciar dallo Stato coloro che nel decreto dell'amnistia erano eccettuati, proscrissero da trenta e più mila altre persone, vuotarono di tutti i ladri le carceri per accumularvi a migliaia i così detti rei politici, e instituirono consigli di censura che esaminando la condotta di tutti e singoli gli ufficiali militari e governativi sotto la romana repubblica, decretano inappellabilmente destituzioni, sospensioni di soldo e privazion di pensioni. Aprirono in Vicariato una fucina di persecuzione atroce contro tutti indistintamente i preti non nati in Roma, e dove trovano Piemontesi, ivi in ispezialtà si dilettano di rigori inauditi. Abbiano o no preso parte ai moti politici, li chiamano per intimar loro lo sfratto. Non voglion partire? loro minacciano prigionia. E sì, convien confessarlo; dei preti del Vicariato in tempo della repubblica non ne vedevate pur uno. O fuggiti, o na-

scosti, il gregge di Cristo era, per quanto dipendeva da loro, senza pastori. I preti secolari e regolari che stettero fermi al proprio posto per adempiere il ministero di chiesa, erano in gran parte forestieri. In premio del loro zelo oggi si cacciano, e alla custodia del gregge si appostano con orgoglio que'mercenarî indegnissimi, che nel momento del pericolo noi abbiam veduto fuggire.

Cotesti scellerati ordinarono l'arresto, il processo e la condannagione di monsignor Gazola, esecutori contenti di vendette bramate a Gaetà e bramate da loro. Facean delitto a Monsignore la fondazione e direzione del *Positivo*, giornale che fu sacro alla difesa del papato e dell'ordine. Come difensor del papato avvisava gli errori e i torti della politica predominante presso il Pontefice fuggito e rifugiato a Gaeta, e proponeva conciliazioni ed accordi col popolo romano: come difensore dell'ordine sosteneva i governi che per tratto di singolar provvidenza non mancarono a Roma nè tampoco allora, che la rivoluzione crescente minacciava degenerare in aperta anarchia; chè a stipendiarne i fautori in Roma sapemmo tutti come, ed a cui avesse la camarilla di Gaeta spedito da trenta e più mila scudi, e a sollevarli altrove i dispacci intercettati dai presidi Buciosanti, Manucci, Ricci, e Mattioli, e sorpresi dalla Guardia nazionale a Fermo e a Spello, c'informarono appieno come il cardinale Antonelli esortasse vescovi, predicatori e curati a giovarsi delle divozioni tante e svariate di Madonne e di santi, che riscuotevano maggior fiducia dai diversi paesi.

Il direttore del *Positivo* ben prevedeva le conseguenze terribili e sanguinose di sì mal passo, e amico dell'ordine, sostenne contro l'insensato furor di Gaeta i governi, che furono; primo, il ministeriale lasciato da Pio IX; secondo, il provvisorio imposto dalla necessità; terzo, il repubblicano costituito da una assemblea di duecento rappresentanti del popolo, eletti per suffragio universale dello Stato. Questo governo fu accettato dalla capitale, e accettato dalle provincie. Se arrischiato alcuno si fosse di eccitar le popolazioni a sollevarsi in favor del Pontefice, falliva senza meno all'intento, sì perchè non vi avea più aura popolare per lui dopo che erasi mostrato ostinatamente restìo a qualunque proposizione d'accordo; sì ancora perchè gli stessi papalini retrogradi si sarebbero di buon grado avventurati al pericolo per ogni altro papa, non per lui, che l'odiano anch'oggi a morte, come iniziatore puerile e funesto di riforme che non gli perdoneranno giammai. Le abbia pure oggi abolite, ricordan sempre con nuovo spavento gli antichi tripudî suscitati nel popolo, e gli urli e le minacce, e i biechi sguardi, e i sinistri sospetti a cui essi erano bersaglio nelle pubbliche gioie. All'udirli poco a lor cale, se gl'incontri la sorte di salire come Luigi XVI al patibolo.

Oltracciò svegliandosi le vendette non del tutto spente in cuore ai tanti liberali perseguitati per anni da que' medesimi reazionarî che oggi imperversano così furibondi, chi di loro avrebbe nel caso di una *controrivoluzione* potuto involarsi al ferro, o al piombo omicida? I liberali non hanno sete di sangue, e fuggono ogni

occasione di vendetta, e Monsignore da liberale qual si pregia di essere, abborrì dalla strage che meditavano i retrogradi, sconsigliò ne'suoi scritti la *reazione*, tenne pei governi, che fossero anche stati turchi, perchè regolari conservavan l'ordine; e concorse a salvare quegli sciagurati ed ingrati che ora lo maledicono e lo condannarono. Perciocchè unico scampo ad essi era nel vigor dei governi, che valessero a contenere o prevenire i moti della rivoluzione trionfante; ma soprafatti che li avesse la *reazione* qual forza di governo o di consiglio potea più temperare le ire e le stragi? Fece dunque il Gazola opera di buon cittadino, e di amico dell'ordine, lottando col suo *Positivo* contro la infernale politica di Gaeta, che lontana dal pericolo tentava, crudele! appiccarci il fuoco d'una guerra civile.

Se riusciva da principio al *Positivo* di sbalzar dalla somma delle cose il cardinale Antonelli, quella dissennata politica cessava, e ne'suoi temporali dominî rimaneva anche saldo il papato. Le Camere, il Ministero, ed il popolo anelavano di rappattumarsi col Papa, e mal si accoglieva dal pubblico l'idea di creare qual che si fosse altra forma di governo. Ma che? Gaeta fu sorda alla voce della ragione, consigli di pace non ammise, progetti di conciliazione rifiutò, finchè trasse gli animi e le coscienze di tutti a riconoscere l'impossibilità di più oltre procedere cogli ordini costituzionali infranti ed abiurati dal Principe; bisognò nominare un governo e si costituì la repubblica.

Fuori di Roma ciò parve eccesso, e parecchi di buona fede gridarono alla ingratitudine verso un Pon-

tefice sì liberale e benigno. In quella vece fu non altro che una vera e dirò anche dolorosa necessità pei Romani, e fu (ciò che forse pochissimi sanno e avrà dell'incredibile per molti) il compimento de'voti della camarilla di Gaeta.

È da sapere che pochi giorni dopo la fuga da Roma il cardinale Antonelli in una conferenza col Corpo Diplomatico invocò a nome del Sagro Collegio dei Cardinali e del Papa l'intervento delle potenze d'Europa. Vi si oppose il ministro di Russia, allegando che il governo di Roma finchè stava nei limiti dello Statuto reggendosi costituzionalmente non dava luogo ad alcuna potenza di aggredirlo coll'armi. Rispondeva l'Antonelli che avendo il Pontefice nominato una Commissione Governativa, le Camere si ricusavano di riconoscerla; ciò era atto di ribellione, perchè in uno Stato costituzionale non possono mai le Camere mettersi in opposizione col sovrano. Replicò il ministro di Russia leggendo sul foglio di Roma le parole, che alla Camera dei Deputati avea dette l'avvocato Sturbinetti per provare che la nomina di quella Commissione fatta a quel modo era un atto incostituzionale, e lesivo dello Statuto, e di conseguenza non poteva nè doveva la Camera in alcun modo averlo per valido. L'adunanza trovò ragionevole l'osservazione dello Sturbinetti, e non si parlò più per allora d'intervento.

Continuando però a negare ogni comunicazione col sovrano al governo di Roma, se non a patto che ricevesse la Commissione nominata, il cardinale Antonelli rendeva impossibile il governare colla costituzione.

Perciocchè se avessero le Camere accettato quella Commissione, che non era un ministero responsabile, ma investita di tutta la autorità sovrana, e dovea governar senza ministri responsabili e senza Camere, assentivan di fatto alla soppressione dello Statuto, e quindi di ogni libertà costituzionale; se le Camere non accettavano la Commissione, il Papa non avrebbe più comunicato con esse; dunque la costituzione cadeva, perchè Camere senza principe in uno Stato costituzionale significa corpo senza capo.

Reso per tal modo impossibile il governare cogli ordini costituzionali, ognun comprende che si dovean licenziare la Camere, e provvedere d'un governo il paese, o abbandonarlo all'anarchia. Tolto di mezzo il Pontefice (sì vi si era tolto da sè non quando fuggì da Roma, chè potea forse avere qualche buona ragione di farlo, ma quando ostinossi a volere quella Commissione incompatibile colle libertà date alla nazione dallo Statuto), non era possibile altra forma di governo in Roma fuorchè la repubblica.

Conciossiachè creare un altro papa, come nei tempi di mezzo, era follia pensarlo, e rimedio peggiore del male: dinastie Roma non conosce: improvvisare un regnante è oggi anche più malagevole che fondare un regno: invitare qualcuno di casa regnante alla corona di Roma tornava inutile, e come farlo senza il consenso di tutta Europa? Dunque disse bene il Mamiani: In Roma o Papa, o repubblica.

Piacque però la repubblica agli intriganti di Gaeta, non pure per l'intervento armato che diveniva sicura

speranza per essi tostochè potevano addurre come un fatto la caduta del trono de' papi, ma eziandio e più per la distruzione totale del nuovo sistema di governo che in danno dei cardinali e dei prelati erasi così stoltamente secondo loro introdotto dalla imbecillità del Pontefice.

Laonde io non darò mai fede ai racconti che pure ho letto ripetute volte in diversi giornali di Francia e d'Italia, che cioè nei concistori e congressi di Portici agitata la quistione del doversi o no concedere nuovamente la costituzione allo Stato Romano, assai cardinali perorassero pel sì; pur di quelli che più si conoscevan contrarî ad ogni innovazione liberale.

Chi ama di ritrovare il bandolo di quanto si fa e pensa nell'odierna Corte di Roma non è a dimenticare mai che i primordî del pontificato di Pio tanto applauditi dal popolo erano tormento e paura ai cardinali di qualunque fazione, tanto a quelli che in conclave non lo volevano papa, quanto a quelli (tranne cinque o sei) che lo avevano coi loro voti eletto papa: ne parevano mortificati e pentiti i secondi, e non dissimulavano a fatti e parole il loro mal umore i primi; egli però poco curando gli uni e gli altri, forte dell'adesion popolare, poco dopo l'amnistia metteva mano a liberali riforme. Allentò il guinzaglio della censura alla stampa, concesse l'apertura dei circoli, istituì la guardia civica, chiamò consultori secolari dalle provincie, creò ministri responsabili. E procedeva sì franco nella nuova carriera politica, che siccome i nemici di Giulio II il mordevano che fosse più soldato che papa, così gl'invidiosi e nemici di Pio IX

lo accusavano di apparire più profano che sacro, più capo dei liberali scomunicati d'Italia, che capo visibile della Chiesa di Cristo; più sognatore di conquiste sull'Austria, che premuroso della salute delle anime. Gli intromisero con fine destrezza questa opinione nella reggia, e gli fecero fin anche arrivare all'orecchio il sarcasmo di quella dama di Francia, che in ogni conversazione di Parigi appellava il novello Pontefice col nome di Caporal Pio IX.

Soffrivano di mal animo che usasse frequente da lui il padre Ventura, che anche pel meglio della religione cattolica invocava liberali riforme, e predicava dal pulpito la necessaria alleanza della libertà colla Chiesa. Quali artifizi non misero in opera per allontanare da corte il pericoloso teologo! Quante volte per officio di carica accostavano il Pontefice, e loro ne veniva il destro, non lasciavano di colpire a tradimento la fama del dottissimo padre!

Ne lodavano astuti l'ingegno, compiangendolo ad un tempo che troppo risentisse del fuoco dell'Etna, onde come siciliano traeva i natali: peccato, dicevano, che fosse di poco ferme opinioni; peccato, che scrittore delle napolitane effemeridi dopo la rivoluzione dei Carbonari di Napoli del 1820 e 1821 difendesse con tanta eloquenza i gesuiti, ed oggi li avversasse con troppo livore. Stato amico e seguace di Lamennais, tenea pur sempre alcun che di quella fanatica scuola. Fatto da Leone XII professore nella romana università di pubblico diritto ecclesiastico ebbe ivi a non molto ad abbandonare la cattedra per discussioni almeno im-

prudenti se non si denno chiamare erronee. Contuttociò conchiudevano, il padre Ventura è un grand'uomo, e pochi possono con lui gareggiare in eloquenza e sapienza. Andarlo a riverire tutti i forestieri più colti, che vengono a Roma, e partirne ammirati; il popolo romano accorrere in folla ad ascoltarne i sermoni e le prediche; esser uomo da onorarsene la Chiesa e l'Italia.

Conditi così ad arte con molte lodi i biasimi impressionavano il fievol animo del Pontefice, che odi oggi a favellare di tal guisa monsignor Catterini assessore del Santo Uffizio, odi domani il cardinal Simonetti, e poi il cardinal Patrizi, e poi monsignor Bernabò segretario di Propaganda, e poi monsignor Gentilucci, il fatidico estensore di certe encicliche emanate da Gaeta e da Portici, che il Signore Iddio nella sua immensa pietà gliele perdoni, e poi tutti i cortigiani fino al caudatario e all' aiutante di camera, finì, come da aspettar era, col diffidar del Ventura. Tanto più che il coraggioso padre gli schiccherava certi amarissimi veri non graditi per solito a chi vi ascolta dall'alto. Un bel giorno, a cagion d'esempio, gli disse (a noi raccontollo il Ventura): « Guai se Vostra Santità si arresta nell'impreso cammino delle istituzioni civili! Per la Santità Vostra non vi è più via di mezzo, o salire al sommo della gloria correndo coi liberali, o cadere nel fango coi retrogradi. » Mostrava il Pontefice di gradire dalla bocca del suo privato consigliere tai franchi parlari; sa Dio solo ciò che in suo cuor meditasse. Certo è che le chiamate del Ventura al palazzo

divennero più rare in modo che il pubblico sospettò dissapori da una parte e dall'altra, o mutati consigli nel Papa. Erano in quella vece più frequenti i colloquî col canonico Graziosi, uomo in teologiche materie versato quanto a ordinario insegnatore di scuola è richiesto, scettico nel rimanente; alla romana gioventù carissimo per la facilità che avea di assolverla in occasione della Pasqua; riverito ai grandi cui non cercava mai nulla, stimato al povero, le cui lagnanze con carità ascoltava, desideroso di tranquillo vivere poca o niuna parte prendeva alle vicende politiche, e come gli uomini fanno di simil tempra consentiva mirabilmente ai più opposti partiti, facendo ragione ad entrambi senza dar torto ad alcuno, e ridendo gradevolmente di tutti. Mi narrano che parlando col Papa, al quale avea da anni dettato in fretta e compendio tanto di teologia che gli bastasse a ordinarsi prete, approvava rispettosamente ogni cosa ripetendo sempre: « Eh! Vostra Santità è il Vicario di Cristo; Vostra Santità ha lumi superiori che noi piccoli mortali non abbiamo; operi sempre seguendo i suoi lumi, le sue inspirazioni, e non potrà far che bene. » Ciò prova che il Graziosi conosceva come trattare il suo antico discepolo quando se ne ambiva la grazia; e convien dire che gli fu invidiosa la morte involandolo così presto agli onori di corte. Ebbe pompe funebri di piagnistei, di accompagnamenti e di musiche, quali non avrebbe in altri tempi avuto, e mancar non potevano all'intimo amico del Principe e Papa tanto popolare a quei dì. Il cardinale Vicario e più prelati e preti intervennero alle splen-

dide esequie, e il padre Ventura ne lesse commosso e commovendo le lodi. Gli sia leggiera la terra e benigna la misericordia di Dio! Da uom così fatto nulla aveano che sperare i pontificî, e nulla i liberali.

E meno anche infondeva fiducia nel pubblico il conversare del papa coll'abate Palotta di buona memoria. Ignaro di tutto fuorchè d'esorcismi e miracoli, viveva egli in tutt'altro mondo dal nostro: spiegava coll'urto de'demonî e de' santi, come gli antichi colla guerra dei giganti e di Giove, gli umani eventi, e sempre sospettoso di avere intorno legioni di diavoli parlava di sforzi e minacce di Satanasso, di Belzebù, d'Asmodeo. Il papa anzichè bramarne i colloquî fu dai cortigiani osservato, che ne traeva fastidio, e li subiva con pena. Ma il Palotta godea riputazione di santo nel popolo, e liberali e papa rispettar lo doveano. Morì l'abate dopo la instaurazione del papato, ma il popolo era già sgombro da certe goffe ignoranze che gli annebbiavan la vista della mente, e certi fantasmi diabolici non reggono allo splendor della luce. L'abate con tutta la conoscenza che gli si attribuiva delle arti infernali ebbe poco compianto dal popolo: chi cercò spacciarne reliquie, miracoli o profezie non fu voluto udire dal popolo, e beato il Palotta se è salito coll'anima a giocondarsi nel cielo. Pare che il popolo romano creda positivamente di non dovere mai più avere bisogno della sua santa protezione per liberarsi dalla ossession dei demonî.

Benchè il papa vedesse di rado il Ventura, non mai riusciva ai retrogradi di sviarlo dal cammin liberale. Ottenevano, a cagion d'esempio, di lavorare in segreto

la Costituzione degli Stati Romani senza che nulla ne trapelasse al ministero secolare creato dal papa. La Costituzione fu fatta in segreto, ma pubblicata appena il ministero ne divenne l'esecutore di dritto, e tutto operò senza aiuto di alcuno retrogrado. Ottenevano dal Beatissimo Padre un rabbuffo ai Romani per l'espulsion dei gesuiti, ma i gesuiti erano espulsi; e veniva con feste accolto in Roma il Gioberti. Lo obbligavano ad emanare la famosa enciclica del 29 aprile, la quale vietava la guerra contro dell'Austria, e la guerra si continuava; e vinti alcuni de'nostri a Vicenza volavano altri a pugnar per Venezia. Che dire del Mamiani con tutto lo schiamazzar de'retrogradi chiamato e pregato da Pio a comporre un ministero? Dopo letto alle Camere il programma del ministero Mamiani, programma stato già prima riveduto e postillato dal papa, vi scorgon per entro i retrogradi una contradizion manifesta alla enciclica del 29 aprile: gridano all'ateo, al traditore, al nemico del papato e del papa. Questi protesta di non avere approvato mai, nè approvare il programma: il ministero Mamiani dà subito la sua dimissione, la rinnova per due volte e tre, la sospirano i retrogradi, non la vuole accettare il Pontefice. Ma il ministero Mamiani intende fare la guerra all'Austria, e lega col Piemonte. Consente il papa che faccia la guerra, e intavoli negoziazioni per l'altra. Ne menan rumore i retrogradi, ciò che dice Mamiani alle Camere che il Papa non si oppone alla guerra, si dichiara al pari d'ogni altro Italiano e deciso per la indipendenza nazionale d'Italia, per loro non è affatto vero. Nasce una

confusione, una lite perpetua tra il potere responsabile e il primo poter dello Stato; chi tiene per bugiardo e traditore il Mamiani, chi piange la volubile fiacchezza del papa: i più accorti veggono essere incominciata una lotta a morte tra due governi che si contendono accanitamente la vittoria, il governo dei liberali palese e il governo dei retrogradi occulto. Preso in mezzo il Pontefice non si decide per alcuno dei due, parla cogli uni e cogli altri, ed invoca l'aiuto degli uni contro gli altri. Tutti e due si giovano dei giornali che hanno divoti, e parlano tutti e due in nome e per bocca del papa. Infine il partito occulto guadagna terreno fra i deputati: sorgono alcuni a guerreggiare direttamente il ministero, accusandolo di tradimento e menzogna nell'ascondere sempre al paese la volontà decisa del Santo Padre, che è ben altra da quella che gli attribuisce il ministero. Non doversi nè potersi tollerare un governo postosi in aperta lotta col primo poter dello Stato.

Queste accuse lanciate coll' impeto d'una iraconda eloquenza dal professore Orioli innanzi alla Camera dei Deputati, costrinsero ivi a non molto il ministero Mamiani a dimettersi, e il papa ad accettare la dimissione. Cantarono trionfo i retrogradi, e fu nominato il ministero Fabbri. Italiano fervoroso qual era, e onorato da lunghi patimenti durati per la santa causa della libertà, salì tosto il venerevole vecchio la tribuna per annunziare alle Camere di non avere altrimenti accettato il ministero che a condizione di concorrere colle forze dello Stato alla guerra italiana.

Fremevano all'inaspettato annunzio i retrogradi: accu-

sare di mentite parole il Fabbri non osavano; tanto amico del papa, e rispettato per veneranda canizie. Tornarono a tramare di soppiatto, e le proposte del ministero e le deliberazioni delle Camere non riportavano giammai l'approvazione del Principe. Il governo non camminava, il ministero stancossi e si dimise. Fu questa ai retrogradi una seconda vittoria; non erano però soddisfatti finchè restavano illese le istituzioni costituzionali. Si provarono a proporre un ministero tutto di gente retrograda, e non riuscirono. Quando si propose il Rossi, tremarono che con lui si fermassero in luogo d'indebolirsi le odiate istituzioni. Pure perchè il duca di Rignano seppe acquistare alla scelta del Rossi l'approvazione di chi più dappresso avvicinava il Pontefice, ed a poco a poco anche il Pontefice, sospesero le opposizioni, anzi fidando nella pratica degli affari che esso avea, sperarono che condurrebbe le cose in modo da molto appressimarle all'antico sistema.

Li sdegnò tosto per altro il programma in cui sul foglio officiale il nuovo ministro assicurava il paese che il governo di Sua Santità era deliberato a combattere egualmente coloro che sognavano il ritorno d'un passato impossibile, e coloro che spingevano oltre i legali confini il presente. Riconobbero in questo linguaggio l'uom liberale tuttochè moderato, ed essi volevano farla finita coi liberali. Ad ogni modo come si erano prorogate le Camere, si rimasero tranquilli aspettando consiglio dal tempo, ma sempre addolorati all'anima, che quell'imbecille di Papa (com'essi dicevano) non si risolveva a lacerar lo Statuto. È impossibile, aggiunge–

vano, che possa andar di conserva il papato colla Costituzione. Eccone la prova di fatto: l'Austria per l'enciclica del 29 aprile ha promesso di tornare alla Santa Sede la libertà, di cui privolla il codice dell'imperador filosofo Giuseppe II. L'Austria ci tempesta con ragione che a tenor dell'enciclica sieno richiamate le truppe pontificie dalla Venezia; e le truppe non si richiamano perchè colla Costituzione non si possono richiamare, ed il signor Rossi con tutta la sua bravura non le richiamerà giammai, perchè sono là coll'assenso delle Camere. Non va, non va: Costituzione e papato non va, o bisogna sacrificare la religione. Quel benedetto uomo del papa non la capisce: quando ha decretato una cosa, è finita: ha dato lo Statuto, e ripete sempre che una volta dato bisogna osservarlo, e intanto chi ne patisce danni? La religione. Vedete che bella congiuntura era questa di riacquistare tutti gli antichi dritti della Santa Sede sopra l'impero austriaco. Ebbene per una sciocca, sciocchissima carta costituzionale siamo in pericolo di perder tutto.

Quello che oggi ci accade coll'Austria accadrà domani colla Prussia, coll'Inghilterra, con tutte le potenze d'Europa, perciocchè tosto o tardi la grande unità cattolica assorbirà in se stessa tutte le piccole unità separate. Se avremo la Costituzione dovremo sempre dipendere in qualche guisa dalle Camere, che ora per un motivo, ora per un altro potranno sempre tardare o impedire le trattative più utili alla religione. —

Tali ragionamenti che sono altrettanti sofismi, benchè abbiano apparenza di vero, non è qui luogo a confu-

tarli. Il semplice affermare che il papato è incompatibile colle istituzioni liberali, equivale alla proposizione che il governo temporale del papa o dei preti (chiamatelo come più vi aggrada) è incompatibile colla giustizia, perchè le istituzioni liberali non tendono che a fondare il regno della giustizia, schiuso ogni dispotismo ed arbitrio. Parlar di religione e d' interessi o diritti della Santa Sede è come parlare di dottrina cristiana e del prezzo dei bachi da seta. Ciò che riguarda religione, la Santa Sede non può sottoporlo giammai a trattative. Se l'imperadore d'Austria, a cagion d'esempio, volesse nel suo impero permettere il furto come era permesso a Sparta, o la comunion delle donne come la permette Platone, o la poligamia come la permettono le religioni pagane d'Oriente, potrebbe forse la Santa Sede venire a patti coll'imperadore per licenziare i sudditi cattolici a far uso *tuta conscientia* di tali permissioni? Un fanciullo appena istruito nel catechismo della Chiesa vi risponde che no, perchè nemmeno il papa può rendere lecito il peccato, ossia ciò che proibisce la legge di Dio.

Al contrario se l'imperadore vuole impedire che i suoi sudditi paghino tasse soverchie a Roma per dispense, rescritti e bolle di giustizia e di grazia, potrà sì o no chiamare a trattative il papa per convenire sul più o sul meno! Certo che sì, perciocchè quivi è discorso di cose materiali, d'interessi terreni che vanno soggetti a modificazioni infinite, e qui è quistione di diritti, o interessi della Santa Sede; qui si può transigere, là sarebbe peccato il sol pensiero di transigere.

Dunque concludiamo, i principii di religione e di morale non ammettono trattative, e di conseguenza le istituzioni liberali non impediranno giammai al Sommo Pontefice nè ad alcun altro vescovo d'insegnarli e predicarli con apostolica libertà all'universo mondo.

Se qualche governo ciò facesse entro i confini dei suoi dominii, il facesse o in odio della fede, come è tante volte accaduto nelle Indie, nel Giappone e nella Cina, che ogni missionario del papa espulsero, o trucidarono, o respinsero; o in odio della Romana Corte come (per tacere antiche istorie) avvenne in Francia per la bolla *Unigenitus*, e può sempre intervenire nei più cristiani governi, che senza lor preventivo assenso non lasciano pubblicar bolle, nè lettere apostoliche; il papa può raccomandare, ammonire, esortare, e trattandosi di persone cattoliche, e però soggette alla Chiesa, anche scomunicare, ma non mai scendere a trattative, da che non gli è concesso di mutare sillaba nè alla legge del decalogo, nè agli articoli del simbolo, materie sante e invariabili, dove è delitto il togliere, delitto l'aggiungere, e niun concilio nè papa leggiamo che entrasse a negoziare cogli imperadori ariani di Costantinopoli per conciliare arianesimo e cattolicismo. Se pertanto è parola di religione strettamente presa, Gesù Cristo nella sua divina sapienza ha dato tale e tanta libertà a' suoi apostoli, che podestà della terra o dell'inferno può straziarli a morte, farli schiavi non mai; e l'episcopato cristiano succeduto agli apostoli, e il supremo de' vescovi successor di san Pietro, o

sia ne' ferri, o nelle miniere sepolto, o co' ceppi dei galeotti ai piedi, o sul palco del patibolo sotto la man del carnefice, non perde libertà di fede, e se terrena o infernale tirannide gli affoga il favellar nella gola, divien parola il silenzio, eloquenza il tacere, apostolato la morte. È questa la libertà donata da Cristo, libertà di fede che vince il mondo. Finchè rimane ai ministri della Chiesa codesta libertà, potranno sempre adempiere con immenso frutto spiritual delle genti il lor ministero. Questa libertà la ricevono da Cristo che ha promesso, nè può fallire, di star con loro fino alla consumazione de' secoli. Dunque per ciò che tocca religione, ministero di religione, apostolato e fervore, e diffusion di religione, è stato largamente e divinamente provveduto da Cristo. Dare alla religione altro fondamento, e farle puntello di mondane forze e di ricchezze terrene, è insulto alla onnipotente divinità di Cristo.

Ora que' zelanti uomini che vi assordano con cicaleggio perpetuo sopra i così detti interessi e dritti della Santa Sede, confondono l'opera di Dio coll'opera dell' uomo, la divina istituzion della Chiesa fondata da Cristo colle istituzioni ecclesiastiche, le quali sono pur sempre istituzioni umane, e stolti presumono che tolte o mutate o modificate alcune istituzioni ecclesiastiche di Roma, la religion si disperda che non può disperdersi, e venga meno la fede immanchevole di Cristo. Si parli aperto: d'istituzione divina non è, secondo l'insegnamento cattolico, che il solo primato ond'è rivestito il papa. Già era il papa, osserva il cardinale Bel-

larmino, e cardinali non erano, e anche senza cardinali eleggevasi il papa. Esisteva il papato da secoli, e le congregazioni, a cagion d'esempio, fondate da Sisto V, non esistevano, e anche senza di queste non mancava di pastori e direzione la Chiesa. Agli occhi dei cattolici in Roma non è altra persona strettamente necessaria e data e voluta da Dio che il papa. Lui tolto di mezzo tutto l'edifizio del sagro collegio, delle sagre congregazioni, dei sagri tribunali, e della sagra corte diventa ai loro occhi una rovina, un rudero, un argomento di archeologia.

Questo edifizio appunto che reggesi dalla presenza del papa è la Santa Sede propriamente detta, utile, se volete, e utilissima per l'esercizio del suo apostolico ministero al papa, ma non così essenzialmente intrinsecata con quello, che debba dirsi finito il papato e finita la Chiesa, ove in alcuna parte si muti o si rinnovi.

Quand'anche partanto le istituzioni liberali introdotte nel governo degli Stati Romani dovessero necessariamente portare modificazioni e mutamenti nell'odierno sistema, qual danno ne verrebbe mai alla religione e al papato?

Sia pure che fossero alcuni interessi e dritti offesi, non è forse questa la condizione d'ogni dritto e interesse terreno? Quanti dritti e interessi non ha perduto in ogni parte della civile Europa la gerarchia ecclesiastica colla soppressione dei feudi? colle immunità dove abolite del tutto, dove ridotte a così angusti confini da non partorire più alcuno degli antichi van-

taggi? colla soggezione alle comuni imposte, e tasse e gabelle? È perciò forse morto il ministero ecclesiastico? o sono mai mancati perciò pastori alle diocesi, e curati alle parrocchie?

La stessa Santa Sede quanti diritti non esercitò nei passati secoli sulle nazioni e sui re, e quanti interessi non curava nell'uno e nell'altro emisfero, che oggi sono tutti svaniti? Si è perciò punto oscurato lo splendor della fede, o appannata la santità della Chiesa? Chi ascolta la sincera sentenza della storia, i veri zelanti dell'onore di Roma ne avrebbero a ringraziare Iddio.

Che sono dunque mai i piccoli interessi e dritti che promette l'Austria di rendere alla Santa Sede da menar tanto rumore contro le liberali istituzioni, che ne tardaron forse di sol qualche mese la restituzione? Senza tali dritti e interessi ha per sì lungo tempo durato il cattolicismo nell'Austria, ed esercitatovi il suo apostolico ministero il Pontefice, che non possono non aversi per esagerati i danni che vanno lamentando i retrogradi. Ma siano pure: siccome per confession loro non è nato scisma, e la comunicazione col papa come papa, ossia come Vicario di Cristo e Capo della Chiesa, non fu nè impedita nè interrotta per le cose di dogma e di morale, la religione si è mantenuta, e l'essenziale è salvo. Laddove negando voi istituzioni liberali ai vostri popoli, voi negate loro l'esercizio di dritti che parton da natura, e la presente civiltà esige: voi commettete ingiustizie, e voi insegnate che non va fatto il male per amor di bene —

non sunt facienda mala ut eveniant bona: — chè altrimenti legittimate il delitto del masnadiere che uccide il viandante per acquistare il tesoro che porta. Perchè dunque privare de' suoi dritti il popolo romano, privandolo d'istituzioni che gli dovete, sotto pretesto di ricuperare alcuni vostri dritti e interessi dall'Austria? La ragione non va: sofisticate, assottigliate, aiutatevi più che potete d'ingegno e d'astuzia, e vedrete che la ragione non va, nè il dritto v'assiste.

Pensate ancora che voi provocate ad iracondia i popoli tutti dello Stato Romano contro la religione, in cui i discorsi vostri e dei vostri fautori in ciò poco accorti (e quando mai furono accorti i fanatici?) danno loro a vedere la causa di loro oppressione; perchè voi ripetete che gl' interessi della religione vi proibiscono di concedere libertà civili e politiche, libertà che tosto avranno tutti i popoli fuorchè gl' infelici, che ubbidiscono ai ministri della religione cattolica. Malediranno la loro sciagura, e nell'eccesso del dolore qual meraviglia se bestemmiassero una religione che li condanna a dover essere schiavi, e formare come la Beozia d'Europa! Voi temete, ossia fingete di temere scisma nell'Austria, non rifuggite, ipocriti! dal mettere voi stessi lo scisma nel cuore dei vostri, di quelli che vivon con voi, vi alimentano delle loro sostanze? vi arricchiscono coi loro sudori?

Le istituzioni liberali debbon pure l'un giorno o l'altro trionfar da per tutto: allora, soltanto allora apparirà il regno della giustizia. Se voi avete dritti, come dite d'avere in tutto l'orbe cattolico, quelle stesse isti-

tuzioni che perseguitate voi tanto, quelle ve li renderanno. O' cercate che i dritti vostri sieno veri dritti fondati non sopra vane o inique pratiche, non sopra derivazioni tenebrose o incerte, non sopra dedizioni supposte o sforzate, non sopra concessioni presunte o bugiarde, ma sopra titoli di giustizia, e i liberali più che giusti saranno con voi generosi.

Ma voi adoratori di piccola gleba di terra, perchè vedete che è d'oro; non vi levate mai a considerazioni alte e sublimi di religione e politica. Eternamente incurvati verso il suolo, abbassate ogni idea di politica e di religione alla terra, e quando le trovate nemiche dei vostri piccoli interessi terreni chiamate *rivoluzionaria* la prima, e sacrilega la seconda.

Per tal ragione la politica di Pellegrino Rossi vi era odiosa quanto quella di Mamiani e Mazzini, e voi giuraste di spegnerla. Non vi riusciste con assalti continui al cuor di Pio IX e del suo cardinal segretario, che era quell'anima romagnola e integerrima del Soglia, che quantunque cresciuto da giovinetto in corte, è di frodi incapace e di tradimenti; ora sembra vi siate riusciti col cardinale Antonelli. Non senza potenti ragioni voi lo voleste ai fianchi di Pio. Non seppe reggere da segretario di Stato, perchè gli Antonelli colla Costituzione non reggeranno giammai, e voi l'appiccaste al Pontefice, ossia faceste che il Pontefice se l'appiccasse da sè in qualità di prefetto dei sacri palazzi apostolici, qualità che era prelatizia, ma per mandare Antonelli in palazzo convenne fare cardinalizia. Costui scandagliò l'animo di Pio, e trovollo inflessibile

nella risoluzione di mantener lo Statuto, benchè non amasse ostacoli a'suoi voleri. Trovò che il ministero Rossi confermava sempre meglio nel suo proposito il Pontefice sulla ferma fiducia che la esecuzion dello Statuto l'avrebbe condotto al punto di lasciare libertà sufficiente al paese, e ampi e liberi poteri al Principe.

Cercar di corrompere il Rossi era opera perduta sì perchè egli non era uomo che potessero gabbare o persuadere cento cardinali Antonelli, sì perchè stava nel meglio de' suoi costituzionali progetti. Ma pur quest'uomo era la fatal pietra d'inciampo ai congiurati che meditavano lacerar lo Statuto.

La mattina che si riaprivan le Camere, il 16 novembre del 1848, Pellegrino Rossi cadde trafitto da sconosciuto pugnale nel salire la gran scala del parlamento. Chi ordinò quel colpo? Chi stipendiò quella mano omicida? . . .

Di là per seguito logico di avvenimenti la repubblica, e dalla repubblica per opera di straniero intervento la distruzione dello Statuto. Sono così paghi i voti dei retrogradi, e ritornati a loro gli antichi poteri, e rinfrescate con maggior violenza di prima le persecuzioni dei liberali.

Era io nel luglio del 1846, dopo già pubblicata l'amnistia di Pio, intervenuto a splendida conversazione d'un curiale romano, dove trovai il cardinale P . . . . Entrato a parlar col medesimo del movimento impresso nel popolo dai primi nobilissimi tratti del novello Pontefice, mi saltò a piè pari nel discorso della rivoluzione di Francia che immolò Lui-

gi XVI; e per dire che io facessi non doversi mai confondere tempi con tempi, e poi tutto anche in politica avvenire per cause ed effetti, e non potersi avere i medesimi effetti in Pio IX, senza supporre i medesimi errori di Luigi XVI: l'eminentissimo stava saldo in sua sentenza, e finì col pronosticarmi, che noi saremmo presto arrivati a repubblica, e dopo quindici giorni di anarchia repubblicana era agevol cosa che il tutto rientrasse nell'ordine.

Questo ragionamento del cardinale mi suscitò dubbiezze nell'animo, e più perchè il cardinale era anzi uomo vago di darsi bel tempo che di novelle politiche; e a que' dì regnava in tutti una tal gioia verginale che quelle sinistre parole dell'eminentissimo avrei dovuto dentro da me sprezzarle come verso di gufo. Non potei: mi rimasero impresse, come l'accento sfuggito dal labbro d'un congiurato che tradisce non badando orribili arcani.

Oggi comprendo le fila che al Papa riformatore ordivano fin da principio i retrogradi: essi dovevano disingannar Pio IX, com'essi cianciavano, sul conto dei liberali che proteggea. Facciamo che lo sbalzin dal trono, ed egli ritornerà a più sani consigli. Quanto adoperarono per costringere i Romani a proclamar la repubblica, e quanto oggi adoperano per satollarsi d'abbominevoli vendette e gavazzar negli affanni del pubblico, mi è lume a spiegare i detti del cardinale, e indovinare la mano che ebbe trucidato Rossi.

E sono gli sciagurati così ciechi della mente che nello sfogare l'animo ribelle ad ogni istituzione libe-

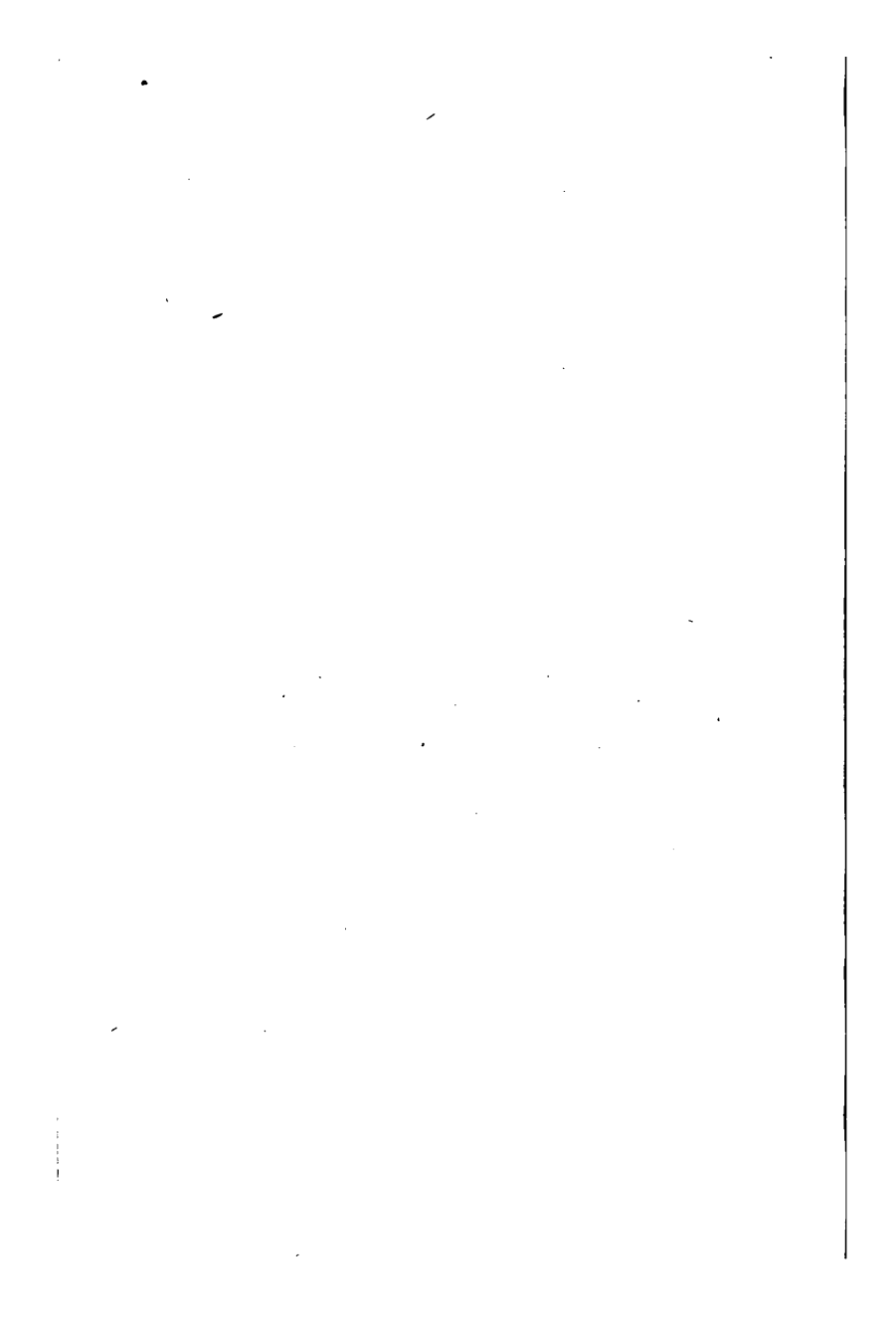
rale stata introdotta da Pio giungono a tale d'impudenza da rigettare o disconoscere gli atti più solenni decretati dai ministeri costituzionali. Non è guari che la commissione dei tre cardinali interdisse di portar la medaglia d'ordine di Pio IX coniata ad onorar le milizie che combatterono da prodi a Vicenza; nell'editto d'interdizione accusarono d'incompetente l'autorità che quelle medaglie distribuì.

Sapete voi chi fu quella autorità? Fu appunto il ministro Rossi.

Imparate come erano riguardate dai retrogradi le autorità costituzionali benchè nominate dal Papa, e fra quali uomini sta forse appiattato il colpevole che ebbe compro il sicario di Rossi.

Vorremo noi dire che il loro trionfo è compiuto? Sì, pel momento è compiuto: la costituzione fu sommersa nel sangue di Rossi; la repubblica fu spenta nelle battaglie di Roma; dietro il carro de' vittoriosi stranieri entrarono di bel nuovo nelle antiche sedi i retrogradi; Pio IX impotente e confuso uccideranno i veleni se oblia le promesse giurate a Gaeta; i retrogradi sono i padroni assoluti di Roma. Ma Dio! qual Roma! qual popolo! non più la Roma divota dei papi! non più il popolo sommesso alle aspersioni dei preti!

Infami! traditori! ipocriti! Avete voi voluto repubblica in Roma per farvene scala a ricuperare un trono da despoti: ancor questa volta caggia sull'ingannatore l'inganno. La repubblica sopravvive al governo che voi debellaste coll'armi non vostre: sopravvive nel cuore

e nell'anima e nel sangue di tutti, nè voi la struggete con esilî, tormenti, e patiboli; anzi ne suggellate col martirio le speranze, ne accrescete l'ardore, e voi vivete la vita d'un giorno; i furori della vostra attual reazione sono le ultime tratte dell'agonizzante che muore; domani saprà l'universo che Roma è tornata la Roma dei Bruti, e il popolo romano è ancora il popolo della libertà.

NOTE DELL'EDITORE

I.

SULLA MORTE DI ROSSI

A confermar sempre meglio che il ministro Rossi fu trucidato dai retrogradi, noi aggiungeremo due osservazioni che ci sono state comunicate da persona che era del Rossi amicissima, e depositaria di molte sue confidenze segrete.

1.ª *Osservazione. — Quando si propose al Papa la nomina del ministro Rossi, il partito retrogrado mise sossopra cielo e terra per impedirla. Parlò e fece parlare al Papa, pregandolo e scongiurandolo a non dare questo scandalo all'orbe cattolico d'innalzare alla prima carica di Roma un uomo che nel* 1815 *soffiò la rivoluzione negli Stati del Papa in favore di Gioacchino Murat. Fallita l'impresa, fuggì a Ginevra, ove non si sa qual religion professasse; forse niuna; ivi sposossi ad una Calvinista; amico del protestante Guizot, potè dopo la rivoluzione del luglio del* 1830 *essere chiamato in Francia ad occupare una cattedra, e farsi strada agli onori. Nata in Francia la questione dei gesuiti, Luigi Filippo, consigliato da Guizot, mandollo Commissario a*

Roma, per ottenerne dal Papa la espulsione. Qui seppe diportarsi in modo che non dispiacque ai gesuiti, entrò nella grazia di Lambruschini, e potè farsi accettare con gradimento Ministro Plenipotenziario del re de' Francesi, e poco dopo ambasciadore.

Ma la gente dabbene in Francia mormorava di Roma: tutti i giornali legittimisti, che sono sempre i più religiosi, accusavano il ministero di avere mandato a Roma per rappresentante d'un regno cristianissimo un rivoluzionario (così lo denominavano), e un rinnegato. Come sperare che quest'uomo potesse di buona fede servire la S. Sede? Pensasse bene Sua Santità a quello che faceva, non si avesse presto a pentire; e così dicendo, gli misero nelle mani due documenti, uno un libretto anonimo francese, che tutti sanno esser opera del signor duca di Valmy, legittimista, l'altro il manifesto rivoluzionario del Rossi ai popoli delle quattro Legazioni, perchè insorgessero contro il papa, e corressero a guerreggiare sotto le bandiere di re Gioacchino contro l'Austria per l'indipendenza italiana. Il primo, come assai divulgato, e inutile al nostro scopo attuale, basta averlo accennato; il secondo, come divenuto assai raro in Italia e risguardante cose d'Italia, e testimonio dei sentimenti politici del Rossi, giudichiam pregio dell'opera il riportarlo qui per intero.

Il Commissario Civile di S. M. il Re Gioacchino Napoleone nei Dipartimenti del Reno, Rubicone, Basso Po, e Pineta.

« Il tempo dell'inazione e del sommesso lamentarsi e quasi disperarsi è cessato. L'Eroe a cui tutti eran volti gli sguardi degli Italiani ne

esaudì i caldi voti, circondato di prodi volò fra noi: levò altissimo il grido della nazionale indipendenza; egli di schiavi vuol farne Italiani.

« Potremo noi non accorrere alla voce del Grande, che ne vuol salvi? di Lui che coll'invitta sua destra vuol togliere quella macchia che da tanti secoli ne disonora? Chi non fremeva di noi, se scintilla pur gli restava di santo fuoco italiano, al veder l'orgoglio straniero passeggiare minaccioso e sprezzante per le belle nostre contrade, e noi calpestare, e noi d'ogni maniera opprimere, e vilipendere, e a noi insultare come a schiavi nati per esserlo, e incapaci di non esserlo? Invasi i nostri palagi, devastate le nostre delizie, divorati i nostri tesori, rapiti i nostri parenti ed amici, e noi battuti, oppressi, spogliati, eravamo per colmo di miserie scherniti anche, e vilipesi.

« E al recarne talvolta in estere contrade, noi Italiani, noi nati e cresciuti nella terra degli antichi dominatori del mondo, noi d'arte e di scienze, e d'ogni bella cosa maestri, dovevamo arrossire di pronunziare il nome della patria nostra, che non di onore, ma d'insultante commiserazione era causa. Voi, ne diceva sogghignando lo straniero, voi valete alcun che nelle arti frivole della vita; ma di coraggio, di valore, di patria, nulla sapete; divisi e nemici fra voi, siete la preda del primo cui piaccia l'insignorirsi di voi, e lo stanziarvi; è il vostro paese un giardino, che voi servi della gleba coltivate, onde in esso si ristorino dalle fatiche i forti che scendono a dominarvi.

« Ah! cessi una volta, o Italiani, cotanta ingiuria. Sviluppate quell'energia e quel vigore, che pure alberga nei vostri petti. Accorrete, ma pronti, ma volenterosi, ma caldi, all'appello del Gran Capitano, uso a condurre i suoi prodi alla vittoria. Volete voi che all'infamia di venti secoli di servaggio si aggiunga la nuova e più grave, e indelebile dell'esservi rimasti sordi alla voce del nostro Liberatore? Volete forse che l'Europa intiera decida che siamo indegni veramente di essere indipendenti?

« No: nol volete. Il grido dell'indipendenza sorse già altissimo e tremendo in sì vicini paesi, si diffonda, e tosto, per tutto. Abbiamo comune la patria: sia pur comune il valore, l'energia, la prontezza.

« E voi, giovani italiani, speranza della Patria, accorrete.

« È questa, più che d'ogni altro, la causa vostra. Qual carriera vi

si apre dinanzi! Lo straniero non verrà più ad usurparvi gli onori e le ricompense dovute all'ingegno ed al valore. Rispettati e forti voi stessi, voi lascerete a quelli che verranno da voi il retaggio migliore, una patria.

« Volate dunque alle armi. Raccoglietevi sotto gli stendardi dell'augusto monarca, che incominciò la grande opera; di questo Eroe che è il vero padre de'popoli, e il vero amico de'suoi soldati.

« Mirate que'valorosi Italiani che ne rimasero carichi di ferite e di onori, e che accesi dal sacro amore della patria, voi sospirano che già combatteste con essi, e che or negletti giacete nelle nostre campagne. Vecchi soldati, volate: formatevi in folti battaglioni: raggiungete i vostri capitani, e da voi coll'esempio e colle parole istruiti e animati i giovanetti che ancor non trattarono l'armi, aumentino numero alle vostre file. Voi sarete in mezzo ai campi di battaglia i loro padri. Voi sarete così doppiamente benemeriti della Patria. Essa vi prepara i premii dovuti ai suoi liberatori. Ritornati ai vostri focolari, voi condurrete una vecchiezza felice, onorevole, deliziosa; la trarreste altrimenti misera, oscura, avvilita.

« E voi, madri, spose, giovinette, voi rispettabile, bella e cara parte della nazione, siate voi pure sollecite del pubblico bene, chè anche a voi mira la patria, e molto ne aspetta.

« Le vostre insinuazioni sieno di coraggio, di energia, di valore. E che v'ha che del valore più sia bello, e sia caro?

« A voi finalmente io mi volgo, magistrati, parrochi, ministri tutti del culto, autorevoli cittadini. Da voi tutto s'aspetta la Nazione, in voi è per gran parte riposta la somma delle cose. Si ascolti l'autorevole vostra voce; sia pronunziato, pria che da ogni altro, da voi quel grido onnipossente: PATRIA — INDIPENDENZA ITALIANA.

« L'indifferenza, il tepore, la neutralità in questa gran lotta, son colpe. Ove ogni altra pena mancasse, la maggiore di tutte non mancherebbe, l'infamia.

« Ma vadan lungi da noi tai pensamenti. Se tutti nascemmo italiani, può esservi diversità di desiderii, d'inclinazioni, di opinioni, oggi che null'altro più vuolsi che esser tutti Italiani?

« Orsù dunque, si faccia una sola massa. Si siegua il grande e

glorioso esempio che i popoli di Napoli ne hanno dato. Valorosi! Formavano pur essi già un regno, avevano pure essi una propria nazionalità.

« Eppure dall'ultimo fondo dell'Italia, ove tranquilli, e di sè padroni stavano, volonterosi sono corsi infino a noi, e giurarono di non ristarsi, finchè il vessillo dell'Indipendenza Italiana non sia piantato sull'Alpi. E noi che tanto sangue versammo, e tanti tesori per gare straniere, e per ribadire le nostre catene, non ci resteremo freddi all'invito di questi generosi, all'invito de'nostri fratelli, degli Italiani nostri, che tutto abbandonarono, e che corrono sui campi della battaglia per la nostra indipendenza: chè non sarem noi e stupidi e sconoscenti ad un tempo. I nuovi battaglioni de'loro confratelli si formino, e corrano inverso i prodi, che ne danno sì illustre esempio. Gli amplessi di fratellanza e di riconoscenza ci stringano. Uniamoci, combattiamo, vinciamo.

« E chi oserebbe dubitare della vittoria, mentre ne conduce alla pugna quel monarca, quel capitano, delle cui gesta eroiche è già ripiena l'Europa, e per cui è abitudine il vincere?

« Sia dunque gloria di tutti il secondarlo. E per ogni dove gli risuoni d'intorno, ma durevole, ma altissimo, ma efficace quel grido

« Viva l'Italia! Viva l'indipendenza Italiana! Viva il re Gioacchino l'Italico!

« Bologna, 4 aprile 1815.

« *Il Cavaliere*

« Rossi. »

Il Papa avea dimesso ogni pensiero di scegliere a suo ministro il Rossi. Ma le Camere lo infastidivano col grido di guerra, non parlavano che di allestir armi ed armati, e decretavano fondi per sopperire alle spese. Liberatosi dal ministero tanto da lui detestato di Mamiani non si trovava meglio col ministero Fabbri su questo particolar della guerra, e lo tormentava l'en-

ciclica del 29 *aprile, lo tormentava l'Austria; infine gli bisognava un ministro che non facesse la guerra.*

Il duca di Rignano riuscì a persuaderlo, contro tutte le opposizioni dei retrogradi, che solo Rossi era l'uomo adattato e capace a frenare questi impeti omai intempestivi di guerra, perchè ne avea più volte con lui deplorata la irragionevolezza e i danni; e come uomo di rispettato ingegno e vero uomo di Stato avrebbe saputo dar sesto alle cose dello Stato che veramente erano scomposte e miserevoli. Il Papa per mezzo del duca di Rignano trattò col Rossi la nomina, e si accordarono le condizioni anche dell'appuntamento, e Rossi fu nominato ministro.

Una frazione di liberali temendo in lui il dottrinario, e l'uomo dei così detti colpi di Stato, *ne accolse con timore la nomina, e più quando vide che si prorogavano le Camere. Appena per altro il Rossi cercò rimedio alle finanze nel patrimonio ecclesiastico, e coll'assenso del Papa ne applicò un quattro milioni ai bisogni dello Stato con emissioni di* boni *del tesoro ipotecati su fondi ecclesiastici, la cui vendita da compiersi nel dato termine avrebbe estinti quei* boni, *i liberali più intelligenti sperarон bene di lui, e quelli che gli rimasero ostili rassicurati anch'essi da questo passo che non avrebbe mai cooperato alla distruzion dello Statuto costituzionale, si strinsero insieme a fargli una opposizione vivissima sul terreno della legalità per impedire che commettesse quegli atti arbitrarii di cui tanti esempii avea dato il ministero Guizot in Francia. E questi liberali erano contentissimi di potere con tale opposizione avvezzare il paese alla vera vita politica, e tenevan d'occhio il*

nuovo ministro in ogni passo che dava, e aspettavano impazienti la riapertura delle Camere, e si apparecchiavano con ardore alle lotte della tribuna.

I soli retrogradi stavan cupi e tementi d'un uomo che incominciava la sua carriera ministeriale dal toccare la borsa del clero, e pur troppo veri dicevano i loro presagi manifestati al Pontefice.

2ª Osservazione. — Alcuni Potentissimi Retrogradi per pur conoscere se tra il Rossi e il Pontefice vi fosse piena e perfetta consonanza d'idee per modo che convenisse deporre, almeno per qualche tempo, ogni pensiero di abbattere l'odiata Costituzione, raccomandarono al Papa alcune persone benemerite della S. Sede (secondo che essi parlavano), perchè loro decretasse per rescritto sul Debito Pubblico alcune pensioni, una delle quali di mille scudi. Era la domanda incostituzionale, ed essi lo sapevano; il Papa non badò, o non capì l'insidia, e fece il rescritto.

Al momento però che dovevasi eseguire il rescritto, bisognò sottoporlo alla sottoscrizione del ministro delle finanze, senza la quale costituzionalmente ineseguibile restava il sovrano favore. Al Rossi riuscì nuovo affatto, e prima di munirlo della sua firma, volle parlarne col Papa. Così fece, e il Papa, secondo il solito, che non vuole mai soffrire eccezione a ciò che è stato fatto da lui, montò sulle furie, perchè il ministro non avea dato esecuzione al rescritto. Lasciollo sfogare il Rossi, ebbe a contrastar lungo tempo, ma finalmente giunse a farlo capace che dato una volta il governo rappresentativo a uno Stato, il sovrano cessa dal poter disporre dell'erario

pubblico, ed ogni spesa, anche piccola, che oltrepassi la cifra della così detta lista civile, *deve soggiacere all'approvazione della Camera. O dunque Sua Santità intendeva pagare quelle pensioni sopra i* 600*m. scudi che nello Statuto erasi riservati per sua* lista civile, *e non dovea firmarle il ministro delle finanze, che solo s'incarica di pagare i* 600*m. scudi senza dover per nulla entrare nell'uso che crede farne il sovrano: o Sua Santità volea si pagassero coi danari del pubblico, e bisognava proporle alla Camera.*

Il Papa si mostrò persuaso, e parve che fosse, e con tutto il rescritto santissimo, le pensioni non furono pagate dal Debito Pubblico.

Da ciò conobbero i retrogradi che Rossi al ministero significava governo costituzionale, e sapendolo di molto ingegno, videro che il nuovo sistema si consolidava.

Che pensassero di fare, e che fecero lo indovini il benigno lettore. Per noi, tenendo dietro al filo degli avvenimenti colla scorta delle osservazioni al Gazola, confermate dal complesso degli avvenimenti di Roma antecedenti e posteriori alla repubblica, e dall'aggiunta di queste due altre osservazioni di fatto, è logicamente provato che dal partito retrogrado si deve ripetere la tragica fine di Pellegrino Rossi.

II.

SULLA REAZIONE DI ROMA

Vogliamo purgare l'Austria da una calunnia veramente atroce che i reazionarii *di Roma affibbiano gratuitamente all'Austria, ripetendo alla nausea che se in luogo dei Francesi fossero venuti a Roma gli Austriaci, sarebbero state ben più presto, e più severamente e generalmente punite le iniquità sacrileghe dei* liberalacci. *Che i Francesi abbiano impedite alla* reazione *vendicativa dei preti le carnificine da loro meditate a Gaeta e Portici: che i Francesi abbiano sottratte molte vittime al martirio che preparava ad esse la nota carità papalina, è fuori d'ogni dubbio. Ma che gli Austriaci avessero cecamente fucilato e impiccato liberali a dozzine, come pretendevano i tre demagoghi rossi (chè noi chiamiamo demagoghi tutti coloro che agiscono a furor di passione, gittando, come essi fanno, dietro le spalle ogni legge di umanità e giustizia), e gli altri demagoghi togati e violacei, lo credono essi soli. Leggano infatti come vengono essi giudicati nella capitale dell'Austria dalla stampa periodica. Quello non è paese d'anarchia, dove possano dire che si stampino giornali demagoghi come dicono di Parigi. In Austria vive una libertà moderata di stampa; eppure i* reazionarii *di Roma sono così perversi che*

gli stessi giornali moderati dell'Austria li maledicono. Ecco come ne parla il moderatissimo Corriere Italiano *di Vienna.*

« In Roma la posizione è trista, e in parte è rea la gente che circonda il Papa, o peggio anco che rea, per la cosa pubblica è mal destra ed incapace.

« Si spezza così a poco a poco la speranza e la fiducia d'un migliore avvenire.

« Una delle più grandi sventure nell'avventarsi d'un governo in un falso sistema, gli è la difficoltà ch'esso possa poi onoratamente e forse anco giustamente darne indietro. — A lui non è fatto modo senza ingiustizia ancor più grande di porre un termine alle investigazioni ed alle cieche condanne della censura, finchè questa non è giunta al termine d'ogni sua *proscrizione.* Ci godeva l'animo in altri dì in pensare che una simile espressione fosse omai bandita dal dizionario della civiltà cristiana, nè mai pensammo che il governo del Pontefice fosse il primo a rimetterla in voga. — Ad ogni modo stimammo ognora che ove pure aver ci potesse genti o tempi in che la proscrizione si avesse per una necessità, essa si compirebbe con quella rapidità alla quale la pubblica necessità fa scusa, e che può per certo qual modo far velo all'ingiustizia del procedere. — Ma qui veramente è nuova ed illogica la forma d'applicare la proscrizione, perchè essa si fa con investigazione, con scelta, con un'apparenza di esame, e si adopera tanto tempo che esclude il solo pretesto che ad applicarla possa aversi, il pretesto, cioè, di non esservi nè modo nè tempo di procedere per le ordinarie vie della giustizia. — Una subitanea proscrizione simile a quella di Silla o Mario può non solo scusarsi per la necessità dell'ordine e la urgenza del caso a tenore del troppo noto ed abusato detto *salus populi suprema lex esto*; — ma ha poi un vantaggio che riconduce immediatamente la società alla regola usata della civile convivenza, a coloro che restando non tocchi da essa s'acquetano l'animo, e forse professano riconoscenza a chi li salvò in quella rovina. Ma qui è tutt'altro.

« Sono sette mesi e più (1) che si torturano la società e tante famiglie col dubbio, coll' incertezza, collo spavento, e s'impedisce ogni assettamento e componimento di uomini o d'interessi.

« Sono sette mesi che gli eterni principii della giustizia punitiva, la citazione, l'accusa, la difesa, il giudizio sono conculcati e manomessi. E poi da ciò si spera un ristoro, nel principio di autorità!

« Ma se la posizione è rea, gli uomini sono perversi, e non manca chi si adopera a confortare l'animo del Papa a persistere su quella stessa via; e gli si parla di *fermezza*, quasichè la *fermezza* in male operare fosse virtù. E si va dicendo da quegli stessi, che omai è troppo aperto: il principato ecclesiastico non avere di che temere: che l'Europa tutta muoverebbe a sostenerlo. Solita illusione, gli usati errori d'ogni restaurazione! »

(1) *Ora è quasi un anno, e l'anarchia governativa di Roma continua.*

N. d. E.

CONTRO

MONSIGNOR CARLO GAZOLA

PROCESSO DI LESA MAESTÀ

Nel giorno 19 luglio ultimo, in cui fu arrestato l'inquisito don Carlo Gazola, colle consuete forme legali (1) fu fatta dagli agenti di polizia una perquisizione nel di lui domicilio, e molte carte ad esso appartenenti furon poste in un baule, il quale fu chiuso e suggellato, ed esportato nella Cancelleria di questo Tribunale, ove dipoi ne fu fatta legalmente apertura. Esaminate tutte queste carte, fra le quali si rinvennero diverse stampe, non che una corrispondenza epistolare con vari individui, non si trovò in esse cosa alcuna, che potesse interessare alla causa. Si credè però di fare un separato allegato (lettera *A*) della corrispondenza epistolare, e di altre lettere rinvenute, affine di stabilire con quali persone l'inquisito avesse relazione, e sono le seguenti:

Lettera di Pasquale Stanislao Mancini.
Id. di Luigi Montanari, — Bologna.
Id. di Ferdinando Grilenzoni, — Piacenza.
Tre lettere di tale Oppi, — Bologna.
Lettera dell'uditor Ranuzzi, — Bologna.
Id. di Giacomo Bini Cima, — Assisi.
Due lettere di Petronio Magri, — Bologna.

Lettera del marchese Potenziani, — Bologna.

Id. di Giuseppe Petrini, da Civita Castellana a Mazzini.

Lettera di V. Agostino Ferretti, — Scheggia.

Tre lettere di Ferrari, — Gualdo Todino.

Lettera di Galletti, — Bologna.

Due lettere di Guiccioli, — Ravenna.

Copia di lettera di L. N. Pareto.

Lettera di Raffaele Olivero delle Scuole Pie, — Perugia.

Nove lettere di Gioberti.

Nove lettere di Augusto Vecchi, — Parigi.

Un manifesto di carattere del medesimo.

Sedici lettere di varie persone dirette a Luigi Masi. È da notarsi, esservi una lettera del Masi al Gazola di eccitamento a sostenere alcune opinioni emesse da questo ultimo, e riprovate, come dicesi, dal Sommo Pontefice (2).

Diciotto lettere di Augusto Marescotti, — Lucca.

Due lettere di Montanari, — Osimo.

Lettera di Rinaldo Amoni, — Nocera.

Sette lettere e due articoli di Montanelli, — Pisa, dirette a Masi.

Lettera di Alessandro Paravia, — Torino.

Dieci lettere di Bugoni, — Piacenza.

Nove lettere di tal Luciano N., — Parma.

Sei lettere dell'Em. Baluffi, — Imola.

Lettera di Pietro Sterbini.

Lettera dell'abate Ruffoni.

Quattro lettere in lingua francese.

Quattro lettere senza firma, ed un articolo foglio anonimo con manoscritto del Gazola, foglio scritto da Gio. Batt. Tozzi Condivi, — Ripatransone.

Fu per altro rinvenuta nel portafoglio dell'inquisi-

to la minuta di un articolo, che si trova inserito nel giornale il *Positivo*, di ignoto carattere, in cui si dice, che il Sommo Pontefice Pio IX apparteneva alla *giovine Italia* (N. 681-682). Tanto però di quest'articolo, che di molti altri, si farà in seguito un dettagliato esame.

Si ebbe difatti notizia dall'ispettore di questo Tribunale, che l'inquisito Gazola era stato pur troppo partitante del caduto governo repubblicano, ed avverso al pontificio, e che ciò poteva segnatamente desumersi dai fogli del detto giornale il *Positivo*, esibendone i numeri 76, 80, 81, 82, 85, in cui vi sono degli articoli composti e firmati dallo stesso Gazola, numeri 117 a 124, 130 a 135 (3).

In vista di tutto ciò si credè di accedere nel giorno 18 agosto ultimo nella stamperia di Gaetano Bertinelli in via Sistina, ove stampavasi il ridetto giornale; e fattasi quivi una diligente perquisizione nelle consuete forme legali, si rinvennero i fogli in istampa del riferito giornale, cioè dal numero 19 all'89 inclusive, non che i due fogli dell'*Italia del Popolo* portanti i numeri 40 e 41, che facevano seguito al soppresso giornale di questo nome, di cui fu l'Istitutore il ben noto Giuseppe Mazzini. Si rinvennero ancora molti manoscritti di articoli del detto giornale il *Positivo*, che confrontati poi cogli scritti medesimi, che già si conservavano in Cancelleria di carattere dell'inquisito; uno dei quali, sebbene indifferente, fu riprodotto in processo al fog. 115, si venne a stabilire, essere dello stesso suo carattere, come infatti e l'uno e gli altri E. I. riconobbe *ad oculum* in uno dei suoi costituti numeri 125 a 141, 684 e 687.

Dal deposto giudiziale di dieci testimoni risulta che l'inquisito aveva la direzione del suddetto giornale il

Positivo. Fra questi testimoni vi sono varii compositori di caratteri della stamperia Bertinelli, oltre il Bertinelli medesimo: alcuni dei quali asseriscono che in quel giornale vi erano degli articoli scritti dal Gazola, e che questi talvolta gli aveva scritti nella stessa stamperia. Risulta poi dalle deposizioni di Francesco Ferrini, di Francesco Antici, e di Giuseppe Bassetti, essere EE. DD. soci negli interessi collo stesso inquisito Gazola, ed essersi questi compromesso seco loro della direzione di detto giornale, non che degli articoli che vi si doveano inserire, avendone egli posto l'ufficio di direzione nel proprio domicilio. Aggiunsero ancora due di questi che molti articoli erano di composizione dello stesso Gazola, numeri 136 a 217, 341 a 403, 417 a 420.

Affine poi di completare il numero del detto giornale il *Positivo*, cioè i numeri dall' 1 al 18 mancanti, si procurò di averli dal nominato Ferrini, uno dei suddetti soci, e furono uniti agli altri. (Alleg. lettera D.)

Richiesto di sua informazione il sig. canonico Tarnassi, segretario del Vicariato, sul conto dell'inquisito, riscontrò per esso il signor canonico Annivitti, uno de'sostituti di quella Segreteria, essere il Gazola autore di più articoli seducenti inseriti nel *Contemporaneo*, ed in altri pubblici fogli, ed esser troppo noto per le sue massime repubblicane. Aggiunse esser egli segnato nel libro dell'*Advertatur* esistente nell'archivio segreto della segreteria del Vicariato, f. 215 (4).

Si scrisse altresì al signor avvocato Benvenuti, assessore generale di polizia, affine di avere informazione sul conto dell'inquisito, non che di avere l'analoga fede de' pregiudizi o affermativa o negativa. Riscontrò il medesimo sotto il dì 6 settembre p. p.,

che l'inquisito fu nel 1847 allontanato da Roma per un articolo inserito da lui nel *Contemporaneo* del giorno 25 settembre detto anno, ed ottenne di potervi ritornare li 15 giugno 1848, fog. 333 e successivo.

Interpellato il reverendo parroco di Santa Maria in Aquiro sulla condotta tanto politica che morale dell'inquisito Gazola, il di cui domicilio trovasi sotto quella cura, il medesimo con suo foglio del 25 settembre ultimo significò di nulla poter dire in contrario sul di lui conto, e soltanto in ordine alla politica disse essere a sua notizia, che scriveva esso degli articoli nel *Contemporaneo* e in altri fogli, f. 614 e s.

Essendosi pertanto stabilito in processo dal deposto di molti testimoni, come di sopra si è osservato, che l'inquisito aveva la direzione del più volte menzionato giornale il *Positivo* (5), ne consegue esser egli responsabile di tutte le inserzioni sì anonime, che con sottoscrizione quivi prodotte. Tra queste vi sono moltissimi articoli che con acrimonia più marcata ancora di quella usata negli altri in cui evvi la sottoscrizione dell'inquisito, e dei quali si è rinvenuto il di lui carattere originale come disopra si è notato, avversano fortemente il governo ecclesiastico, e tendono chiaramente a mantenere sollevato il popolo contro il suo legittimo Sovrano con notizie esagerate, false, ed allarmanti, con calunnie contro il clero, e contro i ministri ecclesiastici del Governo. In ordine poi agli articoli, che per le ragioni di sopra accennate non può cader dubbio appartengono all'inquisito Gazola, si deve avvertire; che ammettendo egli come massima fondamentale la sovranità del popolo, ne'suoi scritti la difende a tutt'uomo, e l'insinua al lettore, servendosi di tutti i mezzi possibili. È perciò assiduo nel

denigrare la fama del Papa, de' cardinali, e de' prelati, che hanno avuto o hanno parte al Governo. Particolarmente si scaglia contro gli Emm. signori cardinali Mattei ed Antonelli, e contro i prelati monsignori Bedini e Badia. Il suo discorso è continuamente diretto ad insinuare al popolo affetto e devozione alla repubblica, odio e disprezzo alla dominazione temporale del papa. Egli è vero, si mostra riverente alla religione, e parla con venerazione del Santo Evangelio. Azzarda però in varie circostanze delle proposizioni non totalmente giuste, e delle dottrine alquanto dubbie quando si tratti di sostenere l'opinione sua prediletta, e senza molto compromettersi in materia, ed in dottrinale religioso, spaccia francamente massime di politica del tutto avverse alla dominazione temporale del papa.

Tutto ciò risulta evidentemente dai seguenti articoli (quasi tutte polemiche), di molti dei quali esistono gli originali caratteri dell'inquisito, di altri evvi in istampa sotto l'articolo medesimo il di lui nome e cognome, e di altri finalmente, dalla composizione e dal modo con cui tratta le materie, vi è tutta la probabilità di giudicare, che siano dello stesso inquisito; tanto più che egli, come in seguito si osserverà, ha confessato ne'suoi costituti, esser quasi tutte sue le polemiche di detto giornale, ed in queste segnatamente si ravvisa il di lui principio politico nel modo sovra enunciato.

Si notino pertanto i seguenti numeri del ripetuto giornale (6).

Num. 20, pag. 1. — *Dell'intervento armato.* — Prova l'inquisito la difficoltà dell'intervento negli Stati Romani. Parla dell'avversione al dominio temporale dei

papi. Si noti quanto egli dice nelle seguenti parole: — *Forse il dominio temporale dei papi è meno odioso alle genti degli Stati Romani che non sia all'Inghilterra, alla Russia, alla Prussia*, ecc. (Esiste l'originale del carattere dell'inquisito.)

Num. 21, p. 1, c. 1. — *Ogni rivoluzione*. — Articolo nel quale si sostiene ché la rivoluzione del Governo Pontificio è nata non per altra ragione che *per gli errori della strana politica tenuta dal cardinale Antonelli*: e conchiude profetizzando, che ancorchè aggredita e vinta per poco, finirà poi per regnare sola. (Esiste l'originale del carattere dell'inquisito.)

Num. 23, pag. 1, c. 4. — *Del discorso di Mauri*. — Tutto l'articolo è in appoggio all'opinione di Mauri contro il dominio temporale dei papi. È da notarsi sulla fine della colonna 5 la proposizione *sui doni che si ammiravano nei primi apostoli, ed oggi appena ricompariscono di volta in volta a distanza di secoli*. Proposizione molto azzardata. (L'articolo non è sottoscritto.)

Num. 29, pag. 1, c. 1. - *Fu sempre la scuola del Mazzini*. —In questo articolo l'inquisito fa un sommo elogio del Mazzini, segnatamente per la repubblica da lui suggerita: Sono da notarsi le seguenti espressioni parlando del Mazzini: *Possa questo suo sagro invito essere il voto e l'opera di ogni italiano spirito, e per Dio uniamoci una volta insieme all'amor di famiglia e dei fratelli*. (Esiste l'originale di carattere dell'inquisito.)

Num. 31, pag. 1, c. 1. —*Il giornale dei* Débats.— Articolo nel quale si vuol provare, che lo sperare una reazione in Roma è una follia, e ciò perchè il governo dei preti da *più tempo è morto nell'opinione del pubblico*. Vi sono ingiurie contro il Governo, e contro li signori cardinali Antonelli e Mattei. (Non è sottoscritto.)

Num. 32, pag. 1, c. 1. — *Siamo sempre da capo.* — Articolo in lode di Mazzini, delle sue opinioni politiche e della sua dottrina. È da notarsi nella colonna 4, paragrafo ultimo, la parentesi ingiuriosa ai sommi pontefici Gregorio e Giulio. (Esiste l'originale di carattere dell'inquisito.)

Num. 35, pag. 1, c. 3. — *Noi crediamo che Ella.* — Articolo ingiurioso al Papa, nel quale si asserisce, che Pio IX appartenesse alla *giovine Italia*, e si dicono altre ingiurie calunniose; si sostiene che tutto l'asserto *nulla scema all'autorità pontificia e nulla a quel religioso principio, che noi veneriamo nell'augusto Capo della Cattolica Chiesa* (da che fu spergiuro san Pietro). (Non è sottoscritto.)

Num. 37, pag. 1, c. 1. — *Ammesso per vero.* — Articolo simile al precedente, ed in appoggio di quello si ripete che il conte Giovanni Mastai da secolare fu ascritto alla setta dei carbonari, e da vescovo alla *giovine Italia.*

Siegue poi il documento che incomincia — *Cittadino Direttore.* — Di questo evvi il manoscritto di carattere del Gazola, come pure evvi il manoscritto dell'articolo, di cui sopra si è parlato, di alieno carattere, rinvenuto nel portafoglio che esisteva nel baule. Questo manoscritto fu ricevuto dall'inquisito col mezzo della posta (non si sa chi glielo abbia diretto), e con minacce se avesse tralasciato d'inserirlo nel suo giornale foglio 681 e 682. È interessante a leggersi.

Da quanto sopra è stato dedotto sembra non possa cader dubbio, esser la polemica suddetta dell' inquisito.

Num. 38, p. 1, c. 1. — *Orribil furo li peccati miei.* — Articolo sulla nota dell'Em. Antonelli alle Potenze Cat-

toliche. — Vi si riprova ingiuriosamente la politica di Gaeta. (Non è sottoscritto.)

Num. 40, pag. 1, c. 1. — COME LIBERALI SCHIETTI. — Articolo in difesa dell'Assemblea Romana. — Nella colonna 3 è notabile il paralello tra gli Dei d'Omero ed i capitoli di sagristia. (Vi è l'originale di carattere dell'inquisito.)

Num. 41, pag. 2, c. 3. — *Per massima per civiltà*. — Articolo in risposta al *Costituzionale*, che accusava il *Positivo* per la calunniosa inserzione dei numeri 35 e 37 surriferiti sull'ascrizione del Papa alla *giovine Italia*. (Non è sottoscritto.)

Num. 42, pag. 2, col. 1. — *Le fedi politiche*. — Articolo in lode di Mazzini, e del suo sistema. Nella 2a colonna — *Pigliatene esempio* — Paralello strano ed irreligioso, paragonandosi i primordii della propagazione dell'Evangelio e le persecuzioni sofferte dai santi Martiri colle propagazioni delle sue così dette fedi politiche. (Esiste l'originale di carattere dell'inquisito.)

Num. 42, pag. 2, col. 3. — *Il credito fu ricco*. Articolo ingiurioso agli Emm. signori cardinali Mattei e Testi. (Non è sottoscritto.)

Num. 44, pag. 1, c. 1. — *Le nuove che oggi*. — Proclama rivoluzionario ai repubblicani di Roma e di Firenze. (Non è sottoscritto.)

Num. 45, pag. 4, c. 5. — *Il* POSITIVO *ha detto*. — Altra risposta al *Costituzionale* in appoggio al numero 27. (Non è sottoscritto.)

Num. 46, pag. 1, c. 1. — *No, non è così infelice la sorte*. — Proclama di guerra contro l'Austriaco. (Vi è l'originale di carattere dell'inquisito.)

Num. 46, pag. 3, c. 4. — *Ieri il popolo*. — Articoletto riguardante il S. Offizio, in cui si dice che

quel locale desta nella fantasia di ognuno sanguinose memorie. (Non è sottoscritto.)

Num. 54, pag. 3, c. 5. — *Il giorno 5 marzo.* — Articolo in cui si narra di varie bande reazionarie nelle Romagne. È da notarsi l'ultimo paragrafo — *Grandi trame sonosi già incominciate a scuoprire, e l'infame congrega di Gaeta*, ecc.; tutto calunnioso e tendente ad ispirare odio nel popolo contro il Governo. (Non è sottoscritto) (7).

Num. 63, pag. 1, c. 1. — *Venezia raccoglie il frutto.* — Prova l'inquisito quanto interessi l'invio di un rappresentante della Repubblica alle potenze estere. È da notarsi quanto segue: — *Deh valga l'esempio di Venezia a salvare da una vergognosa caduta il Campidoglio*, ecc. (Esiste l'originale di carattere dell' inquisito.)

Num. 70, pag. 1, c. 1. — *Comunichiamo sollecitamente.* — Articoletto in appoggio, ed approvazione della nota di Rusconi alle Potenze, ed in cui si asserisce, che la ristaurazione del governo papale rovina la religione. (Vi è l'originale di carattere dell'inquisito.)

Num. 70, pag. 1, c. 4. — *Scrivono da Civitavecchia.* — Articoletto ingiurioso a monsignor Valentini. (Non è sottoscritto) (8).

Num. 72, pag. 1, c. 1. — *Abdicazione inevitabile di Pio IX.* — Articolo ingiurioso al Sommo Pontefice, avverso al governo ecclesiastico. È notabile la maliziosa maniera di narrare i fatti nelle parole — *Quando Pio IX si dipartiva con madama Spaur.* — (È sottoscritto dall'inquisito.)

Num. 74, pag. 1, c. 4. — *La questione romana.* — Articolo in odio al governo ecclesiastico, ed ingiurioso a varii Eminentissimi e prelati. (Non è sottoscritto.)

Num. 75, pag. 1, c. 1. — *Pio IX è impossibile a Roma*. — Articolo ingiurioso a Pio IX, e nel quale si dichiara decaduto non solo dal potere temporale, ma anche dallo spirituale. L'autore vi abusa della storia, usa un linguaggio irriverente alla religione, vi nomina invano il SS. Nome di Dio, e per maggior scandalo del popolo nel principio si professa prelato della Santa Romana Chiesa. (Sottoscritto Gazola.)

Num. 78, pag. 1, c. 1. — *Il nuovo Papa*. — Articolo in cui dichiara Pio IX decaduto, e propone per nuovo papa il cardinale Bianchi, o qualunque altro fuori del Sagro Collegio, insinuando, che per recente consuetudine si sceglie il papa fra i cardinali, e che senza contravvenire alle leggi canoniche si può scegliere il papa fuori del Sagro Collegio. (Sottoscritto Gazola.)

Num. 79, pag. 1. — *Il programma d'Azeglio*. — Tutto l' articolo è liberale. Si notino le parole: — *Quanto a noi teniamo per fermo, che un Governo qualunque più sia duraturo e stabile, quanto si accosta più al popolare, e al democratico... Oggi che tutti sentono i proprii diritti, oggi che ragionano tutti sulla condotta de' governanti, oggi che l'obbedienza cieca all'autorità imperante è morta*, ecc. (Sottoscritto Gazola.)

Num. 80, pag. 1, c. 1. — *Divisione dei due poteri*. — Articolo contro la dominazione temporale dei papi. Con poca esattezza storica narra, come sia pervenuto nei papi il potere temporale, ed infine asserisce, *che i cattolici tutti dovranno benedire al Signore Iddio, che abbia finalmente tolto di dosso a' suoi Vicari in terra un tal peso*. (Sottoscritto Gazola.)

Num. 81, pag. 1, c. 1. — *Povero Governo dei preti*. — Articolo ingiurioso all'Eminentissimo signor

cardinale Antonelli, e ad altri Commissari Pontifici. Si asserisce intollerabile il governo de' preti. (Esiste l'originale di carattere dell'inquisito.)

Num. 80, pag. 1, c. 3. — *Pio IX è assolutamente impossibile a Roma.* — Articolo ingiuriosissimo al papa Pio IX, e contrario al suo dominio temporale. (Esiste l'originale di carattere dell'inquisito.)

Num. 81, pag. 1, c. 5. — *Cosa incredibile ma vera.* — Articoletto contro il dominio temporale ecclesiastico. (Non è sottoscritto.)

Num. 82, pag. 1, c. 1. — *Il potere temporale dei papi.* — Articolo contenente massime non giuste in tutte le sue parti: contrario al dominio temporale de' papi. Vi si asserisce coll'autorità del padre Ventura che i papi *fino al 1815 non ebbero che a proteggere più che a governare un aggregato di municipî, che si reggevano a repubblica.* (Sottoscritto Gazola.)

Num. 83, pag. 1, c. 1. — *Bologna non è vinta.* — Articolo in odio al governo de' preti, de' quali la causa si asserisce *perduta, miserabilmente perduta.* (Vi è l'originale di carattere dell'inquisito.)

Num. 83, pag. 6, c. 2. — *La Romana Repubblica.* — Articolo in difesa della Repubblica Romana, e contro il governo ecclesiastico. Vi si asserisce *che Pio IX per onore della religione e suo o più non deve tornare a Roma, o abdicare il papato, e che Pio IX è morto nella venerazione dei Romani.* (Non è sottoscritto.)

Num. 84, pag. 1, c. 4. — *Monsignor Badia.* — Articolo calunnioso e contrario al governo dei preti; ingiurioso a monsignor Badia, a monsignor Bedini, ed alli Eminentissimi signori cardinali Antonelli, Mattei e Lambruschini. (Non è sottoscritto.)

Num. 85, pag. 1, c. 3. — *Il papato politico.* —

Articolo col quale si vuol provare alle anime religiose e timorate, *che il dominio temporale è oramai dannoso al potere spirituale*, e s'insinua *che ogni anima pia invochi dal Cielo, che cessi in pace il dominio dei preti*, e conchiude *che il primato benigno di Pietro appartiene ai Pontefici, la sovranità mondana e politica dell'impero appartiene ai popoli*. (Sottoscritto Gazola.)

Num. 87, pag. 1, c. 4. — *Caduta del papato politico*. — Articolo avverso al dominio temporale. Si asserisce sul fine, *che il Governo de' preti per l'incapacità dei governanti è divenuto il peggiore fra i pessimi governi della terra*. (Non è sottoscritto.) Alleg. lett. *D*.

Sottoposto l'inquisito ai costituti raccontò che nel 1842 fu fatto segretario della S. Congregazione della Disciplina Regolare, dalla quale carica cessò circa due anni dopo, ed in seguito non ha avuto altre cariche; che nell'anno 1847 ebbe una vertenza segreta col Sommo Pontefice, e che ha creduto di non manifestare adducendo essergli stato imposto il segreto; che non sa il motivo del suo arresto, giacchè nulla ha egli a rimproverarsi; che è stato esso con pochi amici il fondatore del giornale il *Contemporaneo*, il quale nei primi sei mesi venne da lui diretto, e bene spesso a vari suoi articoli apponeva la firma; che nel gennaio ultimo, in cui si trovava in questa dominante, essendo decisivamente contrario alla marcia politica che teneva la nuova direzione del *Contemporaneo*, fondò il giornale il *Positivo* che ha continuato sino agli ultimi avvenimenti della guerra di Roma; che esso costituito fu invitato da Pietro Sterbini perchè accettasse qualche carica governativa, ma l'aveva sempre ricusata; ed asseverò non aver appartenuto ad alcun circolo, non che credesse perniciosi i circoli, chè li riputava anzi utilissimi, ma perchè occupato nel suo

giornale e ne'suoi studi gli mancava assolutamente il tempo di frequentarli: ammise però la relazione con molte persone, delle quali si è fatta disopra menzione, e di cui si sono trovate le lettere nell'indicato baule (Alleg. lett. *A*), che in casa di E. C. era la direzione del suddetto giornale il *Positivo*, e per la traduzione dei giornali francesi in italiano vi era occupato certo Vannoni, per le traduzioni di alcune cose religiose s'interessava certo Marini, il quale aveva già servito nella compilazione degli Annali delle scienze religiose di monsignor De-Lucca, e per le cose politiche sugli ultimi tempi scrivevano pure in detto giornale certo Miraglia da Strongoli e tale Cuzzocrea, ambedue rifugiati Calabresi; che però il ridetto giornale era sotto la sua direzione immediata, e che quasi tutte le polemiche in esso inserite erano sue; che il ripetuto foglio il *Positivo* fu da lui fondato coll'idea di arrestare il corso alla rivoluzione, sebbene disgraziatamente non vi fosse riuscito; che in origine quel giornale era diviso in parte politica, parte religiosa, parte scientifica e studi economici e letterari, che in seguito lasciando da parte questa divisione per non andare incontro a persecuzioni di partiti trattò quasi esclusivamente la politica, e questa sempre nel senso conciliativo delle idee liberali col bisogno del momento; che in un certo tempo, come è noto, il Governo Pontificio cadde di fatto ed allora egli accettando il fatto diede luogo alle polemiche che riguardavano il temporale come non innestato essenzialmente al potere spirituale dei papi; che le dette polemiche sebbene sembrino avverse alla Santa Sede, in fatto non lo sono, che nel modo di esercitare il suo primato, che oggi non può più essere quello adottato nel medio evo: ad ogni modo egli come

figlio obbediente della Chiesa (9) si rimetteva in tutto alla decisione del Santo Padre anche per quello che riguarda il dominio temporale (686); che talune volte è stato obbligato di inserire qualche articolo di mala voglia, come avvenne quando fu necessitato di inserirvi il documento riguardo alla *giovine Italia*. Alla contestazione ed all' incorso penale essendosi riputato l'inquisito responsabile del delitto di lesa maestà per quanto si contiene nel detto giornale il *Positivo*, e nel senso di cui sopra si è tenuto proposito, rispose che non credeva di ammettere tale delitto per cose stampate, essendovi per queste una legge penale in tutti gli Stati, dove la stampa è libera, conforme lo fu nello Stato Costituzionale del Sommo Pontefice, e molto più poi nella Repubblica; che non credeva di aver denigrata la fama di nessuno censurando gli atti governativi sia de'cardinali, sia de' prelati, perchè questa censura è permessa dalla legge di Pio IX sulla stampa, che la sovranità del popolo E. I. l'ammette in principio con san Tommaso e con tutti i publicisti più riputati nelle scuole di dritto; che molti articoli del giornale il *Positivo* non sono suoi, e che egli, sebbene direttore, in tempi di così affollati avvenimenti non aveva potuto sempre usarvi quell'attenzione che in altri tempi avrebbe certamente fatto; che l'unica cosa di cui rimproverava se stesso, è di avere ne'suoi scritti toccata la sacra persona del Santo Padre (10), e su ciò ha già E. I. ricorso con diverse suppliche alla sovrana clemenza da cui spera ottenerne perdono; che in fine essendosi ultimamente pubblicata un'amnistia per le colpe politiche, non esclusi gli ecclesiastici, esservi crede anch'egli compreso, numeri 25 a 30, 683 a 695.

L'inquisito non ha precedenti inquisizioni in questo Tribunale. — Posizione.

Interpellato dichiara di voler essere egli stesso il difensore della propria causa, e per una semplice assistenza ha nominato il signor avvocato Oreste Raggi (858).

PROTESTA PRIMA

Al signor Giudice processante del Tribunale del Vicariato di Roma, perchè venga inserita in processo.

Carlo Gazola, fermo sempre e impaziente di emigrare da un paese, ove non hanno più sicurezza nè speranza di quiete i suoi studî, anche per sollecitare il sospirato istante di sua partenza, intende valersi dei diritti che gli dà la giustizia e la legge.

E a tenore dell' articolo 84 del regolamento organico di procedura colla esibizione della presente memoria da unirsi in processo, allega per incompetente a giudicare la sua causa il tribunale del Vicariato e qualunque altro, per la ragione che è già stata decisa dal Sovrano, quando pel diritto inalienabile di far grazia ha nel p. p. settembre dato *amnistia* a tutti i compromessi politici non eccettuati nell' atto dell' amnistia medesima.

Ora in quell' atto non sono eccettuati i pubblicisti e gli scrittori, benchè ecclesiastici. Dunque Carlo Gazola che, come risulta dal processo, non è imputato che di delitti politici, come sono quelli di stampa, i quali in ogni legislazione tengono sempre l' ultimo luogo fra i delitti che nel vecchio sistema si chiamavano di *crimin-lese* e di *lesa maestà*, è certamente e visibilmente compreso nella data amnistia, e invoca a suo favore gli articoli 84, 85, 86, 87, ecc., del succitato regolamento, e a tenore di legge espressa nell' articolo 87, chiede gli

sia immediatamente comunicata la deliberazione del Tribunale per le ulteriori disposizioni da prendere in riguardo alla sua causa.

Ecco gli articoli:

«84. Nel caso di eccezione d'incompetenza allegata dalle parti, l'istanza si promove nella cancelleria del governo o tribunale che si pretende incompetente col mezzo di comparsa avanti il processante o coll'esibizione di memoria scritta, portante i motivi della eccezione, quale memoria deve venir unita in processo.

« 85. Dalla cancelleria se ne dà partecipazione al procuratore fiscale ed alla parte che può avervi interesse, da cui in termine non maggiore di tre giorni si deducono in scritto le relative osservazioni.

« 86. Il governatore, l'assessore, o il tribunale è in obbligo di dichiarare imparzialmente la sua competenza o incompetenza.

« 87. Se si dichiara incompetente, rimette immediatamente la causa al tribunale a cui spetta.

« 88. Se si dichiara competente, la parte che l'impugna può ricorrere al tribunale immediatamente superiore, ecc., ecc. »

Così sta scritto nel regolamento organico di procedura criminale del 5 novembre 1831, al titolo V, *Della Competenza e Giurisdizione.*

Il cardinale vicario del Vicario di Cristo, ossia il luogotenente Lattanzi, in suo nome dichiarò di non conoscer leggi superiori a sè, e spedì semplicemente la memoria a Portici per avere una declaratoria che escludesse dall' amnistia il Gazola. La declaratoria venne qual si desiderava, sottoscritta dal cardinale Antonelli, che in nome di Sua Santità, e dopo inteso il parere di alcuni eminentissimi cardinali (a cui amiamo di risparmiare qui la

vergogna di vedersi nominati, perchè temiamo che il cardinale Antonelli possa anche avere mentito nel rendere complici d'un atto tutto suo alcuno de' suoi colleghi), prescriveva al tribunale del Vicariato di applicare al Gazola il rigore delle antiche leggi senza aver riguardo alle nuove, nè all' amnistia. Anzi aggiungeva che avrebbe mandato un chirografo fatto in proposito e sottoscritto dalla Santità di N. S.; chirografo che fu poi letto in pien tribunale, e fra tutti quegli asini selvaggi dei giudici non v'ebbe un solo che avesse il coraggio di alzare la voce contro iniquità sì flagrante; perciocchè la civiltà e il buon senso del secolo decimonono negano pur anche ai papi il privilegio di decretare ingiustizie. Nelle materie che non toccano dogma, nè morale, e si riferiscono a fatti individuali, o politici, o amministrativi, o comecchessia talmente umani e terreni che ne sia affatto schiusa ogni quistione di chiesa, niun cattolico non ammise mai l'infallibilità dei pontefici; e l'esempio dello stesso san Paolo che in Antiochia tenne testa a san Pietro, rimproverandolo che per un vano e scandaloso rispetto alla mosaica legge abolita dalla legge di Cristo schivasse di seder a mangiare coi gentili, autorizza l'opposizione che qualunque fedele può, *salva caritate*, fare al Pontefice, come osservò sant' Agostino (*Epist.* 19 *ad Hieronymum*).

Le stesse leggi canoniche privano di qualunque valore i rescritti anche santissimi, ossia emanati dal papa, quando sono *oretizî*, strappati cioè con esposizion di motivi insussistenti o falsi, ovvero *surretizî*, cioè strappati con aver dissimulato o taciuto il vero. Dunque ammettono possibilità d'inganno o di sorpresa nel papa. Pietro Ballerini, propugnatore così dichiarato dell' infallibilità pontificia, al capo XV *de definitionibus fidei*, ecc., inculca

non essere mai da riguardarsi come decisioni infallibili quelle che versano sopra casi e fatti individuali. Il cardinal Bellarmino nel suo libro II, *de Romano Pontifice*, ha queste precise parole: « Come è lecito resistere al « papa che vi assaltasse la vita, così è lecito resistere a « lui, quando invade le anime o turba la repubblica, e « molto più se tentasse distruggere la Chiesa; è lecito, dico, « resistere a lui col non fare ciò che impone, e coll' im- « pedire che adempia la sua volontà; non è però lecito « di giudicarlo, o punire, o deporre.—Sicut licet resistere « pontifici invadenti corpus, ita licet resistere ei inva- « denti animas, vel turbanti rempublicam, et multo « magis si Ecclesiam destruere niteretur; licet, inquam, « ei resistere non faciendo quod jubet, et impediendo ne « exequatur voluntatem suam, non tamen licet eum ju- « dicare, vel punire, vel deponere. »

Quando io leggo che in tempi assai più superstiziosi dei nostri una giovane avvenente e gentile, Eleonara Farnese, ha cuor di resistere ai ripetuti assalti di quel prepotente libidinoso di papa Alessandro VI, non so non arrossire di questa infelice età, pensando come oggi un tribunale composto di un cardinale, di sei prelati, di un avvocato luogotenente e di un monsignor fiscale si peritasse d'opporsi alla esecuzione d'un ordine contrario ad ogni dettame di giustizia, e così evidentemente estorto, sotto colore di bene religioso, al Pontefice?

Sappiamo pur tutti che, essendo egli fin dagli anni più floridi afflitto dal morbo epilettico, soffre di tali e sì spessi mutamenti di spirito che di leggieri oggi ottieni da lui ciò che ti riusciva impossibile ieri. Qual cosa più facile a pensare che quell'ordine sì brutale ed iniquo lo avesse destramente ghermito il cardinale Antonelli, che tre giudici stati a Gaeta ignorar non potevano, quanto fosse

arrabbiato contro l'autor del *Positivo?* Eppure questi tre, il cardinale Patrizi, monsignor vicegerente e monsignor Angelini non fecero motto, e gli altri si tacquero; e tutti dopo di avere freddamente discusso, quasi trattassero di un cavriolo preso alla caccia, se dovevano o no tagliare prima la mano e poi la testa al Gazola, convennero di più dolcemente condannarlo all'ergastolo in vita. Infami!

E con tali esempi vi ha gente ancor sì dabbene in Piemonte, che lamentano il foro ecclesiastico abolito dalla provvida legge Siccardi!! Ma non vedete che la giustizia affidata ai preti non sa fare che vittime? non chiede che sacrifizi? non riverisce che leggi d' inferno? Di qualunque religione sieno, o sacerdoti di Moloch, o sacrificatori di Grecia, o druidi dei Galli, o Caifassi della Sinagoga, o frati inquisitori del papa, hanno sempre sete di sangue: e gli arsi bambini, e l'Ifigenia trafitta, e gli uomini squartati sugli alberi, e Gesù crocifisso, e fra Savonarola bruciato, ne sono le prove di fatto.

Se io potessi nel cardinale Antonelli supporre una abitudine che non ha avuta giammai, di leggere almeno per distrazione qualche libro, direi che gli è venuta a caso sott' occhio quella infamissima legge che gli parve applicabile al caso mio, e come pro-segretario di Stato disponendo a tempo e luogo del cuor del Pontefice e della testa del cardinal Vicario che in fatto d'istruzione è anche molto al di sotto della sua, e delle ambizioni di quei meschini prelati che per dare un passo innanzi nella carriera ucciderebbero il proprio padre se credessero con ciò meritare la protezione del segretario di Stato, si sentì in forza di farmela caritatevolmente subire.

Ma non potrei senza ingiuria dar vanto all'Antonelli della invenzion della legge. Nè voglio tampoco accagio-

narne certi prelati ed avvocati concistoriali e frati consultori, che qualche amico per solito ben informato mi nominò. Li conosco, è vero, per uomini di cuor selvaggio, e degnissimi di vivere più cogli Irochesi che coi Romani: so che sono divotissimi di certi autori e libri non per altro celebri che per astruserie pettegole su rancidi testi di dritto civile e canonico. Non posso però se il ciel mi salvi tenerli così scarsi di erudizion scientifica da ignorare che tutte le leggi penali emanate dal V secolo al XII sulle ingiurie fatte a persone ecclesiastiche sono tutte leggi di tempi barbari, e l'invocar oggi quelle leggi, benchè fossero confermate da canoni di concilii e da bolle di papi, è un abiurare la civiltà presente, è un ricondurci verso l'antica barbarie, come già scrissi nella difesa che aveva apparecchiata per me.

Amo più presto di attribuire tale scoperta a qualche prelato ipocrita, di cui dirò nome e meriti in altra occasione. Costui la deve aver comunicata a Lattanzi, o per acquistar grazia anche direttamente all'Antonelli, che di fermo si sarà fatto aiutare da qualche leguleio prezzolato a raccogliere dei così detti voti legali da gabbare papa e cardinali per indurli a fabbricare con un empio chirografo la mia ruina.

Del resto chiunque l'abbia tratta daï ruderi della legislazion barbarica, è certo che io debbo alla umanità del cardinale Antonelli, che mi sia stata applicata.

Astuto e malizioso qual è, seppe prender tempo, perchè sui primi giorni del mio arresto l'opinione pubblica in Roma si manifestò tutta quanta in mio favore; la legazione stessa di Francia scandalizzata che all'ombra delle armi francesi osassero i preti perseguitare opinioni e parole senza che vi entrasse alcuna azion criminosa almen presunta, non omise d'interporre uffici

presso il Pontefice. Questi avea promesso di lasciarmi subito uscir dal carcere, e coi miei passaporti dallo Stato.

L'Antonelli per mezzo del cardinale Vicario, cieco strumento del bene e del male in mano di chi lo dirige, ammise che il papa mi facesse grazia, anzi andava spargendo ad arte che la grazia era fatta, lo facea ripetere ogni volta dal papa stesso a chi gliene parlava. Il tutto per addormentare i miei protettori, e ordire accuse e processi da sagrificarmi. Intanto il Vicario scrivea da Roma al papa che il mio processo era in corso, e che volendomi far grazia egli avrebbe creduto (se pur Sua Santità non ordinava diversamente) si lasciasse terminare il processo anche per onore del Tribunale che dovea pur dimostrare di non aver senza ragione arrestato il Gazola, e inoltre per non irritare tanti altri ecclesiastici che avevano, è vero, stuprato vergini, disonorato famiglie, rubato calici e cavalli, e commesso turpitudini d'ogni fatta, e bestemmiato Dio, Madonna e Santi; ma non avevano finalmente come il Gazola oltraggiato l'augusta e santissima persona del Vicario di Cristo in terra. La grazia veniva sempre in tempo.

Il papa al solito una volta si persuadeva alla lettura delle lettere del Vicario, che si faceva far le minute da Faricelli così povero d'intelletto e di spirito, che stampò eresie contro la introduzione delle strade ferrate negli Stati del Papa. Ma fra gl'insetti umani i più piccoli e più disprezzevoli paiono pur troppo essere i più abili a mal fare. Oggi è prelato, e presto speriam cardinale.

Altra volta il papa assentiva alle parole di alcuni diplomatici e di qualche eminentissimo, che per onore

della Santa Sede dicevano tornar meglio sospendere ogni cosa riguardo a monsignor Gazola, e giacchè cercava d'andarsene lasciarlo andare. Non risolvendosi però mai, torturava di speranze e timori gli amici del Gazola, e dava tempo d'intrigare all'Antonelli, che finalmente rimase padrone del campo, e ficcò nella testa del papa, che io rimesso in libertà avrei colla mia penna arrecato danni gravissimi alla religione (di cui il cardinale ignora perfino il catechismo, e sa Viterbo e Macerata e Roma come sia sempre stata osservata da lui): non tanto doversi punire in me il passato, quanto provvedere all'avvenire: aver egli interpellato cardinali dottissimi (i cardinali dotti, veramente dotti, che conosco io, no certo, i cardinali dotti che saranno per tali conosciuti da lui, come Mattei, Piccolomini, Della Genga, Asquini, Vannicelli, Patrizi e Fransoni lo credo), e tutti concordare nella massima di non lasciarlo ad ogni costo fuggire. La Santità Sua non compromettersi in nulla quando esiste una legge che lo condanna: se questa legge non è in vigore, tutti i legisti e i teologi riconoscono nella pienezza della podestà pontificia il dritto di richiamarla in vigore, ed anche di crearla se occorresse per un caso qual è questo affatto straordinario.

Toccato il papa nel debole delle sue grandi facoltà papali, immaginò di fare un grand'atto da Vicario di Cristo; e col cardinale Antonelli ed altri, che ricorderemo a suo tempo, approvò la sentenza tal quale fu poi pronunciata dal Vicariato. E, fatto veramente orribile chi ben considera! nella città capitale dell'orbe cattolico un tribunale convocato in nome del Capo Supremo della Cattolica Chiesa consuma un assassinio legale senza che un solo de'giudici mostri di aver voce in corpo per protestare! Povera umanità!!

PROTESTA SECONDA

Al signor Giudice processante, perchè venga inserita in processo.

Gentilissimo signore

Le acchiudo copia della lettera che ricevo dall'avvocato stato scelto da me in surrogazione del Raggi, che fu con mio gran dispiacere non gradito al Tribunale, e se mi permette le chiederò in grazia per sapere che significhi nel dizionario di codesto Tribunale avvisare un imputato che nomini il suo avvocato.

O lo deve nominare esso a piacer suo, e conviene sia libero di nominarlo fra quelli in cui ha fiducia, o lo deve nominare a piacere del Tribunale, e allora perchè darne l'incarico all'imputato? se pure non si voglia prender giuoco di lui, e al tormento della sventura aggiungere pur quello, ch'è ferocissimo, dello scherno.

Io non eleggerò più avvocati, bastantemente mortificato di ciò che mi è accaduto una volta e due. Io credo nella provvidenza e nella giustizia di Dio: veggo decisa la mia ruina: il signor luogotenente Lattanzi l'ha giurata, e le parole da lui dette al mio avvocato non lasciano dubbio alcuno su ciò. Ebbene, la vittima è pronta, ma solo amo di ricordarmi che Bonifazio VIII, che imprigionò il B. Iacopone da Todi per una can-

zone che piangeva i peccati del Pontefice, morì prigione: Paolo IV perseguitò il cardinale Morrone, e lo chiuse con prelati amici di lui in castel Sant'Angelo come sospetti di dottrine eterodosse, e il successor di Paolo mandò il Morrone a presiedere la chiusura del Concilio di Trento: sotto Pio IV fu strangolato il cardinale Caraffa, e sotto san Pio V fu dichiarato innocente, e strangolato l'iniquo fiscale che dopo il processo avea dato l'iniqua sentenza. Si faccia di me quel peggio che saprà suggerire il crudele spirito di partito, usato mantice d'ogni *reazione*, sia rivoluzionaria, sia legale: io sarò vendicato: ne tengo certezza dalla fede che ho alla difesa di Dio.

La prego di aggiungere la presente al mio processo come dichiarazion formale, che io non intendo scegliermi avvocati che non conosco; ed ho l'onore di profferirmele con sincerissima stima

Devotissimo servitore

CARLO GAZOLA.

Forte Sant'Angelo, addì 29 novembre 1849.

Monsignore mio carissimo

In sequela del gentile vostro biglietto, col quale mi partecipavate di avermi nominato in processo per vostro difensore nella causa politica dalla quale siete afflitto, e m' ingiungevate di ritirare subito l'incarto che vi risguardava, io debbo parteciparvi quanto appresso per mia esonerazione.

Fin dal giorno 23 cadente feci pervenire all' eminentissimo Vicario un mio rispettoso foglio, nel quale partecipava a S. E. la necessità di parlarle pria di muover passi a vostro riguardo.

Per mezzo del mio giovine, i servitori di S. E. interpellati, mi fecero sapere che la mattina del sabbato susseguente S. E. sarebbe visibile dopo mezzogiorno. Mi feci un dovere di recarmi da S. E. nella detta ora, ma non fui ricevuto. Mi fu assicurato che nella mattina di 25, domenica, avrei potuto parlare coll' Eminentissimo. Lasciai altre cose a tal uopo, ma S. E. *non volle neanche ricevermi*, e fecemi dire bruscamente che mi fossi diretto al suo tribunale...... Per lo passato non così vennero sprezzati gli avvocati romani, ancorchè difensori de' più vili assassini!

Volevo abbandonar l' impresa dopo tanto insulto, chè non io sono avvezzo di tollerare ingiurie non meritate. Ma seppi frenarmi a vostro riguardo, e così lunedì mi recai più volte, ma sempre inutilmente, nella cancelleria del Vicariato.—Lo stesso avvennemi la mattina di ieri. — Questa mattina dopo quattro accessi ho potuto finalmente parlare col signor luogotenente. Questi, con mia sorpresa, mi ha fatto conoscere che S. E. non voleami ammettere per vostro difensore, quantunque fin dal 1818 io mi trovi ascritto fra i procuratori della Curia Romana, e fin dal giugno 1832 sia stato onorato di special nomina di *Avvocato difensore presso il Tribunale Supremo della Sagra Consulta*, cosa notoria a tutti, e da me constatata al detto luogotenente: il quale mi ha soggiunto che S. E. vuole che voi vi serviate di uno di quelli due, sui quali dessa ha posta la sua fiducia.

Io so bene che per espressa disposizione del testo di legge *non est angustanda facultas defensionis*, ma posso io

forzare l'Eminentissimo a ricevermi per vostro difensore? Questo potrebbe spettare a voi.

Del resto io sono sempre a vostra disposizione in ciò che siami permesso. E in tale intelligenza vi saluto di cuore

Affezionatissimo amico

G. B.

Li 25 novembre 1849.

Fuori — *A S. E. Rev.ma*
Monsignor Carlo Gazola

Castel S. Angelo.

BIGLIETTO DI MONSIGNOR GAZOLA

Al signor avvocato Buonfigli difensore presso il Tribunale Supremo della Sagra Consulta, e Vice-Console degli Stati Uniti d'America in Roma.

Caro amico

Dovendo io scegliere in surrogazione del Raggi, non voluto ammettersi dal cardinale Vicario, un altro avvocato che mi assista nella mia difesa, che intendo fare da me, come ho dichiarato in processo, ricorro a voi con fiducia. Scevro qual siete d'ogni colore politico, siccome persona unicamente occupata ai vostri studi economici, dei quali sono documento alcuni articoli

che mi sono onorato d'inserire nel mio giornale, non avranno, spero, difficoltà d' accettarvi. Presentatevi dunque subito al tribunale del Vicariato con questo mio viglietto per essere riconosciuto mio avvocato scelto da me, e per avere come di dritto il processo. Comincieremo insieme a studiarlo per apprestare la difesa che, torno a ripetere, voglio far io.

Tanto spera dalla vostra cara amicizia il vostro e

Tutto vostro di cuore
C. Gazola.

Dal Forte Sant'Angelo a di 22 novembre 1849.

PROTESTA TERZA

All'eminentissimo signor cardinal Patrizi, Vicario della Santità di Nostro Signore Pio IX in Roma.

Eminentissimo

Colla fiducia d'un'anima che parla a chi per ministero non può ignorare, nè obliare, o disconoscere i principî del retto e dell' onesto, il sottoscritto ricorre a V. E. R., come capo del Tribunale che si è assunto di giudicarlo, e rispettosamente espone che, arrestato il 19 luglio del 1849, oggi 19 gennaio del 1850 finisce di espiare il *maximum* della pena, che infliggono le leggi a qualunque autore di articoli riconosciuti e giudicati oltraggiosi al Governo, ai ministri e alla persona stessa del Papa. Ecco il testo della legge che non può essere più chiaro:

« 20. Sarà punito colla detenzione dai tre ai sei mesi « e colla multa dagli scudi 30 ai 60 chiunque col mezzo « della stampa

« 1° Avrà impugnata l'autorità temporale del Sommo « Pontefice, il modo della sua elezione, la forma attuale « del Governo:

« 2° Avrà fatto risalire alla sagra persona del Pon- « tefice e del Sacro Collegio il biasimo e la responsabilità « degli atti del Governo:

« 3° Avrà oltraggiato i sovrani, o i capi de'governi « esteri, i loro ambasciatori, ministri, inviati ed agenti « diplomatici accreditati nello Stato. »

Così nel *Motu-proprio* del 3 giugno del 1848, tit. 3°, *Dei delitti e delle contravvenzioni speciali*.

Lascia dunque il sottoscritto considerare e decidere alla rettitudine di V. Em., se alcuno possa, secondo giustizia, permettere o volere che gli si prolunghi più oltre il tormento del carcere.

Al vano pretesto che non si può agitare la causa, se prima non siano compiute le difese che si stanno facendo dai rispettivi avvocati per altri 12 o 14 ecclesiastici che debbono essere giudicati nella medesima seduta del Tribunale, il sottoscritto ha l' onore di opporre che nulla egli ha di comune con essi. Perciocchè da tre o quattro in fuori incolpati come rei politici per avere assistito da cappellani i reggimenti o gli ospedali della Repubblica, agli altri vengono imputati stupri, libidini, concubinati, furti e simili delitti comuni. Saranno, come giova sperare, innocenti, ma per qual ragione, viva Dio, dovrà il sottoscritto penare in carcere, finchè non sieno in pronto gli atti che li riguardano! Qui hanno luogo le gravi e santissime parole di Pellegrino Rossi, alla cui morte infelice sopravvive eterno il trattato di diritto penale, ove le registrò : — « Quel juge impitoyable (s'il est chargé « d'un seul procès criminel) pourra passer de sang-froid « dévant une prison? C'est donc moi, dira-t-il, qui re- « tiens dans ce détestable séjour mon semblable, peut- « être mon égal, mon concitoyen, un homme enfin?..... « peut-être le désespoir s'est emparé de son âme; il « pousse vers le ciel mon nom avec des malédictions. »

Pensi l' Em. V. che i detenuti del forte la veggono quasi ogni dì passare in carrozza sul ponte Sant' Angelo, e spesso alcuno dentro da sè commenta le parole del Rossi.

CARLO GAZOLA.

Dal Forte Sant' Angelo, 19 gennaio 1850.

Non vedendo risposta sospettai che il soldato veterano che si era incaricato di recapitarla non l'avesse fatto. Ne scrissi un' altra con poche varianti e senza la citazione del Rossi. La mandai per mezzo del mio domestico, e sono certissimo che la consegnò in sala dell' Eminentissimo, che non degnò rispondermi. Allora m' avvidi che il mio sagrifizio era deciso; un avvocato amico senza che io lo pregassi andò, come suol dirsi, a tastare i tre cardinali della commissione governativa per discoprire quali intenzioni si aveano sul conto mio. Gli fecero senza andar per le lunghe la risposta di Caifasso — *Reus est mortis* — aggiungendo che si trattava di Chiesa e di Papa, e non si poteva in coscienza arrestare il corso della giustizia. Il papa per altro potea tutto, e forse per la vita si poteva rimediare, ma per la libertà vedevano la cosa assolutamente impossibile. Troppo ben si ricordavano in Roma gli effetti funesti della soverchia umanità usata a Lutero. Quante anime eternamente perdute! Quanti popoli avvolti nell'eresia!

L'avvocato non ebbe cuore di manifestarmi questo così fiero linguaggio dei tre porporati comandanti di Roma, lo confidò a persona da cui lo seppi, e vidi sempre meglio che io era vittima designata alla vendetta dei preti. Mi lagnai dell' amico che, dopo il grazioso pensiero ed amorevole di parlare per me con quelle tre anime dannate dei cardinali triumviri avesse pei soliti mal intesi riguardi di non aggiungere afflizioni all' afflitto celatomi l' importante colloquio. Tutto va sempre svelato all' amico, ed io sarò tenuto per la vita a quel cortese che mi ebbe informato delle risoluzioni pietose di Portici di farmi in un paio di mesi morire a Corneto, perchè anche secondo il consiglio suo pensai alla fuga. Arrise il cielo a' suoi voti, ed io andrò eternamente grato alla Francia

che, a salvarmi dalla brutale e sozza vendetta dei preti miscredenti ed epicurei di Roma, giovò coll'assistenza dei suoi generosi l'opera de' veri miei angeli tutelari d'Italia. Non sia grave a persona che io taccia qui per ora gli onorati nomi de' miei benefattori: verrà tempo che, purgata la sacra terra de' martiri dai farisei che la fanno cloaca, potrò, come gratitudine mi spira, e senza pericolo d'esporli alla collera d'un partito implacabile che mai non perdona, raccontarli tutti con gloria.

NB. La legge comanda che qualunque atto di protesta dell'imputato debba essere inserito nel processo. Invece i giudici istruttori o processanti del tribunale del Vicariato fanno un fascicolo che chiamano *extragiudiziale*, dove inseriscono tutte le deposizioni dei testimoni favorevoli all'imputato, tutti gli allegati ed atti che ne provano l'innocenza, tutte le proteste o rettificazioni e aggiunte dell'imputato, ecc. E questo fascicolo non si dà nè agli avvocati nè ai giudici se non lo domandano. Tante volte non pensano a domandarlo perchè non sanno che esiste, e forse accade che sia condannato un innocente, che gli allegati del fascicolo bastavano a farlo assolvere.

DELL'INTERVENTO ARMATO

(*Positivo,* 2 marzo 1849, n. 20.)

Non è dato ad alcun giornale il predicare se vi avrà o no intervento nelle controversie di Toscana e di Roma.

La nostra Repubblica, disse un deputato alla Costituente, è eterna. Noi gli auguriamo che abbia detto il vero, ma eterna o no che sia la Repubblica, oggi è a vedere se la vorranno assalire, e se assalita potrà difendersi; ovvero se lasciata in pace dalla straniera politica ha tanto vigore di vita da potersi mantenere e conservare da sè.

Circa gli assalti che mai potessero venirle di fuori noi teniamo per fermo che l'Austria sola, nè la sola Napoli (che sono le due potenze più vicine ed avverse che abbia) non si ardirà di moversi.

Non l'Austria, perchè le mancano truppe quante necessarie le sarebbero e per guardarsi le provincie dell'Italia superiore che stanno preste ad insorgere, e per tenersi grossa a fronte del Piemonte che la minaccia, e più per occupare un territorio nemico della estensione di trecento e più miglia che corrono da Ferrara a Roma.

Oltracciò l'Austria non può di buon animo sostenere un Pontefice stato sempre da lei accusato come causa e principio de' mali che soffre da lunga pezza l'impero.

Infine essa confida che le conferenze intavolate a Brusselles la debbano riconciliar coll'Italia. E in tal caso le piacerebbe di unir le legazioni al regno lombardo, cosa non impossibile quando cresciuta a dis-

misura ne' popoli di Romagna l'avversione al dominio de' papi (e questa più cresce quanto più dura la Repubblica) avranno più caro di soggiacere alla costituzione lombarda che non a quella di Roma.

Laonde l'Austria sola non può, quand'anche il volesse, invadere gli Stati Romani, e così stando le cose nol vorrebbe quand'anche il potesse.

Lo vorrà forse Napoli? Non siamo alieni dal supporre che il re lo voglia, e fors'anche le sue milizie l'agognino sia per amor di bottino, sia per odio ai Romani, e più ai Romagnoli che le fecero tremar di paura quando riedevano dai lombardi confini dopo aver disertato la bandiera dell'indipendenza italiana.

Ma fanno contrasto al volere delle truppe del re le popolazioni del regno di tutt'altro avviso dal suo, fanno contrasto i timori di dover tosto richiamare dallo Stato Romano le truppe a combattere la interna guerra, come già avvenne quando ebbero in fretta a tornare di Lombardia, fanno eziandio contrasto le probabilità che divengono ogni dì maggiori d'incontrare una resistenza ostinata, sanguinosa, invincibile.

Si arroge infine che come potenza di second'ordine e soggetta per uso e per massima alla dittatura diplomatica delle grandi potenze d'Europa, non arrischia senza il cotestoro consenso una spedizion militare nell'insorta Sicilia, che pur era suo reale dominio. Or come l'arrischierebbe nello Stato non suo?

Rimane dunque provato che la Romana Repubblica non può temer aggressione d'intervento nè dalla parte dell'Austria sola nè da quella di Napoli sola.

Nè tampoco l'avrebbe a temere da Napoli collegata coll'Austria, perchè l'una e l'altra stanno come aspettando il fato dalla decisione delle grandi Potenze, l'una

per la Sicilia, l'altra per la Lombardia e la Venezia; di che sono entrambe costrette di nulla imprendere che mai non piaccia ai potenti lor giudici.

Non resta che a supporre un intervento voluto e decretato dal concorde assenso delle Potenze Europee.

In tal caso ecco la Romana Repubblica sopraffatta dall'impeto di tutta Europa, ecco per la terza volta una santa alleanza congiurata ad imporci la legge. La prima fu quella delle Potenze del Nord, che trionfò della Francia Napoleonica sui campi di Vaterloo, e dal congresso di Vienna intimò leggi d'immobilità alle nazioni. La seconda capitanata dal duca di Angoulême nelle Spagne soffocò nel 21 la costituzione delle Cortes, e sostenuta in Italia dalle armate dell'Austria tornò schiavi il Piemonte e Napoli.

Questa contro gli Stati di Roma sarebbe la terza.

Noi non la veggiamo nè impossibile nè improbabile, ma la giudichiamo assai malagevole.

Forse il dominio temporale de' papi è meno odioso alle genti degli Stati Romani che non sia all'Inghilterra, alla Russia, alla Prussia. Sia per coscienza di religione diversa, sia per opposizioni fatte da Roma ai tanti governativi disegni da lor meditati in detrimento delle libertà cattoliche, sia per l'indipendenza assoluta con cui Pio IX mise mano a riforme e concessioni politiche, queste tre corti non possono caldeggiar vivamente la causa del regno temporale del papa: forse in cuor loro gioiscono che sia caduto.

Checchè per altro ne pensino fra loro in segreto è certo che pria di prendere una risoluzione consulteranno la politica, ossia la così detta ragion di Stato, che ha fondamento in ciò che giova, non in ciò che piace, di che la politica non risolve mai secondo le ispirazioni del

cuore, ma secondo gl' interessi. Può essere che l'amore degl' interessi lor propri li spinga ad abbracciare un partito del tutto contrario a ciò che sentono.

Se per cagion d'esempio il negar pronto soccorso al papa alienasse da loro l'animo delle popolazioni cattoliche a cui imperano, o avendolo già alienato giovasse a conciliarlo, è certo che le vedremmo noi tosto accorrere di pieno consenso alle difese del dominio temporale del papa.

Fate anche il caso che soccorrendo il Papa esse vedessero via d'accordi e trattati amichevoli colle Potenze cattoliche, e per mezzo di questi accordi la probabile speranza di unire le forze a render durevole la pace in Europa, fosse pur solo per un'altra generazione ancora; abbiate allora per inevitabile l'intervento.

Al quale non sembra che siano per opporsi i governi dei paesi cattolici come Francia, Portogallo e Spagna.

Pria però che questo intervento si compia, se pur decisero le Potenze di compierlo, quanto altro tempo non dovrà passare!

Se vuolsi aver riguardo al solito andare delle diplomatiche risoluzioni, assai lungo tempo richiedesi per dibatterle prima di attuarle. Quando sono adottate in massima rimane pur sempre molto a deliberare sul modo. Risoluto il modo conviene interpellare le parti se lo accettano. Vi ricordi i sessanta protocolli e più che furono sottoscritti a Londra prima di finire le vertenze dell'Olanda e del Belgio; e vi ricordi le conferenze molte e variate di Costantinopoli per la question della Siria, per tacer quelle della quadruplice alleanza di Spagna, e le altre ancor più rimote sull'Egitto e la Grecia.

Ormai tutti sanno che Pio IX ripugna alle vie sanguinose dell'armi. Pare che la stessa Inghilterra sdegni

permetterne l'uso in controversia politica vicina se non mista a controversia religiosa, altre Potenze ancora proferiscono le vie conciliative.

Frattanto le cose avanzano; avvenimenti gravi e tempestosi minacciano Vienna, minaccian Berlino, e fors'anche la Francia.

Tutti sono volti gli sforzi delle Potenze ad impedire una conflagrazion generale di Europa.

L'ingresso delle armate cosacche nella Transilvania in aiuto dell'Austria spaventa i governi dell'oriente e dell'occidente d'Europa.

Governi e popoli vivono sotto la pressione di un avvenire incerto, e sta presente all'animo di tutti quella profetica parola di Napoleone, che fra cinquant'anni (e sono vicini a compiersi) o sarà tutta cosacca l'Europa o sarà libera. Alla prima parte del fatale dilemma aggiunge forza e probabilità il movimento slavo, alla seconda fa scudo il movimento delle nazionalità.

Qual sia per prevalere delle due ciascuno l'ignora, ma una scintilla che accenda in Europa la guerra, può divenire universale incendio, ed affrettare avvenimenti di conseguenze terribili.

Giova dunque sperare che armato intervento noi non avremo, perchè da guerra fraterna, e da spargimento di sangue, e da soldateschi rigori il venerabile Capo della Chiesa rifugge: non avremo, perchè di guerra europea paventano le grandi Potenze: non avremo perchè ogni dì ingrossano le file de' soldati apparecchiati a resistere, e tutto lo Stato si copre di apprestamenti di guerra, e l'impresa che da principio era facile sarà di corto impossibile, o tanto arrischiata da non doversi tentare per amore d'umanità.

(*Positivo*, 3 marzo 1849, n. 21.)

Ogni rivoluzione d'ogni epoca si rassomiglia, ma giammai non si copia. Le rivoluzioni della Grecia e di Roma d'ordinario venivano da private ambizioni. Erano il più cospirazioni e congiure, e cessavano col trionfo di un partito sull'altro.

Nei tempi dell'antica Repubblica si ammutinava la plebe contro i patrizi, come ai tempi dell'impero si ribellavano dal Senato le truppe, ma di rivoluzioni propriamente dette, le quali mirassero a cambiare la condizione politica dagli Stati, e a strappare dalla mano dei dominatori leggi più benigne o più giuste, noi nelle antiche storie non ne troviamo che un solo e memorabile esempio nella famosa guerra così detta *Sociale*, quando le provincie d'Italia insorsero contro la dominazione della Romana Repubblica.

Questa ne uscì vincitrice, ma dovette accettare quei patti che una rivoluzione ancor vinta esige sempre dai suoi vincitori. Il senno politico del Senato di Roma concesse alle insorte popolazioni d'Italia il godimento di assai diritti stati fino allora esclusivamente propri dei soli cittadini romani.

Pare un fato che pesi inesorabile sull'umana società, ma pur troppo è provato dalla storia che ogni conquista di diritto politico importa sacrifizî di sangue ai popoli. Nella guerra sociale delle provincie collegate] d'Italia morirono in poco più di dieci anni da tre milioni di vittime.

La rivoluzione che il cristianesimo arrecò nel mondo, rivoluzione di morale e di massime, costò milioni di martiri alla Chiesa.

La rivoluzione che l'islamismo introdusse nell'Asia

marciò per un sentiero di sangue dai deserti di Arabia alle rive del Bosforo.

La rivoluzione del protestantismo costò trent' anni di guerra sanguinosa, arrabbiata, implacabile a tutta Europa.

La rivoluzione inglese, l'americana, la francese, la greca, la spagnuola, la belgica, furon tutte suggellate col sangue.

E sangue grondano ancora le rivoluzioni d' Ungheria e d' Italia.

La presente rivoluzione di Roma è parziale come la Toscana, e fin qui la sola che sia pura di sangue.

La morte del ministro Rossi è l'unico sanguinoso evento che ne inaugurò la vigilia, ma non fu opera nè pretesto della rivoluzione.

Gli stessi avvenimenti del 16 novembre sotto il palazzo del Quirinale si può dire che precessero, ma non operarono la rivoluzione.

La nomina del ministero Galletti aveva riconciliato gli spiriti, e ricomposto il paese all'usata tranquillità.

La fuga del Principe nè tampoco bastò ad operare la rivoluzione.

Vi vollero tutti gli errori della strana politica tenuta dal cardinale Antonelli a Gaeta per farla finalmente scoppiare, e scoppiò quel giorno che dai napoletani confini respinti venivano i messaggi non di pochi faziosi, ma dell' alto Consiglio, ma della Camera dei Deputati, ma del Municipio, ma di tutto il popolo romano.

Qual reo genio del male intenebrò mai allora la vista dell' intelletto ai politici di Gaeta, da non comprendere la bella e nobile occasione che loro inviava la Provvidenza per una pace dignitosa con Roma!

Che perdeva egli mai del suo grado eminente il cardinale Antonelli a trattare con tali messaggi?

Erano forse indegni di lui? Erano portatori d'insidie? Erano capaci di un delitto?

Qual cecità! quanto funesta al principato ecclesiastico! Quanto ignominiosa a chi sedeva sullo scanno dei Consalvi e dei Pacca!!

Oggi la rivoluzione romana è compiuta, e vincitrice o vinta (se mai sta scritto ne' cieli che debba essere aggredita), noi la vedremo dettare i patti.

Il passato non torna, e benchè assiepata Roma di baionette straniere, appena potranno i vincitori lambire con barbaro piacere il sangue di pochi, se pur lo potranno, e decretare la proscrizione d'alcuni, e fors'anche sospendere per brevi istanti l'esercizio delle libertà conquistate, ma sotto la maledizion de'popoli e nella rabbia d'una impotente vendetta saranno costretti di lasciare che regni ai loro fianchi la rivoluzione, che regnerà poi sola.

Sì: finirà di regnar sola, perchè i suoi vincitori non sapranno regnare con lei.

TOLLERANZA POLITICA

L'antico senno romano tenea l'impero del mondo, perchè sapeva acconciarsi ai diversi costumi de'popoli, rispettarne le leggi e venerare le religioni.

Il senno moderno dell'Inghilterra tiene l'impero di ottanta milioni d'Indiani, perchè non li molesta nelle tradizionali credenze, non li offende con violenze importune, e non s'immischia di questioni di caste.

Il senno pur moderno degli Stati-Uniti d'America tiene in pace fra loro ben cento popoli diversi di religione, di

razza e di favella, perchè lascia inviolata a ciascuno la libertà del pensare e dell' agire.

Perchè non ottengono altrettanto ben molti governi d'Europa? Perchè tutti son battaglieri, tutti si scaldano a guerreggiare i partiti che lor sono avversi, e non sanno temperar colla tolleranza il comando, nè consigliare libertà rispettandola in tutti: in breve si cambiano di governi in persecutori, e gli uni temono le barricate, gli altri temono l'empietà, o la stampa, o la parola, o i circoli, e così invocando o decretando punizioni e leggi restrittive combattono sotto mille pretesti la libertà, e lavorano a rovinare se stessi.

DEL DISCORSO DI MAURI

AL PARLAMENTO PIEMONTESE

(*Positivo*, 6 marzo 1849, n. 23.)

Abbiamo letto con molta attenzione il discorso pronunciato nella Camera dei Deputati a Torino dal Mauri in occasione che dovendosi rispondere al discorso della corona si volea pur qualche cosa dire della Romana Repubblica. Diversi oratori che parlarono prima di lui avevano fatto osservare mal convenire all'Italia l'abolizione del governo temporale del papa, e dover quindi la condotta politica del Piemonte mostrarsi più favorevole all'augusto proscritto di Gaeta che non al governo repubblicano di Roma.

Il Mauri sorse a combattere coteste opinioni, e convien confessare con molto apparato di logica, di erudizione, di dottrina.

Ciò non ostante dobbiamo dichiarar francamente che

nè egli, nè i suoi avversarî entrarono a toccare il positivo della questione.

O sia che noi Italiani siamo ancor nuovi nelle discussioni politiche di Stato, o sia che vaghi del bello che mai non manca nella trattazione astratta delle materie, e che difficilmente rinviensi nella parte concreta e positiva, afferriamo di rado il punto sopra cui fondare le deliberazioni di fatto.

Discutiamo senza passione e veggiamo.

Il Mauri, come vedranno i nostri lettori, sostiene e chiarisce con ragioni sacre e storiche non essere affatto necessario al cattolicismo lo splendore del trono; chiama funesta alla religione, funesta all'Italia, funesta agli Stati la confusione degl'interessi morali e religiosi cogli interessi civili e politici.

Tocca altresì con maestria i danni non pochi nè piccoli venuti alla causa dell'altare dall'averla voluta o dovuta unire alla causa del trono.

Queste sono tutte verità non contrastabili, ed ammesse costantemente dai primi tempi della Chiesa infino a noi.

Che se alcuni scrittori ne professarono di contrarie a queste, ognuno sa essere stati dall'universale de'dotti in ogni tempo tacciati di parzialità per la corte di Roma, e tenuti in conto più di curiali romani che di pubblicisti. Basta una erudizione anche superficiale in diritto per sapere che quando scrittori canonisti e teologi si affannavano a stabilire il diritto pontificio sopra ogni dritto umano, e fin anche divino (dacchè abbiamo qualche domenicano fanatico il quale non dubitò di stampare che *papa potest quantum Deus et aliquid amplius*), tenevano cattedra in Germania professori accaniti in sostenere il dritto imperiale germanico siccome il primo dopo

quel del decalogo, e le Università della Francia e della Spagna offerivano adorazioni servili al diritto regio.

Come dunque sarebbe follia incolpare tutti gli Alemanni e Francesi e Spagnuoli in un fascio delle storte dottrine dei loro giuristi, è anche imperdonabile follia accusare i sapienti cattolici romani di massime non mai generalmente ammesse nè professate da loro.

Conveniam dunque che da san Bernardo al cardinal Pacca le intelligenze cattoliche romane non hanno mai confuso il sacro col profano, e non mai riguardato il dominio temporale de' papi come condizion essenziale e necessaria all'esercizio apostolico della suprema autorità della Chiesa.

Su questo punto siamo tutti d'accordo oggi come erano i padri nostri in antico; e se col cardinal Bellarmino e con Bossuet la più parte delle scuole cattoliche ammisero la convenienza del temporale dominio de' papi, l'ammisero sempre nei termini imposti dalle circostanze de' tempi. Povera Chiesa ove non avesse avuto liberi e sovrani i papi, quando i regnanti si consideravano i veri e soli vicegerenti della sovrana podestà divina in terra!

Confessiam dunque che il dominio temporale dei papi fu provvidenza del cielo, fu, se così vuolsi, un dono temporaneo largito alla Chiesa, come temporanei furono tanti altri doni che si ammiravano nei primi apostoli, ed oggi appena ricompariscono di volta in volta a distanza di secoli.

Come pertanto di questi doni fa oggi senza la Chiesa, qual dubbio che potrebbe anche far senza del temporale dominio dei papi, come ne ha fatto senza per secoli?

Ma la question non è questa: la question positiva politica si riduceva pel Piemonte a vedere se nello stato attuale delle sue relazioni politiche co' suoi popoli,

e coi popoli amici gli era permesso di dichiararsi o no favorevole alla Romana Repubblica.

Qua conveniva portar la questione, qua trattarla, e qua decidere.

Il Mauri non ha fatto che raggirarsi nei principî astratti, ma per ciò che riguarda la piemontese politica in ordine al presente governo di Roma nulla ha accennato nemmen di lontano; e dopo le sue eloquenti parole il Parlamento Torinese non poteva nè potè conchiudere — Noi dobbiamo e noi vogliamo riconoscere la Romana Repubblica.

È vero che il Mauri null'altro intendeva che ribattere certe opinioni espresse da altri deputati, ma è vero altresì che alcuni di quelli toccarono la question più da presso parlando delle relazioni tra il papato e l'Europa, tra il Piemonte e l'Europa.

Mancarono però anch'essi quando posta la questione in generale evitarono di scendere ai particolari.

In tal modo bei discorsi parlamentari non mancheranno all'Italia, e ne avremo forse in numero maggiore che non gli altri popoli, perchè qui l'ingegno soverchia e l'eloquenza abbonda, ma discorsi parlamentari positivi all'uso di quelli che si odono alle Camere degli Stati Uniti d'America e d'Inghilterra chi sa fin quando li avremo a desiderare.

La questione del dominio temporale del papa non è stata fin qui risoluta che dal governo attuale di Roma. L'Assemblea di Francia come la Camera di Torino l'ha saltata a piè pari, e la nostra giovin repubblica nel cospetto d'Europa è ancor oggi quello che era il 9 febbraio quando fu proclamata dal Campidoglio.

(*Positivo*, 13 marzo 1849, n. 29.)

Fu sempre la scuola del Mazzini descritta come sitibonda di stragi, di vendette e di ruine. Quando era più che mai fervorosa l'opera dei partigiani della fusione di Lombardia con Piemonte si faceva a gara per molti di rappresentare il Mazzini co' suoi seguaci in atto di saccheggiar le città con più che selvaggia barbarie, e nemico degli uomini e di Dio, portare la desolazione nel santuario e nelle famiglie.

Ora il Mazzini è in Roma, è cittadino romano, è rappresentante del popolo, ha parlato dalla tribuna nazionale, ha parlato con parecchi in privati colloquî, ha sempre candidamente esposti gli stessi suoi principii politici, e persona al mondo non ha nulla in lui discoperto che lo sveli amator di disordini o speculatore di rivoluzioni.

Senza ambizione di cariche, senza sete d'argento ed oro, inflessibile ne' suoi principì, conciliativo nei suoi modi, presto a sagrificare a ben dell'Italia la sua opinione e la sua vita, non raccomanda che pace, non conforta che all'unione, e vorrebbe fin anche scomparissero dalla società italiana le sembianze e i nomi di qualsia partito.

Egli sospira la fratellanza di famiglia in tutta Italia, lasciando che ogni fratello goda i vantaggi dell'altro.

La repubblica da lui suggerita è tale da non potere spaventare persona. Vivano gl'Italiani tutti quanti liberi una volta per sempre da straniera dominazione: vivano unificati fra loro in un patto comune e nazionale, ma guardi ciascuno le proprie libertà comunali, talchè sia libera così Roma sul Tevere, come Firenze sull'Arno, sia l'Italia una ma composta di parti, nessuna delle quali sia mai schiava dell'altra.

Ecco l'ideale concetto di repubblica nell'animo di questo italiano stato assai calunniato dai nemici, e non poche volte tradito dagli amici.

Quali siano i mezzi che egli propone ad attuare il suo disegno, parte si raccolgono da' suoi scritti pubblicati fin qui, parte gli restano ancora a palesare.

Stando egli qui come rappresentante del popolo fa parte della commissione incaricata a stendere la costituzione della repubblica: dovrà tosto o tardi salire a qualche primaria carica dello Stato; e potranno tutti giudicare lo svolgimento intero del suo politico sistema.

Mettendo egli innanzi tutto la religione come elemento fondamentale d'ogni ben ordinato governo, è chiaro che nulla non ha di comune colle dottrine *comuniste* di Prudhon e di Leroux, come tentano insinuare i suoi calunniatori.

Fondando più sull'unione degli animi che non sulla forza dell'armi o sul vigor delle leggi la stabilità dell'ordine, si accosta meglio ad un governo evangelico che non ad un governo meccanico.

In poco più di sessant' anni l'Europa non ha fatto che alternare e variare governi, pur sempre alcun chè guadagnando per la civiltà nelle variazioni che sono avvenute; qual danno sarà mai che si provi anche la repubblica del Mazzini?

Desiderosi che cessi il provvisorio e l'incerto, siamo impazienti che presto venga compiuta la costituzione, a cui lavora intorno anche il Mazzini.

Vogliamo frattanto volgere una preghiera e un voto ai liberali d'Italia di qualunque opinione e colore, perchè tutti cospirino a vera union di fratelli.

Pur troppo alcuni ambiziosi hanno l'arte di abbattere con calunnie chi è maggior di loro, per liberarsi dagli

ostacoli al salire. Il Mazzini è stato in più luoghi denigrato da que' medesimi che gli andavano debitori di qualche fama. Essi, i vili! non seppero perdonargli la sua superiorità, e vergognarono fors'anche di dovergli professar gratitudine. Colsero quindi ogni occasione per oscurarne il nome, e metterne in sospetto il merito.

Quando finirà questo mal vezzo in Italia di mordersi e lacerare a vicenda?

Vorremo noi dire che Metternich abbia ragione di scrivere, come ultimamente ha fatto da Londra, che a vincere gl' Italiani non è necessario allestire eserciti, ma basta lasciarli fare da loro, chè pensano essi a distruggersi?

Il Mazzini per la prima volta che ha parlato dalla ringhiera parlamentaria di Roma ha convocato a concordia gli animi italiani.

Possa questo suo sacro invito essere il voto e l'opera d'ogni italiano spirito, e per Dio uniamoci una volta insieme coll'amor di famiglia e di fratelli.

Guardi la sua opinione ciascuno, faccia, se così gli talenta, opposizione al detto e al pensare degli altri, ma non per soverchiare e per vincere, ma per solo amore di verità.

Non si discutono forse da fratelli in famiglia i comuni interessi? E dopo la discussion più viva non si rimangono forse ancor fratelli? Perchè non potremo noi fare altrettanto in Italia riguardo gl'interessi politici?

Lo fanno pure Americani, Inglesi, Francesi, e qual reo destino potrà impedirlo a noi?

Che non abbiamo noi detto contro i governi assoluti perchè impedivano la libera espression del pensiero? perchè ci attorniavan di spie? perchè ci sospettavano colpevoli in ogni parola? congiurati in ogni crocchio? settarî in ogni banchetto? . . . .

Ora siamo in governo libero, e pur troppo conviene confessarlo : anime piccole ma rabbiosamente amanti d'oro e di potere cercano farsi grandi col vilipendio dei migliori, calunniandoli di colpe non mai sognate nè commesse; e oggi si distrugge un nome di cittadino onorato, domani un altro, appresso un altro, finchè non rimanga persuaso il pubblico doversi diffidare di tutti fuorchè di coloro che hanno saputo insinuargli la diffidenza d'altrui.

Vengono in tal modo creduti uomini necessari certuni, che per onore del paese non dovrebbero giammai salire al potere.

Levino orsù dunque i liberali alto la voce, e col Mazzini vadano come già Dante gridando *pace*, *pace*, *pace*. Chi ama posti e cariche e comandi li guadagni col merito. non mai colle astuzie, li guadagni con utili fatiche, non mai con sistematiche opposizioni e calunnie ed intrighi.

IL GIORNALE DEI *DÉBATS*

(*Positivo*, 15 marzo 1849, n. 31.)

Finalmente anche il giornale dei *Débats*, vinto dalla forza visibile degli avvenimenti, confessa che il contorno di Pio IX è composto di gente priva del ben dell'intelletto, sommessa a diplomatiche influenze straniere e mossa da passioni anzichè da ragione. Costoro hanno sempre agli occhi del Pontefice dipinte le cose con colori ben differenti dal vero, e fattogli sperare una *reazione* di cui non esistono affatto gli elementi nel popolo. E perchè dovrebbe egli insorgere?.... in favor di chi?.... Non di Pio IX, alla cui autorità sacra di Vicario di Cristo e Capo della Chiesa non s'intende di far oltraggio. No certo del

cardinale Antonelli, la cui politica aspirando a scene di vendetta e di sangue non può certo meritar le affezioni di alcuno. Non della politica usata nella corte di Roma che per essere stata politica di *favoritismo* ha sempre fatto guerra al merito e profuso onori e dovizie nella mano de' versipelli e degli sciocchi. Tra gli stessi cardinali più degni è testimonio il mondo se i promossi alle cariche, erano i Mai ammirati dall'universo, o i Mattei ignoti perfino alla rupe natia, ove sortirono i natali.

Or come sognare una *reazione* per parte del popolo in favor d'un governo che da più tempo è morto nella opinione del pubblico?.....

Si vorrà forse dire che Pio IX, dopo le fatte concessioni politiche, avea qui stabilito un governo liberale, che pur poteva essere nell'amore dei popoli?

Ciò è verissimo; ma questo governo liberale fu rovesciato dalla nera politica di Gaeta il giorno che respinse i messaggi dei due consigli. Imparò allora il popolo che le concessioni di Pio IX non si teneano in conto alcuno dai politici consiglieri che gli stanno intorno.

Oltracciò sono conosciute le trame ordite fra l'Antonelli e certe legazioni diplomatiche residenti in Roma.

Dunque lo sperare una *reazione* in Roma era una follia, e, quando alcuni mal cauti cervelli la diedero per inevitabile ed imminente, mostrarono di mal conoscere il pensare de' tempi; e il giornale francese più ostile ai Romani non ha potuto non confessare che qui le cose riuscirono a ben altro termine da quello che avean fatto sperare al Papa i suoi consiglieri, uomini passionati, poco veggenti e interamente sommessi alle influenze napolitane; si le cose andarono diversamente da quello che *avait fait espérer au Pape son entourage dévoué mais passionné, peu clairvoyant et soumis entièrement aux influences napolitaines.*

Une perspective toute autre avait été offert aux yeux de S. S. Elle voyait qu'en restant éloignée de Rome et en tenant rigueur à son peuple, elle déterminerait indubitablement et promptement un mouvement de réaction.

(*Positivo*, 16 marzo 1849, n. 32.)

Siamo sempre da capo nell' eccedere in tener proposito di opinioni e controversie e discussioni politiche.

Alcuni giornali che si tengono e chiamano moderati e rispettosi al principio della tolleranza escono del continuo in parole d'infamia, e in accenti d'ira contro nomi venerandi e cari all' Italia.

I Mamiani e i Mazzini, per tacere di altri assai, non sono, secondo loro, che uomini turbolenti ed ipocriti che vogliono con furor da settarî schiantare dall' Italia il Papato.

Povero Mamiani! Per salvare il papato politico (dacchè oggi non è quistione del papato religioso, che tutti in Italia vogliono illeso, e, benchè nol volessero, è bastantemente guardato dalla forza di Dio che lo fondò) quando gli pendeva sul capo la scure della prorompente Repubblica Romana che non disse! quanto non perorò! e con quanto calde ed eloquenti parole! Parve dimenticasse se stesso, la sua fama, i suoi amici per pur tentare se gli riusciva di tenerlo in vita. E sì la rea politica del cardinale Antonelli avealo fatto cotanto odioso, che al tutto si pareva allora impossibile una speranza di riconciliazione. Con tutto ciò il Mamiani cimentossi all' impresa, e, dolente che gli fosse fallita, all'onor di sedere rappresentante del popolo preferì tornare in privata fortuna ai prediletti suoi studî.

Pur la rabbia de' suoi nemici non tacque, e tuttavia persiste in chiamarlo traditore e nemico del papa.

Riguardo al Mazzini sono ancor più gravi le accuse, ma non più persuasive le prove. Il Mazzini è da vent'anni repubblicano dichiarato, e non ha mai mentito il suo pensare. Solo perchè i suoi repubblicani principî ha sempre detto di consacrarli al bene, e alla gloria, e alla libertà dell' Italia, egli non si è mai opposto ad alcuna dottrina anche monarchica, la quale prometteva condurci al medesimo scopo della indipendenza e libertà nazionale.

Così fu egli dei primi ad approvare e lodare il movimento italiano, che s'inaugurò d'accordo coi giobertiani principî nella riunione de'principi coi popoli.

Benchè dichiarasse di non potervi aver fede, pure se questa è la via, diceva, che metter possa alla nazionalità italiana, di buon grado mi cesso dal fare opposizione, ed io ancora vorrò di conserva colle altre intelligenze italiane percorrere lo stesso cammino.

Nacque frattanto nei primi e benemeriti autori del movimento italiano, e spezialmente in alcuni principi grande spavento del popolo.

Come era avvenuto in Francia a Guizot, come in Vienna a Metternich, e come al ministero amico di Lola Montes in Monaco, avvenne pur quivi in Italia ai governi che, atterriti dell' influenza che ogni dì acquistava nelle pubbliche deliberazioni il popolo, tentarono soverchiarlo prima coll'arte, poi colla forza.

Come le stesse cause producon sempre gli stessi effetti dal momento che i principi non seppero o non vollero entrare in patti di conciliazione col popolo, cessarono come cessò Luigi Filippo di regnare, e sono oggi due Stati in Italia provvisoriamente costituiti a governo di popolo, ossia di repubblica democratica.

Regnando qui dunque solo il popolo, che è l'elemento politico in cui da vent' anni ha posto ogni sua fiducia il Mazzini, qual meraviglia che qui oggi egli trionfi, e sia l'uomo a cui guardi l' universale?

Perchè dovranno certi giornali piacersi in calunniarlo oggi appunto che da lui, meglio che da nessun altro, può sperar salute la patria?

Qui è repubblica, e non fatta dai discepoli ed emissarî del Mazzini, ma venuta per forza di avvenimenti come fu quella del 24 febbraio in Francia, avvenimenti voluti dalla stolta politica di chi senza ingegno nè mente da tanto prese a dirigere i consigli del papa.

Il Mazzini ha predicato sempre che la repubblica è la salute dei popoli, perchè sempre ha così pensato, e non ha ne' suoi studî veduto forma di governo più atta a migliorare le condizioni politiche, morali, economiche d'un paese.

Lasciamo dunque che, godendo egli qui oggi la confidenza del pubblico vegga d' attuare i suoi concetti politici.

Se mai riesce a donarci ordine, sicurezza, e pace, e indipendenza, e libertà, perchè non potrebbe dall' Italia centrale, ove ancor vige un provvisorio sistema, avere un mandato, come lo ebbe un Luigi Bonaparte in Francia?

Noi che poco ci curiamo delle astratte idee, e miriamo innanzi tutto al positivo, imploriamo che si lascino applicare idee che non sono malvagie, ma tendono anzi al bene della nazione.

O frutteranno il sospirato viver felice, e saranno le ben arrivate fra noi, o dovremo anche una volta confessare la nostra impotenza a riordinare su ferme basi la società, massime dopo i disordini che vi ha introdotto la diplo-

mazia che sovranamente vi ha regnato da secoli, e avremo acquistato un'esperienza di più, e meglio istruiti e cauti ci troverà l' avvenire.

Le sette, le trame, le congiure, i complotti di cui sempre si fanno scudo certi giornali a spaventar la coscienza dei popoli, sono agli occhi nostri fantasmagorie non degne dei tempi in cui viviamo.

La società non si scuote dai cardini per solo trastullo di pochi, i quali si consigliano fra l'ombre di volgerla a vantaggio di lor private ambizioni. Il più che può concedersi alla potenza dell'uomo nella direzione degli umani eventi è di conoscere l' avventuroso istante di appagare le sue passioni.

Se quest'uomo sortì da natura qualità singolari come Napoleone o Cromwell, si fa padrone degli eventi, e nel secondarli coll'arte che non s' insegna, ma si trae dalla mente che Iddio gli diede, li volge in utilità di se stesso.

Di qui io credo essere derivata ne' popoli d'ogni età la credenza che sieno sempre inviati del cielo gli uomini che per istraordinarie azioni, benchè non sempre lodevoli (come quelle degli Alessandri e de'Cesari fra gl' imperadori, degli Attila e dei Pipini fra i re, dei Gregorî e dei Giuli fra i papi), appariscono segnalati in terra. In breve non è dato agli uomini di preterire d'un sol punto le linee entro cui il dito dell'eterno geometra ha circoscritto il moto degli astri e de'popoli. Perchè dunque tanto corruccio e scandalo, e persecuzion di principî e di uomini? Siamo una volta i veri uomini della civiltà che vantiamo, e persuasi che niuna forma politica è stata da Dio data per dogma alle genti, assistiamo imperterriti al trionfo or dell' una or dell' altra, nè ci laceriamo a vicenda sotto colore in apparenza onesto, ma il più delle volte ipocrito di combattere i nemici di Dio.

(*Positivo*, 23 marzo 1849, n. 38.)

Ammesso per vero il documento che abbiam pubblicato l'altro giorno sul conto di un personaggio augusto pretendono alcuni dargliene vanto.

Noi sempre fermi nel principio di *moralità* confessiamo di non saper congiungere due opposti estremi, quali sarebbero in questo caso vizio e virtù.

Noi intendiamo benissimo che un uomo possa personalmente stimare ed anche amare due persone di pensar diverso e contrario, perchè diversità o contrarietà d'opinioni non fa nè deve mai fare spregevoli gl' individui.

Ma non comprenderemo giammai che un uomo si dichiari fautore con uno, e nemico giurato con altri di una stessa opinione, e carpendo così di bocca ai due opposti partiti i propri segreti e le speranze proprie, se ne giovi a privato vantaggio accusando l'uno all'altro.

Questo è tale agir simulato che non può mai supporsi in animo gentile e costumato al bene.

Ciò posto noi pubblichiamo di buon grado il documento che segue, perchè ne siamo richiesti in nome di quella imparzialità che non dee mai scompagnarsi da un giornal positivo, ma protestiamo francamente che dovessimo pur ammettere la veracità del primo rigettiamo interamente il ragionar del secondo.

Per noi la turpitudine dei mezzi non è mai santificata dalla bontà del fine, e la morale che chiama virtù l' inganno quando riesce, non sarà mai la morale de' cittadini onesti.

Perdoni l'autore i liberi veri, che noi ci tenemmo

in obbligo di mandare innanzi alla sua, che troverà per altro qui fedelmente riportata qual egli la inviò alla direzione del giornale.

Cittadino Direttore

Mi permetta di rispondere sul suo libero e veramente liberale foglio al documento pubblicato nel n. 35 sopra Pio IX.

Io credo, e posso anche dire, so positivamente che il conte Giovanni Mastai da secolare fu ascritto alla setta de'carbonari, e da vescovo alla *Giovine Italia.*

So che molti miei amici liberali il trattarono da vicino in Imola e sempre lo trovarono fermo e costante nelle massime liberali.

Anzi a qualcuno che si maravigliava con lui di vederlo spesso dai gesuiti a Faenza e con gesuiti nel suo episcopio d'Imola, che sembrava la vera locanda dei gesuiti, perchè tutti da lui prendevano alloggio quanti per colà passavano; rispose: E che volete? Un vescovo è obbligato a far così; voi sapete la potenza dei gesuiti in Roma! È meglio averli amici che nemici.

Non dubitate: ciò potrà giovare alla causa comune.

Io dunque son persuaso che Mastai papa sia lo stesso Mastai che era vescovo, e credo fermissimamente che egli desideri la cessazione assoluta del dominio temporale de' papi.

Ma prima di esser papa lo hanno fatto giurare di mantenere con tutti i mezzi questo dominio per consegnarlo come l'ha ricevuto a' suoi successori.

È dunque obbligato dal canto suo a non tradire i suoi giuramenti, e non può quindi apertamente cooperare alla cessazione del governo temporale.

Che ha dunque fatto? Ha condotto le cose al punto che questo dominio cessa da sè, e i cardinali da lui contentati in tutto ciò che mai poterono da lui pretendere sono costretti di vederne e toccare come col dito la necessità.

Hanno voluto che partisse da Roma, è partito: hanno voluto che prendesse a' suoi fianchi Antonelli, che ha sempre mostrato ardor fanatico per neutralizzare le concessioni di Pio IX, ed egli ha preso a' suoi fianchi il cardinale Antonelli; hanno voluto che protestasse, scomunicasse, implorasse interventi, ed egli ha protestato, ha scomunicato, ha implorato interventi.

Con tutto ciò i popoli dello Stato Romano sono stati tranquilli senza incaricarsi di papa, nè di cardinali. Dunque Pio IX ha fatto vedere ai signori Eminentissimi che il papato ha realmente finito di regnare nell'opinione pubblica come potere temporale.

Gli resta lo spirituale, e per questo io giurerei che Pio IX si farà fare in pezzi.

Egli è un'anima nobile, un'anima angelica, e sempre ha pensato che il dominio temporale sia il più gran torto del papato, e vuole per quanto da lui dipende che sia distrutto. Forse con questa idea si è sempre regolato in modo da piacere ai liberali senza dispiacere ai preti. Sperava di riuscire al papato per contentare gli uni e rendere migliori e più rispettati gli altri.

Ecco ciò che io credo intimamente, e prego lei, signor cittadino direttore, a pubblicare questa mia particolare opinione, perchè forse molti altri l'hanno al par di me, e forse non osano palesarla.

A me dispiace che si accusi Pio IX di azioni non degne di lui, nè del suo cuore angelico. Lo credo liberale, e sinceramente desideroso di liberarsi dal peso delle cure temporali.

Non gli era concesso di farlo apertamente, e lo ha fatto lasciando libero il freno alle opinioni del giorno.

In tal modo i cardinali non hanno che a lagnarsi di loro stessi che si sono resi odiosi al pubblico coi loro arbitrarii portamenti, e la *giovine Italia* non ha che a lodarsi di papa Mastai che l'ha condotta a regnare sul Campidoglio.

Il resto tocca a lei: ella si mantenga al timon del governo, papa Mastai non le farà la guerra.

Esso è più spettatore che parte.

L'intervento senza lui sarebbe già accaduto a quest'ora: i cardinali e i suoi aderenti non fanno da più mesi che scrivere che avremo l'intervento fra giorni. Doveva essere per Natale, poi in gennaio, poi in carnevale, poi in quaresima, poi per S. Giuseppe, adesso per l'Annunziata, secondo altri per Pasqua, e secondo altri alla fine d'aprile.

Io non credo nulla. Spero che la repubblica sapendo fare si manterrà, ed oggi anche meglio dopo la dichiarazione di guerra fatta da Carlo Alberto all'Austria.

Sono questi i sentimenti sinceri che io nutro per Pio IX che conosco da anni, e se i miei presagi mai falliscono sono certo che falliranno in causa degli avvenimenti che sono sempre più gagliardi e più forti degli uomini, ma non falliranno giammai per colpa di papa Mastai, che è liberale oggi quanto era libera e a Spoleto e in Imola.

Pur troppo è sempre stato in condizione di non potersi mai dichiarare, ed oggi come papa lo può anche meno. Ma chi lo conosce ab antico lo reputa incapace di mutarsi, ove non fosse un'accensione di fantasia, a cui va soggetto di credersi dannato all'inferno. Questa idea l'ha sempre avuta anche da vescovo, e potrebbe eser-

citare qualche influenza terribile sul suo spirito che non è stato mai molto forte in simili materie.

(*Positivo*, 24 marzo 1849, n. 38.)

Orribil furo li peccati miei può dir con Dante la politica di Gaeta, ma l'orribilissimo è certamente questo di chiamare armi straniere in Italia, e chiamarle quando ferve in ogni italiano petto la fiamma santissima dell'ira nazionale contro dell'Austria.

Tutta dunque una nazione si leva come un uomo solo coll'armi alla mano per cacciar lo straniero, e un oscuro conciliabolo di più oscuri politici dentro il serraglio d'un forte congiurano per chiamar lo straniero!

Raccogliendo dai giornali di Francia la Nota, colla quale il cardinale Antonelli richiede l'intervento delle Potenze Cattoliche, e vedendola così fedelmente modellata sulle notizie che delle cose di Roma ci hanno sempre dato i giornali stranieri, ma niente affatto sugli avvenimenti quali sono accaduti qui; noi la giudicavamo apocrifa, e coniata nelle giornalistiche officine di Parigi.

Siamo però stati assicurati che la Nota è officialmente stata comunicata tal quale ai gabinetti, e riferendola nelle nostre colonne non possiamo non sentirci venire al volto i rossori della vergogna.

Noi speriamo che Iddio avrà pietà d'Italia, e il padre comun de' fedeli non vorrà di fraterno sangue intriso montare un trono rialzato sull'ossa de'trucidati suoi figli.

NOTA *diretta in nome di Sua Santità dal Cardinale Pro-Segretario di Stato a tutte le Potenze.*

Gaeta, 18 febbraio 1849.

Dalla sua assunzione al pontificato S.S. non ebbe altra mira che di prodigare beneficii a tutti i suoi sudditi, provvedendo in rapporto ai tempi al pieno loro ben essere. In fatti, dopo avere emesse parole di perdono per quelli che, in seguito di delitti politici, erano esiliati o gemevano nelle carceri, dopo aver eretta la Consulta di Stato ed instituito il consiglio dei ministri, dopo aver accordato per l'imperiosa forza delle circostanze la guardia civica, la nuova legge per un'onesta libertà della stampa, ed in fine uno Statuto fondamentale per gli Stati della Chiesa, aveva tutto il diritto a quella riconoscenza che dei sudditi debbono ad un principe, che non li riguardava che come suoi figli, e non prometteva loro che un regno d'amore.

Ma ben diversa fu la ricompensa di tanti benefizî e concessioni che loro aveva prodigato. Dopo brevi dimostrazioni di contento eccitate allora da quelli, che nutrivano già nel cuore le più colpevoli mire (dimostrazioni che il Santo Padre si sforzò di far cessare con tutti i mezzi che gli suggeriva il proprio cuore paterno), bentosto raccolse li amari frutti dell' ingratitudine.

Violentato da una fazione senza freno ad impegnarsi in una guerra contro l'Austria, fu obbligato a pronunciare nel concistoro del 29 aprile dello scorso anno una allocuzione, nella quale dichiarò al mondo intero, che il suo dovere e la sua coscienza non gli permettevano di consentirvi. Ciò bastò a far scoppiare le preparate trame

in aperte violenze contro l'esercizio del suo pieno e libero potere, forzandolo alla divisione del ministero di Stato in ministero ecclesiastico e ministero laico, divisione che non ha mai riconosciuto.

Tuttavia il Santo Padre sperava che, ponendo alla testa dei diversi ministeri uomini capaci e amici dell'ordine, le cose avrebbero presa una piega migliore, e che i mali che già facevano presagire di tante disgrazie si soffermerebbero in parte. Ma un ferro omicida sospinto da una mano assassina distrusse colla morte del ministro Rossi le speranze che aveva concepito. Questo delitto esaltato come una gloriosa azione, inaugurò imprudentemente il regno della violenza, ed il Quirinale fu circondato da uomini armati, si tentò d'incendiarlo, furono tirati colpi di fucili contro gli appartamenti dove era il Sovrano Pontefice, e si ebbe il dolore di vedere uno dei suoi segretari rimastone vittima. Volevasi in fine battere il suo palazzo a colpi di cannone, e penetrarvi a viva forza, se non consentiva ad ammettere il ministero che gli era imposto.

Dietro una serie di così atroci fatti, avendo dovuto, come tutto il mondo sa, soccombere sotto l'impero della forza il Sovrano Pontefice si trovò nella dura necessità di doversi allontanare da Roma e dagli Stati Pontificî, per ricuperare quella libertà che gli era stata tolta, e che goder dee nel pieno esercizio della sua suprema potestà. Grazie alla Provvidenza si ritirò in Gaeta, e ricevette l'ospitalità d'un principe eminentemente cattolico. Là circondato da una parte del Sacro Collegio e dai rappresentanti di tutte le potenze colle quali conserva amichevoli relazioni, non tardò un istante a far intendere la sua voce, e ad annunziare con l'atto pontificale del 27 novembre passato, i motivi della temporaria sua separa-

zione dai suoi sudditi, la nullità e l' illegalità di tutti gli atti emanati dal ministero innalzato dalla violenza, e nominò una commissione di governo, onde pigliasse la direzione degli affari pubblici durante la sua assenza dai proprii Stati.

Senza tener conto delle di lui volontà, e cercando di attenuarne la forza fra le classi inesperte, col soccorso di menzogneri pretesti, gli autori di queste sacrileghe violenze non temettero di procedere a più grandi attentati: arrogandosi i dritti che non appartengono che al sovrano, istituirono una commissione di governo illegale col titolo di Giunta di Stato provvisoria e suprema. Con un altro atto del 17 dicembre ultimo, il Santo Padre protestò contro questo nuovo e grave sacrilegio, annunciando che questa Giunta di Stato non era che un' usurpazione della sovrana potenza, e non poteva per conseguenza avere alcuna autorità.

Egli sperava che tali proteste avrebbero richiamato i fuorviati suoi sudditi al dover loro di fedeltà; ma un nuovo atto, e più mostruoso ancora per patente fellonia, e vera ribellione sopravvenne a mettere il colmo alle sue amarezze. Tale fu la convocazione d' un' Assemblea generale nazionale dello Stato Romano per istabilire le nuove forme politiche a darsi agli Stati della Santa Sede. Fu allora che, con un altro *motu-proprio* del gennaio ultimo, protestò contro questo atto, e condannollo come un odioso e sacrilego attentato commesso in pregiudizio della sua indipendenza e della sua sovranità, degno delle pene comminate dalle leggi tanto divine che umane, e proibì a tutti i suoi sudditi di prendervi parte, prevenendoli che chiunque osa attentare alla sovranità temporale del Sovrano Pontefice romano s'espone alle censure ed alla scomunica maggiore, pena in ch'esso di-

chiarava incorsi coloro i quali in qualunque modo si fosse, e con menzogneri pretesti avessero violata ed usurpata la sua autorità.

Come fu accolta dal partito anarchico una tale protesta ed una così imperiosa condanna! Basterà rammentare che si fecero tutti gli sforzi possibili per impedir che si divulgasse. Si minacciò di severe pene chiunque oserebbe instruirne il popolo e non seconderebbe le viste degli anarchisti!

Nullameno, malgrado una così inaudita violenza, la maggiorità dei sudditi rimase fedele al sovrano, s'espose a tutti i sacrificî, eziandio a quello della vita, piuttosto che mancare al debito di suddito e di cattolico. Esasperato più sempre dal veder contrariati i suoi disegni, il partito anarchico raddoppiò in mille modi la violenza ed il terrore senza riguardo al rango ed alla condizione; ma volendo ad ogni costo consumare questo eccesso di fellonia, ebbe ricorso ai più vili mezzi mercenari. Trapassando d'eccesso in eccesso abusò dei beneficî stessi accordati dal Sovrano Pontefice, convertendo specialmente la libertà della stampa nella più rivoltante licenza.

Dietro le più inique concussioni all'oggetto di ricompensare i loro complici e di non tollerar più la presenza delle oneste e timorate persone, dopo tanti assassini commessi sotto l'egida loro, dopo aver sparso per ogni dove la ribellione, l'immoralità, l'irreligione; dopo aver sedotta la imprudente gioventù, senza rispettare gli stessi luoghi consacrati al pubblico insegnamento per convertirli in caserme di milizia la più indisciplinata, formata di transfughi e di scellerati degli esteri paesi, gli anarchisti vogliono ridurre la capitale del mondo cattolico, la sede dei Pontefici in un seggio di empietà, struggendo se potessero ogni idea di sovranità per

colui che è destinato dalla Provvidenza a reggere la Chiesa universale, e che precisamente per esercitar liberamente la sua autorità sopra tutto l'universo cattolico, gode d'uno Stato come patrimonio della Chiesa.

Sua Santità, come si sa, poco tempo dopo il suo arrivo in Gaeta, con data del 4 dicembre ultimo, diresse la sua voce a tutti i sovrani coi quali sta in rapporto. Partecipando loro la sua partenza dalla sua capitale, e dagli Stati Pontificî, del pari che le cause che l'avean provocata, invocava il loro soccorso per la difesa dei dominii della Santa Sede. È per esso d'una ben viva soddisfazione il dichiarare che tutti hanno risposto con amore alla sua domanda, han preso la più viva parte ai suoi dolori, alla penosa sua situazione, si sono offerti per intervenire in suo favore, nel tempo stesso che hanno testimoniato in suo riguardo i più caldi sentimenti di devozione e di attaccamento.

Nell'aspettativa di così felici e generose disposizioni mentre S. M. la regina di Spagna avea con tanta sollecitudine provocato un congresso delle potenze cattoliche onde avvisare ai mezzi di stabilire prontamente il Santo Padre nei suoi Stati e nella piena sua libertà ed indipendenza, proposta alla quale avevano aderito diverse potenze, e per la quale aspettavasi l'adesione dell'altre, è doloroso il dovere rammentare che gli Stati Pontificî sono in preda ad un incendio devastatore, opera del partito sovvertitore di tutte le istituzioni sociali, e che sotto lo specioso pretesto di nazionalità e d'indipendenza non tralasciò alcuno sforzo per arrivare al colmo dei suoi delitti.

Il decreto detto fondamentale, emanato il 9 corrente febbraio dall'Assemblea costituente romana, costituisce un atto che è lo straripamento della più nera fellonia,

e della più abbominevole empietà. Vi è principalmente dichiarato il papa decaduto di fatto e di diritto dal governo temporale dello Stato Romano, vi si proclama la repubblica, e con un altro atto si decreta l'abolizione degli stemmi del Santo Padre. Sua Santità vedendo così avvilire la sua suprema dignità di pontefice e di sovrano, protesta innanzi a tutti i sovrani, a tutte le nazioni, a tutti i cattolici del mondo intiero contro questo eccesso di irreligione, contro un attentato così violento che lo spoglia dei suoi sacri ed imprescrittibili diritti. Se non si portasse un pronto rimedio ad un tale stato di cose, i soccorsi non arriverebbero, che quando gli Stati della Chiesa, oggi in preda ai più crudeli nemici, sarebbero ridotti in cenere.

Il Santo Padre avendo ora esaurito tutti i mezzi in suo potere, obbligato dal suo dovere in faccia al mondo cattolico, di conservare nella sua integrità il patrimonio della Chiesa, e la sovranità che vi è annessa tanto indispensabile per mantenere la sua libertà e la sua indipendenza come Capo supremo della Chiesa medesima; commosso dai gemiti dei suoi fedeli sudditi che implorano ad alta voce soccorso, onde sottrarli al giogo di ferro ed alla tirannia che più non possono tollerare, di nuovo si rivolge alle potenze estere, e specialmente verso le potenze cattoliche, che con tanta generosità d'animo ed in modo così deciso hanno manifestata la loro ferma volontà di difendere la sua causa.

E poichè l'Austria, la Francia, la Spagna e il regno delle due Sicilie si trovano per la geografica loro posizione in situazione di poter efficacemente concorrere colle loro armi a ristabilire nei dominî della Santa Sede l'ordine distrutto da un'orda di settari, il Santo Padre riposandosi nell'interesse religioso di queste potenze

figlie della Chiesa, reclama con piena fiducia il loro intervento armato per liberare principalmente gli Stati della Santa Sede da questa fazione di miserabili, che con ogni sorta di misfatti vi esercita il più atroce dispotismo.

Tale è il solo mezzo di potere ristabilire l'ordine negli Stati della Chiesa e di rendere al Sovrano Pontefice il libero esercizio della sua suprema autorità come imperiosamente esigono il suo carattere sacro ed augusto, gl'interessi della Chiesa universale e la pace dei popoli. Così è che potrà conservare il patrimonio che ha ricevuto assumendo il pontificato per trasmetterlo nella sua integrità ai suoi successori.

È la causa dell'ordine e del cattolicismo. E però il Santo Padre nutre speranza che mentre tutte le potenze, colle quali egli è in amichevoli rapporti, e che nella situazione, in che l'ha ridotto un partito di faziosi, gli hanno in tanti modi dimostrato il più vivo interesse, daranno una assistenza morale all'intervento armato, che la gravità delle circostanze lo forza ad invocare, le quattro potenze designate qui sopra non perderanno un momento a compir l'opera che esso reclama da loro, e vorranno così ben meritare dell'ordine pubblico e della religione.

CARDINALE ANTONELLI.

(Positivo, 27 marzo 1849, n. 40.)

Come liberali schietti e sinceri abbiam sempre sperato fine al comandar cieco e alla cieca obbedienza, e guardiamo assemblee, parlamenti e camere come il palladio della libertà civile.

Finchè il potere esecutivo si vede a fronte una rap-

presentanza del popolo che gli chiede ragione del fatto e sul da fare il consiglia, non è a temere giammai che trabocchi in arbitrî, commetta soprusi, e offenda giustizia.

Tolta di mezzo la rappresentanza del popolo, il potere esecutivo per santo, per giusto, per assennato che sia, non è più ristretto a' confini, non è più temperato da forza maggiore, accoglie in se stesso una autorità assoluta, e dal momento che non gli viene impedita la possibilità dell'arbitrio può divenire dispotico.

Anche la storia dei migliori dei re, degli imperadori e dei principi va contaminata di prepotenze feroci, da Nabucco a Ciro, da Davidde al Macedone, da Tito a Pipino, da Pietro il grande a Federico di Prussia, da Teodosio e Giuliano all'imperador Napoleone. Gli uomini sono pur sempre circondati di carne e di passioni, se lor non si rende il fallir impossibile, o l'una volta o l'altra falliscono sempre. Di qui il sacrosanto diritto ne' popoli di costituir rappresentanze, ove il numero stesso dei rappresentanti concorre a render pressochè impossibile al potere esecutivo il traviare: e queste rappresentanze o siano in monarchia o siano in repubblica si chiamano *guarentigie* perchè sono la sola maniera suggerita fin qui dalla civile sapienza per contenere dentro i giusti confini l'esercizio del potere che governa.

Riconosciamo però che in tempo di azione, come dicono, e di supremi pericoli della patria obbligare il governo a procedere nelle forme usate nei tempi di pace è grave errore, e può cagionar danni gravissimi.

Che far dunque in tali angustie? Un progetto era proposto dal Mazzini, progetto che secondo noi mirava a sbarazzare in suo cammino il governo senza licenziar l'assemblea, progetto che lasciando sempre

sussistere a guardia della libertà l'Assemblea concedeva sempre dentro i confini della responsabilità ogni più ampio potere al governo.

Questo progetto noi lo veggiamo salutare in massima, e lo veggiamo opportuno; ma se non venga presentata una legge, la quale chiaramente esprima di che guisa l'Assemblea potrà esercitare le sue prerogative di *poter supremo* che le compete finchè dura nella condizione di costituente, e di che guisa potrà, occorrendo, anche mettere in istato d'accusa il governo ove mai lo scoprisse o traditore, o colpevolmente fatto vittima dei traditori, o preso al laccio de' nemici, o reo d'abusato potere, o convinto d'azioni perniciose alla salute e libertà della patria, noi non sappiamo come la dignità dei rappresentanti consenta di decretarne la esecuzione.

Vorremmo pertanto che l'Assemblea prendesse a formar questa legge in modo che sciogliendosi, e andando i deputati alle rispettive provincie per cooperare ai movimenti di guerra, dovesse qui rimanere un comitato della medesima, il quale senza frammischiarsi negli atti del governo, senza impedirne per alcun modo l'azione, senza dividere con lui la menoma *responsabilità*, fosse come un comitato sorvegliatore, inviolabile, e per vedute urgenze padrone di convocar all'istante l'Assemblea.

Questo si potrebbe chiamare Comitato dell'Assemblea Costituente, che oltre l'incarico del sorvegliare e ogni giorno ricevere comunicazione officiale dai ministeri adempirebbe pur quello di apparecchiare la definitiva costituzione del paese.

In tal modo ci paiono conciliate le *guarentigie* della libertà coi pieni poteri di cui può sempre nel presente stato di cose abbisognare il governo.

Noi non consentiamo affatto nel parere di coloro che vogliono abbattere l'Assemblea Costituente quasi corpo gravoso allo Stato, e inutile alla libertà.

Siamo anzi di credere che alla sola assemblea vada debitore il paese di quella tranquillità regolare, che in mezzo a tante cagioni di disordini pure abbiam goduta e godiamo tuttavia.

Che se non sempre sono da lodare le sue sedute chi non sa ciò essere inevitabile difetto di qualsivoglia riunione di corpi morali? Anche fra popoli più antichi di noi nell'uso delle *guarentigie* costituzionali come l'Inghilterra, la Francia e l'America, quante sedute parlamentarie non veggiam riferite e a buon diritto censurate da pubblicisti come oziose, o tumultuarie, e talor anche ridicole!

La vita della libertà non dipende dalle parziali sedute di una Camera, sì tutta vuolsi ripetere dal gran principio della sovranità popolare che risiede come personificato nella rappresentanza della Camera.

In queste grandi istituzioni politiche siccome in tutte le altre istituzioni morali poco o nulla va badato alle persone, ma solo al principio che rappresentano, e al ministero che esercitano.

Che importa alla religione che vi abbia sacerdoti e ministri non degni di lei, nè della sua missione altissima? Dovremo noi essere perciò meno divoti a religione, meno riverenti a Dio?

Che importa alla scienza che un Boscovich sia cattivo poeta, e pessimo disegnatore un Newton? Saranno per ciò forse meno precisi i calcoli matematici del primo, e meno esatte le leggi che nel moto de' pianeti scoprì pel primo il secondo?

Così che importa alla patria che i suoi senatori

talvolta nelle discussioni trasmodino? Mettete insieme a disputare i filosofi della Grecia, e tutti i teologi della scuola, e voi vedrete da tanta sapienza quante liti! quanti rumori! quante querele! La esperienza, la mitologia, la storia è documento perenne che ove più convengono a trattar questioni sia morali o scientifiche ivi nasce naturale dissidio, e contrasto di opinioni, e ardor di parole.

Dai congressi degli Dei in Omero, fino ai capitoli di sagrestia la è sempre andata così, nè dobbiamo giammai dimenticare che gli uomini o coperti dal pallio filosofico, o vestiti di toga, o armati da guerrieri non mutan natura, nè cangian passioni. Infine dopo le tempeste parlamentarie la maggioranza trionfa, e sono assai rari gli esempi che la maggioranza vegga il bene e si appigli al peggio.

Noi dunque siam sempre in favor dell'Assemblea palladio di libertà, noi teniamo che alcun potere non la possa sciogliere, perchè è Assemblea Costituente che ha ricevuto il mandato dal popolo di far la costituzione: che essa sola può dichiararsi sciolta, ma temporaneamente, perchè sarebbe indegno di lei che si ritirasse dal posto prima di aver adempito il mandato: che ritirandosi per cause giudicate giuste da lei non lasci il paese senza *guarentigie* contro l'arbitrio: e però prima di ritirarsi componga una legge che salvi il paese e le faccia onore.

LOGICA, EDUCAZIONE E MORALE

DEL COSTITUZIONALE ROMANO

(*Positivo*, 28 marzo 1849, n. 41.)

Per massima, per civiltà, per indole noi rispettiamo le opinioni di tutti sieno apostoli o farisei, ma sferzate da pedanti, ma contumelie di villani, ma rabbuffi d'ipocriti non tolleriam da nissuno.

Di tanto amiamo fare accorto il *Costituzionale Romano*, che sembra ci creda o idioti o fanciulli a cui imporre colle apparenze d'un ipocrito furore. Al par di lui e forse anche più abbiamo profonda nell'animo la venerazione del Vicario di Cristo, e ci sentiamo cattolici.

Ma appunto perchè la nostra venerazione nasce da fede rimane ferma e inconcussa nell'animo senza che v' influiscan per nulla le qualità personali di colui che veggiam rivestito dell'augusto carattere, o sia un Pietro spergiuro o un Borgia libertino noi non saremo scandalizzati da ciò, nè meno devoti alla dignità pastorale. Sappiamo che come Capo e Dottore spiritual della Chiesa (e vivendo noi ora in repubblica non è qui luogo a parlare di lui come principe temporale di Roma) non erra nè può errare volendo quando parla e definisce *ex cathedra*, come dicono i teologi.

Se la fede del *Costituzionale* vacilla per ogni voce sinistra che corra di un pontefice, permetta il dirlo, non è la sua fede sincera, o dirò meglio non è fede, ma simulacro e ipocrisia di fede.

Ciò posto veniamo al caso.

Il *Costituzionale* ha udito e letto al par di noi la voce

generalmente sparsa che Giovanni Mastai ora Papa Pio IX fosse ascritto alla *Giovine Italia*.

Noi cotal voce per ben due volte la combattemmo riputandola a quei tali che saranno forse ben noti allo scrittore dell'articolo che or confutiamo, e spacciarono per intruso Pio IX appena eletto pontefice.

Ora un liberale ha scritto alla direzion del *Positivo* che quella non era voce di retrogradi, ma credenza di tutti i liberali che in politica ebbero a trattar col Mastai, e gli affidarono i più alti segreti del partito liberale.

Il *Positivo* non poteva dunque negare senza nota d'iniquo l'inserzione di una lettera che distruggeva una supposizione da lui fatta in danno di un partito, che ha colpe gravi e moltissime, ma quella non avea di un'accusa (da chè tal la dichiara il nostro avversario) inventata contro la persona del papa.

Noi almeno così intendiamo che sia adempito l'obbligo di un giornal positivo che dà cose e opinioni quali sono.

Or è positivo che la voce è divulgata: è positivo che i retrogradi ne furono da noi sospettati autori: è positivo che noi avevam dichiarato di non crederla voce di liberali, se pur non era dei liberali, che per tal voce lo volessero come principe temporale di bel nuovo alzare nella opinione del pubblico; perciocchè come principe spirituale rimane sempre lo stesso fosse pur nelle catacombe e nei ferri,

Così stando le cose non dovevamo nascondere che vi ha pur di coloro che tengono per certa l'ascrizione del Mastai alla *Giovine Italia*, e ne traggono cagion di dispetto anzichè di tornarlo nell'antica venerazione com'era detto da noi.

Dopo questa prima lettera noi ne abbiamo pubbli-

cata una seconda pur di persona liberale che ammette l'ascrizione, e ne deduce conseguenze ben altre dalla prima.

Noi dopo esposte le diverse opinioni che corrono, abbiamo compiuto il nostro dovere.

Pure appunto perchè non vedevamo autentiche prove del fatto, lo abbiam dichiarato senza velo da uomini positivi, e senza riguardi all'una piuttosto che all'altra delle avverse opinioni.

Or da noi che pretende il *Costituzionale Romano*?

Con una logica da par suo pretende che sia questa opinione coniata dai tristi, e ci stampa in prima pagina del suo numero del 23 marzo un cartello di sfida.

Noi lo accettiam di buon grado, e lieti, e sereni scendiam sull'arena.

Sfoderi la sua logica, e noi ci schermiremo colla nostra.

Il *Positivo*, dice il *Costituzionale*, nega fede alla calunnia finchè non abbia sott'occhio le prove autentiche. « Non ostante questa restrizione (prosegue in suo bar-« barico stile) non cessa però da essere una colpevole « cooperazione il solo fatto di aver rese pubbliche tali « accuse delle quali l'effetto è sicuro sulla mente degli « ignoranti e degli appassionati presso i quali anche « la più sfacciata calunnia trova sempre credito. »

Se la bontà del Signore Iddio ci ha fatto capaci d'intendere il linguaggio de' barbari, tutte queste parole significano che il *Positivo* è reo di cooperazione al delitto di calunnia commesso contro la persona del papa da chi sparse pel primo una tal voce.

Innanzi tutto la logica nostra c'insegna di non chiamar calunnia un'accusa finchè non sia provata falsa. Avrebbe dunque dovuto dirla accusa che può

essere calunnia, che sarà calunnia; ma decidere così di botto che è calunnia senza allegarne alcuna prova, perdoni, signor *Costituzionale*, questa non è logica.

Ma sia pur calunnia, anzi la più *sfacciata calunnia*, com'esso la chiama, che perciò? Ne verrà forse di conseguenza logica, che il *Positivo* debba chiamarsi complice del delitto di calunnia?

Sfido la logica di chiunque non abbia perduto il ben dell'intelletto a dedurre conseguenza così lontana e falsa ed erronea.

Procedendo con questa logica il *Costituzionale* sarebbe il più infame dei giornali mai stati e futuri, perchè nessun altro giornale si diletta al par di lui di raccogliere nelle sue colonne quanto si stampa e si dice e si tenta in danno della religione, della morale e della onestà. Si ricordi che nelle sue colonne abbiamo letto le più orribili bestemmie, che mai si pronunciassero contro il papato, contro il papa, contro i preti subito dopo la fuga del Pontefice da Roma. Esso lo faceva, disse, perchè i suoi lettori conoscessero di qual guisa i giornali delle diverse opinioni giudicavan quest'atto, e niuno al mondo sognò che esso fosse o divenisse con ciò cooperatore, e complice delle bestemmie che pubblicava.

Perciocchè il senso comune detta a ciascuno di non incolpar persona dei fatti, che storicamente si narrano: d'altra guisa sarebbe ladro e micidiario chi riferisce ladronecci e micidì consumati dai tristi, sarebbono da chiamarsi farisei, o complici de' farisei gli evangelisti che ne raccontarono le opere perverse. Dovremmo dire eresiarchi i Santi Padri e Dottori che narrarono per disteso le resie dei tempi; dovremmo appellar protestante Bossuet che ne descrisse la storia delle variazioni; do-

vremmo dichiarar nemico dei papi il cardinal Bellarmino che fu sì esatto nel riferire le dottrine di quanti li chiamarono mancipi di Satana, re della nuova Babele, e anticristi o profanatori del Cristo; dovremmo condannare di calunniatore il cardinal Pallavicino che dopo di avere preso a scrivere con elogio la vita di papa Alessandro VII nel bel meglio la interruppe allegando che ai primordî gloriosi mal rispondendo il seguito del pontificato amava meglio tacere che parlare.

Che più? Sarebbero gesuiti i Giansenisti, e sarebbero Giansenisti i gesuiti; perchè i libri degli uni sono pieni zeppi delle opinioni degli altri, e il primo e più gran gesuita del mondo sarebbe Pascal, che li detestava a morte, e ne commentò le morali dottrine.

Ecco dove conduce la logica del *Costituzionale Romano*. Domandiamo all'universo mondo se questa è logica di persone ragionevoli.

Pel *Positivo* questa è logica fuor d'ogni logica, e degna solamente d'un pazzo che meriterebbe disprezzo ove non fosse anche inurbano e scellerato ed iniquo.

Diciamo inurbano, ossia villano, che val lo stesso, o privo d'ogni principio di educazione.

E chi ha potuto insegnar mai allo scrittore di quell' indegno articolo del *Costituzionale* le provocazioni, dalle quali per poco educato che sia ogni uomo rifugge? Comprende egli o non comprende che si tratta di una question personale d'un principe? Che i cortigiani a questo mondo sono molti? Che niuno può nè deve compromettere conoscenti ed amici in cosa che loro mai meriti lo sdegno d'un principe? Ignora egli ancora qual fato orrendo perseguitò l'infelice Ovidio perchè vide (come congettura la storia) un bacio furtivo di Cesare? O non gli è venuto mai letto in alcun libro al mondo che

il dialogo di Fra Simplicio costò persecuzioni atroci a Galileo?

Le provocazioni che egli fa da paladino sono villane, e insultanti l'onore e la pace di un giornale, che come *positivo* racconta opinioni, voci, e cose, ma non compromette persone. Se egli è villano e non conosce questi primi elementi del civile consorzio, torni alle selve, colà viva insiem colle fiere, e colà maledica ai benefizi dell'umano progresso.

Se l'augusta persona che si dice ascritta alla *Giovine Italia* vorrà smentire come calunnia una tale accusa, non ha uopo del *Costituzionale Romano* che da percursore le stenda la via.

Così avessero saputo a tempo tacere gli sciagurati, che non son molt'anni giuravano sull'onore dell'augusta prigioniera di Blaia che il governo di Luigi Filippo mentiva quando ne annunziò la gravidanza! Il parto li sbugiardò ben presto, e nel cospetto dell'Europa fu stritolato un idolo, che i poeti cantavano portento d'onore, e lo salutò la Vandea per madre Eroina.

Lasciamo, insegnò Beccaria, agli Dei la cura di punire i loro nemici, e noi con Machiavello diremo, del principe o parlarne bene, o niente.

Quando un giornale vi narra le voci che corrono intorno una corte, un generale, un regnante, non è che un eco ripetitore di un suono consegnato al vento. Il chiamarlo a rispondere sulla veracità di quel suono è un insulto, e più che insulto è tradimento.

Quando esso vi può provare l'esistenza di quel suono, altro non avete a pretendere da lui. Se l'incalzate è segno che voi tentate di comprometterlo, e vi deliziate nella maligna insidia che gli tendete.

Laonde non siete solamente villani nelle importune

provocazioni, siete maligni, siete scellerati ed iniqui.

Osservate bene che noi vi giudichiamo come giornale, non come persone: avrete tutte le più belle doti del mondo, ma giudicandovi dai vostri scritti siamo contro voglia costretti a dichiararvi nudi d'ogni morale principio.

Perdonate, ma apparite tartufi, che volendo fare i timorati di Dio, i paurosi, i santi, pigliate aria d'ipocriti e d'ingannatori.

Voi fingete di non voler credere un atto che giudicate colpevole, e non vi fate coscienza d'imputare un delitto a chi nol commise. Qual morale è mai cotesta vostra? In qual vangelo o su qual corano l'avete appresa? Il celebre padre Escobar non giunse a tanto.

Quali documenti avete voi per dire che il *Positivo* mentisce, oppur calunnia? Se il *Positivo* avesse dato per certo che Mastai era ascritto alla *Giovine Italia*, voi avendo nelle mani le prove del contrario potevate benissimo dichiarare il *Positivo* o ingannato o bugiardo.

Ma grande Iddio! il *Positivo* non solo non ha dato per certo il fatto, ma di più ha confessato di non veder prove sufficienti per giudicarlo autentico. Or come uscite voi in campo ad accusarlo di cooperazion colpevole nella calunnia?

Non v'accorgete che così adoperando voi a giudicarvi da come e quanto avete scritto sul conto nostro mostrate di sotto al manto d'agnello con cui vi coprite, le zanne del lupo?

Sì voi apparite di quei tartufi che ascondete nell'animo qualche rea passione che vi mette in caccia di protezioni, di canonicati, e di cariche; parliamo aperto, voi sapevate il deciso intervento armato contro la romana repubblica, voi senza badare al nuovo ordine di

cose portato dalla repentina dichiarazione di guerra fatta dal Piemonte all'Austria, vi avete sognato imminente il ritorno del cardinale Antonelli al supremo potere governativo di Roma, voi dovevate apparecchiarvi una decorazione in petto con cui presentarvi a ricever le grazie del sospirato eminentissimo, voi vecchio nelle arti del ghermire in Roma prebende ed onori da che l'articolo respira tutto lo stile di que' tanti che servono la Santa Sede per amor di pagnotta, come diceva il cardinale Rivarola, avete magnifico pasto dai vostri denti trovato in quel documento del *Positivo*, combattendo il quale voi siete ben certo d'ingraziarvi al cardinale Antonelli.

Noi però detestando la guerra dei briganti siamo sempre qui presti a sfidarvi in campagna aperta, e siate certo che vi saranno tutti da noi usati i riguardi che si convengono ai pari vostri. Voi ci minacciate coll'armi dell'assassino, insidiandoci per vie tortuose indirette, ed aspre, e forti, col pianto del coccodrillo e col lamento del gufo, e noi vi combatteremo franchi e leali nella luce del giorno, e in faccia al sole.

Sceglete però, vi prego, altri soggetti ed altri tempi, perchè oggi un solo è il pensiero d'ogni italiano scrittore, cooperare all'ordine in casa, e fuori alla guerra.

LE FEDI POLITICHE

(*Positivo*, 29 marzo 1849, n. 42.)

Porta l'uso dei tempi che ciascuno chiami sua propria fede politica quell'opinione qualunque, a cui gli piace di aderire in fatto di governi.

Voi aderite a repubblica, dunque voi professate fede repubblicana: voi aderite a monarchia, dunque voi professate fede monarchica: voi aderite al sistema costituzionale repubblicano, qual è quello d'America, o al costituzionale monarchico qual è quello del Belgio, e si dice che avete fede costituzionale.

Tutte queste diverse professioni di fede politica costituiscono i diversi partiti politici che sorgono, e vivono, e sono perenni in qualunque paese, o lo governi un despota, o vi regni il principio civile.

Sotto l' impero del despota i partiti sono muti, e covan odio in silenzio, e traman segrete congiure, e ordiscono tradimenti nell'ombre.

Tal condizione è resa inevitabile dal sistema dispotico affidato agli sgherri, sostenuto da spie, e protetto solo dal terror dei patiboli.

In governo civile, dove l'espressione del pensiero è libera per la stampa, i partiti sono dichiarati, professano lor dottrine in pubblico, e formano come altrettante filosofiche scuole tutte intese a far trionfare sulle altrui fedi politiche la propria, siccome quella che vien a ciascuno veduta per la sola capace di rendere felice la vita dei popoli.

Finchè questi partiti rimangono fra le intelligenze non sono che metodi di governo diversi che vengono liberamente discussi alla maniera dei greci accademici che discorreano fra loro le teorie platoniche.

Quando però questi partiti scendon nel popolo, e forti si fanno delle moltitudini, allora è pressochè impossibile d' impedire che non trascorrano all'eccesso d' imporsi, e d' imporsi colle più sanguinose violenze.

Pigliatene esempio dalle religiose credenze: interrogate la storia del paganesimo così tranquillo e indo-

lente finchè regnò sol contrastato da' savi, ma quando la incredulità de' savi venne per la predicazion del Vangelo diffusa nel popolo, e il paganesimo vide i suoi Dei di marmo e di bronzo fatti miserabil trastullo dei bimbi, ebbe anch'esso ricorso per sostenersi al popolo, e mal potendo abbattere la ragion de' cristiani prese a combatterne le persone. Si armò contro lor di calunnie, e li fece credere una razza oriental di ladroni che avida di ricchezze e rotta ai delitti sprezzava la religione e il timor degli Dei per esser più libera ai furti e sgozzare senza rimorso le vittime. Se negava a tempo le pioggie il cielo, se infieriva la peste, se accadeva un incendio, qualunque pubblica o privata calamità avvenisse, erane sempre tutta dei cristiani la colpa, siccome provocatori insolenti delle divine vendette.

Il popolo acceso da così maligna insinuazione scagliavasi di buona fede contro i pacifici seguaci del Vangelo di Cristo, e si piaceva di loro apprestare coi più squisiti tormenti la morte.

Non mai diversamente andò la faccenda quando una fede qualunque o religiosa o politica entrò nell'affezione del popolo, e fu da lui con entusiasmo protetta e difesa.

All'ardor popolare non resistono che i martiri, ossia quelle anime di tempra invincibile che abbracciato con sincera fede un principio muoiono più volontieri, che mai con vile abiura mutarle.

Ora non poche opinioni politiche in Francia e in Italia stanno per divenire, o già son divenute accette alle moltitudini.

L'uom filosofo che veracemente ami la tranquillità dell'ordine fugge dall'appoggiare le teorie da lui professate alla protezione del popolo, se pria non abbia

certezza che il popolo non sarà per abusarne giammai.

Per giungere a tanto è necessità che questo popolo riceva educazione, e comprenda l'altezza e la dignità de' principii che a lui si affidano.

E noi siamo lietissimi di vedere nel programma che del suo giornale ha pubblicato il Mazzini, essere posta a fondamento della politica redenzione d'Italia l'educazione del popolo.

Il Mazzini è stato calunniato fin qui da quanti non comprendendolo o ciecamente il seguirono, o ciecamente il guerreggiarono.

I suoi seguaci lo fecero autore di applicazioni lontanissime dai suoi principî, e da questo lato può dirsi che niuno è meno Mazziniano dello stesso Mazzini.

I suoi avversarii lo tennero per banditore di dottrine sovversive d'ogni ordine, non osservando le leggi da lui prescritte al suo sistema, e da questo lato può dirsi che pochi furono al mondo calunniati al par del Mazzini.

Date al Mazzini un popolo informato dalla educazione che egli desidera, e sarà quel popolo felicissimo, e avrete nel Mazzini il novello evangelista politico.

Tale è stato il giudizio che abbiamo di lui dovuto formare leggendo il programma del giornale, *L'Italia del Popolo* — che prenderà a pubblicare in Roma pel primo d'aprile.

Noi lo riporteremo per intero nel foglio di domani, ma protestiamo fin d'ora che lodando lo spirito soave, e conciliativo, e fraterno che lo mena, siamo ben lungi dall'ammettere tutte e singole le idee accennate da lui, da chè parte di quelle non le intenderemo che dopo lettane la spiegazione progressiva che si parerà nel

giornale, e parte le teniamo fin d'ora assolutamente soggette a controversia.

Ad ogni modo per onor del vero dobbiam confessare che il Mazzini è uomo tenace della sua politica fede, perchè lunghi studii l'hanno confermato in quella, e di ciò converranno i nostri lettori appena avremo loro posto sott'occhio il suo programma.

E quando un uomo, un pubblicista, un filosofo vi parla colla persuasiva della fede, voi non avete che più pretendere da lui, e vi convien rispettarne le opinioni e i sensi. Tale almeno è stato sempre e sarà il pensar liberale di chi dirige il *Positivo*.

Il credito fa ricco il commercio, e il credito sostiene i governi.

Quel governo che trascura di mantenersi in credito è perduto.

Il più gran crollo che mai fu dato al governo de' preti sapete qual è? quello del cardinale Mattei in fatto d'amministrazione, che era arbitraria all'eccesso, e quello del cardinale Tosti che per modi sempre fittizi mantenne le apparenze di una ricca finanza. Il cardinale Mattei condusse il governo alla esecrazione del pubblico, e il cardinale Tosti lo dichiarò fallito nel cospetto d'Europa; mancò dall'un canto il rispetto per colpa di Mattei, mancò dall'altro il credito per colpa di Tosti.

(*Positivo*, 31 marzo 1849, n. 44.)

Le nuove che oggi abbiam ricevuto dal teatro della guerra sono in verità molto tristi ed affliggenti. Forse, mentre noi scriviamo, il canuto Duce dell'esercito austriaco riposa nella reggia di Carlo Alberto, gitta

un avido sguardo su Firenze e su Roma, e nell'ebbrezza della vittoria sogna vicino il momento, in cui può stendere sopra una croce questa misera e sventurata nazione. Italiani di Roma e di Firenze, si avvereranno i sogni del Proconsole Austriaco? Le orde croate calpesteranno le tombe del tempio di Santa Croce, profaneranno la santità del Campidoglio, incederanno trionfatori tra le sacre mura dell'eterna città? Italiani di Roma e di Firenze, a voi la risposta. Ma non sia la risposta un vano tumulto di piazza, non sia la risposta un accozzamento di parole feroci e di gridi echeggianti: la risposta a quelle tremende interrogazioni siano l'opere e non i tumulti, siano i fatti e non le parole. L'Austriaco ha invaso il Piemonte; impera a Torino — ebbene, che monta? Quarantamila repubblicani marceranno vittoriosi a Milano, avranno per corteggio i popoli frementi della Lombardia, e l'esercito nemico sarà chiuso in un cerchio di ferro, e troverà la tomba ove sperava il trionfo. Ma opere e non tumulti, fatti e non parole. Non vedete la generosa Ungheria? Retrocedettero i suoi battaglioni ai primi scontri; abbandonarono la capitale: oggi avanzano vittoriosi; e non è impossibile che fra poco il vessillo ungherese sventoli su le torri di Vienna.

Italiani di Roma e di Firenze, generosi figli della Repubblica Italiana, Dio ci affida in questi supremi momenti una nobile missione. Se noi la compiremo, la stima del mondo, e la redenzione italiana, saranno opera nostra; se noi la tradiremo, e i presenti e i posteri diranno, che noi fummo indegni della posizione, nella quale ci eravamo collocati. Abbiamo evocato dalla tomba un nome famoso, su la torre del Campidoglio abbiamo innalzato il berretto repubblicano, abbiamo

gittato il guanto di sfida agl' impotenti insidiatori della nostra indipendenza. Nessuno, crediamo noi, ha nudrito mai la folle speranza, che le cose procedevano innanzi pacificamente, che l'albero della libertà sarebbe cresciuto fra i canti e le acclamazioni. Invece quando il popolo romano gridò repubblica, egli si addossò volentieroso una tremenda responsabilità. Quel grido, a nostro giudizio, fu una volontaria manifestazione di grandi e generosi propositi, fu un solenne giuramento di vittoria o di morte!

Vincere, o morire! ecco la unica via, che onoratamente potete percorrere, repubblicani di Roma e di Firenze. O portar le nostre aquile vittoriose su le cime delle Alpi, e forse al di là; o seppellirci sotto le rovine dei nostri palagi, cader gloriosamente fra le tombe de' nostri padri. La libertà non muore mai: se noi cadremo, dalle nostre ceneri e dalle rovine de' nostri monumenti, sorgerà, Fenice immortale, più bella e più gloriosa; e i figli diranno: I nostri padri furono eroi!

NB. Questo articolo è del giovine calabrese Miraglia da Strongoli, scrittore della Storia della rivoluzione romana che si sta pubblicando dal Bertocci in Genova.

N. d. E.

IL COSTITUZIONALE ROMANO

(*Positivo*, 1° aprile 1849, n. 45.)

Il *Positivo* ha detto — Ecco una lettera che smentisce e rettifica quanto io aveva in altro numero antecedente affermato.

Il *Costituzionale Romano* viene innanzi, e da D. Chisciotte lo sfida a duello se non ha in pronto e ostensibili i documenti, che provino vera in tutte le sue parti quella lettera.

Il *Positivo* ha un bel dire, io la riporto per quella sola parte che riguarda la mia prima assertiva; per tutto il resto io non solo non intendo incaricarmene, ma ho già dichiarato di non trovarlo autenticato da prove.

Esce il *Costituzionale* e grida: Alto là; questo che voi dite non essere provato, voi siete in obbligo di provarlo sotto pena di venir dichiarato calunniatore. Voi lo dovete provare.

Il *Positivo* fa toccar con mano non esser questo un discorso logico, ma assolutamente da pazzo.

Il *Costituzionale* anche sotto pena di apparir pazzo torna col suo num. 39 alle offese.

Noi dopo ciò tenendolo veramente per pazzo evitiamo di ragionar più oltre con lui, e lo mandiamo per alcun che lo curi.

(*Positivo*, 3 aprile 1849, n. 46.)

No: non è così infelice la sorte d'Italia quale pur troppo la facean supporre le sinistre notizie del campo.

Carlo Alberto ha combattuto da prode, ma non gli arrise fortuna.

Quando vide che la pura necessità della condizione di vinto lo chiamava a ricevere dal vincitore patti non onorifici all'armata da lui capitanata, nè alla causa da lui difesa, preferì deporre la real corona, e tornar cittadino privato all'onta di un armistizio, o d'una tregua e pace che offendeva l'onor nazionale.

No: questa volta Carlo Alberto non può chiamarsi mai traditore, ma solo principe e capitano sventurato, e la sua sventura è sventura d'Italia.

A lui rimasto vinto sul campo, e privo d'armata, e nell'impossibilità di crearne all'istante una nuova, non altro consiglio è dato di prendere che quello di lasciare ai popoli, alla ferma e risoluta volontà dei popoli il pensier della guerra.

Egli da militare onorato ritirasi dopo le estreme prove del suo valore.

A voi, popoli italiani, è ora interamente affidato il destino e la protezion della patria.

Avete per voi gli avanzi di un valoroso esercito, avete con voi l'erede ed il figlio di chi primo vi fece l'appello all'armi.

Or bene correte: brandite di bel nuovo le armi, scendete sul campo, e di bel nuovo affrontate il nemico.

Non cercate di essere nè repubblicani, nè regi: siate tutti italiani, tutti concordi nel pensiero di salvare l'Italia, e coraggio!

Unica via di scampo è questa: se vi lasciate mai prendere alle usate questioni di forme politiche voi romperete una guerra civile, e ne avranno il trionfo i nemici della patria.

Repubblicani di Roma, unitevi in sacre legioni: Repubblicani di Toscana correte in serrate falangi: Regi di Piemonte e di Genova stringete le risolute schiere, e di bel nuovo all'assalto, di bel nuovo sul campo.

Fidate nelle generose popolazioni lombarde che insorgeranno alle spalle del comune nemico: fidate nelle rotte sanguinose che l'ungarese valore fa toccare colà sul Tebisco alle croate milizie: combattete da prodi, non è perduta la pugna; è ancor possibile di liberare l'Italia.

Pensate che per ben ventisette volte fur vinti in America i popoli che oggi sono i più liberi della terra.

Dopo ventisette sconfitte riuscirono finalmente a vittoria, ed oggi gli Stati Uniti d'America sono in possesso della maggior libertà che mai sia sperabile nell'umano consorzio.

La battaglia di Novara è una seconda sconfitta che soffre l'Italia, ma non dev'essere una decisiva vittoria pel suo nemico.

Egli fin qui ci avanza di numero, e noi cerchiam di avanzarlo di costanza e valore.

Se ci riesce di trarre in lungo la guerra avremo in soccorso l'estate, che fu sempre il più terribile flagello de' Barbari invasori d'Italia.

Coraggio! duriam nella ferma risoluzion della guerra, e saremo vincitori.

Ieri il popolo si accalcava nel palazzo del Sant' Uffizio a visitare in tutte parti quel locale che nella fantasia d'ognuno ridesta così sanguinose memorie. In Italia non fu mai così severa e feroce la inquisizione qual era nelle Spagne, e in Roma fu sempre meno severa che in tutti i paesi d'Italia, come Firenze e Sicilia.

Ciò nondimeno il solo nome d'inquisizione basta a spaventare i popoli del secolo XIX.

(*Positivo*, 8 aprile 1849, n. 51.)

ROMAGNA

Il giorno 5 marzo nelle vicinanze della terra di Longiano, governo di Savigniano, si assembrò una masnada di venti uomini armati, che si diede tumultuosamante a percorrere le terre vicine per promuovervi la rea-

zione, spargendo ad arte la fama che un Decreto della Repubblica avea comandata la coscrizione forzosa. Nella stessa notte altra colonna più forte si fece vedere a San Giovanni in Galilea, governo di Santarcangelo, ove concorsero molti da Ciola Corniale a ciò eccitati dal loro parroco. Il giorno 6 si videro numerosi attruppamenti in Montegelli, governo di Sogliano, che si raccoglievano in casa i Mellini ricchi proprietari: di qui si spargeano nei circostanti luoghi, inquietando e seco a forza traendo i pacifici abitatori di quelle montagne: alla sera avanzata il suono del tamburo che suonava a raccolta. Il giorno appresso si mosse la torma da Montegelli per assalire Sogliano, atterrare l'albero della libertà, e massacrare quanti v'erano buoni patrioti. A dimostrare lo spirito di questi sciagurati, che sempre la voce del parroco chiamava all'armi ed aizzava all'odio ed alla fraterna strage, vi basti che loro parola d'ordine era *Viva Radetzky, Morte ai liberali!!* Gli abitanti di Sogliano animosamente si preparavano a sostenerne l'attacco, ed a respingere la forza colla forza finchè non fossero giunti gli aiuti già richiesti da' luoghi vicini. Ma il sopravvenire della Guardia Nazionale mobilizzata di Savigniano fece retrocedere i briganti nel loro covo di Montegelli. La notizia di questi eventi commosse altamente tutti i cittadini amanti dell'ordine e della libertà: immantinenti si organizzarono colonne mobili di Guardia Nazionale, che d'ogni parte accorsero a soffocare la reazione nel suo nascere, a disperdere i perturbatori ed a punire i traditori della patria. Una colonna forte di più che 300 uomini, fiore di gioventù energica e valorosa, si mosse di questa città. La fama di questi movimenti percosse come fulmine i ribelli: nessuno osò far fronte ai citta-

dini forti dell'armi e de' più santi diritti. I capi della fazione parte si dispersero, parte caddero nelle nostre mani. Alcuni parrochi, che dimentichi del loro sacro carattere, e abusando della religiosa influenza eccitarono la reazione, turbarono gli animi di pacifici abitatori di montagna, e la pubblica tranquillità, costoro che al suono della campana assembrarono i ribelli, ora nelle carceri attendono che la giustizia informata debitamente sui loro delitti pronunzi inesorabile la sentenza: molti dei principali agenti incontrarono la loro sorte. Il processo è già iniziato; e tutti i colpevoli e i traditori saranno scoperti e puniti. A prova incontrastabile dell'esecrando attentato di questa fazione, e dei loro spiriti verso la patria abbiamo una bandiera *nero-gialla imperiale austriaca*, sotto la quale si rannodavano questi rinnegati Italiani.

Grandi trame sonosi già cominciate a scoprire, e l'infame congrega di Gaeta le avea tese: i preti ed i parrochi doveano essere gli autori e i capi della reazione. Si sono intercettate circolari di Gaeta in cui si davano le istruzioni, si eccitava il fanatismo religioso, si comandava l'esterminio delle guardie nazionali e di tutti i patrioti; si faccia appello all'abborrito Austriaco per uccidere la libertà, e ripristinare fra noi la tirannide. La reazione potea ben presto divenire gigante, e la face della guerra civile accesa da apostate mani sacerdotali sui monti di Sogliano potea destare un vasto incendio. Ma il risentirsi subitaneo e impetuoso delle guardie nazionali ha valso a soffocare il mostro infame nella sua cuna, e ci ha salvi dal grave pericolo. I figli della libertà non mancarono all'appello della patria per comprimere gl'interni nemici, come altra volta pronti e animosi accorsero al grido che li chia-

mava a combattere le battaglie dell' Indipendenza. Se il popolo veglia, la libertà è sicura.

(*Lett. del Circolo di Cesena.*)

(*Positivo*, 22 aprile 1849, n. 63.)

Venezia raccoglie il frutto del senno civile e politico de' suoi governanti. Dopo apparecchi formidabili di guerra, dopo sacrifizii continui di danari e di robe, dopo indirizzi e circolari spedite alle popolazioni sorelle di tutta Italia, dopo esempi di costanza e d'unione senza pari, finalmente è giunta ad assicurare la propria indipendenza; perchè inviando un Nicolò Tommaseo alla Repubblica Francese ha potuto ottenere l'alleanza e la protezione di quella grande nazione.

Se la Francia avesse trattato il rimanente d'Italia come oggi tratta Venezia, non vi avrebbe più questione d'indipendenza per noi; l'Italia sarebbe sgombra dalla dominazione straniera, e in possesso delle libertà civili. Fu colpa della Francia? fu colpa d'Italia?

Senza scusare intieramente la Francia, senza accusare per nulla l' Italia non possiamo non chiamarne per gran parte in colpa i governanti che ressero la Penisola nei tempi i più favorevoli a trattar colla Francia.

Nella prima guerra l'*Italia farà da sè* fu l'incauta parola dei governanti di Roma e di Torino, la quale trattenne sull'Alpi le marcie dei battaglioni francesi.

Dopo l'armistizio Salasco i governi italiani di Torino, di Toscana, di Roma non ebbero alcun rappresentante italiano, ossia incaricato di trattare gli affari d'Italia a Parigi. Ogni governo italiano rientrò nella

consueta carriera diplomatica, e tutti sapevano che era un Ministro di Torino a Parigi come un Ministro di Toscana, e un Nunzio del Papa, ma si cercava invano chi rappresentasse colà i dritti e gl'interessi comuni d'Italia.

Venne la seconda guerra e subito dopo l'armistizio Chrzanowsky peggiore dell'armistizio Salasco.

Il solo Piemonte con pochi generosi Lombardi furono al campo: gli altri paesi d'Italia libera sprovvisti di arme non arrivarono in tempo a combattere, e frattanto la sola Venezia stava negoziando per la causa dell'indipendenza a Parigi.

Oggi veggiamo i pronti e desiderati effetti di queste negoziazioni: Venezia è libera, e le città sorelle o fra le angoscie dell'antica servitù, o nella crudele incertezza di un avvenire non fausto. E questo perchè?

Per non avere a tempo saputo intavolar trattati. A noi è testimonio ben più d'un ministro fra quelli che tennero le redini del governo di Roma subito dopo la rivoluzione del novembre che proponemmo s'inviassero uomini degni e capaci ai diversi governi d'Europa, e oggi sarebbe forse tardi, e pur troppo certe omissioni politiche arrecano danni irreparabili. Come Roma ha mancato ancor la Toscana, e Toscana e Roma sono rimaste abbandonate a se stesse. Toscana ha ormai veduto sparire una rivoluzione senza averne tratto alcun pro. Roma è sospesa fra avvenimenti prossimi ed oscuri, e ancor non può dire: Io farò la legge a me stessa.

Deh! valga l'esempio di Venezia a salvare da una vergognosa caduta il Campidoglio, e dal Tamigi e dalla Senna e dal Reno s'invochino efficacemente quei patti che ha saputo invocare Venezia, i quali salvando la libertà salvano eziandio l'onore d'un popolo.

(*Positivo*, 8 maggio 1849, n. 70.)

Comunichiamo sollecitamente e pei primi ai nostri lettori una Nota del ministro Rusconi alle potenze cattoliche, dove si toccano francamente i mali venuti alla religione dall' ostinata politica di Gaeta. Noi ci asteniamo da commenti, ma chiunque sappia ben leggere li farà da sè.

REPUBBLICA ROMANA

MINISTERO DELLE RELAZIONI ESTERE.

Nota alle potenze cattoliche.

La questione romana, che non ebbe fin qui che un carattere politico, assume ora, mercè gli assalti dati a Roma, un carattere religioso, e al mondo cattolico che tutto v'è del pari interessato rivolgiamo queste franche e libere parole. L'Europa congiurata viene per imporre a tre milioni d'uomini una potestà ch'essi han dichiarata decaduta per sempre, e questa potestà rappresentando quella serie d'interessi che fecero dire al Divino Maestro che il regno suo non era di questo mondo, tutte le potenze che tali interessi tutelano, che vivono di quelle speranze che non si realizzano che al di là di questa terra, devono volgere attentamente gli occhi sul dramma grande e provvidenziale che fra noi si svolge. Su di esse pesa tutta la responsabilità (responsabilità terribile!) dei fatti che qui si compiono: su di esse severi e implacabili scenderanno i giudizî dei posteri.

La questione romana non è più ora, il ripetiamo, questione politica soltanto, ma è fatta questione religiosa. Un popolo intero riassumendo le tradizioni della sua terra, desumendo le ispirazioni sue da quanto v'è di più grande nella sua storia, ha dichiarato incompatibile il dominio temporale dei pontefici colla gloria, colla dignità di questa Italia che stanca di poltrir sonnacchiosa, quasi ludibrio delle nazioni, alfine si è alzata alla santa, alla generosa vita dei popoli. Se il principe che l'Europa vorrebbe imporci di nuovo fosse, come i tanti altri, volgare erede di privilegi volgari, la lotta potrebbe essere più o meno feroce, ma ad una serie maggiore o minore di vittime limiterebbersi soltanto le sue conseguenze. Se l'impresa che l'Europa volle assumersi, riguardasse soltanto l'indipendenza o il servaggio di un paese, tale impresa potrebbe essere più o meno imprecata, ma gli interessi morali del genere umano non ne resterebbero scossi. Ma coll'assunto che l'Europa ora si prefigge si scrollano tutte le fondamenta dell'edifizio religioso, si strugge in mille cuori la fede, s'insinua lo sconforto in mille petti che con ardore aderirono fin qui ai più augusti principî che nobilitar possano e purificare il cuore dell'uomo. L'intero Stato Romano ha votata la decadenza del potere temporale del Pontefice, l'intero Stato coll'organo dei suoi *Circoli*, della sua Assemblea, dei suoi Municipî ha dichiarato un assurdo tale potere fra noi. Sotto l'impressione (e la tema anche in molti) di una immediata invasione francese, austriaca, napoletana, i Municipî tutti (quelle rappresentanze conservatrici d'ogni città) con nobile gara han dichiarato di protestare altamente contro ogni impresa che per fine avesse di ristaurare un potere che è divenuto incompatibile. Le adesioni, le proteste di tutto lo Stato Romano saranno in breve stam-

pate e diramate per tutta l'Europa; or potrà dire l'Europa che è una fazione che si ostina a non volere più qui il dominio del Pontefice?

Tanta cecità in essa, tanta pertinacia nei tristi consiglieri di questo in voler riacquistare un dominio malaugurato, inacerbiscono gli animi e li fan prorompere a conseguenze disperate. Molti già si chiedono se un dominio, che il fondatore di questa religione disse non essere di questo mondo, possa, da chi tutela e rappresenta gli interessi religiosi del genere umano, richiedersi colle armi della violenza, spargendo fiumi di sangue, ammontando cadaveri; e per quella facilità che v'è di confondere le dottrine coll'apostolo, il sacerdozio col sacerdote, le teoriche coll'individuo che le professa, molti cominciano a dubitare di una credenza che a fini tutti mondani sagrifica le sue più sante aspirazioni, che non rifugge dall'inaugurare su un miserabile piedistallo di creta quegli interessi che base aver non dovrebbero fuorchè sulla mansuetudine, la moderazione; e quella divina parola di abnegazione e di rassegnazione che fece della religione di Cristo la religione degli oppressi, lo scudo dei sofferenti, il refrigerio dei cuori. Molti già si chiedono se una religione che redense il mondo dalla schiavitù debba convertirsi in arma per ridurre i liberi in ischiavi; e le menti atterrite da tanta inversione di cose, da tanto disordine d'idee ricavano conseguenze fatali pel cattolicismo che, falsato nelle sue origini, non è più il culto delle vittime ma quello degli oppressori.

L'Europa vi badi prima di perseverare in questa feroce lotta. La religione vi rovina, ed è del manto della religione ch'essa si addobba. Libero è questo popolo, santa è questa repubblica ch'esso ha inaugurata; Dio la benedisse d'una prima vittoria, e distrutta esser non po-

trebbe che coll'esizio di intere popolazioni. Tre milioni d'Italiani han giurato di seppellirsi sotto monti di macerie, di avvolgersi nei ruderi delle loro città prima che disertare il glorioso principio che tanto sollevolli nella dignità d'uomo; e il popolo di Roma, questo popolo unico omai nei fasti d'Italia per altezza di propositi, per tenacità di volere, per valore e potenza lì guida nell'agone glorioso. L'Europa vi pensi; la lotta non è più d'esercito a esercito, d'uomini ad uomini; è lotta che abbraccia tutto un mondo morale d'idee, di speranze, di fede, che un'eco aver potrebbe fino alle più tarde generazioni. S'ella perdura nella lotta noi pure, il giuriamo, vi perdureremo; e quel Dio, che fu sempre il Dio dei liberi e dei forti, farà rifulgere anche una volta la sua luce fra noi per porre il suggello alla liberazione del nostro popolo.

Roma, 7 maggio 1849.

Il Ministro degli affari esteri
CARLO RUSCONI.

— Scrivono da Civitavecchia che monsignor Valentini (un favorito del cardinale Mattei, e di fresco passato dal telonio de'banchieri all'altar del Signore) era andato colà per prender possesso del governo di quella città in nome di S. S. Pio IX.

Il generale Oudinot gli diede tempo un quarto d'ora a partire. Pare impossibile che sia tanta la libidine di dominare in certuni da non vedere che una piazza militarmente occupata da truppa straniera deve anch'essere militarmente governata almeno finchè non sia diplomaticamente aggiustata la partita dell'occupazione.

ABDICAZIONE INEVITABILE DI PIO IX

(*Positivo,* 10 maggio 1849, n. 72.)

I Romani sono presti alle difese venga il Francese, il Napolitano, lo Spagnuolo e l'Austriaco. Il tempo è corso favorevole alla rivoluzione di Roma, e gl'imbecilli che sognarono regolarne i destini colla diplomazia decrepita dei Talleyrands e dei Metternich non si avvidero giammai che svegliando le menti de' popoli basta trattarli con mala fede o con irragionevoli asprezze per averli apertamente nemici.

Quando Pio IX si dipartiva con madama di Spaur dalle rive del Tevere, molti e moltissimi ne sospiravano il pronto ritorno, e i membri dei due Consigli, e i ministri accettati da lui, se non vogliam dir nominati, e il Municipio, e gli ecclesiastici e i secolari non mancarono di proporre accordi, e cercare via di conciliazione.

Ma che? una deputazione dei due Consigli, e una deputazione del Municipio, alla cui testa era un principe Corsini ottuagenario e senatore benemerito, furono respinte quasi bande di sicarî ai confini, o quasi fosse delitto per esse l'andar messaggi di pace al Vicario di Cristo.

Andò fin anche una deputazione di parrochi; ottennero dopo noiose inchieste di entrare in Gaeta, e alla presenza del Pontefice; ma non fu loro concesso di pronunciare parola di pace con Roma, e la stessa politica che chiuse le porte del regno sul viso alle deputazioni politiche e cittadine, chiuse ben anche le

bocche alla deputazione ecclesiastica, la quale si ebbe a restringere a discorsi puramente di chiesa.

Chi può dir l'impressione che un cotal procedere fece sull'animo dei Romani? Si videro per intervallo infinito divisi dal principe, divisi dal papa, tacquero alcun tempo incerti che pensar si dovessero: ne incolparono i perfidi che accerchiavano il papa, e quando a voti del pubblico rispose Gaeta con proteste e scomuniche, imprecarono al fato avverso che li condannava ad obbedire un principe caduto nelle mani dei tristi, e raggirato dalle astuzie di un partito implacabile.

Si stancarono della suggezione pontificia, aprirono l'animo a consigli di libertà, ed ogni altro ordinamento politico qual fosse parve lor preferibile al papale dominio.

Finalmente, essi dicevano, qualunque governo qui venga, sia pure il barbaresco di Tunisi o il dispotico di Costantinopoli, saremo liberi dal governo de' preti, che paiono congiurati a volerci schiavi, ed ogni leggiero alito di libertà ce lo fanno costar sagrifizî di lotte incredibili; e quando credete contar sulla data parola, allora scaltramente v' ingannano.

In questo mezzo i repubblicani più franchi di qualchesifosse altro partito politico si provarono a proporre le loro idee, che furono tosto accolte come una provvidenza dal pubblico, e noi vedemmo come per incanto trasformarsi in ardenti repubblicani quei popoli, che avevamo fin allora riconosciuti per divotissimi al governo papale.

S' improvvisò fra gli applausi e le feste la Costituente, e dalla Costituente s' improvvisò la repubblica, o diremo meglio si trovò già essere stata dal pubblico improvvisata la repubblica, perchè più ebbe a faticar

la Costituente a moderare l'impazienza del pubblico volenteroso di repubblica, che non a discuterne l'opportunità.

Dopo compiuta quest'opera esce la diplomazia di Gaeta gridando all'usurpazione, al sacrilegio, e invocando da tutte le potenze dell'orbe cattolico armi ed armati per abbattere i faziosi ed i briganti che hanno proclamata la repubblica in Roma.

I gabinetti e le corti, trastullo eterno della diplomazia, credono al grido, e qua volano armate da Francia, da Spagna, e da Napoli per cacciare i faziosi, e liberare i popoli dall'anarchia.

Ma questi popoli battendosi da lioni contro i nemici invasori mostraron col fatto che sono repubblicani di piena lor volontà, e apparecchiati a morir seppelliti sotto le macerie della patria rovinata anzichè più mai soggiacere all'antico giogo de' preti.

Sono queste opere de' faziosi, o piuttosto de' popoli liberi, che non vogliono sopportare schiavitù?

La Francia ingannata la prima da' suoi diplomatici ebbe nella giornata del 30 aprile a convincersi di questa verità; e noi siam certi che alle seconde prove se ne convincerà Napoli, se ne convincerà la Spagna, se ne convincerà l'Austria.

Qualunque sia l'esito della lotta, il tempo ha dato causa vinta ai repubblicani, alienando gli animi dal governo de' preti.

Noi non neghiamo la possibilità di ripristinarlo colla ragion del cannone; ma il Pontefice dovrà sempre salire un trono intriso nel sangue de' figli, e sempre vi avrà vivo e non conciliabile sdegno fra lui e il popolo, perchè o impugnerà lo scettro al comando, o allargherà le braccia a benedire, sempre diranno le madri ai par-

goli: Vedete, quello scettro e quelle mani grondano il sangue de' padri vostri, quel principe e quel pontefice bagnò di fraterna strage le mura e le fosse che qui ci serrano, è un pontefice, è un principe insanguinato nella strage dei credenti e d'un popolo che lo venerava e lo amava coll'amore di figlio.

Or chi non vede che un principe tale, un tal pontefice ha già abdicato nel cuore e nell'affetto dei suoi, benchè ancor tardi ad abdicare di fatto?

Sì Pio IX si è reso impossibile sulla sedia di san Pietro a Roma; e in un novello conclave, o congresso ecumenico della cristianità non avrebbe a far nulla di meglio che imitare l'esempio di Gregorio XII, che per procura fatta al Malatesta di Rimini depose nel Concilio di Costanza la formale rinunzia al papato. Piacque cotanto il nobil atto spontaneo di quel papa che dopo otto anni di regno scendeva dal trono per pacificare col suo sagrifizio la Chiesa, che a pieni voti fu dichiarato Vescovo Cardinal Tusculano e Decano del Sagro Collegio.

L'imperador Ferdinando appena ricuperato il dominio assoluto di Vienna col bombardamento crudele ordinato dal principe di Windischgrätz, non ebbe più cuor di regnare e abdicò in favor del nipote.

Tant'è quando fra voi e il popolo è corso un torrente di sangue, voi principi e popolo siete per sempre divisi di cuore, nè gli uni comandare, nè più osano gli altri obbedire, e un regno di vicendevol odio è un regno tirannico, o impossibile.

Se ciò si avvera ne' principi mondani, quanto non deve anche essere più vero nei principi spirituali di chiesa?

Noi pertanto crediamo non più convenire che Pio IX

anche sol come papa ritorni a regnare in Roma, o tornandovi colla ragione della forza non vi possa più esercitare l'apostolico ministero con quella dignità mansueta che si addice a un vero Vicario di Cristo.

CARLO GAZOLA.

LA QUESTIONE ROMANA

(*Positivo*, 12 maggio 1849, n. 74.)

In due parti va distinta oggi la questione romana, nella parte cioè negativa e nella parte positiva.

La parte negativa consiste nell'escludere il governo de' preti. La parte positiva nello stabilire la forma governativa che meglio conviene all'indole, ai bisogni, alla volontà de' popoli.

Per la parte negativa gli stolti e scioperati politici di Gaeta l'hanno saputa così ben portare, che oggi uomini, donne, fanciulli, vecchi, giovani, preti e secolari, sono tutti concordi ed uniti in chiedere al cielo e alla terra che cessi una volta finalmente questo antico avanzo del governo de' preti, che rende oggi l'imagine d'una vera Babilonia.

O sia malvagità de' tempi o malizia d'uomini, un tal governo erasi ridotto a tale che non le sole mediocrità ma le vere asinità della terra giungevano a ghermirne gli onori, i magistrati, e le cariche, e noi abbiamo cogli occhi nostri veduti salire alle nunziature ed al cardinalato uomini, che appena avremmo tollerato per servi e sagrestani. Come ciò avvenisse noi non sappiamo; è certo che nei tempi migliori della Santa Sede non avvenne giammai, e prima di vestire le cardinalizie insegne

troppi utili e grandi servigi conveniva rendere alla Chiesa e allo Stato.

Oggi la protezione di un cardinal Guerrieri ha regalato alla Chiesa un cardinale Mattei, e la protezion del cardinale Mattei andava regalando alle provincie presidi e magistrati, il cui solo nome fa vergogna ad un popolo che li tollerava, tanta è l'ignoranza e la prosunzione e il dispotismo con cui governavano.

Un cardinal Simonetti, regalo del cardinal Sala, minacciava regalarci un cardinal Catterini, come purtroppo ne ha già regalati altri che stanno a un passo dall'onor della porpora.

Il governo de' preti era veramente caduto sì basso che non più si potea nè sostenerlo o difendere innanzi alla pubblica opinione.

Pio IX promise di condurre le cose all'ordine prescritto dal Concilio di Trento, e dichiarando annullati i dritti al cardinalato annessi alle cariche, non promosse alla porpora che prelati di carica, quasi fosse egli stesso premuroso di smentirsi col fatto.

Non più dunque potendo aver fede il pubblico nelle promesse de' papi, qual maraviglia se in essi non vide che uomini come tutti gli altri legati a formalità d'abitudini, e incapaci di rendere mai felici i popoli?

Con tuttociò faceano, come suol dirsi, di necessità virtù, e senza le iterate stoltezze della politica di Gaeta erano disposti a tollerare più oltre. Ma dopo fatto sperimento d'un governo tutto laicale, dopo veduta la tenace caparbietà di Gaeta in respingere ogni via di accordo, dopo l'invocazione degl'interventi stranieri voi non trovate pur uno che non maledica il governo de' preti, e non lo giudichi assolutamente impossibile.

Di ciò paiono essere persuase e convinte le potenze

tutte d'Europa, e intervenendo coll'armi nella questione di Roma nissuna non osa confessare che combatte pel governo de' preti.

La Francia vi parla di rimettere il papa a Roma, l'Austria di rimetter l'ordine, Napoli di comprimere i faziosi, gli Spagnuoli di rialzare gli stemmi pontificî, nè alcun fa motto di ripristinare il governo de' preti.

Per questa parte le potenze intervenienti concordano perfettamente col popolo romano, e la questione romana in ciò che tocca la parte negativa è già bella e decisa in tutta Europa, come è decisa in Roma. Il governo esclusivo de' preti è finito, è assolutamente impossibile, e non verrà mai rimesso qualunque sia per essere l'esito dell'armi.

Per la parte poi positiva è indarno voler profetare mentre pendono incerti i destini della guerra. Vincitori i Romani avranno repubblica........ ma ove mai sinistrasse la guerra chi può indovinare i disegni della diplomazia? Essa da lunga stagione invidia le legazioni a Roma, e tutto induce a credere che ne sarebbero subito staccate.

Nel 1815 il congresso di Vienna le diede al papa per non darle all'Austria; nè trovossi a qual altro pretendente concederle. Oggi sono forse già destinate al duca di Leuchtemberg dal Cesare di Pietroburgo che le riceverebbe in pagamento de' battaglioni cosacchi spediti in Transilvania.

Noi non ammettiamo scioglimenti parziali del dramma che oggi si compie nella società europea.

Quale pertanto sia per essere la fine della presente questione romana, non sarà che provvisoria e temporanea finchè non veggiamo trionfare dovunque contro l'assolutismo antico il principio nuovo delle libertà nazionali.

PIO IX È IMPOSSIBILE A ROMA

(*Positivo*, 13 maggio 1849, n. 75.)

Cessi il cielo che mai ci trascorra il labbro in codarde parole d'insulto: parlar vero e franco si può senza oltraggio, e noi lo faremo senza rimorso, come senza paura. Nulla noi non dobbiamo personalmente al governo che regna; e parliam per ver dire, non servi nè venduti ad alcuno, e taccia di vile interesse non avrem da persona. Nulla noi non dobbiamo personalmente a Pio IX qual principe, nè riconoscenza nè odio; abbiamo sotto lui goduto la libertà dello studio che godevamo sotto Gregorio XVI; e per la nostra persona ciò basta. Se le novelle istituzioni di Pio hanno dato agli studî d'ognuno libertà di mostrarsi in pubblico ci è testimonio Roma e l'Italia, che sempre gli abbiam dedicati a sostenere l'onore del gran manto che lo riveste.

Come iscritti alla prelatura di Roma ricordiamo i giuramenti che ci obbligano alla Santa Sede; e per l'onore di questa Sede appunto noi leviamo oggi alto la voce, ed eco fedeli di una verità profondamente sentita in altri ben molti cuori cattolici diciamo che *Pio IX* è oggi impossibile a Roma.

Non facciamo discorso di Pio IX principe, da chè il trono più fermo d'Europa con un principe come lui anche ne' tempi più tranquilli sarebbe inesorabilmente crollato. E come no, se inesperto, indeciso, incostante, e volubile, interrogando tutti e non si fidando d'alcuno, e sopra tutti credendo a se stesso, ha sempre dato l'immagine del più indefinito uomo di cui abbian ser-

bato memoria gli annali del mondo. Certo son conosciute a tutti le azioni gloriose e magnanime di cui gli fece tanta festa il popolo; ma dallato a quelle, altre ve n'ha contemporanee, e quasi non divise che di pochi istanti da quelle, ove erano o smentite o sformate le prime. Vi ricordi l'amnistia e le circolari segrete, la legge di più larga stampa e l'espulsione del marchese Dragonetti, la concession dei giornali e la soppressione del *Contemporaneo*, la convocazione della Consulta e la filippica ai consultori, la creazione del ministero responsabile e le persecuzioni dei ministri, la concessione dello Statuto e il dileggio delle Camere, gli ordini espressi dati al cardinal Ferretti e al Savelli, e le dichiarazioni opposte fatte a Corsini e Ciceruacchio, le parole dette al Ventura e al Gioberti, e le promesse fatte e ripetute di sua protezione singolare ai gesuiti, l'invio di monsignor Corboli al campo di Carlo Alberto, e la famosa enciclica del 29 aprile. Scendete d'atto in atto fino alla memorevol fuga da Roma, e fino all'averci colle sue irragionevoli ripulse impossibilitato un governo, e poi dite se il debole scettro di Pio IX potea mai reggere un trono.

Roma venne a tale da poter per più mesi intestare benissimo i suoi atti solenni colla formola — *Regnando Dio e in aspettazione del papa*, — perchè il papa pontefice poteva essere in colloquio con Dio, ma il papa principe nè l'avevamo in Roma, nè si lasciava rinvenire in Gaeta. Precisamente come accadde alla Francia, che sotto l'ultimo dei Carlovingi usò lungo tempo la formola — *Regnando Dio e in aspettazione del re*, — finchè non ebbe cacciato ne' ferri entro la torre d'Orleans l'ultimo discendente imbecille di Carlomagno, e sceltosi in re Ugo Capeto.

Quando i popoli sono ridotti a tali estremi, qual maraviglia che atterrando un governo a cui veggono mancar forza, fortuna e ingegno, ne accolgano un altro qualsia più confacente ai loro desiderî, o necessario alla lor sicurezza?

Noi contemplando le ruine d'un trono che bastava da secoli, e considerando i nuovi elementi di vigore che ad esso somministrava l'età liberale, adoriamo in silenzio l'incomprensibile altezza dei giudizî di Dio, nè volgeremo un solo accento di biasimo all'infelice principe già troppo duramente umiliato dalla sua sventura.

Egli è caduto come principe, e più non può regnare a Roma. Potrà venir preceduto da battaglioni e da bombe, e da laghi di sangue; potrà anche aprirsi una via fra le mura del Vaticano stritolate a colpi di cannone, come state sono pur troppo nella giornata del 30 dai Francesi. Potrà circondarsi di guardie pretoriane, e di sgherri, e di mille stupidi sentenziatori di proscrizioni e di morti. Ma domandiamo per sapere se questo potrà mai dirsi regnare, o non anzi tiranneggiare? e più che tiranneggiare, vivere anzi del crudele piacere delle vendette? o come Tiberio fingendo delitti e colpevoli a straziar con mentita giustizia i migliori?

No, un Vicario di Cristo, un sacerdote di Dio, un papa che nei primi giorni del suo regno ebbe condannato all'infamia il nome del predecessore con opere di clemenza, e fu salutato dal popolo per angelo di pace, non può senza cader nell'obbrobrio dei viventi e dei posteri, non può regnar da tiranno.

Or Pio IX che regni a Roma senza tirannie di lunga mano peggiori che quelle non furono di Gregorio XVI; è impossibile. Niuno più osa parlar di lui non dirò con

lode, ma con compassione; tutti raccontano danni innumerabili e gravissimi patiti da lui.

I liberali sono tutti da lui compromessi; e dopo abbracciatoli in principio come fratelli, li dichiara birbaglia, e li consacra quai vittime al ferro straniero. I retrogradi sono da lui dati in balìa dell'esecrazione del pubblico, e dopo fattoli animosi all'osare, li gitta come carne da caccia lontano da sè. Fra i liberali sagrificati rammentiamo tutti un Dragonetti, un Paradisi, un Mamiani, fra i retrogradi un Gizzi, un Santucci, un Ferretti.

Se parlate di preti, di frati o di secolari, o di monache, o di artisti, o di amici che furono costretti di usare con lui, tutti ad una voce asseriscono che, sia effetto del morbo epilettico, sia frutto di simulazione sistematica, oggi cangiata in natura, non può alcuno fidarsi di lui; di che tornando colla forza dell'armi a regnare in Vaticano avrà turba e concorso di servitori che sempre si affollano intorno al carro di chi trionfa, agognando stipendì ed onori, ma non avrà corona di fedeli ed amici. In breve Pio IX regnando non regnerà, o regnerà solitario abbandonato da tutti, o solo ricinto da tristi che ne smungeranno i favori. E questo non è regnare, per Dio!

Che se tal sorte lo attende come principe, immaginate se mai potrà qui regnar da pontefice.

Non dirò che un concistoro e un concilio sono giudici competenti a sentenziare sulla incapacità d'un pontefice. Supponete fosse egli ferito d'alienazione di mente, o fosse eziandio soprappreso da abituale assopimento di forze, o si dipartisse per colpevole errore dalla vera fede di Cristo, qual dubbio che il Collegio dei cardinali, o un concilio non lo potesse dichiarar decaduto dalla

successione di Pietro, e surrogargli un nuovo eletto?

Dirò solo che Benedetto IX nè mentecatto nè eretico fu pel malo esempio de' suoi vituperati costumi deposto non dal concistoro dei cardinali, ma dalla sola volontà del popolo romano, che stomacatosi della sua rea condotta per ben quattro volte lo cacciò dalla cattedra. Dirò che Gregorio VI papa virtuoso e degnissimo, veggendosi in odio ad alcuni vescovi che lo accusarono di avere senza l'imperiale consenso occupata la Santa Sede, anzichè colla giustizia della causa e col favore dei Romani mantenersi nel posto, rinunziò volontieri in edificazione della Chiesa a chi accettato dal clero e dal popolo prese nome di papa Clemente II.

Ora esaminando la condizione di Pio IX pontefice, causa assoluta di questa guerra a morte, che si combatte a Bologna e si combatte a Roma, chi non vede l'impossibilità che la sua presenza mai venga non fintamente riverita in Roma?

Di fermo i canoni fanno abilità a' concilî ed a' papi di rimovere dalle loro sedi i vescovi, che perduta la fiducia del gregge non possono più operarne il bene spirituale dell'anime. Tacendo gli antichi esempi ed i lontani, fra noi abbiamo i recentissimi del cardinal Della Genga rimosso da Ferrara, del cardinal Ferretti rimosso da Fermo, e del cardinal Cagiano rimosso da Sinigaglia. Quanto più non dovremo supporre gelosa la Chiesa sul conto del maggiore dei vescovi, qual è il Romano Pontefice?

Finchè fossero alienati gli animi per cagion di nuove eresie, e per discrepanza in materia di fede, noi vedremmo nel Pontefice un confessore ed un martire tanto più glorioso quanto più dilungato dalla propria sede,

e ci piacerebbe ammirare in lui rinnovato l'esempio degli Atanagi, dei Crisostomi e dei Marcellini.

Finchè prepotenza d'armi nemiche lo avesse posto in fuga dall'Italia e da Roma, noi lo seguiremmo coi nostri più ardenti voti del cuore come un Innocenzo II e un Gregorio VII.

Finchè terribile invasione straniera fosse qua venuta a disvellerlo e strappar dalla sede, noi avremmo a lui la venerazione stessa che le cattoliche popolazioni del mondo ebbero a Pio VI ed a Pio VII.

Ma veggendolo fuggire da sè dopo già concordati gli animi romani nel ministero accettato da lui, ma trovandolo ostinato in respingere ogni sorta di conciliazione possibile, ma sopraffatti da forze armate che vengono a versar sangue in suo nome, come possiamo dissimulare a noi stessi, che abbiam nemico il padre comun de' fedeli? che noi non possiamo più essere innanzi a lui suoi figli, ma sempre ci tratterà da nemici?

E tanto più, che or fa un anno con sua enciclica riconobbe i Croati per figli, e a noi interdisse la guerra della indipendenza, appunto perchè un padre non può nè voler nè permettere mai la strage de' figli, e la effusione del sangue fraterno.

Or come va che ci appunta al petto le baionette di Francia, di Spagna, d'Austria, e di Napoli? Non siamo dunque noi sangue di figli? o lo scrupolo di versar sangue croato non milita ancora pel sangue romano? O l'italian sangue è sangue di belva?

Ove l'inimicizia è entrata nel sangue, unico mezzo conciliativo è la separazion de' nemici.

Luigi XVI ucciso dalla scure della francese repubblica del 1793 divise per lo spazio di ben venti anni dalla Francia i Borboni, e il sangue corso in Parigi nel

1830 li ha fin qui separati per altri venti anni ancora, e chi sa non li abbia separati per sempre.

In Pio IX caduto è pur caduto il potere temporale de' papi, e noi teniamo per fermo che ne sia la ristorazione impossibile, e se mai la prepotenza straniera giungerà ad instaurarlo coll'armi, o lo farà in modo che nulla dovrà più sussistere dell'antico sistema, o lo farà così precariamente da non poter forse durare i cento giorni che durò in Francia la ristorazion dell'Impero. Con Pio IX caduto non è però caduto il primato di Pietro, ma dal primato di Pietro a noi pare inesorabilmente caduto Pio IX; e se a lui manchi la virtù di fare il gran rifiuto che non sarebbe in tal caso per *viltate*, ma per dovere, noi lo scongiuriamo colla cattolica franchezza di figlio a scegliersi altra stanza e dimora fuori di Roma, perchè qui Pio IX costa sangue, e disse il Signore (Gen. IV, 10): — La voce del sangue di tuo fratello grida a me dalla terra; *vox sanguinis fratris tui clamat ad me de terra*.

CARLO GAZOLA.

IL NUOVO PAPA

(*Positivo*, 17 maggio 1849, n. 78.)

Noi siamo talmente persuasi che Pio IX non possa nè debba più continuar nel papato, perchè pare agli occhi nostri abbominevole e insopportabile un papa insanguinato nella strage de' figli, che di buon grado lasciam correre il pensiero a indovinare chi potrebbe mai essere il nuovo papa dopo l'abdicazione di Pio.

Alcuni avvisano che verrebbe danno grave alla Chiesa,

quando scegliere si dovesse fra i cardinali che di presente compongono il Sacro Collegio chi dovrebbe succedere a Pio.

Noi persuasi che alla Chiesa oggi non bisogni che un uomo santo, e nient'altro che santo (perciocchè teniamo che la provvidenza divina abbia già stabilito il termine alla dominazion temporale e politica dei papi), noi siamo di credere nulla avervi di più facile che trovare un papa novello, che ben risponda alle speranze de' popoli e della Chiesa.

Nei cardinali tutti riconosceranno con noi essere un uomo obbliato, ma santo, che mai non si è per nulla immischiato di cose terrene, ed è il cardinal Bianchi.

Questi sarebbe l'uomo capace di restringersi alle sole solissime cure della Chiesa, e questi potrebbe divenir papa riverito all'università de' cattolici, e non discaro alla romana repubblica.

Egli sarebbe il pontefice di Roma senza ambizione di esserne anche il principe.

Ma quando piacesse uscire dal Sagro Collegio quanti non vi ha uomini santi nel cattolico mondo che vivono ignorati ed oscuri, ma per essere affatto nudi d'ogni mondano appetito sarebbero più che mai opportuni al papato?

Forsechè i santi Gregorio X e Celestino V erano cardinali, quando vennero dal concorde voto de' cardinali, del clero, e del popolo chiamati al sommo onore del pontificato? Il primo assisteva i feriti della guerra santa contro i Turchi in Palestina, il secondo giaceva nell'eremo dimenticato d'Abruzzo, quando lor giunse la inaspettata elezione al papato.

Nissuna legge canonica obbliga i cardinali a scegliere fra loro il successore di Pietro, e sappiam tutti che al

conclave che elesse Gregorio XVI non mancò chi diede il proprio voto all'abate Lamennais di Francia.

Si può scegliere il papa ovunque meglio aggrada agli elettori, ed oggi essendo la Chiesa in bisogno assoluto di avere un papa che sia soprattutto santo, e non ambizioso, nè diplomatico, nè politico, oggi più che mai converrebbe uscire dalle recenti consuetudini, e cercarlo dove meno si pensa.

Un Pio IX a Roma portato dalla prepotenza dell'armi, e dopo la distruzion sanguinosa di Bologna e di Roma non può che regnar da tiranno, ossia coll'arti che sono affatto contrarie ai precetti evangelici, e scomunicate dalla morale di Cristo.

Gli Antonelli e i Della Genga e gli Austriaci e colleghi hanno tutt'altro nome che il nome di santi, e quando i Romani si diedero spontaneamente al dominio dei papi intesero venir governati colle leggi onde possono governare i santi.

Pur troppo l'esperienza de'secoli ha loro provato con lunga e interminata serie de'fatti che i papi hanno tutti i difetti delle altre corti, e ne scapita anzichè guadagnarvi l'onor della religione.

È ciò tanto vero, che lo stesso Monsù Coquerel deputato protestante di Parigi è stato favorevole all'intervento della Francia in pro del papa, perchè (secondo egli disse) convien lasciare al papato cattolico tutto lo splendore del dominio politico appunto per meglio persuader le nazioni che quello non è affatto il poter religioso stabilito da Cristo.

Si purghi dunque la Chiesa (da chè oggi è pur tale la volontà manifestata dei popoli), si purghi dal fardello delle faccende politiche, e si vedrà di bel nuovo rifiorire più vaga, e più bella delle primitive glorie, che tutte furono glorie di virtù, di sacrifizio, e d'amore.

Ma perchè ciò avvenga è necessario un nuovo papa, e papa santo, che non cinto da camarille, nè schiavo di mire diplomatiche guardi al cielo, e colà guidando se stesso cerchi guidare anche il numeroso gregge di duecento milioni, che nel pontefice virtuoso di Roma adorano il Vicario di Cristo.

Ma come potrassi ciò ottenere senza che scemi lo splendore, onde hanno voluto i popoli riverenti circondare la sedia di Pietro?

Ciò pare difficile a certi pubblicisti di Francia e d'Italia, ma noi esaminando le loro opinioni e ragioni troviamo che sia ciò facilissimo, e lo dimostreremo coll'usata franchezza in altri articoli.

Ci basti per ora l'avere accennato che alla grand'opera è richiesto un papa santo, e veramente santo, che non abbia spirito d'ambizione nè di vendette, ma solo amore di Dio e del popolo.

Carlo Gazola.

IL PROGRAMMA D'AZEGLIO

(*Positivo*, 19 maggio 1849, n. 79.)

Pochi per avventura ci vincono in fatto di stima verso la persona e l'ingegno e l'anima bella di Massimo d'Azeglio. In tempi di tirannide esulò dal Piemonte, esulò da Milano, esulò da Roma, e viveva tranquillo in Toscana.

Nei primordi delle italiane riforme corse de' primi a Roma, e colla parola e coll'opera aiutò non poco il movimento della nazionale indipendenza.

Al primo segnale di guerra andò aiutante del ge-

nerale Durando, fu ferito a Vicenza, e non contento dell'andar delle cose visse come ritirato dal mondo politico.

Solo giudicando pericolosi e frenabili certi istinti di repubblicana eguaglianza diffusi nei popoli alzò la voce contro le dimostrazioni di piazza, e contro l'imperare de'circoli, e ai governi benchè liberali consigliò l'uso della forza.

Qui non siamo giammai stati con lui concordi in Roma, e qui dissentiamo tuttavia da lui.

Egli considera le dimostrazioni popolari in piazza come atti imperiosi, ed assoluti, e dispotici dei partiti agitatori, e senza distinzione di sorta le condanna tutte quante, e le consacra all'esecrazione del pubblico.

Noi e converso, che fummo testimoni in Roma di assai dimostrazioni nobili, dignitose, ammirevoli, dove il roman popolo appariva in tutta la maestà senatoria dei tempi antichi, noi che in alcune di queste dimostrazioni avevamo applaudito colla voce del giubilo alle tante verità liberali predicate dallo stesso d'Azeglio in compagnia degli Orioli, dei Dragonetti, degli Sterbini, dei Meucci ed altri che lungo qui sarebbe accennare per nome, noi amiamo distinguere fra dimostrazioni e dimostrazioni.

Confessiamo che vi ha dimostrazioni orribili, e crudeli, e feroci, e non degne d'un popolo civile. Tale fu certamente la dimostrazione milanese del 1814; quando alcuni *uomini di male affare*, come li chiama il Botta, spinsero il popolo a furia a manomettere il più odiato ministro del vicerè, che era Prina. Lo flagellarono prima senza pietà, e l'uccisero poi insultando della più barbara guisa al suo sanguinoso cadavere. Tali sono state le dimostrazioni dell'inferocito popolo dei contadi di Galizia;

quando ad istigazione del governo di Metternich, secondo ci narra con documenti non confutati fin qui il conte di Montalambert, insorsero a scannare i rispettivi padroni.

E correndo a più lontani tempi della nostra Italia furono pur tali le dimostrazioni dei *Sanfedisti* nel regno di Napoli, che invocando il nome di Maria strozzavano nel 1799 i cittadini più istruiti e più ragguardevoli, e capitanati dal cardinal Ruffo entrarono furibondi a Napoli, e d'accordo coi lazzaroni fecero colar sui patiboli il più puro sangue de'più grandi italiani, che mai illustrassero la patria d'Archimede e Pitagora.

Nè qui taceremo le dimostrazioni oscene de'Calderari istituiti a Napoli dal principe di Canosa ministro di polizia nel 1821, per abbattere la carboneria, di cui erasi con giuramento solenne dichiarato protettore e membro il real vicario del regno.

Ecco le dimostrazioni che noi condanniamo, e le condannerà ogni uomo di senno, perchè non sono già frutto di un'idea istintiva e civile del popolo, ma sì create dall'artifizio e dalle brighe dei tristi, che ingannando o seducendo le moltitudini pur troppo le spingono ad esorbitanze ed eccessi.

Ove Massimo d'Azeglio non guerreggiasse che queste dimostrazioni di piazza, noi saremmo di buon grado a combattere nella stessa fila con lui.

Ma pur troppo i suoi scritti respirano paura del popolo, e pare che nulla di bene egli mai si aspetti dall'azione del popolo; e noi che sempre ogni bene abbiam veduto ottenersi a Roma da queste dimostrazioni del popolo non possiamo affatto convenire in questa parte con lui.

Ciò non toglie che non lo stimiamo assaissimo, e non esultiamo che un uomo come lui segga fra primi

nel consiglio di coloro che amministrano le sorti dell'infelice Piemonte.

Solo ci duole di non leggere nel suo programma una parola, una frase che mostri aver egli fiducia nel popolo.

Il suo programma, secondo ben dice un giornale torinese, restringesi a dire — *Non assolutismo* — *Non repubblica* — *Non anarchia*.

Per ciò che riguarda *assolutismo* ed *anarchia* non v'ha dubbio che un governo liberale qualunque è in obbligo d'impedire il primo, e non far nascere la seconda. Ma per ciò che riguarda a *repubblica* domanderem per sapere se un governo qualunque possa dichiararla impossibile?

O voi credete che la repubblica è un male, un disordine, una calamità, e allora va bene che vi obblighiate a combatterla. Ma come ardire di chiamarla un male, un disordine, una calamità, se la storia e la ragione e l'esperienza congiurano a dichiararla governo buono se non volete ottimo, che rende tuttavia felice la Svizzera, e felici gli Stati Uniti d'America?

O voi la tenete semplicemente per una forma governativa non opportuna ai tempi e ai bisogni de' popoli, a' cui destini voi siete chiamato a presiedere, e allora perchè farne tema di programma? Se niuno la vuole, se la ricusano i tempi, se la respingono i popoli, un ministro che giura di combatterla è un soldato alla don Chisciotte che piglia guerra col vento.

O voi mirate a renderla impossibile anche ai vostri avvenire, e allora vi dirò francamente che voi dissimulate a voi stesso una verità conosciuta, ed è che mutano al mutare de' tempi le necessità politiche e

sociali de' popoli, e niun governo sia monarchico o repubblicano è fatto per l'eternità.

Ogni generazione ha la sua civiltà, i suoi bisogni, i suoi istinti; ed ogni popolo è libero padrone di scegliere la forma governativa che più gli aggrada.

O voi sapete prevenirne i desiderî, e voi evitate quelle terribili scosse che rivoluzioni s'appellano.

O voi come Polignac e Guizot e Metternich vi ostinate a camminare a ritroso della volontà de' popoli, e voi siete sopraffatti dalla rivoluzione, e voi traete a ruina i governi da voi presieduti.

Fate dunque caso che la repubblica divenga desiderio de' popoli, e desiderio sì universale e sì vivo, che il contrastarlo vi porti ad una rivoluzione.

Avrete voi cuore di provocarla? Voi siete perduto, e in luogo di operare il ben del paese voi ne apparecchiate i più terribili disastri.

Comunque pertanto vi piaccia esaminare la questione repubblicana, è chiaro che un ministro qualunque non deve giammai proporsi di escluderla quasi nemica dallo Stato, cui prende a governare.

Il meglio che gli rimane a fare è di abbandonarla interamente all'avvenire, e stando all'attuale condizion del paese cercare di mantenerlo tranquillo e contento.

D'Azeglio vede, secondo egli parla, che il Piemonte è deciso pel sistema costituzionale monarchico. Ebbene partendo da questo principio non ha da far niente meglio che mostrare al paese che una costituzione monarchica eseguita secondo verità (cosa non riuscita fin qui alla Francia) non lascia desiderare la repubblica, perchè vi si godono tutte le maggiori libertà che sieno mai godute in repubblica.

È questa l'opera a cui dee mirare un ministro d'un regno costituzionale, e noi dal canto nostro non abbiam che a far voti perchè pienamente riesca a Massimo D'Azeglio.

Certo la prova che ne hanno fatto i ministeri Balbo, Pinelli, Gioberti, e Ratazzi, non sono state le più fortunate. Attendiamo ancor quelle di Massimo d'Azeglio, e poi giudicheremo.

Quanto a noi teniamo per fermo che un governo qualunque più sia duraturo e stabile quanto si accosta più al popolare e al democratico.

Fin qui le monarchie costituzionali hanno avuto il torto (se si eccettui quella del Belgio) di temere troppo libertà e popolo.

Hanno sotto vani pretesti combattuto l'elemento popolare perseguitandolo nelle unioni, ne' banchetti, e ne' clubs.

Che n'è avvenuto? Che il governo si è posto in aperta guerra col popolo, e il popolo ha considerato come suo nemico il governo. Di qui, sospetti, cospirazioni e sommosse finchè una rivoluzione non ha compiuto il trionfo del popolo.

Cercate quanto meglio sapete nelle dottrine e ne' libri dei sapienti e della storia. Voi sempre vedrete cadere e morire quel governo che ha nemici i popoli.

Laonde prima e indispensabile provvidenza de' governanti è quella di amicarsi l'animo delle popolazioni. Di ciò si potea far senza in tempi barbari e selvaggi, o quando non era ancor matura la civiltà. Ma oggi che tutti sentono i proprî diritti, oggi che ragionan tutti sulla condotta de' governanti, oggi che l'obbedienza cieca all'autorità imperante è morta, ogni governo dee farsi ben volere per opere di giustizia e di fratellanza.

Più dunque un governo si avvicina al popolo, e più ne merita la fiducia, più quel governo è stabile, più è forte, e più lunga vita vivrà.

CARLO GAZOLA.

LO SPEDALE DEI FERITI

Mirabile gioventù italiana! Vederti affrontare animosa sul campo dell'onore l'inimico, vederti lieta combattere e cantar fra i pericoli della vita per liberare dall'oppressione la patria, vederti morir tranquilla e gioiosa ferita dal piombo micidiale de' barbari, che ti contrastano il dominio del suol natìo, è spettacolo che consola, ma non è nuovo all'Italiano che ha presenti i fatti egregi della lombarda lega, e delle napoleoniche guerre di Spagna e di Moscovia.

Quanti prodigi di valore non seppero compiere l'armi italiane! Li ricorda ammirata la storia, li ricorda la Francia, e sono così naturati nel cuore de' popoli italiani, come sulle riviere di Genova e di Reggio sono naturati i tronchi e i profumi degli aranci e de' cedri.

Ben dirò nuovo spettacolo quel ch'io vidi in Roma a Trinità dei Pellegrini, ed ebbi anche pena a crederlo agli occhi miei.

Mi trovai essere colà nell'atto che la pia Belgioioso facea dispensare ai feriti la parca mensa loro concessa dal senno curatore dei medici. Vi era anche il padre Gavazzi e molte cittadine auguste, che i ristori avuti dalla mano della Belgioioso partecipavano al capezzal dei pazienti.

Qual gioia rideva negli occhi e nel volto de' giovani! Fasciati nei piedi, alle spalle, alla testa, e alle mani,

gridavano ad ogni istante — Viva la repubblica! — Viva l'Italia! — Viva l'indipendenza! — e sotto l'arco delle folte ciglia traspariva la contentezza dell'animo, la coscienza d'un prode.

Era sui confini della vita il Martucci, e la patria, la religione, la pietà gli stavano intorno rappresentate dal Paradisi, dal Gavazzi, e dalla Belgioioso.

Il Martucci fra le agonie di morte obbliando se stesso pregava pace all'Italia, e moriva nell'allegria d'un martire che sicuro di tornare a Dio profetava non lontana la vittoria d'Italia, e la liberazione di Roma.

Esulta, o Viterbo, di aver dato i natali a questa gloriosa anima del Martucci, e racconta ai tuoi giovani figli come sempre sia dolce ed onorata la morte d'un prode, che sa di morir per la patria.

DIVISIONE DEI DUE POTERI

(*Positivo*, 20 maggio 1849, n. 80.)

La questione romana è certamente politica, ma prossima a divenir religiosa. La coscienza di duecento milioni di cattolici adora nel papato la successione di Pietro, e nella successione di Pietro adora l'opera e la istituzione di Cristo.

Finchè dunque riman viva la fede nel cuor dei cattolici vi rimarrà anche la venerazione del papato.

Ma questo papato è egli un poter civile o un poter religioso? Dai tempi apostolici infino a noi la tradizione c'insegna che tutti i cristiani sono fratelli formanti una sola famiglia, di cui è capo invisibile il Cristo, visibilmente rappresentato da Pietro. Questa famiglia ben più numerosa che quella d'Abramo non contende a

possedere alcuna terra promessa, ma passa pellegrinando la terra per avviarsi al possedimento di Dio nei cieli.

È dunque la suprema dignità di Padre universal dei credenti una dignità celestiale e divina, e si stende su tutto che ci guida al cielo e nulla su quanto ci può legare alla terra. A Lei pertanto si appartiene di custodire il deposito della fede, a Lei di porgere istruzione e alimento di eterna vita allo spirito, a Lei l'amministrazion salutare de' sacramenti, a Lei la direzione del culto, a Lei la propagazion del vangelo, a Lei la distribuzione dei ministeri di Chiesa, a Lei la correzion dei costumi, a Lei la cura dei penitenti.

Qui come è chiaro non si tratta che di materie spettanti allo spirito, che è la parte migliore e immortale dell'uomo.

È dunque il papato un potere tutto spirituale e religioso niente affatto confuso con alcun potere temporale e politico.

Laonde sia per lo scopo a cui tende, sia per le occupazioni a cui il proprio ministero lo chiama, è lontanissimo dalle brighe mondane.

Essendo per altro il suo ministero un ministero di carità da doversi usare col prossimo come si usa da fratello a fratello, è chiaro che non può negarsi nè mai si è negato ai bisogni del pubblico.

Quando pertanto il popolo cristiano era costretto di vivere nel romano impero con sempre la mano sull'elsa per imbrandire la spada contro le repentine scorrerie de' barbari; quando i barbari già fatti padroni e conquistatori dell'impero vegliavano armati a custodir le conquiste; quando fra conquistati e conquistatori non potea darsi via di pace, la pubblica fiducia delle due parti

ostili volgevasi ai ministri di Dio, che come stranieri alle guerre terrene parevano anche i più imparziali giudici che aver si potessero nelle contese reciproche.

Di qui la sentenza d'un prete, e d'un cenobita, e d'un monaco era generalmente considerata come una voce del cielo, e l'autorità giudiziaria fu a così dire la prima che venne esercitata in terra dal clero.

Ciò nasceva da doppia origine: la prima dai tempi apostolici che furono gli aurei tempi della Chiesa, quando fra cristiani non era nè il mio nè il tuo, e più presto che ricorrere a pagani giudici preferivano terminare le liti invocando di comune accordo il giudizio dei preti.

La seconda dall'opinione che aveano meritato gli ecclesiastici di probità singolare, e di certa tal quale incapacità d'ingannare, e della istruzione maggiore che veramente aveano al paragone dei laici intesi unicamente al mestiere dell'armi.

Ognuno vede pertanto che questa podestà giudiziaria nelle controversie civili esercitata dai ministri di chiesa era lor conferita dal voto spontaneo delle popolazioni cristiane.

E come sempre accade nelle cose umane che progrediscon col tempo, così anche questo esercizio di autorità terrena nella Chiesa progredì col tempo, e diveniva maggiore quanto si vedevano meglio fiorire le virtù cristiane ed esemplari del clero.

E sempre grato e riconoscente il pubblico verso coloro che lo assistono sia coi lumi della mente, sia coll'opere della mano, prese tanto a ben volere i ministri del santuario, che li agguagliò nell' onore ai più illustri guerrieri, e a poco a poco loro concesse territorî e dominî e fondi come a grandi signori, e divennero feudatarî de'primi, e figuraron fra' principi, e come di

tutta la ecclesiastica gerarchia era capo supremo il Romano Pontefice, in lui si riposero tali prerogative di sovrana potenza, che non regnando di fatto regnò ben presto di diritto su tutti i regnanti d'occidente, e la pubblica venerazione lo riconosceva molto al di sopra de' principi e de' re.

Erano le cose a tale, quando re Pipino conquistata l'Italia fece dono al pontefice del suo temporale dominio; tal che si può dire con verità non avere Pipino che aggiunto una semplice forma esteriore di riconoscimento a un potere che nella opinione dei popoli già esisteva, e si esercitava ampiamente.

Carlomagno confermò le donazioni e le concessioni di Pipino, e da quel punto i papi appellare si possono con rigor di termine principi e regnanti politici.

Quanto questo potere si accrescesse in seguito, qual uso ne facessero i papi, quale splendore e qual danno ne venisse alla religione avremo agio d'esaminare altra fiata.

Per ora ci basti l'aver accennato che la podestà pontificia, come quella che tutta risiedeva in Pietro, è un potere istituito da Cristo che nulla non importa di terreno e politico, e che la podestà pontificia come quella che dal secolo X in qua esercitarono i papi come sovrani temporali di Roma, è un potere istituito dai popoli.

Ciò solo ci prova storicamente la divisione dei due poteri, perchè l'uno viene da Cristo, l'altro dal popolo: l'uno è rivolto ai vantaggi spirituali della Chiesa, l'altro è obbligato a rendere felici le sorti temporali di Roma; l'uno riguarda le anime di duecento milioni sparsi in tutto l'orbe, l'altro gl'interessi di soli tre milioni che formano la romana repubblica.

Tenendo ben ferma questa divisione dei due poteri vedremo non essere che vani sofismi i ragionamenti di coloro, che pretendono dichiararli inseparabili, e minacciano di certa ruina la cattolica Chiesa, ove mai fosse il Romano Pontefice privato della miserabile sovranità a lui conceduta da'popoli nel territorio della romana repubblica.

Vedremo come s'ingannino a partito il *Dix-Décembre* giornal parigino, e il *Saggiatore* giornal torinese, e quanti altri sostengono che il papa cesserebbe di esser papa se oltre l'esercizio della sua apostolica missione non avesse anche il dritto di levar gabelle sul grano e sul vino, d'impor monopolî di sali e tabacchi; e di armar compagnie di fanti e di cavalli.

La sovranità temporale è tal fardello che sempre inchina i governanti verso la terra, e la podestà pontificia è tal missione che sempre innalza i pontefici verso del cielo.

Se l'una ha dovuto rimaner per secoli unita coll'altra, noi mostreremo come sia ciò stato una dura necessità, anzichè un benefizio del cielo. Vedremo come nel periodo che durò questa necessità la Provvidenza ha dato pagine di gloria al papato civile non senza prometterne anche molte d' infamia. Vedremo come nella schiera dei pontefici furono gli emulatori degli Augusti, dei Traiani e dei Titi, e non mancarono imitatori de'Tiberî, de'Domiziani, e dei Caligola. Vedremo dove abbia a lodarsene l'Italia, dove ad arrossirne. Vedremo infine che la cessazione della sovranità temporale è forse l'unica via di salvare l'onore e la gloria dello immanchevole primato spirituale de'papi, e forse non è lontano il giorno in cui dovranno i cattolici tutti benedire al Signore Iddio, che abbia finalmente tolto di dosso a'suoi Vicarî in terra un peso, che li rendea men atti a correre il pallio dell'eterna vita. CARLO GAZOLA.

IL PROCLAMA DI MONSIGNOR BEDINI

(*Positivo*, 22 maggio 1849, n. 81.)

Povero governo de' preti, in qual abisso d'obbrobrio non lo precipitano que' prosontuosi chierichetti, che alla testa dell'armi austriache e napolitane marciano al conquisto di Bologna e di Roma! A Frosinone monsignor Badia non è ben anche entrato alla coda di un reggimento di Napoli, e intima arresti ed apre carceri, e fa vendette.

Alle porte di Bologna monsignor Bedini manda così insolenti parole ai popoli delle legazioni, che fa non sapremmo qual più tra dolore e rossore il leggerle.

Dice il proverbio che quando Iddio ha stabilito la fine di qualche infermo accieca il medico, perchè non conoscendo il male nè anche lo possa guarire.

Così pare avvenga al governo de' preti: esso è assolutamente finito, e gli sciagurati che fanno gli ultimi sforzi per impedir che finisca ne affrettano anzi la fine.

Tacendo qui gli errori sopra errori che ebbe commessi il cardinal Antonelli dalla notte che consigliò ed ottenne la fuga del papa infino ad oggi, non basta a coprire d'eterna infamia il governo de' preti il solo proclama di monsignor Bedini?

Sfidiamo i più indulgenti lettori a saperci dire se il linguaggio di tal proclama possa mai perdonarsi ad un prete che non di Macometto ma sia ministro di Cristo?

Dove sono quelle parole di carità cristiana alla quale volea Cristo si riconoscessero dalle genti i suoi

discepoli? *In hoc cognoscent omnes quia discipuli mei estis si dilectionem habueritis ad invicem.*

Un prete viene alla testa di un corpo armato. Ognun crederebbe venisse per soccorrere oppressi, cacciar oppressori, e liberare schiavi: unico caso in cui anche la guerra potrebbe esser atto di cristiana pietà.

Ma no: ci viene per soggiogar popolazioni come lui battezzate nella fede di Cristo, e come lui riverenti alla spiritual podestà del Vicario di Cristo, ma stanche di più tollerarne la temporale, perchè liberamente scelta da loro qual ottima in altri tempi, e liberamente oggi ripudiata da loro per essere, a giudizio di tutta Europa, degenerata in pessima.

E viene alla testa di quegli stessi Austriaci che l'anno scorso lo stesso Pontefice Sommo con lettera scritta di proprio pugno all'imperador Ferdinando consigliava dalla parte di Dio a ritirarsi dai confini d'Italia, e lasciar libera la Lombardia e libera la Venezia.

E viene coll'animo risoluto di ferire ed uccidere senza pietà, ed ha la stolta impudenza di annunziare che una tanto feroce missione egli compie per voler del Pontefice, per *gustare le dolcezze del loro affetto*, e assicurandole che sono oltre misura *dilette al suo cuore*, impaziente di loro darne *prove non dubbie*, ispirato da quello che non cesserà mai di essere ad esse più padre che principe.

Noi giuriamo nel cospetto di Dio e del popolo che abbiam dovuto più d'una volta arrossire leggendo così empio proclama, tutto al più perdonabile sul labbro di qualche insolente comandante d'armata, ma non mai perdonabile a un prete. E come può uomo addottrinato nella lettura della Bibbia e de' Padri (qual dovrebbe pur essere ogni ecclesiastico dedicato a servire la Santa

Sede) avere così profanato il nome della Provvidenza da incolparla di tutti i mali cagionati allo Stato Romano dalla rea politica del cardinal Antonelli? Ebbene si legga il proclama bestemmiatore di monsignor Bedini, e vedrassi che tutti cotesti mali egli li dichiara prove dolorose a cui ci riserbava la Provvidenza.

Se lo sciagurato avea fede in Dio, e non corrotta la coscienza, dovea dire che tanti mali avvennero per la evidente incapacità de' preti a governare, e che sempre si rinnoveranno finchè alla direzione degli affari politici vorrà tollerarsi un Antonelli o altro abate qualunque, che tratti le popolazioni come cose ed arredi di sagrestia fatti per decoro e per comodo de' preti, e non come società civili d' uomini che hanno diritto di governarsi da uomini.

Facendosi poi monsignor Bedini temerario interprete dei consigli di Dio, benchè li confessi imperscrutabili, pretende con ardimento sacrilego sapere che la rivoluzione presente de' popoli romani fu voluta da Dio per la conversione de' pertinaci, e per la sanzione dei principî.

Di quali pertinaci intende egli parlar monsignorè? dei popoli o dei preti? dei popoli deliberati a scuotersi dalle spalle il giogo ignominioso del governo dei preti? o dei preti ostinati a mantenersi contro la volontà de' popoli in possesso di questo governo?

E di quali principî? dei principî di eterna giustizia che diede ai popoli il diritto di scegliersi il governo che lor meglio conviene o dei principî creati dall'umana ambizione, che fece dei popoli tante proprietà trasferibili per ordine di famiglia e di caste da padrone a padrone?

Oggi tutti sanno che la sovranità risiede ne' popoli,

e non serve tutta l'ipocrisia di monsignor Bedini a nascondere un vero che splende agli occhi di tutti. Chi appoggia alla forza dell'armi il suo diritto è un despota, e se per avventura è questi un prete noi diciamo che oltre esser despota è anche un apostata, perchè si dilunga dal ministero sacerdotale, che è ministero di carità non di forza, ministero di umiltà e fratellanza, non di prepotenza e comando.

Ma che giova dire simili verità a un Bedini, a un Antonelli e simil gente, che non hanno mai compreso il cristianesimo di cui si chiamano ministri, e solo si addestravano nell'arti adulatorie delle corti per mendicar dal favore que' posti onde per incapacità non fanno che disonorar la religione, la ragione e la giustizia?

Il governo de' preti sarebbe oggi intollerabile, quand'anche avesse uomini come Richelieu, e Mazzarino, e Alberoni versati e dotti nelle faccende politiche. Immaginate se può mai tollerarsi cogli Antonelli, coi Bedini e Badia che sono appena simulacri di uomini, ma non son uomini, perchè digiuni d'ogni umano sapere, e pieni d'ogni umana nequizia, e con tutte le febbri addosso descritte da sant'Ambrogio, che sono febbri di cupidigia. d'ambizione e d'avarizia.

Pio IX è assolutamente impossibile a Roma dopo i torrenti di sangue italiano in suo nome versati dai Croati a Bologna, dai briganti nelle vicinanze di Fermo e d'Ascoli, e ultimamente dai Napolitani a Velletri.

I padri, i fratelli, le madri, le spose piangono sui cadaveri ancor fumanti dei fratelli, de' mariti e de' figli. E come supporre o mai pretendere che Pio IX possa o mai debba essere accolto con amore nella casa di tanti infelici orfani o vedovi della compagnia de' lor più cari trucidati per lui?

Ha un bel dire il *Conciliatore* di Firenze che Pio IX non è colpevole della *reazione* fatta dal partito retrogrado e dalla casta. Noi pure lo vogliam credere col *Conciliatore*, ma noi persistendo nel chiedere l'abdicazione di Pio IX non badiamo alla persona, ma a salvare il principio che la persona rappresenta, cioè la sacra autorità del Vicario di Cristo.

Sia con colpa o senza colpa di Pio IX; questa autorità sacrosanta è stata in lui enormemente offesa dal momento che egli o i suoi l'hanno intrisa di sangue.

Oggi il prete Bedini a Bologna, e il prete Badia a Frosinone hanno apertamente dichiarato di recar la guerra nel seno delle popolazioni romane come commissarî di Pio IX; e la guerra si fa e il sangue si sparge per instaurare l'autorità temporale di Pio IX.

Venga il *Conciliatore* a Roma, e ascolti come qui si parli dagli stessi preti, dai frati, dai popolani, dai ricchi, e dai poveri, e udrà ad una voce ripetersi che quanto fu grande Pio IX nei giorni della sua amnistia, altrettanto si fa detestabile in questo frangente di guerra.

Non sarà sua la colpa, come non fu di Gregorio XVI; ma perchè vorremmo noi condannar le popolazioni a subire eternamente il dominio di principi, che paiono condannati a lasciarsi continuamente raggirare dai tristi?

Ma dunque vorremmo abbandonare allo straniero il dominio di Roma?

Ecco il timore del *Conciliatore*.

Noi non abbiamo ancora espresso interamente il nostro avviso sulla questione che abbiam preso a trattare.

Quando il *Conciliatore* avrà inteso come noi intendiamo che si possa e si debba finalmente sciogliere il problema della divisione dei due poteri, vedrà che non

facciamo altrimenti la causa dello straniero in Italia, ma vogliamo anzi schiantare una volta per sempre quella podestà unica, la quale una fiata, ed anche più fiate in un secolo ci dà lo spettacolo miserando d'invocare le straniere invasioni d'Italia.

Il papato nelle mani di un santo sarà grande qual si conviene che sia il Vicariato di Cristo, e ben più venerando e potente che non è stato mai colla corona dei Cesari in capo, e la spada dei conquistatori al fianco.

COSA INCREDIBILE MA VERA

Le politiche arti di regnare sono così sconosciute alla mente di Pio IX, che basta riandare i suoi due anni di regno per convincersi che non lo sortiva il cielo a tanto peso. Meno di lui certamente sono abili coloro che abusando della sua bontà lo hanno circuito e come stretto d'assedio, e lo comandano, come dice il proverbio, a bacchetta, e sono uomini tutti di cui è bello tacere. Ebbene: una lettera stampata dagli uomini ancor credenti nel passato, è stata diffusa a migliaia di copie nel pubblico, la quale dopo condannate le liberali dottrine, e dopo infamate le liberali istituzioni, e dopo onorati i liberali uomini del titolo di *putridi cadaveri simili a Lazzaro* che senza Pio IX *giacevano nel sepolcro dell'oblio dimenticati ancora dai loro seguaci ed amici*, conchiude con queste insensate parole: « Pio IX solo ha operato sempre bene. Il disordine, la confusione, il mal contento si sono manifestati dopo istituite le Camere, dopo secolarizzati i primi impieghi. Dunque questa riforma non è buona . . . » e invece di dedurre da ciò che Pio IX deve essere spogliato del potere sovrano mi pare per esser conseguenti che si dovesse dire

torni Pio IX; ci governi da sè, poichè ci ha date prove della sua perizia nel principio del suo regime. Disciolga, ringrazi come meglio crede. Sospenda od annulli come crede più utile. Scelga i suoi ministri nella classe più adattata ed istruita.

Ecco a qual estremo di cecità giunge il partito retrogrado, che per usare le espressioni del *Conciliatore* stesso di Firenze si va ora aggrappando al potere facendovisi strada con le baionette austriache, nelle quali vede per sè fondamento di forza, mentre non sono che momentaneo mezzo di compressione e insieme ruina dell'edificio che all'ombra loro si sta costruendo.

Conviene ignorare lo spirito delle popolazioni tutte delle legazioni per credere che possano mai esse transigere col dominio papale. Mille volte si terranno più felici sotto la stessa Austria, che non sotto il governo de' preti. La caduta di Bologna, il sangue colà sparso non fa che suggellar sempre meglio nel cuor di quei popoli l'odio già inveterato verso il governo de' preti. Laonde è facile a prevedere, che la stessa diplomazia d'Europa divenuta colla forza dell'armi signora ed arbitra delle sorti di quelle ubertose ed infelici provincie, le strapperà ella stessa dal dominio de' preti, se mai riesce a rimetterlo o in tutto o in parte a Roma, cosa assai problematica ancora ed incerta.

IL POTERE TEMPORALE DE' PAPI

(*Positivo*, 23 maggio 1849, n. 82.)

Il potere temporale de' papi va considerato teologicamente, canonicamente, storicamente, e politicamente.

Teologicamente ha tanto che fare colla religione, come ha che farvi l'ingegno di Tasso e di Raffaello, che tolsero dalla religione il soggetto dei loro immortali versi e dipinti. Questo potere non entra affatto nel primato di Pietro istituito da Cristo, e tolto o dato, nulla aggiugne e nulla scema al potere spirituale de' papi: laonde teologicamente non è affatto necessario al papato.

Canonicamente considerato il potere temporale dei papi si tentò dai curiali più volte d'introdurlo come un dritto inerente al vicariato di Cristo, e torcendo in principio il fatto della fiducia che ebbero un tempo i popoli ne' giudizî politici pronunciati dal papa, cercarono far credere, che come lo spirito regna sul corpo, e come a Cristo risuscitato da morte fu data ogni podestà in cielo e in terra, così tutti i regni fossero del papa, ed egli intitolar si dovesse il re de' regnanti. Ma questo curialesco tentativo fallì, e le scuole più sapienti d'Europa respinsero così falsi principii, e l'apocrifa ed insidiosa sorgente scoprirono nella famosa collezion d'Isidoro, onde i curiali romani (adoratori nati per sete d'oro e di porpora d'ogni esorbitanza papale) attingevano ardire a sostenere la monarchia universale de' papi. Infine il Concilio di Trento, e i professori più ragionevoli di dritto ecclesiastico dal Bellarmino a Benedetto XIV, e da Benedetto XIV al cardinal Soglia non riconobbero che la

podestà spirituale come annessa al Vicario di Cristo, e fra tanti dottori voi non ne trovate un solo che riconosca inerente al papato il potere temporale.

Storicamente i papi non l'esercitarono che dopo la concessione di re Pipino confermata dall'imperador Carlomagno, e ancora non mancano storici i quali sostengono che l'abbiano sempre esercitato come feudatarî imperiali, onde le lunghe guerre fra il sacerdozio e l'impero, e le implacabili fazioni de' Ghibellini e de' Guelfi. Infine, come ben osservava il padre Ventura, non ebbero i papi che a proteggere più che governare un aggregato di municipî che si reggevano a repubblica più che a monarchia; finchè dopo la ristorazione del 1815, quando spente le italiane repubbliche l'acume del secolo trovò, al dire di Botta, che la legittimità è nel numero singolare, nel plurale no, anche il governo papale divenne monarchico assoluto, e dispotico. Ultimamente suonata l'ora estrema d'ogni dispotico governo in Europa eziandio il pontificio si fe' temperato e costituzionale. Ma Dio buono! gli elementi antichi fecero guerra ai nuovi, e mal comprendendo la necessità dei tempi vollero tornare a un passato impossibile. Di qui la rivoluzione, e la fuga del papa, e le iniquissime trame di Gaeta, che ci spinsero necessariamente a repubblica.

Ora tutte le armi d'Europa congiurano in favor di Gaeta, e ci assalgono, ancor non sapendo perchè ci combattono. I Francesi protestano di non voler imporre il governo de' preti, gli Austriaci al contrario obbligano a viva forza i popoli a rialzare le insegne del governo papale, e altrettanto pur fanno i Napoletani e Spagnuoli. Tutti intanto si fanno scannare e scannano per amore o per odio di Pio, e noi ci troviam testimonî, e parte delle angosce terribili a cui fa soggiacere i popoli il dominio

temporale de' papi. Abbiam dunque ben dritto di gridare che cessi una volta per sempre questo infausto dominio che costa sangue ed angosce, e sangue a torrenti, e angosce senza fine.

Politicamente noi faremo conoscere ad evidenza che una tal cessazione sarà benefizio singolare di Europa e d'Italia, e sarà primordio di più splendida vita pel pontificato cattolico.

Avrem per tal modo pienamente satisfatto agli scrupoli di chi teme ne venga disdoro o diminuzione di riverenza alla religione, o siane compromessa l'indipendenza dell'apostolato ecclesiastico, o abbia a stabilirsi in Roma una propaganda perenne di rivoluzioni terribili ai regnanti ed ai popoli.

CARLO GAZOLA.

BOLOGNA NON È VINTA

(*Positivo*, 24 maggio 1849, n. 83.)

Bologna, la eroica, la gloriosa, la magnanima Bologna è soggiogata ma non è vinta. Abbiamo da tremila Bolognesi armati di tutto punto in Roma, parte ne' battaglioni che sono sotto gli ordini di quella generosa anima italiana del colonnello Berti-Pichat, parte in quelli dell' Unione immediatamente comandati dal prode Mezzacappa, parte in quelli dell' ardentissimo colonnello Masi, tutti fior di soldati animosi, che pugnarono a Treviso, a Vicenza, a Malghera, e tutti fremono vendetta, e la fremono con loro i commilitoni di Roma, di Romagna e di Lombardia, che in numero di trenta e più mila guardano l'eterna città.

Loro aggiungete le falangi invincibili di quel fulmine di guerra che è Garibaldi, aggiungete le file dell'intrepido Zambeccari, e aggiungete le nobili schiere de' giovani universitarî, aggiungete i bravi dell'ardito Mellara, e quant'altri ogni dì s'arruolano sotto le onorate insegne del generale Roselli, e sappiate che l'insulto fatto a Bologna dall'armi nemiche sarà vendicato.

Noi eravamo a Bologna nella famosa giornata dell'8 agosto, e fummo spettatori dell'invitto coraggio onde que' cittadini senza tema si spinsero a guerreggiare l'Austriaco, in poche ore lo sgominarono, e il volsero in precipitosa fuga.

Anche allora militavano lontan dalla patria i suoi reggimenti, come vi militan oggi: anche allora furono soli i cittadini coi pochi dell'arme finanziera e politica a sostenere la lotta, e fu decisa in un giorno, Bologna trionfò.

Questa volta resse per otto giorni e mezzo, benchè ancor sola e senz'armi, e alla fine cesse al numero non al valore. Grosso il nemico di fanti e cavalli, e munito di enorme quantità d'artiglierie d'assedio, e padrone delle alture che dominano la città, tempestolla di palle e bombe finchè fu fatta ogni difesa inutile. Entrò l'inimico ammirato di sì ostinata resistenza, ed oggi ha piantato le tende nel mezzo dell'invasa città.

Sotto gli occhi dell'inviato del papa, del celebre abate Bedini il generale austriaco ha già pubblicate leggi micidiali.

Non però si sgomenti Bologna. Ha prodi assai che giurarono vendicarla, e sarà vendicata. L'invitto sangue che dalle squarciate vene a lei trasse il piombo nemico ha segnato un abisso di divisione eterna fra lei e il go-

verno de' preti : altro sangue italiano scorre intorno le mura e nelle vicinanze di Roma, e traccia un eguale abisso di divisione.

Per questa parte la vittoria è decisa a Roma, com'è decisa a Bologna ; laonde nè Bologna nè Roma non possono più essere vinte.

Bologna pel momento invasa da forza straniera, Bologna sarà libera del governo de' preti, e le rialzate insegne de' papi cadranno al primo abbassarsi delle baionette croate che le sostengono. Avrà Bologna la sua libertà, come ha giurato d'averla Roma. La causa del governo de' preti è perduta, inesorabilmente perduta.

Le stanno contro i magnanimi petti dei prodi, e contro le stanno le intelligenze migliori d' Italia.

Allégrati nel tuo dolore, o Bologna, e ti consola che i tuoi cittadini più valorosi e più dotti combattono ancor per te col senno e colla mano.

La questione di Roma come sarà certamente decisa in favor della libertà, deciderà pure libertà per te.

Vogliam ricordare ai nostri lettori che sul finir di gennaio entrò furtivamente a Bologna monsignor Bedini per tentare se gli riusciva una reazione. Si brigò di subornare gli Svizzeri per farli servire ai disegni di Gaeta, e marciare su Roma. Fu scoperto a tempo l' intrigo dall' inallora preside Berti-Pichat. Ebbe campo a fuggire il Bedini, ma il bravo Berti-Pichat conoscendo che ad evitare disastri giovava meglio ricorrere al coraggio de' cittadini che non all' arti politiche, cesse tosto le redini del governo ad una commissione, e montato a cavallo uscì in pubblico gridando : Vengo a mettermi alla testa del popolo per salvarlo dalla reazione de' suoi nemici.

LA ROMANA REPUBBLICA

Mal giudicano dell'attuale governo di Roma i retrogradi ed i lontani. I retrogradi si compiaciono di chiamarla governo anarchico, governo di fazione, governo di sette, e ripetendolo ogni giorno in tutti i giornali retrogradi, e in quelli ancora che non sono affatto retrogradi, ma timorosi più che non convenga di certe idee, pur troppo son giunti a farlo credere a persone anche liberali e a giornali e scrittori sacri alla causa della libertà. Pur troppo ne abbiamo esempi continui nei pubblici fogli che ci vengono di lontano, e non dovrebbero secondo i principî professati da loro avversare in nulla il governo della romana repubblica.

Innanzi tutto noi pregheremo questi giornali e scrittori di buona fede a star cauti nell'ammettere ciecamente per vere certe corrispondenze che partono da Roma, ma dal cervello di uomini o bigotti, o piccoli, o prevenuti e fanatici, che nella caduta del governo temporale de' papi veggono vicina la caduta della religione, il trionfo dell'empietà e la fine del mondo.

Di qui ogni atto governativo o popolare descrivono a modo loro per atto di sette, di propaganda rivoluzionaria, di guerra alla religione, e vi compongono romanzi di ordini inviati da Ledru Rollin al Mazzini, dalla montagna di Parigi alla montagna di Roma, dai repubblicani rossi di Francia ai repubblicani rossi d'Italia.

E per tutti costoro la romana repubblica è un focolare di propaganda repubblicana acceso in Italia per incendiar la penisola, abbattere i troni, e mettere sossopra il mondo. E come sempre l'immaginazione è ra-

pida ne' suoi voli, questa gente dabbene vi dice colla ingenuità di fra Simplicio che durando ancor per poco la repubblica in Roma la è finita per la religione, per la proprietà, per la industria, e noi ci struggeremo tutti quanti senza lasciar persona viva.

Noi per tutta risposta a tali calunnie non domandiamo che un tantino di logica, pregandoli di ragionare un momento con noi.

È vero o non è vero che l'improvvido governo del 16 novembre di Roma si è lasciato sopraggiunger dalla rivoluzione non sapendola o non volendola prevenire? E qui si noti che io ho prove viventi nel cardinal Soglia e in monsignor Pentini, e nello stesso professor Montanari, che si potea volendo prevenir la rivoluzione. Perchè non si volle è qui vano cercare per ora: il fatto è che non si volle.

Dunque la rivoluzione accadde, e benchè trionfasse fu moderata al segno che lasciò sussistere il governo costituzionale del papa, contenta di un ministero composto secondo essa desiderava. Esempio non mai sperabile nè credibile, e forse unico nella storia delle rivoluzioni.

Erano già le cose rientrate nell'ordine, erano gli animi di bel nuovo fidenti nel principe, quando l'improvvido consiglio di fuga gli fu fatto subire dal cardinale Antonelli congiurato con alcuni diplomatici di vecchia stampa.

La notte del 24 il povero papa fu messo in carrozza con madama Spaur moglie del ministro di Baviera, e trascinato senza che egli il volesse a Gaeta.

La rivoluzione di Roma non fatta in odio del principe, ma più presto della rea camarilla che lo raggirava, ne fu contristata, eppure anche dopo una sì manifesta

provocazione de' suoi nemici si tenne entro i confini dell'ordine e della legalità. Si unirono Ministero e Camere e continuossi a governare in nome del papa, finchè respinto da Gaeta ogni progetto conciliativo si pretendeva che o la rivoluzion vincitrice si dasse per vinta, o si abbandonasse il paese all'anarchia.

Nè l'un partito nè l'altro parve degno del popolo, e non era: abolita la Giunta di Stato, sciolte e abolite le Camere, dimesso e sciolto il Ministero si creò una commissione provvisoria di governo, che tosto interrogò il paese per sapere qual forma di governo gli piacesse adottare. Convocata la Costituente, all'elezione della quale si ammise il suffragio universale, si proclamò quella forma che unica parve possibile, cioè la repubblica.

Per chi non ha perduto il ben dell'intelletto è chiaro che dopo i fatti antecedenti non rimaneva altra scelta da fare, perchè Gaeta non vi ammetteva a trattative se non sotto condizione di accettare per legge la volontà del papa, e per conseguenza rinunziare a tutti quei diritti che aveva la rivoluzione conquistati; perchè il provvisorio per la sua stessa incertezza non può mai senza gravi pericoli prolungarsi di troppo; perchè una monarchia anche costituzionale non si aveva in pronto, nè potevasi improvvisare; perchè finalmente quando manca un governo di fiducia da subito surrogarsi a un governo caduto, la storia e l'esperienza c'insegna che sempre si ricorre al governo di tutti, che è la repubblica democratica.

Noi scongiuriamo quanti scrittori politici vanno calunniando la romana repubblica a prendere informazione dalla storia se non è vero, che in epoche di transazioni o trasformazioni non potute compiersi nel breve

giro d'un provvisorio (come accadde in Francia nel 1830, che pochi giorni dopo la caduta del ramo primogenito dal trono, si elesse dal ramo cadetto Luigi Filippo), è sempre di necessità assoluta il proclamar la repubblica, ossia il governo di tutti.

Se dunque Roma nel proclamar la repubblica ha obbedito ad una legge di necessità politica, alla quale obbediscono inevitabilmente tutte le popolazioni civili del mondo in simili congiunture, si cessi una volta dal calunniarla quasi fosse la schiava di una fazione o di una setta che la tiranneggiasse.

Il Mazzini e i Mazziniani, a cui si dilettano alcuni di attribuire la proclamazione della repubblica in Roma, sono qui arrivati assai tempo dopo la proclamazione, e noi tenendo qui dietro ai fatti giorno per giorno ci siamo convinti con tutti coloro che amano di ragionare senza studio di parte gli avvenimenti, che qui la repubblica è stata resa necessaria dalla politica di Gaeta.

Noi sempre lo abbiamo francamente annunziato fin dai primi giorni che si prese a pubblicare il *Positivo*. Noi censurammo quella politica del cardinal Antonelli come causa immanchevole dei danni che avrebbe sofferto il papato. I fatti hanno confermato il presagio, ed oggi dopo l'estrema barbarie di un intervento armato che bombarda e trucida le popolazioni degli Stati Romani in nome e da parte del papa, diciamo e sosteniamo che il dominio temporale dei preti è assolutamente impossibile, e Pio IX per onor della religione e suo, o più non deve ritornare a Roma, o deve abdicare il papato.

Questa opinione ci nacque in cuore allo spettacolo della guerra che va mietendo vite negli Stati Romani, e più alle imprecazioni di cui suona l'aria intorno contro de' preti e del papa. La voce del sangue sveglia sempre

terribili sdegni in petto alle genti umane, e tutto si perdona o dimentica fuorchè l'effusione del sangue.

Il *Conciliatore* di Firenze inverte l'ordine delle cose quando crede che gli accenti di dolore che a noi strappa dall'anima il deplorevole dramma che rappresentasi dal papato politico a Roma sia causa, mentre non è che l'effetto e l'eco del sentire generale di tutti. Pio IX è morto nella venerazione dei Romani.

MONSIGNOR BADIA

(*Positivo*, 25 maggio 1849, n. 84.)

Chi vuol sapere fin dove giunga la ignoranza, la iniquità, la ferocia del governo de'preti si faccia narrare a Frosinone il primo pensiero qual fu del prete Badia colà venuto commissario del papa alla coda de'reggimenti napolitani.

La prima cosa egli abolì il corso de' biglietti della repubblica. In tal guisa il possidente che avea venduto il suo grano, il suo vino, il suo olio, e si trovava averne il valore in biglietti, rimase nudo e misero. Il negoziante, che spacciate le merci teneva il suo contante in biglietti, si vide fallito.

L'operaio che col sudor della fronte avea cancellato i suoi piccoli risparmi in biglietti fu ridotto allo stremo.

Si può nulla immaginare di più insensato e crudele, di più violento ed iniquo?

Eppure ecco gli uomini che tien preparati il cardinale Antonelli a consolar le popolazioni romane, nel

caso che sinistrando la guerra fossero costrette a subir severamente l'odiato governo de' preti.

E monsignor Badia favorito da un camerier segreto del papa non è il peggiore; non giunge alla feroce libidine del dominare inviscerata nell'ossa di monsignor Bedini, che sortiva i natali nella patria stessa di Pio IX: e si dà per l'interprete più fedele dei principii e dei sentimenti della famiglia Mastai.

E monsignor Badia benchè non molto addimesticato cogli studi, è ancor meno digiuno di sapere che non è quell'altro monsignore, che era già capitato in Gaeta per assumere il governo in nome di Pio IX; se il generale Oudinot non gli avesse in brevissimo spazio di tempo ordinato lo sfratto,

E monsignor Badia è anche animal più benigno le cento volte e le mille di certi altri che usciti prelati dalla protezione del cardinale Antonelli, che scaltro per natura, ignorante di lettere, ambiziosissimo di potere va per istinto naturale in traccia dei peggiori che lo possano aiutar meglio alle future vendette.

Ma le speranze dell'empio, Iddio disperde come polve sospinta dal vento.

Il papato ha sua sede in Roma, e lo vedrem nuovamente riscuotere le adorazioni del cattolico mondo in Roma.

Sarà però liberato per sempre da quel parassito contorno di uomini arsi dal desiderio febbrile di regnare, perchè col papa capo della universal Chiesa in Roma non verrà più ristorato il governo de' preti.

Quel governo che è affidato all'arbitrio del cardinale Antonelli e all'esecuzione d'un monsignor Bedini e d'un monsignor Badia ha meritato la piena e universale maledizione ed esecrazione de' popoli.

Qualche giornal torinese, che conservatore si chiama, dice essere oggi assolutamente impossibile il ritorno del governo di Lambruschini.

Si vede che quel giornale poco o nulla è informato delle cose di Roma. Lambruschini al paragon d'Antonelli è un angelo, e se Lambruschini peccò, per sistema e gravemente peccò, sappia il mondo che non peccò per volere, ma peccò spinto dalla politica di Metternich, sotto la quale egli governava in Roma.

Antonelli all'incontro pecca siccome peccava Mattei per mancanza di lumi, e più per dismisurata ambizion di potere, che si compiace dei falli commessi purchè tornino a danno ed oppression di coloro che sono odiati da lui.

Uomini così detestabili fanno detestare il papato, e per l'onor della religione e della umanità conviene si rendano assolutamente impossibili. Ciò può solo ottenersi coll'abolire il governo de' preti, e chiudere per tal guisa una carriera, per dove inoltravano ai primi posti di chiesa le più abbiette passioni del mondo.

IL PAPATO POLITICO

E LE ANIME RELIGIOSE

(*Positivo*, 26 maggio 1849, n. 85.)

Il papato importa alle anime religiose per gl' interessi di coscienza qual è stato istituito da Cristo.

Or non sappiam comprendere perchè alcuni si brigano tanto di agitare la coscienza e la religion de' popoli pel papato politico, il quale nulla ha che fare colla

coscienza, ma solo cogl' interessi materiali e caduchi del piccolo Stato Romano.

È forse il papato politico come dominio temporale e terreno dispensato per qualche privilegio avuto in cielo e in terra dal subire le sorti comuni a qualsiasi altro principato mondano?

Certamente il papato politico come dominio e principato temporale ha la stessa origine degli altri, vale a dire la sovranità del popolo che lo ha creato; e l'essere fin qui stato annesso all'augusta persona di colui che tiene in religione l'autorità delle somme chiavi, non lo differenzia punto dagli altri principati terreni: come appunto la natura e l'essere d'uomo non si altera punto nè mutasi in colui che viene eletto pontefice, ed anche il papa rimanendo uomo va come uomo soggetto a tutte le leggi fisiche e morali degli altri uomini, e come ogni altro può infermare, impazzire, e peccare, e muore; e dopo morte va salvo o dannato secondo i personali suoi meriti al par di qualunque altro discendente d'Adamo, nè più nè meno, se pur non vogliam dir col Profeta che giudizio assai più duro l'aspetta innanzi al tribunale di Dio quanto è più alto il seggio ove la Provvidenza lo collocò: *Iudicium durissimum his qui praesunt*.

Posto dunque che il principato romano sia nella stessa condizione degli altri principati della terra, perchè si vorrà far credere alle anime religiose che non deve mai cadere? ma sì essere duraturo sino alla fine de' secoli? Non sono caduti gli antichissimi regni ed imperi di Tebe, di Menfi, di Palmira, di Ninive, di Sidone, di Babilonia, e di Tiro? Non caduti i Medi, i Cartaginesi, i Persiani, i Greci, e i Romani? e i men lontani imperadori di Bisanzio, e i barbari invasori del

Nord; e i re degli Unni, e i condottieri incoronati dei Goti, e i Longobardi, e i Franchi, e i Saraceni padroni del continente d'Europa, padroni dei lidi africani, e despoti dell'universo ove più sono? Gli stessi presenti stati civili d'Europa e d'America quante non cambiarono forme di governi, e quanti governanti! Cercate ove più sono i quattordici regni di Spagna? ove le sovrane contee di Francia, ove gli elettorati ecclesiastici d'Alemagna? Ove lo stesso così temuto impero di Germania? Tutto cambia quaggiù, e ben è folle colui che tenta sostituire la quiete al moto nelle cose che mobili creò l'Eterno.

No la coscienza delle anime religiose non vuole abusarsi col dare lor credere che l'opera dell'uomo possa mai di stabilità gareggiare coll'opera di Dio. La religione è opera di Dio, e contro lei non può prevalere forza di tempo nè le porte d'inferno.

Tutto che non è religione, ma opera dell'uomo, cambia e mutasi al cambiare de' tempi, e benchè si consacri dall'uomo allo splendor della religione come non cessa d'essere opera umana e però caduca vien logorata dal tempo, vien traportata dal moto e si trasforma e si cambia secondo le leggi del moto e del tempo.

Così come muoiono i ministri dell'altare, perchè uomini, veggiamo eziandio cadere le chiese e cadere i templi, perchè quantunque sacri alla religione non cessano d'essêr opera e fattura dell'uomo.

Qual meraviglia pertanto se il principato mondano de' papi essendo opera e istituzione umana, lo veggiamo crollare sotto i colpi d'una rivoluzione come sono caduti tant'altri regni e principati?

L'anime veramente religiose non ne ricevono scan-

dalo di sorta, ma pensano coll'eminentissimo cardinal Pacca, che « la perdita del dominio temporale e della « maggior parte de' beni ecclesiastici *farà* cessare o in- « fievolire almeno quella gelosia e quel mal talento « che si ha ora dappertutto contro la corte romana e « contro il clero: che i papi sgravati dal pesante inca- « rico del principato temporale, che pur troppo li obbliga « a sacrificare una gran parte del tempo così prezioso « in negozî secolareschi, *potranno* rivolgere tutti i lor « pensieri e tutte le loro cure al governo spirituale della « Chiesa; mancando alla Chiesa romana il lustro e la « pompa dell'onorificenza e l'incentivo dei beni tem- « porali, *entreranno* nel suo clero quelli soltanto che « *bonum opus desiderant,* e non avranno in avvenire i « papi nella scelta dei loro ministri e consiglieri tanti « riguardi allo splendor de' natali, agl'impegni de' po- « tenti, alle raccomandazioni e nomine dei sovrani, per « cui *potea* dirsi spesso delle promozioni romane: « *multiplicasti gentem sed non magnificasti laetitiam*; che « finalmente nelle consultazioni per gli affari eccle- « siastici tra i motivi che si *presenteranno* per prendere « o per rigettare una risoluzione non *avrà* più luogo « quello del timore di perdere lo stato temporale, mo- « tivo che messo sulle bilance potea farle traboccare « dalla banda di una soverchia pusillanime condi- « scendenza. »

E il cardinal Pacca era tanto affezionato e divoto al dominio della Santa Sede, che ministro di Pio VII quando Napoleone l'invase ed abolì, non ebbe paura di sottoscrivere e pubblicare la bolla di scomunica lanciata dal papa contro l'usurpatore, e subinne intrepido la pena di ben lunga carcerazione nel forte di Fenestrelle.

Contuttociò meditando la fine del dominio temporale de' papi non temeva alcun danno alla religione, anzi confortavasi che la religione avesse a trarne vantaggio, come si vede nel brano che abbiamo citato di una sua lettera scritta a suo fratello e posta in fronte delle sue Memorie storiche.

Per le anime dunque veramente religiose e timorate di Dio nulla ha di spaventevole il cessare del dominio temporale de' papi.

Nè i papi santi se ne sgomentarono giammai. Lo stesso Pio VI nel famoso trattato di Tolentino non ebbe difficoltà di cedere la sovranità temporale delle legazioni d'Avignone, di Bologna e di Ferrara alla Francia, e Pio VII confermò questa stessa cessione all'imperatore Napoleone.

Il cardinal Roverella, il cardinal Dugnani, il cardinal Doria, uomini certamente non sospetti di poca divozione alla Santa Sede, e dallo stesso cardinal Pacca lodati per uomini pii e religiosi, e il celebre cardinal Ruffo che era stato condottiero e capo dei *sanfedisti* nel regno di Napoli, e monsignor Bertazzoli arcivescovo di Edessa ed elemosiniere del papa, consigliarono istantemente a Pio VII in Savona di rinunziare ad ogni temporale dominio su gli Stati Romani, da chè vedeano vicino lo scisma ove si fosse più in là differita una tale rinunzia.

È dunque il dominio temporale de' papi agli occhi delle anime religiose tal dote che può benissimo venir sacrificata dai papi al benessere de' popoli.

Or chi non vede per la continuata esperienza dei tempi nella attuale civiltà dei popoli essere divenuto impossibile il governo de' preti?

Sia errore, sia esagerazione, sia qual più appellarla

vogliate, questa universale opinione di tutti oggi predomina, conviene subirla sotto pena di perpetuar le discordie, le fazioni, e le guerre di partiti a morte, onde l'anarchia o la rivoluzion permanente.

Vi pare opera degna di un vicario di Cristo, e conveniente all'augusta maestà della religione, che il suo visibile capo in vece di venir circondato dall'adorazion rispettosa de' suoi venga ogni dì maledetto dai padri e da' figli, a cui la commissione militare e lo sgherro avrà dal seno della famiglia strappato il padre o il figlio per consegnarlo alla scure, o spingerlo all'esiglio?

Eppure se l'opinion pubblica sta contro il governo politico de' preti, e il vicario di Cristo si ostina a volerlo ripristinar colla forza delle armi non sue, ma straniere, e per mala ventura vi riesce, questa è la condizion necessaria di regno, che gli apparecchiarono que' perfidi che lo hanno consigliato e tradito a Gaeta.

Ogni anima pia che nutre amor di religione e del prossimo esamini in coscienza la cosa, e decida se non val meglio per onor della Chiesa abolir cento principati mondani de' papi che non piantar in cristiani paesi una pietra d'eterno inciampo alla carità vicendevole dei fedeli?

Il papa imposto oggi colla forza a Roma non può che regnare da despota, e per mala ventura i satelliti e i sicarì son presti, e sono conosciuti da tutti, e pendono dagli occhi e dai cenni d'un cardinale Antonelli.

Ogni anima pia che zeli amor di cattolicismo e di chiesa invochi dal cielo che cessi in pace il dominio temporale de' preti, che dopo la presente lotta di sangue non è solo impossibile ma calamitoso alla Chiesa, e impedimento perenne alla pacificazione de' popoli.

Il vangelo ci vuole fratelli, ed oggi il governo dei preti ci renderebbe nemici.

Un papa santo vuol essere il presente sospiro dei credenti, e un papa santo sarà lietissimo di non vestire che il manto della paternità religiosa, che è paternità di amore, lasciando nelle mani del popolo perchè ne faccia quell'uso che crede il manto de' Cesari; da che il primato benigno ed espansivo di Pietro appartiene ai pontefici, la sovranità mondana e politica dell' impero appartiene ai popoli.

CARLO GAZOLA.

CADUTA DEL PAPATO POLITICO

(*Positivo*, 30 maggio 1849, n. 87.)

A noi certo non fa meraviglia la caduta, ma noi offende il modo niente onorevole della caduta del papato politico.

Finalmente come cadono gli altri politici principati e come tanti ne sono in pochi dì caduti ai tempi nostri, comprendiam di leggieri che potea cadere benissimo anche quello de' papi.

Sì, ci sorprende che sia caduto quando tutto intorno a lui congiurava ad innalzarlo più splendido e più venerato. Quanta affezione dallo Stato Romano, e quanta ammirazione dal mondo non ebbe ne' suoi primordi il pontificato presente! Qual altro ne ricorda la storia più universalmente applaudito, o meglio sostenuto dalla concorde opinione del pubblico! Qual cattolico non avrebbe giurato che la grande utopia di Vincenzo Gioberti che predicò nel *Primato* il risorgimento d'Italia doversi iniziare e compiere dal pontefice di Roma, era

vicina ad avverarsi? E certamente un papa circondato da uomini accorti e istruiti e leali potea compier l'impresa, o almeno condurla tant'oltre da non lasciar più desiderar che pochissimo al compimento.

Tutte le grandi intelligenze liberali d'Italia senza distinzion di partiti erano disposte a lasciar fare al pontefice ogni cosa, anche quelle che meno credevano nell'elemento papale in politica come elemento di libertà, anche i repubblicani più schietti, anche il Mazzini.

Ma tutta Roma, tutta Italia, tutta Europa ha veduto qual gente abbietta chiamossi intorno il pontefice per consiglieri e direttori dell'opera.

Il padre Ventura, uno dei pochi i quali usava anche in corte parlar liberale come parlava dal pulpito, e consigliare al principe i miglioramenti e le istituzioni che predicava al popolo o non fu mai creduto, o presto abiurato.

L'uomo potente non fu mai presso del papa nè Gizzi, nè Ferretti, nè Soglia: non fu lo stesso retrogrado Santucci, non il vicario Patrizi, non Lambruschini, o Bernetti, ma fu sempre e solo il cardinale Antonelli per inesplicabile simpatia entratogli forte in grazia, e benchè affatto ignudo di scienza, di letteratura, e di storia parutogli non si sa come un grand'uomo di stato, benchè ciò si reputi alle scaltre insinuazioni fatte fare dal fratello del medesimo a certi amiconi che spesso vedevano il papa e l'infinocchiavano a meraviglia.

Ai tempi della famosa consulta qualche giovine inesperto preso alle carezze del cardinal presidente ne innamorò per modo, che fra tutti i consultori spacciò per migliore il cardinale. Nè punto valse a sgannarlo che nella discussione sulla pubblicità degli atti della

consulta il cardinale si dasse per vinto alle ragioni allegate da lui, e in fine alla votazione segreta gli votasse contro. L'inesperienza del giovine fu vinta dall'astuzia del cardinale come usignuolo da serpe, e Minghetti non si è per quanto sappiamo ancor ben riconosciuto del granchio che prese nel confidarsi all'abilità politica del cardinale Antonelli.

Questi ne' suoi colloquî co' retrogradi ripeteva sempre che tutto si sarebbe ottenuto dal papa a poco a poco fomentando in lui la personale opinion di sè stesso in modo che non credesse più nulla a persona. Il padre Ventura fu delle prime vittime di così nera politica, i ministeri secolari che si successero l'uno all'altro anche andarono soggetti al fato stesso. I retrogradi intanto si chiamavan contenti del cardinale Antonelli.

I liberali non avevano a lagnarsi di lui, perchè parlando con essi incolpava sempre quel benedetto uomo del papa che non comprendeva ancora che significasse costituzione: l'avea data ma senza avvertire che si spogliava di parte di sua sovranità, e sempre volea comandare come prima quando costituzione non era. Bisognava dar tempo al tempo, e a poco a poco vi si sarebbe avvezzato.

Intanto al papa descriveva per intemperanti i liberali, e per uomini del vecchio mondo i retrogradi, e bellamente ingannava tutti e tre godendo di tutti e tre la fiducia; benchè non mancassero persone che conoscean la volpe e fra lor lo dicessero, ma non le avrebbe credute il pubblico.

Quest'uomo astutissimo in tempo di comune ignoranza potea venir appellato un genio, ma oggi in tanta luce di civiltà non può nè tampoco aver nome d'onesto.

Infatti posti all'opera i suoi consigli da Gaeta a che

sono mai riusciti? a nulla di quanto egli sperava dal popolo romano; a nulla di quanto egli sperava dai diplomatici d'Europa: a nulla di quanto egli sperava dall'intervento armato.

Ignorante di Roma e del romano spirito ne provocò gli sdegni in luogo di conciliarsene l'amore, e da Gaeta non inviò a Roma che ripulse, proteste, e scomuniche. E Roma poichè si avvide a prove reiterate di aver che fare con uomini che non intendon ragione, o per tutta ragione sempre mettono avanti la lor volontà quasi fosse immutabile volontà di Dio, rispose: — Provvederò io stessa ai casi miei, proclamerò la repubblica. —

Ignorante l'Antonelli del diplomatico contegno affastellò note sopra note per dimostrar quello che in fatto non era; qui volersi ad ogni costo il dominio de' preti, qui pronta essere e impaziente di aiuti la *reazione*: qui avervi pochi facinorosi venuti di fuori, ma tutta la popolazione ambire il ritorno dell'antica sovranità pontificia. I diplomatici in gran parte consigliavano a conciliare, e trattare, ma l'Antonelli ostava. Alla fine si parlò e si conchiuse un intervento, ma senza nè tampoco sognarne le probabili eventualità, che avrebbe presagito un fanciullo, e chiunque per abitudine usa di leggere al caffè un foglio qualsia. Di queste eventualità è ora spettatrice l'Europa a scapito della camarilla di Gaeta, che ha saputo per così solenne maniera far nota al mondo la propria incapacità politica nel condurre affari.

Ignorante infine dei conflitti inevitabili dei rispettivi interessi fra le potenze intervenienti, ha creduto che a suon di tamburo fra bande festive e acclamazioni di gioia sarebbero gli alleati qua venuti di conserva a riporre sul trono il papa con Antonelli per ministro ai fian-

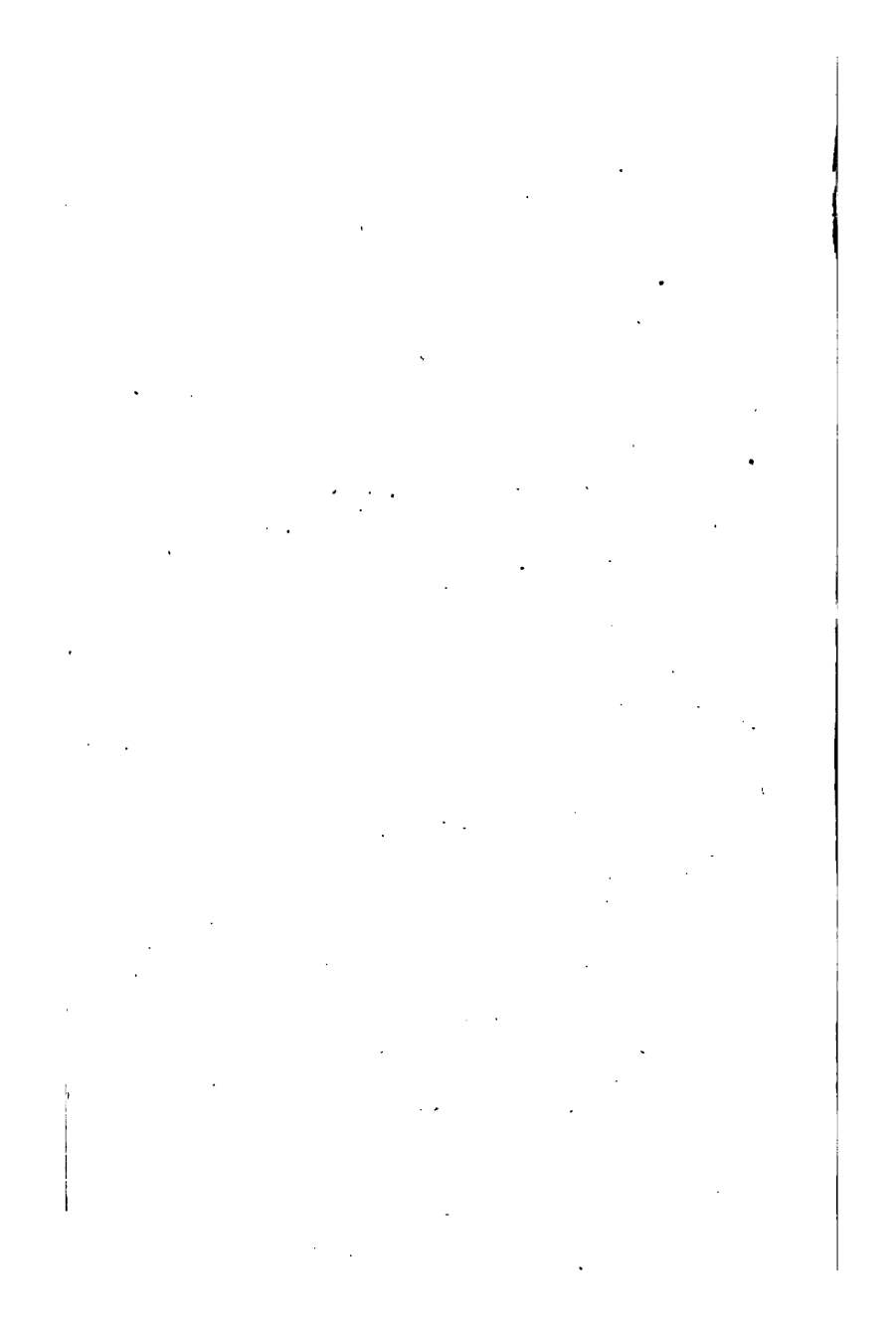
chi; e non ha pensato che fin dal 1831 le potenze più assolute d'Europa conobbero che durando il mal governo de' preti nelle arbitrarie abitudini lo Stato Romano sarebbe divenuto un laboratorio perenne di cospirazioni e congiure, e dettarono quel famoso *memorandum* che non fu mai poscia eseguito. Non ha ricordato che fin d'allora si propose di mettere come sotto eterna tutela il principato del papa inviando qua commissarì che incaricati si sarebbero d'accordo col papa e con un cardinale segretario di Stato d'ogni cura governativa. Non ha rammentato quel Sembregondi che qui stette per mesi in nome ed a parte dell'Austria a governare, finchè un pensier felicissimo del cardinale Bernetti non provocò dal re dei Francesi una lettera al papa nella quale chiedevasi l'immediato allontanamento da Roma del commissario austriaco, o avrebbe la Francia inviato anch'essa il suo commissario governativo a Roma.

Non ha sognato nemmeno da lungi che la stessa domanda da lui fatta di un intervento armato e simultaneo di quattro potenze cattoliche è così sciocca da far da sè sola conoscere la perfetta incapacità del chiedente che in tal modo si obbliga a subire le leggi non di un solo ma di più protettori, che per interessi diversi hanno esigenze diverse, e talora opposte, onde può nascere complicazione, e da complicazione venire o tardato o impossibilitato, o anche reso inefficace l'intervento.

Avesse dunque almeno avuto l'accorgimento d'implorare l'intervenzione di un solo, e l'assenso di tutti, che ove tutti avessero voluto venire non lui ma loro accuserebbe il pubblico delle contese che uscir ne potrebbero.

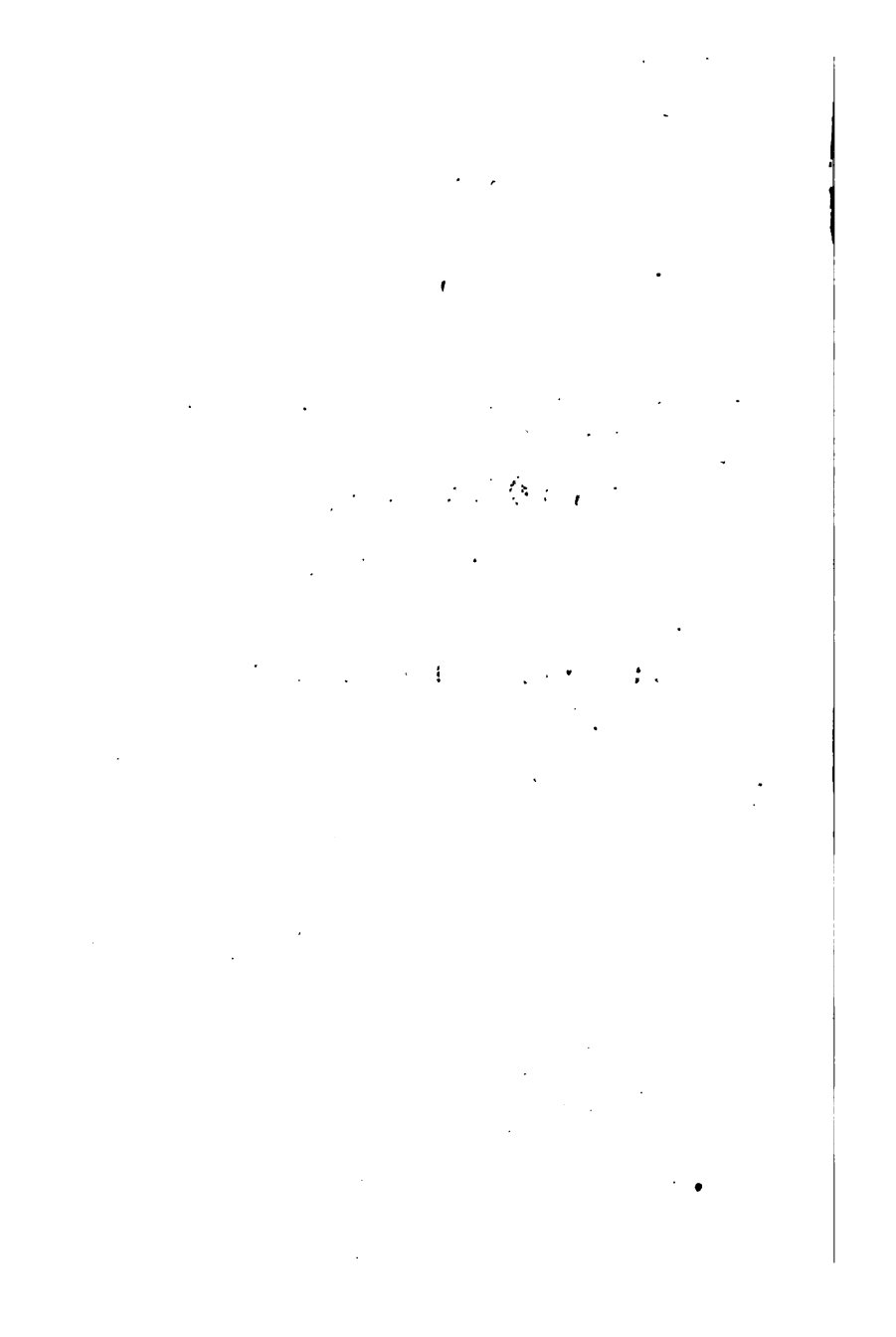
Oggi qui si accampa Austria, Spagna, Francia, e Napoli, che non intendono certo proteggere nè favoreggiar tutte a un modo la sovranità del pontefice.

E l'Antonelli stesso appena oggi se ne avvede, e protesta.

Or ci giudichi il buon senso d'Europa, e decida se uomini del valor d'Antonelli sieno degni di reggere i destini di un popolo. Dectda se il popolo romano ebbe torto a dichiarare decaduto per sempre il governo dei preti e scegliersi il governo a repubblica. Decida se risoluto di conservar lo splendore al pontificato religioso ha ben fatto a liberarlo dal peso del principato. Decida se può una nazione in coscienza obbligare colla forza un popolo ad accettare un governo, che per la sperimentata incapacità de'governanti esclusivamente chiamati ai primissimi posti, è fra i governi pessimi della terra divenuto assolutamente il peggiore.

ANNOTAZIONI

AL PROCESSO

DETTATE

DA MONSIGNOR GAZOLA

ANNOTAZIONI

(1) Chi fosse curioso di sapere le forme legali usate dai quattordici o quindici sgherri entrati verso le sei del mattino ad arrestarmi, si immagini di vedere un branco di assassini armati di bastoni e di stocchi, venuti a saccheggiare l'abitazione di un galantuomo. Due brutti ceffi cogli occhi di bragia a guardia dell'aggredito, e gli altri in giro a sforzar serrature, aprir casse, guardarobe, scrittoi, bauli, commò, frugare, prendere, gittare, finchè fatto il bottino, vi dicono: Andiamo. Ecco le forme legali; del resto non presentato alcun mandato, non risposto ad alcuna inchiesta, non datovi nemmanco il permesso di scrivere un viglietto.

(2) Povero processante! Per non sapere affatto di certe materie, e volendo pure satisfare a chi gli ebbe comandato di trovarmi colpevole a qualunque costo, va, come suol dirsi, battendo campagna, e parla di certe opinioni riprovate dal pontefice. Ma quali, o testa d'asino che consoli, sono queste opinioni? Avessilo almeno domandato a me nel processo, che sincerissimo qual sempre mi hai trovato, ti avrei francamente detto, che il Masi in quella lettera mi parla appunto di quell'articolo sul *Partito Cattolico*, da me inserito nel *Contemporaneo*

con approvazione della censura preventiva allora in vigore, è stato poi a segno tale perseguitato dai partigiani del Sonderbund, che mi venne addosso tutta l'ira di Pio IX; e fui d'ordine suo costretto di star lontano da Roma, come dice più sotto l'assessore di polizia. Ora il Masi mi scriveva non mi sgomentassi di nulla, perchè l'articolo mio, a giudizio dei migliori teologi di Roma, nulla non conteneva di riprovevole, ed il furore del Pontefice veniva riprovato da tutti, fin anche da alcuni eminentissimi, che in fatto di scienze ecclesiastiche valevano mille volte il buon Pio IX, che poteva essere infallibile quando giudicava *ex cathedra*, ma non era certo nel condannare innocentemente all'esiglio uno scrittore del *Contemporaneo*. E che il Masi dicesse vero ebbi io stesso a toccarlo con mano, quando presso il cardinal Soglia in Osimo, presso il cardinal Baluffi in Imola, presso il cardinal Boffondi in Ravenna, e più lungamente presso il cardinale Amat in Bologna, non ricevetti che dimostrazioni le più amichevoli di stima e di affetto. Anzi lo stesso cardinale Ferretti, quando io nell' ottobre del 1848 al mio ritorno in Roma gli andai a far visita, la prima cosa mi disse che egli non era entrato per nulla nella faccenda del mio esiglio, solo fu costretto d'intimarmelo, perchè trovandosi allora segretario di Stato, il papa glielo ordinò assolutamente.

(3) Mi rallegro col signor ispettore del tribunale del Vicariato, che sento essere quello stesso capitano Galanti, capo degli sgherri di polizia, che dirige gli arresti dei compromessi politici, e come amico intimo di monsignor vicegerente, col quale dice la fama pubblica di Roma essere solito dividere le ubbriachezze e i favori di non so qual popolana dei monti; s'incarica pur anche dell'arresto degli ecclesiastici, mi rallegro, dissi, con lui, che sul conto mio sa cose non mai sapute da me, come per es. questa, che io era un repubblicano avverso al governo pontificio, quando tutti i miei scritti avanti

la repubblica miravan sempre a sostenere il pontificato, e dopo ho mille volte dichiarato di accettar la repubblica, come una necessità di fatto, e non potendo più difendere il dominio temporale dei papi, cercai modo e via di mantenere illeso lo spirituale; è ciò tanto vero, che i giornali più repubblicani di Francia apertamente lo dicono. Basti per tutti la *Démocratie Pacifique* dell'8 dicembre 1849, dove alla colonna settima si leggono le seguenti parole:

« Le gouvernement pontifical a fait annoncer à mon-
« seigneur Gazola, retenu dans une prison rigoureuse
« depuis quelques mois, qu'il allait être jugé. Le prélat
« est coupable: 1° d'avoir fondé en 1847 le *Contempo-
« raneo*, journal qui débuta par des dithirambes en l'hon-
« neur de Pie IX, et ne contribua pas peu à sa répu-
« tation; 2° d'avoir rédigé à Rome sous la république
« le *Positivo*, qui a constamment défendu Pie IX, et qui
« lors de l'arrivée des Français a conseillé aux Romains
« de ne pas opposer des résistances au général Oudinot.
« Monseigneur Gazola est poursuivi pour un délit de
« presse. »

Il Gazola accettò la repubblica siccome governo di fatto, senza entrare a discuterne il diritto quando il ciò fare sarebbe stato non solo inutile, ma pernicioso alla causa dell'ordine pubblico; dacchè il governo costituito di fatto veggendosi in congiunture difficili minacciato da una intempestiva opposizione di giornali, non aveva che a lasciar fare, e di fermo l'oppositore sarebbe caduto vittima inescusabile di furor popolare; d'altro canto e qual dovere aveva egli il Gazola di propugnare con pericolo della vita il governo papale caduto di fatto? *Ad impossibile nemo tenetur*. Sapeva egli i suoi obblighi, i suoi giuramenti come prelato, ma sapeva d'altronde, e vedeva l'impossibilità di riuscire in nulla. E perchè cimentarsi senza speranza di nulla? Troppo egli ha fatto, e ne sono testimonio i suoi scritti avanti la repubblica

per impedirne la proclamazione? E perchè egli tanto gridava alla politica dell'Antonelli? Nulla non aveva di personale contro il medesimo; lo fece unicamente e solo perchè conseguenza di quella politica prevedeva dover essere la repubblica, e proclamata che fu, cessò (come consigliava necessità e prudenza) dal combattere; si sottomise alla legge del governo di fatto, cosa non solo non contraria ai canoni, ma comandata nel vangelo di Cristo, praticata da lui, dagli apostoli, dai pontefici tutti sino a Pio IX, come osservava nella mia difesa inutilmente apparecchiata, e continuò le sue polemiche da pubblicista leale amico dell' ordine e della prosperità dell' italiano paese.

Se i signori che oggi fanno i vindici zelanti del governo papale, i paladini vincitori, e punitori dei repubblicani romani non fossero tutti vigliaccamente fuggiti, avrebbero cogli occhi loro veduto il succedersi degli avvenimenti inevitabili, e vergognerebbero di una reazione che non fa che accrescere le loro colpe. Perciocchè essi padroni delle truppe, essi padroni dell'erario, essi con un ministero la cui accettazione aveali sottratti alla vendetta d'una rivoluzione pria schernita, e poi trionfante, essi con due Camere egualmente risolute a mantenere gli ordini costituzionali, essi con una guardia civica agguerrita e presta a frenare ogni moto ostile alla pubblica tranquillità, essi con un municipio composto di cittadini influenti e saggi, perchè fuggirono? O si appiattarono provocando a rivoluzione il popolo più tranquillo collo abbandonarlo a se stesso, ed esporlo a pericolo dell'anarchia? O parve loro essere così inoltrate le marcie della rivoluzione, da trovarsi impotenti a ritardarle, e cercarono salvarsi colla fuga? E allora perchè condannate coloro che abbandonati da voi, rimasero in balia delle fortuite vicende senza altro scampo di salvezza che quello di sottomettersi a quella qualunque forma di governo di fatto, che sarebbe per volere de' cieli uscita

dall'urto degli avvenimenti politici? Se voi non vi riconoscete colpevoli di essere da codardi fuggiti, perchè ci accusate che siamo rimasti ubbidienti e sottoposti al governo che vi successe?

Se voi vi avventaste contro gli autori del rivolgimento politico, io v'inviterei a cercarli fra voi; perchè di quanti amavano la repubblica non ne rinverrete pur uno che sognasse di proclamarla, quando voi, colle vostre così stolte resistenze ad ogni trattativa di accordo, vi spingeste le moltitudini a forza. I Mazziniani così detti da voi erano pochi in Roma, ed anche quei pochi stati per ordine del ministero del 16 novembre licenziati da Roma.

Dopo gli accordi inutilmente tentati con voi dalle Camere, dai ministri, dal municipio, dal cardinale Castracane, da monsignor Roberti, dalla Giunta di Stato, necessità sentita da tutti divenne la repubblica. Dunque i veri e soli autori della romana repubblica voi foste, e indarno fuori di voi li andrete cercando: gli stessi repubblicani più dichiarati e più schietti, i Cernuschi, i Garibaldi, i Mazzini ed altri sono grati a voi, ai vostri errori, alle vostre colpe, di averla così presto salutata reina in Campidoglio. Il primo la vide nascere, e potrà consegnarne alla storia le vere origini, gli altri due l'ammirarono già fatta adulta e regnante quando rappresentanti del popolo vennero la prima volta ad assidersi sopra gli scanni repubblicani della Costituente di Roma.

Non potendo esser dunque imputata a colpa d'alcuno fuori di voi la creazione della repubblica, perchè voi la voleste, e voi l'affrettaste, voi v' infamate con ogni processo politico che imprendete, voi v' infamate con ogni reo politico che arrestate, voi vi infamate con ogni condanna politica che proferite. Fu pertanto atto di rigorosa logica l'amnistia dei delitti politici decretata dal papa in settembre, perchè i delinquenti eravate voi soli raccolti intorno a lui, voi causa impellente e necessitante di quei mutamenti che oggi chiamate delitti poli-

tici; ma logiche non furono le eccezioni, e ne sono anche meno logiche le applicazioni.

Perciocchè eccezioni ed applicazioni sfacciatamente palesano un partito preso di generale vendetta contro tutti che colla voce e coll'opera secondarono le riforme e le istituzioni liberali iniziate da Pio IX in Italia, e seguite dalla guerra dell' Indipendenza.

Le eccezioni privano dell'amnistia i generosi che capitanarono i battaglioni italiani alla guerra, o sedettero custodi dell'ordine come deputati del popolo o del governo. Le applicazioni puniscono ogni libero pensiero espresso con libera parola, ovvero ogni leale servigio prestato al repubblicano governo.

E siccome a così insana ferocia osta l'amnistia che è pur atto solenne pubblicato dal principe, voi mentitori e tiranni illudendo la parola del principe e le speranze del popolo a tali parole, e a tali azioni togliete nome e qualifica di delitti politici, date quello d'ingiuria personale da chi fatta al papa, da chi fatta ai cardinali, da chi ai vescovi, da chi ai monasteri di frati e di monache. Come poi le ingiurie fatte a persone costituite in dignità si chiamano *atroci* nel regolamento penale di Gregorio XVI tuttavia vigente, e sono punite dai tre anni di galera ai dieci, i giudici reazionarî con una logica tutta degna di loro ragionano così: « Sopra le persone costituite in dignità come magistrati, capi di amministrazioni municipali, governative e politiche militari, sono le autorità ecclesiastiche di convento, come gli abati e le badesse; più sopra sono le dignità ed autorità di corte, come i monsignori illustrissimi di Mantellone, e di Mantellettone, e i monsignori illustrissimi e reverendissimi di Mantelletta, i quali ultimi sono i soli e veri prelati di Roma, non avendo gli altri che il solo titolo prelatizio di monsignori, che finisce alla morte del pontefice, o col perdere e mutare le cariche; più sopra le autorità di giurisdizione nel gregge di Cristo, o presuntiva come i vescovi

in *partibus*, o effettiva come i vescovi diocesani; più sopra le dignità del sacro collegio, come i cardinali eminentissimi e reverendissimi; più sopra l'autorità suprema ed ecumenica dell'orbe cattolico, il beatissimo e santissimo Padre, pontefice sommo, capo visibile della Chiesa, vicario di Cristo, il Papa: dunque la pena dai tre ai dieci anni la deve il criterio dei tribunali allungare in proporzione dei gradi di superiorità, ove risiede la persona offesa. »

Questi così strani e feroci, e illiberali principî affatto incredibili in uomini dei tempi nostri, voi ve li udite sciorinare col livor delle tigri e delle iene da coloro che professori e maestri essere dovrebbero di giurisprudenza evangelica, e sono propagatori di pestilenza e veri ossessi dal demone della vendetta.

Più barbari de' barbari (che secondo le accurate indagini del celebre Melchiorre Gioia, nella sua dissertazione eruditissima *Dell' ingiuria, dei danni, del soddisfacimento, e relative basi di stima avanti i tribunali civili*, triplicavano le multe pecuniarie nel punire le offese fatte agli ecclesiastici) moltiplicano le pene all'infinito, e che peggio è a talento, ossia a discrezione, senza nè tampoco un testo di legge che le determini, come pure avevano i barbari.

Fin qui il tribunale del Vicariato è stato il primo e solo che ha, nella condanna del Gazola, dato lo scellerato esempio di simile applicazione di legge tutta arbitraria. Già era sua vecchia abitudine di apporre ne'suoi editti, oltre la sanzione della multa, anche la iniqua formula di *altre pene ad arbitrio* non abbandonate che dopo l'apparizione della stampa giornalistica in Roma sui primordî di Pio IX.

Vedremo che faranno i cento altri tribunali del Governo, della Consulta, dell'Immunità, della Inquisizione, dei Ss. palazzi apostolici, della R. Camera, della fabbrica di S. Pietro, della Comarca di Roma, delle giurisdizioni speciali ordinarie de' monasteri, e dei conservatori, delle congre-

gazioni, ecc. ecc, nel giudicare le tante vittime che tuttora ammonticchiate e gementi in carcere verranno lor consegnate. — Per tutta consolazione poi vi ripetono, che per quanto vengano esagerati i rigori della presente reazione, non ancora si è pronunciata una sola sentenza di morte. Oltrechè questo è falso, perchè le palle austriache, le quali uccisero in Bologna il padre Ugo Bassi per confessione degli stessi ufficiali austriaci, non eseguirono che ordini precisi preventivamente venuti in nome di Sua Santità da Gaeta a monsignor Bedini, e da questi comunicati al comandante in capo l'armata tedesca; è falso perchè un simil ordine era stato spedito contro il padre Gavazzi, se mai l'aggrappavano prima che i Francesi gli dessero agio, sottoscrivendogli un passaporto inglese, di rifugiarsi a Londra; è falso, perchè un ufficiale dei carabinieri fu dannato a morte dai giudici reazionari di Fermo, per avere d'ordine del governo arrestato il cardinale arcivescovo; è falso perchè quando il papa ricevette la notizia della presa di Roma, domandò subito se si fossero cercati i capi della repubblica; perciocchè bisognava almeno condannare a morte i triumviri ed i ministri; i soli Francesi ci risparmiarono lo spettacolo di tanta strage; è falso perchè la legge marziale colpì molte vite in Bologna, e qualcheduna in Roma.

Che se niuno dei tanti arrestati ebbe a salire al patibolo, ciò non viene, come vanno strombazzando i retrogradi, da tolleranza e benignità del governo di Pio IX. Nei capi tutti della reazione la fiera voglia non manca, e può dirsi che tutti sono deliberati al gran delitto, ma pari non hanno al delitto l'ardire, e perciò solo falliscono al bramato intento.

La sentenza infatti lanciata contro il Gazola, chi ben considera è sentenza di morte, perchè pena d'un sol grado inferiore alla morte, e questa diminuzione d'un grado gli viene dal privilegio che in Roma gode ogni ecclesiastico, non da istinto che essi avessero di usargli una pietà.

Troppo essi studiano a trovar delitti di morte in quei

tanti, onde riboccan le carceri. Vanno loro apponendo accuse di devastazioni e di furti, ma nel compilare i rispettivi processi non iscoprono che galantuomini incapaci di aversi appropriato una spilla. Coloro che ebbero la' ventura di cadere sotto i consigli di guerra francesi, furono tosto rilasciati a libertà appena conosciuti innocenti; un solo eccettuato, il Cernuschi, la cui accusa non potrà non meritargli un trionfo dal pubblico, quando gli concederanno i tempi di spiegarne per minuto i particolari che oggi sono un arcano per molti. — Gli altri men fortunati che caddero sotto le griffe dei preti, benchè dai processi vengano provati innocenti, languiscono detenuti da mesi e mesi, perchè i preti non vogliono soffrir l'onta di mandarli dopo tante inquisizioni assoluti, e non potendo altro li condanneranno per sacrilegi, per immunità violata, per immaginarie offese ed ingiurie a presbiteri, a sassi di sepolcri, e a muraglie di conventi e di chiese. Pigliatene argomento dal notaro Gagiotti, e dal colonnello Calandrelli: fu il primo per ordine fulminantissimo spiccato da Gaeta arrestato in pien meriggio nel proprio studio dai carabinieri il luglio del 1849. Notaro qual era del Triumvirato, venne invitato a fare gl' inventarî dei palazzi e giardini apostolici, delle guardarobe, e mobiglie, e stalle apostoliche, delle segreterie e cappelle apostoliche, e di altri locali apostolici, come quello della Sagra Consulta, del Sant'Uffizio e della famosa cappella delle reliquie nella basilica di Santa Croce in Gerusalemme. - Oltracciò ha dovuto sempre nella sua qualità di notaro accompagnare la commissione delle perquisizioni del danaro che si cambiava alla pari coi biglietti in corso per registrare ne'rispettivi verbali le somme che si venivano raccogliendo di casa in casa, e versarle nelle casse del ministero delle finanze. Adempì egli con tutte le formalità notarili, comandate dalle leggi, e colla massima esattezza ed onoratezza l'avuto incarico. I suoi atti esistono tutti in perfetta regola, e gli fanno onore. In gran parte gli debbono ancora essere pagati.

Egli non si è impicciato d'altro: ebbene i reazionari arrabbiati di non avere scoperto un solo fatto che lo disonori dopo esaminati testimoni a migliaia vanno fantasticando la maniera di sacrificarlo, incolpandolo di opinioni irreligiose, d'immunità conculcate, di censure, e scomuniche incorse, per avere senza papale rescritto oltrepassato le soglie di alcuni luoghi di riservata giurisdizione apostolica. Frattanto il lasciano marcire nel carcere senza che a tutto marzo gli avessero ancor fatto sapere di quali colpe, e da qual tribunale sarà giudicato. Buono per lui che puro di azioni criminose, e solo imputato di opinioni che all'uomo Iddio lasciò libere, checchè ne paia in contrario ai satelliti del Sant'Uffizio, avrà diritto alla protezione del suo nazionale governo. Egli è piemontese. — L'altro detenuto dietro cui s'indracano, e fremono perchè lo vorrebbon morto, è il colonnello Calandrelli, già rappresentante del popolo, ministro della guerra, e comandante con suo fratello le artiglierie all'assedio di Roma. Poteva anzi doveva esulare cogli altri dopo l'ingresso dei Francesi, gli amici, i parenti, il fratello ve lo spronarono indarno. Romano bollente di inestinguibile amore di patria, e studiosissimo delle arti che vi primeggiano, e delle tante monumentali memorie che la illustrano, andava da più anni in sua casa formando rare collezioni di manoscritti, di libri, d'armi, e di oggetti d'arti d'ogni maniera, e gli sapea doloroso e impossibile doversene allontanare: preferì vivere vita nascosta al partire. Venne però veduto ivi a qualche mese al giudice Sarzana che dopo di avere con umiliazioni senza pari corteggiato il padre Ventura fingendosi seguace di liberali dottrine, e dopo di avere in tempo di repubblica saputo mantenersi nella sua carica di giudice, e far impiegare due suoi nipoti, ora è fatto spia de' preti e scrittore prezzolato di polizia, e già stato avanzato di posto. Costui andò subito a contrattare l'arresto del Calandrelli coi tre cardinali della commissione governa-

tiva, a cui sapeva quanto cotale arresto premesse. Più avaro di Giuda richiese cinquanta scudi, e appena gli furono contati accompagnò egli stesso gli sgherri alla casa, dove stava la vittima da lui venduta; ma non entrò. Quali strazi si avesse il Calandrelli, e quanti insulti lo saprà ben raccontare da sè. A noi basti accennare che dopo le tante perquisizioni fattegli in casa, dopo i tanti testimonî interrogati, dopo i tanti costituti a cui è stato fin qui sottoposto, lo stesso giudice processante confessa che non si trova in lui ombra di colpa. Con tuttociò siccome ha preso parte cotanto principale ed attiva, e gloriosa nelle armi della repubblica, la quale secondo loro non fu che governo empio, ladro, e devastatore, i reazionari non restano dal volerlo reo, e spacciano che ai suoi delitti sarebbe anche piccola pena la morte. Fin qui anche egli ignora qual tribunale, e di quali colpe lo dovrà giudicare, e continua a giacere cogli altri dimenticato in carcere.

Simile è la sorte che pesa sopra altra schiera eletta di uomini onorati, non d'altro colpevoli che di aver amata la patria, e combattuto nel Veneto contro gli Austriaci, e combattuto a Roma contro i Francesi, come il colonnello Pichi del reggimento d'Ancona, e il capitano Sabattini del reggimento dell'Unione, e il maggior chirurgo Pio del battaglione mobile della Civica, e il tenente Neri del corpo de' Finanzieri; o colpevoli di avere vegliato alla esecuzione regolare delle leggi, come Uffreduzzi commissario del rione di Trastevere, e Barbieri, governatore di Orte; o colpevoli di avere in tempo di repubblica dato la caccia ai ladri, come il capitano di pubblica sicurezza Capanna, e il suo ufficiale Petraglia; o colpevoli di repubblicane amicizie ed opinioni, come Dreosti, Checchetelli, Clarisse, Cicci, Martinetti, Forti, Bernardi, Ceccarelli, Guglielmi, ecc. ecc. È poi impossibile che possa mai dire il numero di quelli che stanno in segrete carceri, e chiusi a centinaia o migliaia negli

altri P. locali di detenzione di recente dalla reazione aperti, o ingranditi nella capitale del mondo cristiano.

Coloro che si dilettano intanto di esaltare nell'assemblea di Parigi, e in certi giornali detti cattolici la dolce e benigna condotta dell' instaurato governo del papa, vadano oggi a visitare le prigioni di Roma, e ci sapranno poi dire se da poche in fuori del forte S. Angelo ve ne ha pur una, dove l' affollamento dei prigionieri conceda a un galantuomo di vivere sano. Le ultime notizie portano che in alcune è già scoppiato il tifo! Chi sa quanti innocenti ne sono colpiti a quest' ora!! E noi Italiani ci dobbiam leggere su certi giornali che col regno dei preti è ricominciato il regno della mansuetudine in Roma?

Il principe Borghese, partito di là nel finire dell'aprile per andare in Francia, ha dato per certo a qualche emigrato, con cui abboccossi passando pel Piemonte, che il Santo Padre è fermo di persistere nella via del terrore, perchè vede che i Romani sono ingrati, e col solo terrore si ottiene sicurezza. A noi pare che incutere terrore ai facinorosi col rigor della giustizia, come adoperò Sisto V, sia lodevole arte di regno e conducente all'amore dei buoni; ma spaventare l' università de' cittadini con atti violenti di proscrizioni, destituzioni, e privazioni di pensioni e di soldi, partorisce odio a qualunque principe, e più se uomo di chiesa, e ministro, e rappresentante, e vicario di Cristo, come il papa. Ora lo stesso Nicolò Machiavelli al capitolo XVII del *Principe*, ove insegna che è *molto più sicuro essere temuto, che amato dai sudditi*, avverte che il principe savio deve ingegnarsi di fuggir l' odio.

E noi che adorammo con tanto entusiasmo l'immagine della divina bontà in Pio IX, quando inaugurò con atto magnanimo di clemenza il principiare del suo pontificato; noi che vorremmo nel ministro del santuario ammirar sempre il ministro della pace e del perdono, e non avemmo giammai divozione ai papi, e cardinali, e vescovi,

e prelati guerrieri che ci ricorda la storia; noi che uscimmo in parole di dolore e in accenti d' ira come esterrefatti da subita visione orrenda e sanguinosa, quando sapemmo essere per cenno di Pio IX accampate armi straniere in Italia; non facciamo che deplorare la politica del terrore, che non pure in Roma, ma per tutto ove sono cattolici veri e buoni, frutterà giorni d'infamia al papato. Quando il terrore non colpisce i soli facinorosi, come sotto l' eroico pontificato di Sisto V, ma si stende a tutto un popolo, noi non comprendiamo (sarà forse colpa dell' ignoranza nostra), che ivi possa con sicura coscienza regnare un prete. Vorremmo esser vicini a comparire dinanzi al tribunale di Dio, vorremmo vedere pendente sul capo la scure dei nostri persecutori, e ci udrebbero costanti ripetere questa verità di vangelo.

(1) Fra la più ribalda ed oscena pretaglia del mondo cattolico vanno annoverati gli ufficiali del Vicariato. A chi stamperà i misteri di Roma lasciamo l'incarico di levare il coperchio che asconde quanto di più turpe noi occultiamo per pudore, e mostrare che gli uffizî così detti dell'eminentissimo vicario, sono vera abitazione di demoni, e stanza d'ogni spirito immondo; *habitatio daemoniorum et custodia omnis spiritus immundi*. Apoc., xviii.

Solo diremo che i più affuocati nemici che si avesse in Roma Pio IX sui primordî del pontificato erano i tartufi del Vicariato, e in odio di Pio IX presero ad odiare il *Contemporaneo* in modo che ne andavano sparlando per le case e per le sagrestie, come del maggiore scandalo della cristianità. Cominciavano forse a presentire fin d'allora che colla discussion della stampa si dà luogo alla pubblicità, e colla pubblicità svaniscono le imposture, gl'intrighi e quei tanti traffichi onde ingrassano gl'imbestiati di Sodoma, gli epicurei, i ruffiani e le spie. Pio IX minacciava riforme odiose a cotal gente; il *Contemporaneo* le indicava e le incoraggiava; era ben naturale che sul libro dell'*advertatur* s'iscrivesse dal prete Annevitti, che sempre come

agnel si placa *a chi mostra un Adone ovver la borsa*, il nome del direttore. Certa schiatta di vipere spera sempre tempo di mordere a vendetta. Il tempo è venuto: siamo sotto l'impero della reazion più violenta; è giusto che valendosi dell'occasion favorevole que'malvagi settatori di Simon mago e di Sodoma diano dell'ugne in viso al direttore del *Contemporaneo*, che paga ora il fio di verità non mai perdonate da'farisei. Cristo stesso ne andò crocifisso.

(5) Qui non è più il mio processante che detta; il poverino è ancor bestia lattante nell'arte di divorar gl'innocenti. Qui incomincia il lavoro del più astuto volpone che vive al soldo de'farisei di Roma. Costui è un certo così detto avvocato Lattanzi, luogotenente del tribunale del Vicariato. La pubblica fama l accusa dell'uccisione di due fratelli germani e d'un zio, uno fatto morir di veleno propinatogli nel cioccolatte, l'altro di spavento per attentati continui, e di cordoglio; il terzo affogandolo colle mani alla gola, tutti e tre per impazienza di ereditare il poco ben che avevano. Andò il parricida fuggiasco, finchè morti o mutati magistrati lo ebbe dimentico la giustizia, che il sospettava colpevole; ma per la solita indolenza del governo papale, anche maggiore a que' tempi, saputa la lontananza del reo, non si brigò di esaminar testimonî, nè raccoglier le prove. Dopo qualche anno tornossene a Roma, e frequentando oratorî, confessionali e sagrestani, venne parendo tanto santo che incominciossi a chiamare dai preti avvocato, benchè avvocato non fosse (e sì potevasi in Roma fino agli ultimi tempi ottenere laurea e diploma di dottore in *utròquè* senza esami nè attestati di studio, per un semplice dispaccio spedito dal segretario della ducal casa Cesarini, e si ottiene tuttavia con qualche formalità dai protonotari apostolici partecipanti), a confidargli affari, a consultarne l'oracolo, e finì per diventare luogotenente criminale del cardinal vicario. A lui spettano le cause di così detta morale pubblica, che d'ordinario si risolvono per oro e per argento, ossia per multe; a lui

la direzion dei processi nelle cause gravi. Fin qui però il Vicariato non mai stendeva la sua giurisdizione al di là dei confini del vescovado di Roma; cosicchè erano da lui esenti i cardinali, i prelati, i canonici delle quattro basiliche, e quanti altri dipendono immediatamente dal papa o da altre giurisdizioni speciali, che saranno ben più di cento in Roma. Dopo però l'assunzione di Pio IX al pontificato, il felice ingegno del cardinale Patrizi, che pensa colla testa dell'avvocato Lattanzi, ha inventato questo sorite. Il papa è vicario di Cristo, e come tale non ha superiori in terra, non può giudicarlo altri che Cristo. Io sono vicario del vicario di Cristo. Dunque sopra di me non vi ha altro superiore che il papa. Il papa come vicario di Cristo può tutto quello che può Cristo, e io come vicario del papa posso tutto quello che può il papa. Il papa può impiccar principi, cardinali, prelati, dunque li posso impiccare anch'io.

Questo ragionare, che in buona logica uomini e donne chiamerebbero sofisticare, persuase il cardinale Patrizi, poi persuase il pontefice sommo Pio IX, che accostatosi all'orecchio del suo cardinale vicario, vi mise dentro la pienezza delle facoltà papali, e gli disse: Nel foro contenzioso civile e criminale, dove non può essere questione di cose da definirsi *ex cathedra*, nè riguardo al dogma, nè alla morale, ma solo si tratta di materie personali, fate tutto quello che voi crederete meglio per il ben della Chiesa: io anticipatamente approvo tutto: voi d'oggi innanzi, voi siete per la decisione di simili materie un altro me stesso; vi fo superiore a tutte le congregazioni; i vostri giudizî saranno inappellabili come i miei, o non saranno che appellabili innanzi a voi, che approvandoli per la seconda volta li renderete definitivi per sempre. La Congregazione dei vescovi e regolari, e la Congregazione del Concilio, e la stessa sacrosanta Inquisizione si guarderanno dall'ammettere appelli contro le vostre decisioni, che voglio d'ora innanzi le consideri il mondo cattolico sic-

come decisioni emanate dal vicario di Cristo per la ragione potentissima chè voi siete il cardinal vicario del vicario di Cristo.— Avute queste facoltà straordinarie il cardinal vicario le comunicò al suo luogotenente, che fece subito nominare a giudici del Vicariato certi prelati che egli mena come pecore, che addossandosi a lui si muovono stupide per dove mai non sanno.

In tal modo la così detta Congregazione criminale del Vicariato, che giudica tutti e di tutto in religione, in morale e politica, è diretta in Roma, chi il crederebbe? è diretta da un parricida, o almeno da un tale che ha fama di essere stato tre volte parricida!!!

Ponete ben mente al seguito di questo processo, e vedrete quasi ad ogni linea uscire il pelo della fiera. Se la forza del vero lo stringe a confessare che gli scritti del Gazola sono riverenti a religione, e consonanti alla storia, cerca subito dopo di aggiungere osservazioni vaghe e generiche onde resti in alcun che offesa o sospetta la pietà dell' autore. E fosse egli come più e più altri avvocati secolari di Roma, versato negli studi ecclesiastici! ma non li ha salutati nemmeno da lungi. Appena conosce le regole del fisco quali sono dettate ne' polverosi formolari stati già in uso presso tutte le curie cattoliche, quando i pensieri e le parole d'ogni cristiano ancor soggiacevano alla giurisdizione clericale o fratesca. Lo ho udito io stesso professar la massima che la sola assertiva del fisco ecclesiastico è sufficiente a provare che uno è colpevole, da che quando il fisco del foro ecclesiastico giunse ad asserire: Voi siete colpevole del tal delitto,— è da supporsi che ne abbia già raccolto le prove. Volete più? Terminato e chiuso il processo, l'accusato anche stando al dritto barocco de'formulari di curia può legittimarlo, ossia riconoscerlo fatto secondo la legge e verità in tre diverse maniere, cioè per *declarationem* (per dirvela nel grosso latino dei medesimi), per *repetitionem*, per *confrontationem*.

Per *declarationem* si fa quando l'accusato, persuaso dell'onestà del processante, dichiarasi contento del processo anche senza rivederlo, sempre però riservandosi il diritto di dare nella discussione della causa quelle eccezioni ai testimoni e ad altro che crederà.

Per *repetitionem* si fa quando l'accusato, non fidandosi della onestà del processante, o temendo non avere sufficientemente spiegato certe particolarità, o per altra ragione qualsia, prima di approvare il processo, chiede che gli venga letto da capo a fondo, presenti testimonî.

Per *confrontationem* si fa quando, prima di approvare il processo l'accusato chiede che vengano con lui innanzi al tribunale tutti e singoli i testimonî per confrontare le loro disposizioni con quanto venne esposto in loro nome dal processante.

Il signor luogotenente Lattanzi ha fatto dichiarare al cardinal vicario che qual vicario del vicario di Cristo può tutto, che il suo tribunale non ammette per prassi altra legittimazione che per *declarationem*.

Venuti dunque due cancellieri, o attuari, o notai, come li chiamano di questo famoso e onnipotente tribunale per avere da me la legittimazione del processo per *declarationem*, io, presenti due custodi per testimoni, la negai risolutamente, perchè sapeva di certissima scienza che dal mio processo erasi fatta sparire una mia certa protesta sulla incompetenza del tribunale. Perciocchè si arrogava il dritto di giudicarmi, essendo già stata giudicata la mia causa dal sovrano coll'amnistia da lui data in settembre ai delitti politici, fra i quali ognuno sa essere anche i delitti di stampa, quali soli venivano imputati a me.

Gli attuari dissero che nulla sapevano di questa mia protesta, ne avrebbero fatto parola al processante; ma io intanto doveva avere la compiacenza di fare la chiesta dichiarazione, perchè tale e non altra era la prassi immutabile del Vicariato. Risposi che la parola *prassi* per

me era parola indifferente, in quanto che, se esprimeva una consuetudine lodata e giusta, io l'accettava ben volentieri, non così quando esprimeva una consuetudine barbara e iniqua, come fu quella che pur durò secoli, di bruciare le streghe, e mi parea questa di obbligare un galantuomo ad approvare per benfatto e compiuto un processo che egli ha tutta ragione di tenere per inesatto, ossia manchevole di un foglio che vi dovrebbe essere inserito, e non è. Conchiusi che riconoscendo io per un buon diavolo il giudice processante, non gli avrei fatto il torto mai di sospettarlo capace di mutare o sottrarre carte dal processo; ma come d'altro canto aveva certezza della sottrazione di quella mia protesta, perchè mandata a Portici (dove il cardinale Antonelli lavorava insieme col papa i miei destini a Corneto), io non intendeva di legittimare il processo ove prima non si fosse rinvenuto quel foglio che conteneva la mia protesta.

Gli attuari partirono, fra otto giorni quel foglio ritornò da Portici, me lo recarono a Castello, ed io legittimai il processo.

(6) Date a me un cappone perchè ve lo ammannisca pel pranzo, e voi non lo mangerete; da che io non so di cucina, e non posso che servirvi malissimo. Il tribunale del Vicariato ha consegnato i miei poveri scritti al giudizio del sig. Lattanzi, che ignorantissimo di controversie ecclesiastiche, siccome è d'ogni dritto, non poteva mai farne un fedele transunto. Si ne torse e contorse in mille modi il senso, e straziolli per modo che dicessero quello che non dicono, e dichiarolli, a cagion d'esempio, ingiuriosi al cardinal Lambruschini là dove fanno di Lambruschini l'apologia; e scoprì confronti di non so quali dêi d'Omero con certi canonici, dove confronti non sono, e chiamolli contrari alla storia, dove non sono che rigorosamente storici, e li dannò per inesatti in teologia, dove non ritraggono che da Bellarmino e Baronio, e li fece nemici del Sacro Collegio, dove anzi ne imprendono

la difesa; di breve li ha con farisaico dente lacerati, come accadde alla povera Iliade d' Omero, capitata per mala sorte in bocca d'un asino affamato.

Il buon processante mi lesse parte di questi transunti nei costituti, e io protestai di non accettare per mia una merce così adulterata dalla malignità; aggiunsi che io intendeva di rispondere delle opinioni quali erano esposte nel mio giornale; s' inserissero nel processo i miei scritti quali erano stati da me pubblicati.

Esclusi così dal processo i maliziosi transunti del sig. Lattanzi o del frate che li fece per lui, non avrei immaginato giammai ch'egli fosse impudente al segno di riferirli per disteso nel processuale ristretto su cui sogliono in Roma studiare e decidere le cause i giudici. Ma pur troppo i ribaldi sono capaci di tutto, e chi fu Caino verso i fratelli, non è meraviglia se potè essere Giuda con me: i suoi bugiardi e maliziosi transunti sciorinò per intero nel ristretto del processo, e chi sa di qual guisa avranno impressionato que' cervelli di patata che mi giudicarono! Si veggano di grazia negli allegati gli articoli originali del *Positivo*,

(7) Il sig. Lattanzi doveva dormire quando lesse il presente articolo, che diede per non sottoscritto, quando vi è stampato sotto in caratteri corsivi — Lettera del Circolo di Cesena.

(8) Anche qui bestialmente osserva che l'articolo non è sottoscritto, quando un avvocato sarebbe in obbligo di sapere che nei giornali gli articoli di notizie sono bastantemente contrassegnati dal luogo di provenienza, e quando questo articolo comincia colle parole: *Scrivono da Civitavecchia*, avvisa i lettori che la notizia proviene da Civitavecchia.

Dove poi il sig. Lattanzi abbia imparato a battezzar per ingiuria fin anche le notizie, io non so.

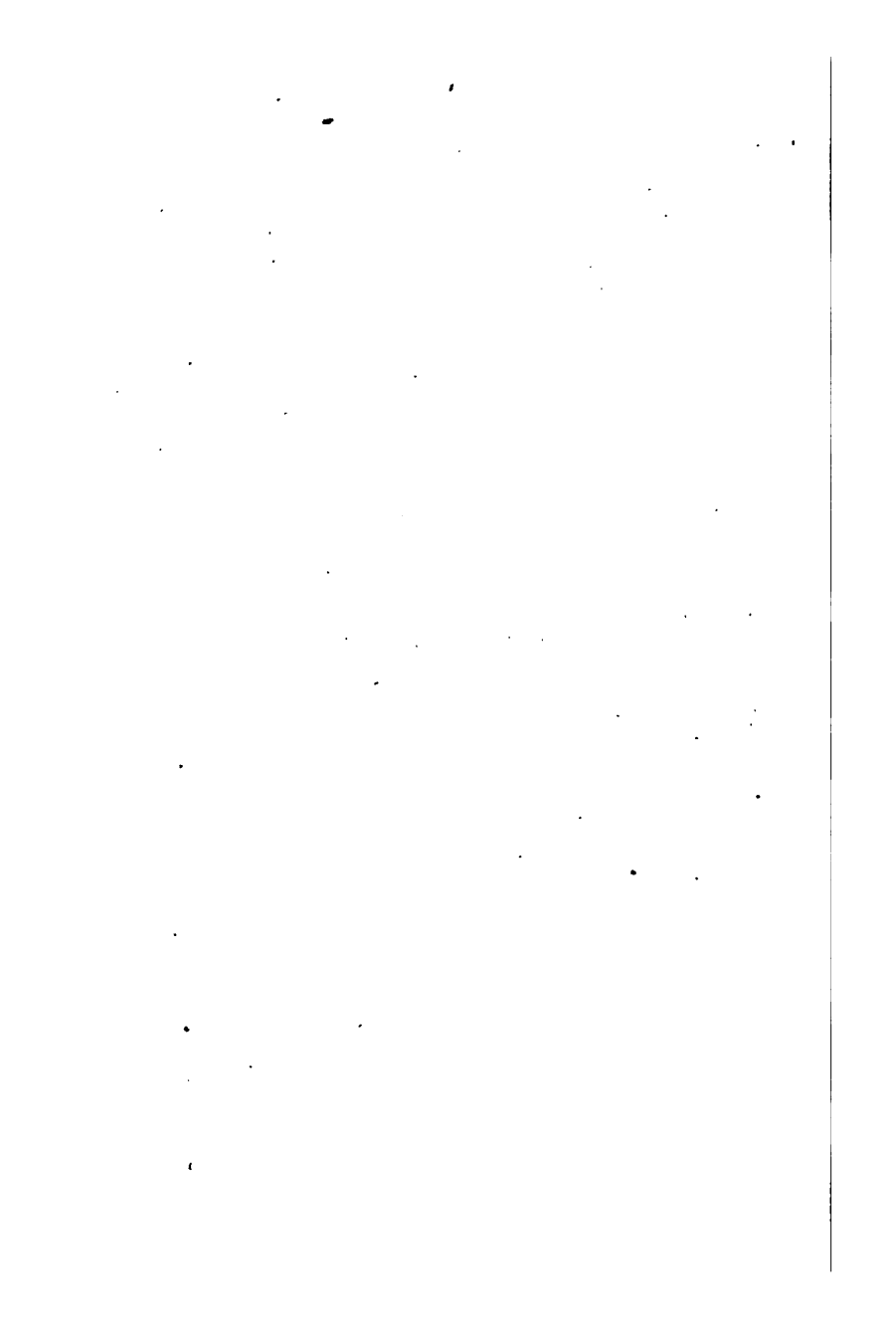
(9) Queste parole che mi vengono poste in bocca dal processo, non sono certamente esatte come io le signi-

ficai nei costituti. Io parlai del Santo Padre insegnante *ex cathedra*, ossia colle condizioni indicate dalla vera teologia perchè una decisione papale possa chiamarsi dogmatica. Ma il mio processante non mastica nulla di scienza teologica, e per lui fortunato di avere un impiego che gli provvede la pagnotta per sè, per la moglie e pei figli, tanto è il papa che parli *ex cathedra*, quanto il papa che parla da sè. Frattanto non possiamo non fare osservare quanto sia iniqua la prassi tenuta dai processanti del tribunale del Vicariato che, dopo steso il processo, non lo leggono all'accusato, nè glielo fanno sottoscrivere per la ragione che si chiamano uomini che godono (o meglio pretendono godere) la fiducia del pubblico, e la semplice loro testimonianza bastar deve ad autenticare la verità di qualunque risposta dell'accusato dedotta in processo.

Dopo ciò andate, se vi dà l'animo, a sostenere che l' amministrazione della giustizia è bene affidata nelle mani dei preti, e che hanno torto i popoli quando insorgendo protestano di non poter più tollerare il giogo di così bestiale tirannide. Noi teniamo che l'unica via di reggere politicamente il governo dei preti fosse la tentata da Pio IX, quando cercava innestarvi le istituzioni civili del secolo; ma persistendo i preti, come oggi fanno, in guerra aperta contro ogni liberale principio, non dubitiamo d'affermare, che senza una instaurazion perfetta del medio evo in Europa converrà che il papato politico finisca. Coll'innesto delle istituzioni civili noi ne vedevamo la durata possibile anche in repubblica, ma non sorretto da quelle il papato politico cesserà anche in monarchia. Il tempo svelerà se abbiamo torto o ragione. Fin qui non sono mai mancati di quelli che gli concedevano di regnare, a patto che non governasse; badi che i suoi nemici più furbi non lo persuadano a governare, appunto perchè gl'invidiano che regni! Rammenti le gravi parole onde approvò nell'Assemblea di Parigi venissero a soccorrerlo

battaglioni francesi in Italia il sig. Coquerel ministro protestante. Il papato col suo antico sistema di governo oggi diverrà l'apostolo migliore del protestantismo in Italia!

(10) La persona del pontefice non poteva risparmiarsi da un pubblicista sincero in una discussione leale dei fatti di Roma, di cui doveva pure occuparsi un giornale del luogo, e più *Positivo* come s' intitolava.

Su quanto però può essergli fuggito detto di dispiacevole alla persona del papa. è corsa a quest'ora la mano del principe coll'amnistia, e vuolsi a quest'ora considerar cancellato. Veramente ogni persona costumata e civile concede tosto perdono a chi spinto dalla fretta correndo le pesta inavvedutamente i piedi. La puerile ferocia che pone il fisco in cercar le parole di chi favellava sotto una grandine di palle, fra il grido dei morenti, e il bombardar dei cannoni è la peggiore ingiuria che sia stata mai fatta dall'adulazione ad un principe.

PROPOSTA E DILAZIONE

DELLA CAUSA

Il giorno 25 febbraio alle 10 adunossi il tribunale del Vicariato per giudicare la causa di monsignor Gazola e di altri ecclesiastici.

Monsignor Benvenuti, fiscale del governo, e che s'impresta al Vicariato che lo ha per le cause di poco momento e non per le gravi, aprì la seduta colla sua requisitoria generale.

« Distinse gli accusati in tre classi: 1° per delitti di « religione; 2° per delitti comuni; 3° per delitti politici.

« Pei delitti di religione opinò che il Vicariato fosse « tribunale incompetente, e si dovessero rimettere gli « accusati al tribunale della sacrosanta universale inqui- « sizione.

« Pei delitti comuni dichiarò che il Tribunale era giu- « dice ordinario e competente, e dovea giudicarli secondo « le leggi di prassi, e secondo i canoni.

« Pei delitti politici, siccome il pontefice aveva nella sua « sovrana clemenza abbondato in misericordia accor- « dando l'*amnistia* fin dallo scorso settembre, e la sacra « congregazione de' vescovi e regolari avea dichiarato « che nell'*amnistia* dovevano anche essere inchiusi gli ec- « clesiastici, il Tribunale non potea giudicarli; ma il car- « dinal vicario secondo le sue facoltà di Ordinario, e in- « terpretando le benigne intenzioni della santità di N. S. « Pio papa IX, le cui paterne viscere si commovono ad

« ogni atto di rigore, doveva trattarli con una correzione « disciplinare *ut pastor*, e non punirli con pena criminale « *ut iudex*. Gli altri giudici del Tribunale potevano, se « così piaceva a Sua Eminenza Reverendissima, assumere « l'officio di consultori.

« Venendo poi alle particolari imputazioni di ciascun « accusato, dichiarò reo di religione monsignor Gazola « pe' suoi scritti pubblicati nel *Positivo*, giornale fondato « e diretto da lui, e dichiarò che temendo egli d'incorrere « le tremende censure e scomuniche dalla Chiesa fulmi- « nate contro chiunque di qualsiasi grado e dignità che si « ingeriva benchè involontariamente in giudizî di compe- « tenza unica e sola del Sant'Uffizio, si credeva in obbligo « di sospendere su questo particolare ogni ulteriore os- « servazione, e semplicemente a scarico della propria « coscienza si faceva un dovere di ammonire prima con « tutto il maggior ossequio e rispetto alla dignità cardi- « nalizia, la Eminenza Sua Reverendissima, e poi gl'illu- « strissimi e reverendissimi monsignori giudici, e l' illu- « strissimo signor luogotenente adunati *per modum unius* « in congregazion criminale, che provvedessero alle anime « proprie astenendosi dal giudicare una causa che potea « tirar loro addosso gli anatemi della Chiesa colla collera « di Dio onnipotente, degli apostoli Pietro e Paolo, e dei « santi tutti del paradiso. »

Proferite queste parole, monsignor fiscale si tacque: una voce di spaventato gridò: *Extra omnes*, ossia, Fuori tutti.

Uscirono gli avvocati, e rimasti soli i giudici col fiscale si posero a deliberar sul serio se avevano o no incorse le censure. Dopo un lungo dibattere sui privilegi dei cardinali, la cui presenza bastava altre volte a impedire che la scomunica cadesse sull'anima delle persone che per ventura si trovavano nel medesimo palazzo, o nella medesima chiesa, ed anche nella medesima strada (e qui si fece molto onore monsignor Frattini in queste cose eru-

dito come sono le vecchie nelle storie delle fate), si decise che monsignor Gazola come prelato di mantelletta non veniva giudicato dal Vicariato per facoltà ordinarie, ma espressamente *de mandato sanctissimi*, ossia per mandato del papa e con facoltà di delegato apostolico, per conseguenza come fosse giudicato dal papa, e come si deve sempre supporre che quando il papa vi dà un incarico vi abbia anche dato tutte le facoltà necessarie per adempiere quel carico, era chiaro che non vi era pericolo di scomunica giudicando monsignor Gazola.

Di più Sua Eminenza notificò al Tribunale che il Santo Padre gli aveva *ad aures* comunicate tutte le facoltà, comprese anche quelle del Sant'Uffizio quando gli capitassero cause dove entrasse la giurisdizione del Sant'Uffizio.

Siccome però si trattava di materia assai delicata, egli era pronto a dichiararsi incompetente per la causa di monsignor Gazola, se così credeva il Tribunale, al cui voto si rimetteva interamente. I voti furono tutti pel no, e il Tribunale si dichiarò competentissimo a giudicare monsignor Gazola. Si suonano i campanelli, entrano richiamati gli avvocati, e si apre la discussione sulla causa di monsignor Gazola.

L'avv. sig. Petroni, che era suo avvocato d'officio, si fece subito innanzi, e dopo gl'inchini d'uso prese in mano il processo fiscale e vi lesse le seguenti parole: « Interpellato (monsignor Gazola) dichiara di voler essere egli « stesso il difensore della propria causa, e per una sem« plice assistenza ha nominato il signor avvocato Oreste « Raggi. »

— Io, soggiunse, sono subentrato al Raggi nella stessa condizione di semplice assistente; non posso io difendere monsignore, si difende da sè, l'ha dichiarato in processo, il Tribunale non l'ha diffidato, dunque bisogna che egli in persona sia lasciato venire a difendersi; io non ho altro mandato che di assisterlo.

Allora il Tribunale fece di nuovo intimare, *extra omnes:*

si strinsero a segreto consiglio. Monsignor Gnoli come avvocato dei poveri, e distributore delle difese d'officio a chi non può o non vuole nominare un avvocato che lo difenda, ha dritto d'intervenire alle discussioni della causa, e per solito alle cause di qualche importanza interviene sempre. Di monsignor Gazola poi era personalmente amico, siccome colleghi delle stesse letterarie accademie, e amici di comuni amici, e cultori di letterati e di lettere. Convenivano anche molto in massime di liberale politica, ed egli al pari del Gazola gioiva delle primitive Piane riforme. Andò visitarlo a Castello Sant'Angelo, e apertamente gli disse che stando a rigor di legge non lo potevano, nè lo doveano mai condannare, ma imperversando come imperversava la *reazione*, poco si potea contar sulle leggi. Gli promise di assistere alla causa, e appunto il giorno innanzi il Gazola gli scrisse un viglietto dove significava la volontà di difendersi da sè, e il pregava d'impedire che si mandasse la causa senza di lui.

Puntuale il Gnoli andò quella mattina in Vicariato, lesse ai giudici il viglietto del Gazola, ne sostenne con calor le ragioni appoggiate alle leggi, ma niuno de' giudici si commosse, e tutti gridarono *alla prassi, alla prassi;* è del decoro del Tribunale il sostenere i suoi usi, guai se una volta si comincia ad aprire la porta agli abusi. Il buon Gnoli ebbe un bel fare e un bel dire, quelle teste più dure del porfido non si persuasero a ragioni; e decretarono fosse per quel giorno differita la causa, e si intimasse al Gazola, che il Tribunale gli concedeva il difendersi volendo in iscritto, non in persona, perchè ostava la *prassi* del Tribunale.

Riaperta la sala fu letto, presenti gli avvocati, il decreto della dilazione della causa di monsignor Gazola, e si proseguì la discussione delle altre cause ecclesiastiche.

Ivi a due giorni andò il cancelliere a leggere al Ga-

zola il decreto del Tribunale. Il Gazola disse: Ho capito: mi vogliono sacrificare, lo facciano, ma saprà il mondo che l' hanno fatto senza difesa. Io rinunziava a difendermi da che non mi era dato di farla a tenore della legge. Il difensore per legge deve esser presente alle conclusioni del fisco per poterle ribattere, e deve parlar l'ultimo: qualunque scritto io mandi, è parola d'un sordo-muto perchè alle obbiezioni del fisco non può rispondere. Iddio ha concesso la difesa a Caino, il tribunale del Vicariato l'ha interdetta al Gazola. Mi facciano difendere o no, io non chiedeva altro che sollecitassero la causa.

Fu tosto incaricato della difesa il Petroni. Il Gazola gli scrisse il seguente biglietto:

« *Chiarissimo sig. Avvocato*

« Ella mi difende d'officio, e non potendo io essere « difensore di me stesso, debbo andar grato alla sorte di « avere un difensor come lei. Non debbo però nulla bri- « garmi di quanto ella crederà opportuno di dire per « me: non è come ella ben vede affar mio benchè si « tratti di me. Solo io le chieggo in grazia che affretti « al più presto possibile la decisione della causa, chè « questa lunga incertezza mi consuma la vita. Non le rac- « comando che fretta. Già son persuaso che la mia causa « è decisa, e una difesa anche nobilissima di quelle che « ella sa fare sì bene, come quella del principe di Canino e « l'altra del *Don Pirlone*, non cangerebbe d'un iota la sen- « tenza mandata già bella e fatta da Portici. Dunque pre- « sto mi raccomando e presto, e se l'onor suo me lo per- « mettesse, anche a costo aggiungerei di far male.

« Porga di grazia al gentilissimo Gnoli i saluti d'un « amico in prigione che lo ricorda con molto amore, ed « ella mi abbia per suo e

2 marzo 50
Dal forte Sant'Angelo.

Tutto suo di cuore
C. GAZOLA. »

La causa fu stabilita pel giorno 18; l'avvocato si dichiarò pronto, e per la sera del 17 le difese erano stampate e distribuite ai giudici.

DISCUSSIONE DELLA CAUSA.

La mattina del 18 fu proposta la causa in pien tribunale; era presente monsignor Gnoli. Diede l'avvocato lettura d'una protesta mandata la mattina stessa dal Gazola dove raccontava i lunghi strazi sofferti, le leggi a suo riguardo violate, e le calunnie sopra lui vomitate dal fisco. Fece osservare l'avvocato che monsignore per fisco non intendeva, come si comprendeva facilmente, monsignor Benvenuti fiscale, sibbene il fisco autore e direttore del processo nel quale si erano sinistramente interpretati molti articoli del *Positivo*, massime dove scrisse il Gazola che Pio IX fuggì da Roma con madama Spaur, cosa certamente fatta dal santissimo senza ombra di malizia, e detta dal Gazola senza malignità. Non leggiam forse, diceva nella protesta il Gazola, che la contessa Matilde ospitò per mesi il pontefice S. Gregorio VII nel suo castello di Canossa? È forse mestieri vedendo un papa con una dama di pensare che sia un Alessandro VI? Appena un fariseo potrebbe osar tanto. Eppure per Pio IX questo fariseo trovossi; il fariseo fu il fisco, ossia il luogotenente Lattanzi.

Così liberavasi in quella protesta il Gazola dalla taccia di aver ingiuriato Pio IX giudicandolo inabile al governo politico. Niun papa essere in obbligo di saper politica: anche altri papi benchè tenuti per santi come Benedetto XIII, o per dottissimi come Benedetto XIV, non aver avuto alcuna abilità governativa tanto che morto Benedetto XIII, i Romani tumultuarono per le tante rapine fatte all'erario dagli infedeli ministri, e di Bene-

detto XIV ancor vivo disse Pasquino: *Maximus in folio, minimus in solio.*

Protestava il Gazola contro altri soprusi patiti nella sua lunga prigionia, ma quell'atto andò smarrito, o chi lo tiene ama nasconderlo.

Dopo quella lettura l'avvocato fece la sua difesa.

DIFESA DI MONSIGNOR GAZOLA

DETTATA DALL'AVVOCATO GIUSEPPE PETRONI

NOMINATO D'UFFICIO DA MONSIGNOR GNOLI

EMINENZA REVERENDISSIMA

Illustrissimi e Reverendissimi Signori

1. CARLO GAZZOLA sacerdote e prelato domestico nella Corte Pontificia, geme in carcere da OTTO MESI per una accusa di LESA MAESTA'!!! Nè si pensi che a porre le mani sulla persona per carattere sagra, per condizione spettabile e veneranda, fosse almeno prescelto un uffiziale di onesta milizia; nè che a cercare il pensiero suo e quel d'altri, s'a nei fogli vergati in tranquilla solitudine a cagione di studio, sia nell' epistolare commercio, si adoperasse ministerio di giudice, come la legge esige, e come vogliono umanità e prudenza. E l' arresto e la domiciliare perquisizione, e il frugare indiscreto, e l'asportare lettere, private memorie e scritti d'ogni maniera, fu tutto opera degli sbirri e del lor capitano!!!

2. A ragione l' inquisito ne movea querela, allorchè dopo l' intervallo illegalissimo di DODICI GIORNI lo si costituiva la prima volta. E narrava come ei venisse sorpreso « da una turba di agenti di polizia (1), ac-

(1) Vogliamo avvisati una volta per tutte i lettori che le parole del processo riferite in bocca di monsignor Gazola sono sempre, secondo l'uso di Roma, dettato del giudice processante, a cui solo vanno imputate le inesattezze di frase e di lingua impossibili a supporsi in chi gode presso tutta l'Italia il vanto di parlatore e scrittore purgato e conciso.

N. d. E.

« compagnata da militari francesi, ed i primi m'invi-
« tarono ad andare con loro alla direzione generale di
« polizia, e montato in carrozza fui arrestato, e venni
« di fatto accompagnato alla suddetta direzione di poli-
« zia, e dopo circa due ore di trattenimento nell'uffizio
« dei birri fui tradotto col commodo di una carrozza in
« queste carceri (erano le carceri del Sant'Uffizio) dove
« sono stato posto in luogo di segreta, ove tuttora mi
« trovo, essendo stato trattato come un assassino sia per
« il locale, dove sono stato rinchiuso, sia per il tratta-
« mento che mi sembra indegnissimo del mio carattere
« e del mio grado. Io non sono assassino, e non mi
« crederei obbligato di dover rispondere alle interroga-
« zioni che V. S. mi fa, giacchè conoscendo di non aver
« addebiti di questa natura, mi parrebbe di dover esser
« posto in una condizione più decente per me e per il
« tribunale che deve giudicarmi. Sicuro per altro di non
« aver niente da rimproverarmi in fatti delittuosi, io in-
« tendo di rispondere a tutto quello che la S. V. m'in-
« terrogherà. » Si direbbe che, qual uomo conscio di
sè, gli paresse vergogna il declinare una qualunque giu-
risdizione; nè declinava quella dell'ordinario, sebbene
come prelato di Corte ei n'avesse il diritto.

3. E qual era il reato, cui si attribuiva il carattere
di LESA MAESTÀ? Null'altro che le polemiche del *Positivo*
foglio periodico, il quale ebbe vita col 30 dicembre 1848,
quando festivi colpi di cannone aveano poche ore in-
nanzi annunziata la COSTITUENTE, quando il PONTEFICE
era lontano da Roma, la GIUNTA DI STATO, creazione della
Camera Costituzionale disciolta, gli antichi ordini politici
in fatto cessati, la rivoluzione compiuta. Il perchè, se
ogni reato vuolsi considerare in ragion composta de' suoi
due elementi costitutivi, *l'affetto e l'effetto*, *consilium et
eventum*, farebbe d'uopo che il *Positivo* avesse propu-
gnato a fronte scoperta il principio repubblicano, per-
ciocchè la forma di governo da darsi agli Stati Romani

era l' unico problema che rimaneva a scogliere in quei momenti. Senza ciò sfido qualsiasi uomo di buona fede e di mente sana a provare che il *Positivo* abbia o concitato il popolo, o propugnato principii che poi prevalessero in fatto, o in alcun modo favoreggiata la rivoluzione. Al contrario il popolo l accolse con disfavore. Due fatti lo provano. Il *Giornale* annunziavasi per quotidiano; e lanciato come programma il primo foglio del 30 dicembre, promettevasi la regolare pubblicazione dopo la prima metà di gennaro. Nè quotidiano fu mai, o quasi mai. Pubblicato il secondo foglio nel 17 dello stesso mese, vi furono sempre lacune o di due, o di tre, o di quattro, e perfino di quindici giorni tra un foglio e l' altro, come avvenne dal 15 febbraro fino al 1° marzo. Un altro fatto abbiamo dal testimonio *Giuseppe Bassetti*, il quale corse le provincie in cerca di *associati*, e tornò in Roma « alla fine di aprile ultimo senza aver fatto « alcun buono interesse alla società, giacchè trovai pre« venuto il pubblico dappertutto, che il giornale il *Po*« *sitivo* fosse comprato, com' essi dicevano, da Gaeta, « giacchè si diceva ancora che il detto periodico non « faceva che sostenere i diritti pontifici. »

4. Se non che questo giudizio del popolo sull' indole del *Positivo* virilmente s' impugna dal giudice inquirente. Ei vuole ad ogni patto che il popolo abbia veduto in quel periodico ciò che non vide; vuole che il popolo sia stato spinto all' entusiasmo dalla cosa stessa ch' ebbe in dispregio; concitato per opera del *Positivo* a compiere una rivoluzione che aveva da tempo compiuta; vuole insomma che il *Positivo* abbia prodotto tutti quegli effetti che nè produsse, nè poteva produrre, perchè la sua indole, il suo proposito erano invece diretti a sviarli. Con tutto ciò nella sua relazione degli atti processuali ei vuol dare a credere che gli articoli del POSITIVO — *tendono chiaramente a mantenere sollevato il popolo contro il suo legittimo sovrano* . . . *il suo discorso è continuamente di-*

retto ad insinuare al popolo affetto e devozione alla repubblica. È menzogna, e ne sarete presto convinti, se vi piacerà di trascorrer meco quei fogli. Dove però per eccesso di zelo ei vedeva le cose falsamente per una parte, la sua onoratezza, sulla quale non fu mai dubbio, non gli assentiva di dissimulare per un' altra parte che l' autore delle polemiche SI MOSTRA RIVERENTE ALLA RELIGIONE, E PARLA CON VENERAZIONE DEL SANTO EVANGELIO.

5. Le quali parole non gli erano appena sfuggite dalla penna, che pare se ne pentisse. Il relatore convertito in accusatore gratuito, con quello zelo che di leggieri trascende quand' è tutto spontaneo, tremò di non essersi mostrato troppo più ingenuo di quanto si convenisse al novello ufficio. E fu presto ad aggiungere che l'autore — *azzarda però in varie circostanze delle proposizioni non totalmente giuste, e delle dottrine alquanto dubbie.* — A così fatta osservazione io mi fo coscienza di non rispondere, come egli doveva farsi coscienza di non proporla; che niun di noi Dio chiamò al santuario; nè sacerdoti, nè chierici, nè tonsurati, amendue viviamo al secolo, amendue padri di famiglia. E perciò l' indagare in punto teologico se una proposizione sia *giusta*, se una dottrina sia dubbia, saria in noi temerità, oltracotanza, pretensione, se non sacrilega, irriverente.

6. Che se l'ottimo giudice istruttore avesse portato più fede all' ufficio obbligatorio, anzichè gettar tempo e fatica nell' ufficio spontaneo, ed a lui impertinente, non mancherebbero nella relazione alcune professioni di fede che troppo importa conoscere. Difatti il Gazzola fin dal primo suo costituto dichiarò quanto appresso: « Se le « massime poi da me professate nei miei scritti non fossero « approvate, o dichiarate non buone dalla Chiesa, io « come figlio obbediente della Chiesa intendo in tutto e « per tutto di ritrattarle. » E quel *Giuseppe Bassetti* testimonio poc' anzi citato, ci narra come il Gazzola confabulando co' suoi collaboratori ed aderenti, fosse uso a ri-

petere queste parole: « Per il papa e per il papato « sono pronto a farmi anche trucidare. » E nelle finali contestazioni dopo avere dichiarato in qual senso fu da lui trattata in quelle polemiche l'ardua questione del *dominio temporale*, l'inquisito conchiude: « Comunque sia « però, io come figlio obbediente della Chiesa intendo « di rimettermi in tutto alla decisione del Santo Padre, « anche per quello che può riguardare il temporale. » Cose di così gran momento nella relazione si ommisero; il Tribunale era destinato a non saperle; senza il pietoso ufficio della difesa le ignorerebbe ancora, ed ignorandole giudicherebbe. E perchè?

7. Quistioni probatorie il processo non offre. Tutto ammise l'inquisito, fuorchè l'interpretare indiscreto del giudice inquirente. E noi vediamo nel foglio del 30 marzo far seguito al programma una lunga polemica intitolata — DELLA REPUBBLICA, — nella quale premessa la dimostrazione con argomenti anche storici, che l'edificio religioso è incrollabile sotto qualunque forma di governo civile, prosiegue: « Noi dunque nulla non temiam la repubblica « per alcuna offesa che aver ne possa la religione di Cristo. « Ed ogni dabben cattolico agguerrito dalla parola e pro- « messa di Dio, che mai non falla, è sicuro che anche in « repubblica la Chiesa starà. Ella non è religione di fami- « glia, non è religione di stirpe.... Noi temiamo la repub- « blica per la repubblica, la temiamo per Roma, la temiam « per Italia.... » E continua dimostrando con argomenti politici la disconvenienza di adottare il regime repubblicano. Quindi venendo *alla parte religiosa*, empie tre lunghe colonne a riportare una lunga enciclica dell'arcivescovo di Firenze intorno all'autorità del papato ed alle sue prerogative. E infine perchè nulla manchi all'uopo di combattere tutte quante le idee che sono più contrarie all'indole del *giornale*, e a quel temperamento che il *giornale* medesimo si propone di mantenere nelle opinioni del popolo, pone il verbale di un dibattimento giudiziario

tenuto in Parigi, dove un discepolo di PROUDHON si abbandona al ridicolo, e si condanna ad otto mesi di prigionia, e mille franchi di multa.

8. Siamo al 17 gennaro 1849, epoca in cui incominciano le quotidiane pubblicazioni del *Positivo*. Coloro che reggono la cosa pubblica avvisano a mezzi straordinari per ovviare alla qualunque possibile reazione che ponga ostacoli alla Costituente. I sistemi eccezionali vanno sempre più oltre di quel che si pensi, più oltre ancora di quel che fosse in origine l'intenzione dei governanti. La storia n'è maestra. Il *Positivo* non fa che lamentare l'urto delle due politiche di Gaeta e di Roma, e le sempre crescenti difficoltà di conciliarle. Ma intanto che il pubblicista si tiene quasi in disparte ad aspettare gli avvenimenti; il prete cattolico non dimentica la sua missione, e QUATTRO intere colonne sono consagrate alla parte esclusivamente religiosa, e ad ammaestrare il popolo di Roma del gennaro 1849 sull'attività delle associazioni cattoliche nella Germania.

9. I sistemi eccezionali si estendono. Alla Giunta di pubblica sicurezza succede una *commissione militare* straordinaria, le quali cose, se crediamo alla storia, sogliono annunziare un decremento di tolleranza sia nella popolazione, sia nel governo; e il *Positivo* imperterrito non pensa che a purgare nell'opinione del popolo, e in quella della Corte Pontificia in Gaeta, la fama del CARDINAL CASTRACANE e di MONSIGNOR ROBERTI. E prosiegue nel giorno 22, lamentando fortemente che il ministerio in Gaeta « non abbia « mai compresa la necessità che il pontefice ritornasse in « qualche città dello Stato ecclesiastico se pur non voleva « a Roma, » e riconosce da questo che il partito della COSTITUENTE notabilmente aumentasse. « Il governo e le Ca- « mere volevano e potevano evitarla, il cardinal Castracane « e monsignor Roberti ne avevano suggerito la via... Quel « momento provvidenziale fu perduto. » E in un seguente articolo riferibile *ai candidati:* « Il papato come potere po-

« litico, separato dal potere spirituale, è poco più degli « altri ducati d'Italia. Ma il papato come poter politico « unito al più esteso potere morale che si conosca in terra, « è tal potenza, che al dir di Napoleone, merita di essere « trattata come se avesse 200 mila baionette a' suoi ordini. « Gli uomini di Stato che vorranno decidere le sorti di « Roma, debbono essere persuasi di assumere la più « grande responsabilità nel cospetto di tutto l'orbe catto-«.lico. La questione di Roma è questione universale, è « questione cattolica. E la Costituente Romana non potrà « nulla decretare di stabile, se non abbia l'assenso di tutte « le popolazioni cattoliche del mondo. »

10. Il 23 nell'articolo intitolato — LIMOSINE DELLA FRANCIA AL S. PADRE — trae partito da queste per encomiare Roma del non aver tocchi i beni di Chiesa, ed è quella maniera di encomio che in sè nasconde esortazione. — « Noi ciò diciamo per solo onore della verità e di Roma, « perchè qual umiliazione non sarebbe per Roma che fosse « il romano pontefice costretto di mendicare altrove la « vita? Ciò avvenne in tempi di oscura ferocia, ma in tanta « civiltà e liberalità di costumi noi teniamo per fermo che « non avverrà giammai. » — E nel 25, correndo già voce dell'intervento straniero, con qual argomento si fa a protestare contro il medesimo? Con questo che « al papa fa « mestieri un principio indipendente, perchè libero da « qualsivoglia influenza eserciti il suo spirituale potere. »

11. E pel papato si pronunzia ancora nel dì 31, solo invocando una onesta libertà consagrata da instituzioni, e dimostrando com'ella col papato sia conciliabile. « Noi « lo desideriamo il ritorno del papa a Roma, e deside-« riamo che al papato non manchi l'onore e lo splen-« dore del trono. » E contro la repubblica si pronunzia ancora quattro giorni innanzi ch'ella sia proclamata. « Il « grido *Viva la repubblica* ci risuona da ogni parte, e la « romana rivoluzione ci spinge dove ancor non sappiamo. « Forse una guerra europea, forse una invasione stra-« niera, forse una guerra civile, forse una continuata

« agonia politica sarà la sorte che da noi si matura. » E quand'era già proclamata, quando i più renitenti, i più fedeli al papato erano posti nella necessità di accettare il fatto compiuto, di sottomettersi al governo di fatto, non lamenta forse il *Positivo* che nella memorabile notte la parte opponente mancasse di un oratore veramente grande? E non traccia esso stesso, comunque così fuori di tempo, il sistema, cui avrebbero dovuto attenersi? « Ognuno aspettava (così del Mamiani) « dover egli entrar franco nella storia dei secoli, e trarne « quanto colà dentro vi aveva di luminoso e di grande « in favor del papato. Aspettava ognuno che schierasse « nel cospetto degli uditori la fila dei papi, che favori« rono l' incremento della civiltà cristiana e la cessa« zione della barbarie. Avrebbe anche dovuto toccare di « volo opere eminentemente civili condotte a termine « dallo spirito intraprendente dei papi . . . »

12. Conosciuto il *Positivo* nel suo vero carattere sotto i rapporti religioso e politico, tempo è di conoscere se egli abbia smentito questo carattere cogli articoli incriminati. Discorriamoli brevemente in linea di fatto, quanto basta per averne sott'occhio la lettera non mutilata, per esaminarne lo spirito, per rettificare insomma le enunciative della relazione. Ci faremo poscia a considerarli in complesso sotto l'aspetto giuridico per trattare della loro pretesa imputabilità.

13. Si addebita al giudicabile che nella polemica pubblicata il 2 marzo col titolo *Dell'intervento armato*, siano queste parole: « Forse il dominio temporale dei papi « è meno odioso alle genti degli Stati Romani che alla « Inghilterra, alla Russia, alla Prussia?» Ma per quali ragioni? Le ragioni che porta il *Positivo* sono tutte onorevoli pel papato. Ecco le parole che seguono immediatamente: « Sia per coscienza di religione diversa, sia « per opposizioni fatte da Roma ai tanti governativi di« segni da lor meditati in detrimento delle libertà cat« toliche, sia per la indipendenza assoluta, con cui Pio IX

« mise mano a riforme religiose e politiche, queste tre « Corti non possono caldeggiar vivamente la causa del « regno temporale del papa; forse in cuor loro gioi« scono che sia caduto. » Lo spirito della polemica è troppo chiaro. Potenze non cattoliche non muovono a sostener un principio cui avversano, il loro motore è politica; nulla più che politica. La Francia stessa movea forse per interesse di religione? Era assurdità l'aspettarselo. Il disinganno è palese. Checchè sia dei rapporti diplomatici, non è alla fede cui servano quelle migliaia d'indifferenti. Il repubblicano di Roma innanzi all'ostia di pace si prostra: il repubblicano di Francia o passa oltre, o non guata, o sogghigna.

14. Gli si addebita che nel 3 marzo, criticando la politica ministeriale, ch'ei riconosce come cagione precipua della rivoluzione, abbia voluto presagire che questa *finirà di regnar sola*. Ma si tacciono le parole che seguono, « perchè i suoi vincitori non sapranno regnare « con lei. » Le quali parole alla incriminata profezia tolgono senso assoluto e la rendono condizionale. Imperocchè tutto il contesto della polemica è diretto a lamentare il rifiuto dei messaggi inviati da Roma a Gaeta a impetrar dal *pontefice* il suo ritorno. L'autore seguitando suo stile, non abiurando i principii suoi, prosegue a manifestar desiderio di conciliazione, e si lagna che il ministerio non abbia saputo « comprendere la « bella e nobile occasione che loro inviava la Provvi« denza per una pace dignitosa con Roma. » E si duole che mentre il *pontefice* inaugurò le riforme e si pose a capo di un movimento progressivo omai maturo e perciò inevitabile, i consigli di una falsa politica lo facessero poscia indietreggiare, e i consigliatori ponessero ogni studio a perpetuare odio tra principe e popolo. Il *Positivo* riconosce da questo che il popolo in quel momento si governasse a repubblica.

Era una opinione comune a moltissimi: se il manifestarla fosse delitto lo vedremo più oltre colla scorta

di quelle leggi che in Gaeta stessa non era lecito disconoscere.

15. È nel foglio 6 marzo un ragionamento critico sopra un discorso pronunciato dal deputato Mauri nel parlamento di Torino intorno alla questione se il Piemonte debba o no riconoscere la romana repubblica.

Quel deputato, il cui discorso è riportato più oltre nello stesso foglio sotto la rubrica delle *Notizie*, si mostra assolutamente fermo nelle credenze cattoliche: sostiene che il centro di autorità nella Chiesa cattolica posa sopra basi tanto incrollabili, che non gli bisogna puntello di autorità temporale; ed esser vergogna il subordinare le questioni religiose a una questione politica. Il *Positivo* con sublime corredo di erudizione adempie la sua missione cattolica e fa plauso al principio; ma la conseguenza combatte; la conseguenza che sarebbe di abolire il principato papale quando si provasse essere realmente un ostacolo alla libertà, alla indipendenza d'Italia. E la combatte sviandola. « Ma la questione non è questa: la questione positiva politica si « riduceva pel Piemonte a vedere se nello stato attuale « delle sue relazioni politiche co' suoi popoli e coi popoli amici gli era permesso di dichiararsi o no favorevole alla romana repubblica. » E conchiude ricordando che la questione del dominio temporale non è stata da altri risoluta che dal *governo attuale di Roma*. Il giudice inquirente si avvede che un ragionare di questa guisa non è mostrare avversione al dominio temporale dei papi; ma di censore politico si fa censor teologico. E dove l'autore conchiude « che il dominio temporale « dei papi fu provvidenza del cielo, fu, se così vuolsi, un « dono temporaneo largito alla Chiesa, come temporanei « furono tanti altri doni che si ammirano nei primi apo« stoli, ed oggi appena ricompariscono di volta in volta « a distanza di secoli, » dice esser questa una *proposizione molto azzardata*. E tale forse apparisce, ma per fatto di lui medesimo; il quale con malizia non perdo-

nabile la rappresentava in modo da far quasi supporre che l'autore abbia voluto come instituire un'antitesi tra i primi apostoli e i sacerdoti d'oggidì. Ma l'argomento trattato e lo spirito della proposizione è ben altro.

16. Ora del *Mazzini*. Si appone a delitto una parola di lode al primo discorso che pronunziò il Mazzini dalla tribuna, e l'avere esortato i popoli d'Italia ad accoglierne il voto, unendosi una volta insieme « nell'amor di famiglia e di fratelli.» Il censore riprova il *Positivo* perchè si fe' lodatore della repubblica mazziniana. Non è questione oggidì di conoscere questa repubblica mazziniana e ricercarne la vera indole sia nel fatto, sia nella mente del censore. Fatto è che il *Positivo* non encomia altro se non che le massime cui il Mazzini proclamò dalla tribuna in quel giorno. E dice a lode del vero che « il Mazzini « non raccomanda che pace, non conforta che all'unione, « e vorrebbe fin anche scomparissero dalla società ita« liana le sembianze e i nomi di partito. » E accettando queste dichiarazioni di principii, ne trae argomento per confortar coloro che nel Mazzini temevano un *Robespierre* e fors'anco un *Marat* redivivi. E conchiude esortando gli Italiani, affinchè « col Mazzini vadano, come già Dante, « gridando *pace, pace, pace.* Chi ama posti, e cariche, e « comandi, li guadagni col merito, non mai colle astu« zie, li guadagni con utili fatiche, non mai con sistema« tiche opposizioni e calunnie ed intrighi. » E queste o siano laudi, o siano augurii, o siano esortazioni, o siano conforti ai tremanti, non si riferiscono sempre a sentimenti di pace e di giustizia? E pace e giustizia, virtù eterne, muteranno forse la natura loro divina, quando abbiano a favoreggiatore il Mazzini? Questo è ciò che all'autore del *Positivo* non pareva possibile, ed è a sperare per l'onore dell' umanità, non esservi persona al mondo che porti una sentenza diversa.

17. Si applaude seco medesimo il *Positivo* nel foglio del 15 marzo perchè il *Giornale dei dibattimenti* in Parigi concorra seco a disapprovare la politica del ministerio

pontificio in Gaeta. E a questo proposito dichiara una reazione popolare impossibile, siccome dimostrò il fatto. Se non che al censore pute quella espressione che il governo temporale « da più tempo è morto nell' opi-« nione del pubblico.» Ed è indubitato essere qui parola del governo temporale, poichè poco innanzi è detto « di « Pio IX, alla cui autorità sacra di vicario di Cristo e « capo della Chiesa non s' intende di fare oltraggio. » Ma altro è che l'autore abbia stabilito questo fatto come procedente da un ordine naturale di cose, altro è che lo abbia stabilito, siccome fece, qual fatto originato da quel sistema di politica, cui attenevasi il ministerio in Gaeta. E in ciò il *Positivo* più che stabilire un principio, manifesta un rammarico, e manifestandolo par vagheggi ancora l'idea di una conciliazione tra principe e popolo, e la stimi ancora possibile, ove nella corte di Gaeta si voglia abbandonare una volta quel sistema politico. Ecco le parole che seguono: « Si vorrà forse dire che Pio IX « dopo le fatte concessioni politiche avea qui stabilito un « governo liberale, che pur poteva essere nell' amore « dei popoli. Ciò è verissimo. Ma questo governo libe-« rale fu rovesciato dalla nera politica di Gaeta il giorno « che Pio IX respinse i messaggi dei due consigli. Im-« parò allora il popolo che le concessioni di Pio IX « non si tenevano in conto alcuno dai politici consiglieri « che gli stanno intorno. »

48. E poichè del Mazzini è parola un'altra volta nel foglio del 16, ecco pronto il censore a querelarsi che si faccia lode alle sue opinioni politiche ed alle sue dottrine. Al contrario, senza farsi propugnatore di alcun principio, l'autore sostiene doversi aspettare gli avvenimenti, e riconoscere dal dito di Dio, non dal trastullo di un uomo qualunque, le grandi commozioni, cui la società va soggetta. — « Di qui io credo essere deri-« vata nei popoli d'ogni età la credenza che siano sempre « inviati del cielo gli uomini che per istraordinarie azioni, « benchè non sempre lodevoli (come quelle degli Ales-

« sandri e dei Cesari fra gl'imperadori, degli Attila e
« dei Pipini fra i re, dei Gregori e dei Giuli fra i papi)
« appariscono segnalati in terra. In breve non è dato
« agli uomini di preterire di un sol punto le linee, entro
« cui il dito dell'eterno geometra ha circoscritto il moto
« degli astri e dei popoli. Perchè dunque tanto corruc-
« cio e scandalo e persecuzion di princìpi e d'uomini?
« Siamo una volta i veri uomini della civiltà che van-
« tiamo, e persuasi che niuna forma politica è stata da
« Dio data per dogma alle genti, assistiamo imperter-
« riti al trionfo or dell'una, or dell'altra, nè ci lace-
« riamo a vicenda sotto il colore in apparenza onesto,
« ma il più delle volte ippocrita di combattere i nemici
« di Dio. »

19. Sull'articolo inserito nel foglio del 21, che si dice ingiurioso al PONTEFICE, in quanto che si asserisce aver LUI appartenuto alla *Giovine Italia*, nè ciò fare ingiuria al pontificato, *dacchè fu spergiuro san Pietro*, è necessario chiarire i fatti. Trattasi di una lettera inviata col mezzo della posta *Al Cittadino Direttore del Positivo*; che fu trovata nel portafoglio dell'inquisito ed è inserita negli atti. Ivi si fa rimprovero *al direttore del Positivo*, perchè nel suo numero 35 abbia sostenuto non esser quell'asserzione probabile; e l'asserzione si conferma, e si racconta sul proposito una lunga storiella. Finalmente a piè del foglio si pongono queste parole che il *Positivo* non riporta altrimenti, ma che si leggono nell'originale — D S. *Noti bene, signor Direttore, che la pubblicazione sollecita di questo foglio è posta sotto la sua più rigorosa responsabilità. E ciò le serva di regola. Può credere che a noi non mancano i mezzi di farci ubbidire.* Ed il *Positivo* sotto questa minaccia l'ha posta sì, ma per confutarla. E col discorso che vi pone appresso, la riassume in quattro fatti. Dei primi tre dice che se pur veri, nulla sceman all'autorità pontificia — ma come tali non li ammette punto — *aspettiamo ad ammetterli quando avremo sott' occhio le prove autentiche.* — E in

quanto al quarto, che riguarderebbe la fuga da Roma pel timore di un pugnale, lo nega, e sostiene « che « molto ebbero a stentare prima d'indurlo di partire « da Roma, e se EGLI veramente avesse avuto cagion « di temere ciò che il documento asserisce, avrebbe « anzi EGLI stesso pel primo consigliata la fuga. »

E confutando ancora in questo senso medesimo, il *Positivo* torna sull'argomento nel successivo foglio del 23, e nell'altro del 28, quando a troppa ragione si trasporta e si scatena contro il *Costituzionale*, che lo voleva complice di quella stessa calunnia, ch'egli avea tolto a combattere.

20. Taccio degli *Dei d'Omero*, che si dicono posti a confronto coi *capitoli di sagristia.* Ragionasi nel foglio del 27 sull'ordinario andamento delle disputazioni, allorchè si prolungano e molti vi prendono parte. « Mettete in- « sieme a disputare i filosofi della Grecia e tutti i teo- « logi della scuola, e voi vedrete da tanta sapienza « quante liti! quanti rumori! quante querele! La espe- « rienza, la mitologia, la storia, è documento perenne « che ove più convengono a trattar questioni sia morali « o scientifiche, ivi nasce naturale dissidio e contrasto « di opinioni e ardor di parole. Dai congressi degli Dei « in Omero fino ai capitoli di sagrestia la è sempre « andata così. » Confido che il teologo più rigorista non vedrebbe in ciò un *paralello* irreligioso, come si infinse di vedervi il censore nostro che è teologo di circostanza.

21. Ho cercato indarno per tutto l'articolo, ch'è nel foglio del 29 sotto l'intitolazione di *Fedi politiche*, un altro *paralello* e quel che è più, *strano ed irreligioso*, secondo il nostro censore, tra le persecuzioni patite dai primitivi cristiani per la propagazione dell' evangelio e quelle che tanti oggidì patiscono per la professione di un principio politico. Nè ho saputo trovarvi che il più moderato ragionamento filosofico, diretto a provare che una qualunque dottrina viene sempre propugnata in

modo pacifico e meramente accademico fintanto che non sia contrastata che dalle intelligenze; non così quando si propaga nel popolo. E porta innanzi l'esempio del paganesimo, « così tranquillo e indolente finchè regnò « sol contrastato da' savii, ma quando la incredulità « dei savii venne per la predicazione del vangelo dif- « fusa nel popolo, e il paganesimo vide i suoi Dei di « marmo e di bronzo fatti miserabil trastullo dei bimbi, « ebbe anch'esso ricorso per sostenersi al patibolo, e « mal potendo abbattere la ragione dei cristiani, prese « a combatterne le persone. » Parmi troppo facile il giudicare se convenga meglio l'accusa di stranezza e di irreligione all'autore, che non al censore di stranezza e di fanatismo.

22. Non farò motto di quelli che il censore intitola *proclami rivoluzionari* inseriti nei fogli del 31 marzo e del 5 aprile. Ne avrei vergogna. Ivi non è parola nè di governi, nè di governanti, bensì della guerra contro lo straniero per la sola causa dell'indipendenza d'Italia. Qualunque sia la fede politica, che ogni uomo professi, il desiderio di una patria non serva di potenza straniera gli deve essere in cuore ardentissimo; e non dee vergognarsene, perchè nessun uomo è più abbietto di chi nol senta. Che se al cospetto de' tribunali indigeni si corresse rischio di patire condanna e per parole e per atti tendenti ad appagare quel voto ed a compiere la grande opera del nazionale riscatto, sarebbe colpa il chieder giustizia agli uomini; non s'avrebbe a sperarla che in Dio.

23. Si biasima dal censore un *articoletto* sul Santo Uffizio, che è nello stesso foglio del 3 aprile, come se tendesse ad ispirare nel popolo maggior avversione per quel locale apertogli il giorno innanzi. Ma il *Positivo* osserva invece che « in Italia non fu mai così severa e fe- « roce la inquisizione, qual era nelle Spagne; e in Roma « fu sempre meno severa che in tutti i paesi d'Italia come « Firenze e Sicilia. » E mitigava così quella tremenda

ira del popolo, ricordando che i roghi di Torquemada servirono altrove alla politica di straniere corti, ma la terra che aveva raccolte le ceneri degli apostoli sen mantenne incontaminata.

24. Di alcuni conati di reazione in Romagna è menzione in una lettera di colà proveniente inserita nel foglio dell'8 aprile. Ed ivi si narra e delle persone che v'ebbero parte e dei modi che tennero, delle quali cose io vuo' tacermi per verecondia. E si lamenta secondo il costume che la politica del ministerio pontificio in Gaeta fosse di quegli orrori cagione.

25. E quando nel 22 aprile il *Positivo* rende lode a Venezia perchè siccome fu nel combattere gloriosa e grande, così non fu meno avveduta nell'intavolare a tempo trattati, consiglia i governanti di Roma ad imitarne l'esempio; « e dal Tamigi e dalla Senna e dal Reno s'invochino « efficacemente quei patti che ha saputo invocare Venezia. » Eziandio questo voto di veder Roma in pace coll'Europa si ascriveva dall'inesorabile censore nostro a delitto.

26. Pubblicando il *Positivo* nell'8 maggio una *nota* dal ministerio degli affari esteri alle potenze cattoliche, osserva che ivi « si toccano francamente i mali venuti alla « religione dall'ostinata politica di Gaeta. » Ma non vi hanno commenti. E ciò non ostante il censore nostro ascrive a delitto questa pubblicazione di un *atto ufficiale*.

27. Ponemmo fin' ora ad esaminare i due primi stadt percorsi dal *Positivo*. Vedemmo nel primo come adoperasse virilmente a preoccupare gli animi contro la forma di governo che prevalse dippoi, ed a ricondurre il popolo sulle vie della conciliazione. Vedemmo nell'altro come, ogni sforzo fallitogli, pur non ristasse, e indirettamente, com' era solo possibile, continuasse la missione sua primitiva, o almeno nessuna via lasciasse intentata per mantenere in un sistema di moderazione e governanti e governati, e francamente propugnasse il principio cattolico, se il politico più non poteva. Intanto vieppiù incalzano gli avvenimenti. Bologna dopo gran san-

gue versato è preda del Tedesco; Ancona bombardata ed affamata, combatte; le armi repubblicane si misurano a' Velletri colle borboniche; Roma è omai cinta d' assedio, e i discepoli di Voltaire con cattolico zelo si apprestano a bombardarla. Allora quanto concitamento negli animi, quante indignazioni contenute a stento in coloro segnatamente che per la conciliazione fecero voti ardentissimi, e dal ministerio di Gaeta la videro dispregiata, impedita, e renduta, ciò ch'era peggio, impossibile. Il prete cattolico si perigliò lungo tempo per invocarla, e intempestivamente ancora ne persuase la convenienza, e ne manifestò la speranza. Vede allora la impossibilità che ritorni Pio sulla sua sedia nel Vaticano, se non sormontando i cadaveri di coloro, cui non ha guari ei benediceva plaudenti. E gli pare moralmente caduto il suo temporale dominio, in quanto che non estima potersi dire esistente ciò che non esiste per una forza sua propria, ma si puntella sopra una forza straniera ed eterogenea. E trema infine, trema per quel primato augusto, che come ente puramente morale, mal potrebbe fornirsi efficacemente di ugual puntello. E gli pare che il sacrifizio, di cui l'austriaco imperatore avrà già dato l'esempio, e dava allora re Carlo Alberto per cagioni soltanto politiche, dovesse aspettarsi dalle virtù di Pio per la cagione vitale e sagrosanta della cattolica unità.

28. Nel terzo ed ultimo stadio il *Positivo* tutto riassumesi in questa idea. Il perchè come fu prezzo dell'opera il discorrere ad uno ad uno i precedenti articoli incriminati, sarebbe in questa ultima parte altrettanto superfluo. Se non che vuolsi osservare che al Pontefice non sono personali ingiurie; e tutt'al più, se v'è inesattezza di sposizione, consiste forse nel non attribuire abbastanza chiaramente ai consigliatori più che a lui stesso quella contradittoria politica, dalla quale ripete l'autore tante fatalissime conseguenze. — A vedere una malignità tendente a far supporre una turpitudine che sarebbe sacrilega, laddove si tocca che il *Pontefice* nella sua partenza venne

accompagnato da *madama Spaur*, vuolsi bene una di quelle menti, in cui la malignità aggiunto abbia il termine ideale della sua perfezione. — E ad onore dell'umanità noi teniamo per fermo che nessuno all'infuori dell'indiscreto censore sia stato tentato a malignare tant'oltre.

29. Propostasi questa causa la prima volta nella congregazione del 25 febbraro prossimo passato, ebbi a conoscere con tutta la soddisfazione dell'animo mio, ed oggi sento in me l'obbligo di dichiararlo a lode del vero, poichè vuolsi porre la verità innanzi a tutto, come fosse veduta nel suo vero aspetto dal chiarissimo monsignor Procurator Generale del Fisco; il quale nuovo com'era nell'altissimo ufficio, seppe inaugurarlo con un atto di profonda ed imparziale giustizia. Per organo della sagra Congregazione dei Vescovi e Regolari fu già dichiarato che gli ecclesiastici debbano fruire dell'amnistia come chiunque altri, non derogandosi a quelle coercizioni che impongono i sacri canoni. Ei derivò da questo che gli ecclesiastici, cui gravasse reato esclusivamente politico, non possano in virtù di quella declaratoria che andar soggetti a quella coercizione meramente disciplinare, che s'appartiene all'Ordinario non *uti iudex*, ma sibbene *uti pastor*; quindi mettendo innanzi le sanzioni del Tridentino stabilì non poter l'Ordinario spogliare se medesimo di quella giurisdizione, per investirne un tribunale, ancorchè giudicante in suo nome e da lui presieduto. Conchiuse opponendo l'eccezione d'incompetenza, ossia colla declinatoria del formale giudizio, abbandonando taluni degli ecclesiastici, che allora erano per giudicarsi, alla pastoral disciplina, e rinviando taluni altri alla Santa Inquisizione per le materie di sua pertinenza. A questa ultima categoria avrebbe secondo quelle conchiusioni appartenuto il *Gazzola*.

30. È importantissimo di ricordare che i fogli del *Positivo* non erano stati, come poscia furono, distribuiti, talchè la ragion fiscale non conosceva in quel giorno gli articoli incriminati, se non per la relazione del giu-

dice inquirente. Dalla qual cosa mi è lecito interpretare la mente dell' inclito Maestrato, e tenere per fermo ch'egli opinasse essere il Gazzola abbastanza guarentito dall'amnistia per la parte politica, nè doversi contro lui procedere che per la parte esclusivamente religiosa; locchè era naturale, stante gli errori teologici lamentati sovra ogni altra cosa dal non teologo processante. Ma fatto è che il Tribunale niuna accolse delle due eccezioni, e le questioni giurisdizionali sono oggi irrevocabilmente decise. E siccome non mi farò mai lecito di supporre che il tribunale dell'Eminentissimo Vicario abbia voluto usurparsi una giurisdizione che s'appartenga a quella primissima tra le congregazioni consultive del *Romano Pontefice*, a quella stessa, di cui le leggi ecclesiastiche riservano a *lui* solo la presidenza, conchiuderò senza tema di errare che il tribunale dell'Eminentissimo Vicario, pregustando il merito della causa, non abbia altrimenti veduto nel *Positivo* erroneità teologiche, ma soltanto politiche, e che di queste e non d'altro si disponga a render giudizio.

31. Ciò posto, e senza tornare affatto sulla già risoluta questione giurisdizionale, io così ragiono. Le leggi canoniche, in materia penale, subirono anch'esse più o meno la necessità naturale a tutte le legislazioni umane, quella di variare secondo i tempi; imperocchè la legge nell'ordine naturale, come nell'ordine fisico è più presto una condizione intrinseca nella natura delle cose; e direbbesi che l'ufficio del potere supremo non sia di crearle, ma solo di pronunziarle e munirle della sanzione penale. È fatto che la vigente legislazione pontificia in materia civile si compone dell'antico giure romano e del canonico, con alcune speciali derogatorie; ma in materia penale è ben altrimenti, perchè il regolamento sui delitti e sulle pene del 1832 si dichiara legge unica, e deroga a tutte le altre che precedettero. Così è fatto, o dirò meglio consuetudine sempre costante e invariabile, che nei diciotto anni che seguitarono, i tribu-

nali vescovili, ed in ispecie il Vicariato di Roma, applicarono sempre agli ecclesiastici le pene stabilite dal citato regolamento penale, diminuite di un grado in virtù dell'articolo sesto dell' appendice al regolamento organico, e di procedura criminale pubblicato nel precedente anno 1831. Ora se effetto dell'amnistia fosse di render inapplicabile la legge vigente per sostituirvi le costituzioni apostoliche in materia penale già derogate, e talvolta più severe della stessa legge vigente, quale crudelissimo scherno non sarebbe mai questo? Forza è dunque tenere per ferma la conchiusione giustissima della ragione fiscale; la quale se fu disconosciuta in quanto alla conseguenza, che si voleva dedurne in punto di giurisdizione, non potè esserlo in quanto alla sostanza in punto di merito, cioè che l'effetto unico, indeclinabile dell'amnistia, e della relativa declaratoria, si è che i sacerdoti amnistiati pei reati politici non possano andar soggetti che ad una coercizione meramente disciplinare, quella che potrebbe infliggere l' Ordinario nella mera assoluta responsabilità della sua propria coscienza, ed indipendentemente da qualsiasi ministerio di tribunale e solennità di giudizio.

32. Pertanto è a conoscere di quali reità contemplate dalla legge sarebbe responsabile l'autore del *Positivo*, e a quali pene dovrebbe andar soggetto, fatta un momento astrazione dall'amnistia, affinchè, dove il Tribunale alcuna in fatto ne riconosca, possa concretare in linea di proporzione tra la pena legale, e il castigo disciplinare la conveniente misura di questo; e niuna riconoscendone, possa mandarlo assoluto. Il regolamento penale offre due sanzioni soltanto, cui taluno, sofisticando, potrebbe credere riferibili alla concreta specie. Nell'art. 91 è parola di *proposizioni e discorsi tendenti a promuovere la rivolta*, quali non abbiano *prodotto verun risultato*. Ma in ciò se la legge prescinde dal risultato, esige tuttavia la volontà, l'intenzione di conseguirlo. Or come può redarguirsi l'accusato di cosiffatta intenzione? Poteva es-

servi rivolta possibile, quand'eravi rivoluzione compiuta? E come alle ultime conseguenze della rivoluzione ei cercasse ovviare quant' era in lui, e i tentativi fallitigli, cercasse di temperarne gli effetti, e disperando (fosse a ragione o a torto i soli avvenimenti successivi poteano dimostrarlo, e certo lo stato delle cose era tale che ei poteva ritenere in tutta buona fede che fosse a ragione) di conseguire l' intento conciliativo in quanto al potere politico, sacrificasse ánche in questo la sua convinzione per non avere ostacoli a propugnare altamente e liberamente la supremazia del Capo della Chiesa; venne già dimostrato più che bisogno non fosse.

33. E se la prima sanzione penale non è applicabile, lo sarà la seconda, quella cioè che riguarda le *proposizioni in voce o in iscritto ingiuriose alla dignità del governo o suoi rappresentanti*? (art. 94.) Questa sanzione all' epoca, in cui versiamo, non vigeva altrimenti; o se vigeva era unicamente per la persona inviolabile del *pontefice*. Ma dov'è che l'amnistia dovrebbe interpretarsi più latamente che nell'offesa personale portata al principe da cui deriva? Il regnante di Toscana condonato aveva le personali offese prima ancora che l' amnistia da lui data, la quale non ebbe confine, *ufficialmente* si pubblicasse. Vorrete voi interpretare l'amnistia di un pontefice in un senso da attribuirgli bassezza di privato odio? E tanto meno il vorrete, in quanto che le offese non sarebbero che riferibili a fatto politico; sarebbero offese al principe, non all'uomo, meno assai al *pontefice*. Che rimane or dunque? Rimangono le offese ai ministri, o dirò meglio alla politica, agli atti del ministerio, poichè delle persone dei ministri non è mai parola se non se riferibile alla loro politica ed agli atti loro. E quelle offese non erano imputabili, giusta le leggi che di quel tempo vigevano indipendentemente dal governo di Roma, le leggi pontificie, le leggi che la Corte di Gaeta dovea tenere per obbligatorie. Imperocchè fino al moto-proprio pubblicato in settembre del prossimo passato anno, lo

Statuto fondamentale del 4 giugno 1848 non fu mai dallo stesso pontefice disconosciuto al cospetto del popolo.

34. E quello Statuto consagrava la libertà della stampa, ed aboliva qualunque *preventiva censura governativa o politica* (art. 11). E nel moto-proprio sulla *legge repressiva* che ne forma appendice, i ministri di Stato non entrano nelle categorie degli inviolabili (art. 20). Ed è infine conforme agli ordini costituzionali, anzi è necessità inerente alla natura di un governo legale qualunque, che possa ognuno liberamente redarguire della loro politica e dei loro atti governativi i ministri. Ai quali non è aperta altra via di querela fuorchè la stessa arma della stampa periodica; ed ove si tengono per ingiuriati non in ragione del ministerio che esercitano, ma della persona, la legge comune offre loro lo scampo di portarne querela, come si può da chiunque innanzi ai tribunali ordinarî. Dunque l'art. 92 del Regolamento penale era derogato anche a senso dell'art. 69 dello Statuto. Dunque le pretese ingiurie di cui è questione, non sono punto imputabili. Dunque l' inquisito è giustificato pienamente, almeno sotto il rapporto giuridico.

35. Che se ci spettasse di giustificarlo sotto il rapporto morale, non sarebbe l'assunto molto più grave. E ci basterebbe ripetere che il *Gazzola* periglio se stesso a perpetuare l'eco di quella voce che mandavano tre anni innanzi tutti i cuori più candidi: « Noi, o principi, vogliamo amarvi innanzi di essere da voi distaccati per sempre. »

E questa voce ripiombava nel fondo dei cuori, che palpitavano d'angoscia allorchè i principi concedevano le riforme e i consigliatori dei principi le rendeano vane, illusorie, impossibili. Una fredda ragion politica potrà condannarla; ma gli uomini da cui partivasi n'andranno assoluti in faccia alla storia ed in faccia a Dio.

Avv. Giuseppe Petroni.

IL PRELATO ITALIANO

MONSIGNOR CARLO GAZOLA

PARTE SECONDA

SOMMARIO

DI UN GIOVINE DI STUDIO

Che ammirator passionato dello stile di monsignor Gazola, cerca imitarne la lingua purgata, il periodo conciso, e la sobrietà dell'ornato.

Dopo la difesa gli avvocati romani usano riportare quei documenti che credono utili alla causa, e la collezione di questi documenti chiamano *sommario*.

Nella causa di monsignor Gazola bastava riportare alcuni articoli del *Positivo* per convincere anche i meno ragionevoli fra i nemici suoi che stato egli era scrittore divoto a religione, divoto al papa, nel tempo stesso che liberale integerrimo combatteva la politica e le trame della fazione retrograda capitanata dal cardinale Antonelli.

Come però seppe l'avvocato di certa scienza che a ciascun giudice era stata (benchè tardi, e dopo espressa domanda fatta in nome della pubblica difesa da monsignor Gnoli) distribuita la intera collezione del *Positivo*, non fece che indicarne alcuni da stamparsi almeno in parte nel sommario. Non gli fu concesso. Noi però amiamo che i nostri lettori ne abbiano almeno sott'occhio i principali, dove più chiaramente rifulge in monsignor Gazola l'intenzione d'impedir la caduta del papato appoggiandolo alle istituzioni costituzionali. Sarà così manifesto che dei tanti furibondi, i quali vendicano oggi

colla più cieca e violenta *reazione* i così detti torti fatti alla Chiesa e al papa, niuno ebbe osato difendere la Santa Sede e il trono vacillante dei papi come ha fatto con coraggio e dottrina monsignor Gazola. Essi aveano tutti da vili poltroni disertato il campo; solo monsignore ardì rompere (e sappiamo che n'è ben pentito quest'oggi) una lancia per l'indegnissimo papa contro l'impeto degli avvenimenti. Questi lo soverchiarono perchè la fazione retrograda in luogo di mutar politica, siccome consigliava il Gazola, continuò in quella più ostinatamente che mai, finchè il popolo romano fu spinto a forza a dovere per necessità proclamar la repubblica. Chi potea mai prevedere che monsignor Gazola, propugnator sì leale e sì franco del papato in tempo che tutti i suoi più zelanti e più furiosi satelliti si erano dentro terra sepolti come le talpe, o rifugiati presso il Borbone di Napoli come bambini sotto il grembial delle nonne, dovesse essere sì barbaramente straziato da codesti vilissimi eretti in suoi giudici!!! Alla Babilonia di Roma governata dai preti cortigiani ed ippocriti guai a chi reca siccome il Gazola ingegno veggente e parlar sincero! O sarà sagrificato dal Sant'Uffizio, o dal Vicariato, o da una avocazione di causa al papa in persona, o da altra qualsia congregazione o commissione servile, ove prevale per solito alla ragione l'intrigo, al vangelo il gesuita. La fazione scellerata, che sempre alle arti di pochi agitatori nemici della religione e dell'ordine, e avidi di arricchire dell'altrui, ascriveva ogni politico movimento dello Stato, diede per certa e positiva all'insensato pontefice una insurrezion subitanea e generale in favore suo, appena si fosse abolito il governo ecclesiastico e surrogatogli quello della repubblica.

Tentò dunque a tutt'uomo di svegliare questa insur-

rezione senza considerare per nulla i danni e le stragi che ne sarebbero immanchevolmente venute. Ne furono atterriti i buoni, e fattosi loro interprete animoso il Gazola, abbandonata la questione del papato politico già caduto, si volse a impedire la *reazione*.

Gliene fanno un delitto i suoi nemici, non così gli amatori dell'ordine. Il più bel merito forse di cui va lodato il Gazola innanzi alla umanità è quello di aver combattuto costante contro i crudeli progetti de' *reazionari*.

Non confuse però mai con essi il pontefice; anzi non ne parlando più come principe, lo nominava spesso con intempestivo ossequio come capo della religione; e semprechè ne avesse il destro, lo commendava per bontà di cuore, per intenzioni sante, e pei gloriosi primordî del suo pontificato. Anche regnando la repubblica in Roma sperava dovesse essere amato e riverito un Pio IX. In ciò egli prendeva abbaglio; ma in questo abbaglio che non oltraggiava certo il pontefice, andava lieto di farci sapere che il papa resisteva ai voleri dei retrogradi bramosi d'interventi armati e di sollevamenti di popoli.

Gli cadde però finalmente dagli occhi la benda, quando la infame nota dell'Antonelli chiedente il soccorso delle armi cattoliche d'Europa in nome e da parte di Pio IX non lasciava più dubbio sulle costui perverse intenzioni. Pio IX chiamando gli stranieri in Italia rientrava nella fila degli altri suoi predecessori giudicati sì italianamente dal Machiavello flagelli e ruina d'Italia. Le proteste tante volte da lui ripetute di essere e voler essere liberale, e quanto mai altri Italiano e amatore d'Italia, svanirono come bolle di sapone al vento. Pio IX intimò guerra all'Italia, un padre alzò la mannaia sul collo de'figli, il sacerdote strinse colle due mani la chioma

della nostra comune patria, e ordinò si svenasse appiè d'un altare che non era quello di Cristo, nè quello di Pietro. Era l'altare dell'ambizione pretesca. Non lo sormontava la croce, ma una sedia che si disse la sedia de'papi: non l'adornavano i candelabri del santuario, ma pallide e grasse e magre figure coperte di porpora che si dissero cardinali. Mancava il baston pastorale, e la tiara del prete, e il vangelo di Cristo, era in quella vece fitta nel mezzo una spada con pendente una stola tinta nel sangue, e vicin della spada un ceffo infiammato d'inferno che sotto un triregno apriva il codice delle vendette.

Dopo un tal atto Pio IX era morto all'amor dei Romani: la bestemmia del generoso e delle madri e dei pargoli cadde come suon di tempesta prorompente da tutto intorno l'orizzonte di Roma sul capo di Pio. Maledizioni a colui che osasse implorar perdono per lui, o scusarne i sanguinosi errori!

Eppure l'osò con generale sorpresa il Gazola, quel prelato di sospetta fede, che esecravano piamente i retrogradi come banditore di liberali delirî e causa non ultima delle liberali prevaricazioni di Pio. Egli udiva e vedeva morto nella venerazione de'popoli il pontefice Pio IX; non vide nè credette ancor morto il papato; e cercando salvar questa istituzione che parve decrepita al Mazzini e decrepita e cadente ai più: « Ebbene, » disse, « cada Pio IX: si pensi a farlo abdicare; e si « provveda che non cada il primato di Pietro, non si « cancelli il vicariato di Cristo. Non più si parli di po- « litica, non più di trono: si pensi alla Chiesa, alla « gran famiglia cattolica, e fra i più santi si elegga a « successor di Pietro il santissimo. Niuno è necessario « a Dio, niuno è necessario alla Chiesa: si ritira o

« muore un pontefice sommo, e un altro succede.
« L'uomo individuo non basta che la vita d'un uo-
« mo; le istituzioni di Dio durano eterne. Il tempo-
« rale dominio de' papi è cosa operata e fondata
« da uomini, se cade e svanisce non dee scandaliz-
« zar persona: tutto che esce dalla mano dell'uomo
« è caduco e mutabile. Se è vero che il papato spiri-
« tuale è istituzione divina, convien che sussista anche
« senza splendore di trono, anche fra ceppi servili, an-
« che dentro le chiuse mura d'un carcere. Animo
« dunque, o cattolici, implorate un papa santo dal cielo,
« implorate a Pio IX la virtù d'un san Celestino, la virtù
« di rinunziare, anzi implorate la virtù d'un papa mar-
« tire dei primissimi esempi, d'un san Pasquale II, che
« fece il gran rifiuto senza che fosse accettato, e di nuovo
« le popolazioni saranno riconciliate col papa. Esse
« provvederanno in repubblica ai loro materiali inte-
« ressi, darà lor dalla cattedra il papa le necessarie
« istruzioni per la vita e felicità dello spirito. »

Questo ragionare conciliativo, che faceva il Gazola ancora illuso dalla speranza, che il cattolicismo col papa possa mai fiorire, spiacque all'oscura congrega retrograda che giunta ad impadronirsi dell'ambizioso pontefice era già certa di satollar la libidine delle sospirate vendette; spiacque al parentado del papa che non ne avea peranche raccolta l'aurea messe, e noi ci asteniamo per pudore dal qui ripetere le irose e matte parole che si lasciò fuggir dalle labbra il nipote prediletto, che da giovine di caffè pare dopo l'assunzione del zio essere divenuto il padrone di Roma.

Non dovea dispiacere al pontefice, se pure parlò senza finzione, quando sui primi giorni del pontificato disse alla principessa di Sassonia che il Signore Iddio

gli facea la grazia di non sentire alcuna compiacenza di regnare, e che non avrebbe alcuna difficoltà a rinunziare al trono quando conoscesse di non poterne sopportare il peso. A noi però sovrabbondan le prove per credere che il papa fu terribilmente irritato dall'udirsi parlare di abdicazione, essendo egli persuaso che noi Romani non abbiamo avuto mai un regnante più degno di lui, nè più clemente e più buono.

Vero è che l'abdicazione non è delitto in un re, ma tante volte virtù; e forse in un papa non può essere che atto glorioso ed eroico, se pur mel permette Dante Allighieri che accusò papa Celestino di averla data *per viltate*. Non è il vangelo di Cristo che il buon pastore scerne dal mercenario, dicendo, che il primo è pronto sempre a cimentare e porre la vita pel gregge, mentre il secondo al sopravvenire dei lupi si scansa? Un pontefice sommo che gitta da dosso il manto de'Cesari per pacificare il gregge è agli occhi nostri così eccelso e degno come chi gitta la vita, e più; conciossiachè da sua volontà dipenda interamente il sacrificio del primo, e non possa sagrificar la seconda ove gli manchi o un espresso ordine prodigioso del cielo, o il sicario o il carnefice. Qual delitto commette pertanto un cattolico allorchè consiglia rispettosamente al pontefice l'abdicazione come unica salute del gregge?

Non possono forse i figli adunati in famiglia pregare il padre che loro abbandoni l'azienda, quando nelle mani di lui minaccia fallimento e ruina?

Ora parve al Gazola (siasi pur ingannato) che la abdicazione del pontefice poteva ancora scemare se non impedire affatto i danni del papato: ebbe cuore di dirlo. E perchè si perseguita?

Diremo più: Esecrato qual era da tutti il nome

di Pio IX in Roma, ed esecrato al punto che i popolani e le donne lo maledicevano sulle pubbliche strade, potea più meritare quella fiducia dal pubblico, la quale è pur sempre fino dai primitivi tempi della Chiesa stata la condizione *sine qua non* richiesta dai canoni alla elezione dei vescovi? Un capo del popolo o sia amministrativo o sia politico o religioso, quando il popolo lo detesta è impossibile che nulla possa operar di bene, e per sostenersi gli convien ricorrere alla prepotenza della forza. Ora noi domandiamo per sapere se convenga a una autorità religiosa, e autorità fondamentale, qual è la pontificia nel pensare di coloro che hanno ancora fede in essa, l'esporsi a dovere comandar colla forza, e farsi obbedire dalla forza?

Per noi che teniamo essere l'autorità pontificia unicamente fermata sulla fiducia de' popoli, e come potenza di convenzione puramente morale non doversi accomunare giammai alle potenze dispotiche e militari, comprendiamo benissimo la verità e ragionevolezza del pensier del Gazola, che volendo pur conservare il papato insisteva sulla necessità del dover Pio IX scender dal trono; e non arriviamo a comprendere che certi cardinali e prelati lo possano per sì ragionevoli insinuazioni aver condannato di maestà. Senzachè fanno secondo noi il più gran torto al pontefice dichiarando che sia un'ingiuria per lui la verità liberamente detta.

E qual verità innegabile non fu questa! Noi che abbiamo ammirato i giorni di applauso e di gioia onde veniva in Roma festeggiato papa Pio IX, quando seguendo liberali consigli toglieva abusi e riformava disordini, e allontanava dal potere i retrogradi, noi pure osservammo col Gazola il disprezzo

e l'odio in cui era caduto quando le armi straniere da lui convocate assalivano da Terracina a Bologna lo Stato ecclesiastico, e colle terribili arti micidiali di guerra imponevano agli insorti popoli il governo abborrito dei preti. E noi ora nell'assenza del Gazola veggiamo come il ritornato pontefice di mal occhio lo tolleri il popol nostro. Se di alcuno fu detto che fora stato meglio per lui non nascere, e perchè non potea di Pio IX esclamare senza colpa il Gazola—meglio per lui non essere nè re, nè pontefice? — Ed anzichè divenire persecutore e tiranno, meglio per lui l'abdicare?

Se nel cospetto dei re fosse colpa di maestà e peccato l'annunziare il vero, e perchè la santa scrittura ci loda i profeti e gli apostoli di aver indistintamente parlato ai popoli ed ai re?

Si aggiunga che il Gazola non parlò mai a maniera di rimprovero, ma sempre col più ossequioso rispetto, e dolente che avvenimenti luttuosi non provocati secondo lui da mala volontà del pontefice, ma solo dall'oscura congrega retrograda che l'ingannava, avessero interrotto per sempre quella corrispondenza d'affetti che già era tra lui e il popolo suo.

Chi attento legge gli articoli del Gazola, i più incolpati dal fisco per ingiuriosi alla maestà del pontefice, non può non sentirvi la voce di un afflitto che parla, e lagrima. E chi di vero più del Gazola s'illuse intorno alla bontà di Pio? Bastava entrare in discorso con lui sulle intenzioni liberali di Pio, e all'udirlo avreste giurato che principe più assennato e cuore più inespugnabile alla tentazione de' retrogradi non potevamo ottenere dalla benignità de' cieli. Anche dopo la fuga dal Quirinale, anche dopo mille atti ostili ema-

nati da Gaeta, il Gazola esimeva da tutte colpe il pontefice, e ne accagionava il solo partito de' retrogradi. Il fatto che vinse il Gazola fu lo spettacolo della guerra in Roma, e quindi tanta gioventù generosa o ferita o morta, e un popolo così dolce e tranquillo tempestato da bombe e minacciato di sacco. Allora il grido della umanità, e il lamento della religione, e lo strazio delle madri, gli trasser dall'animo quei santissimi veri sul papato e sul papa, che gli acquistarono nome di scrittore benemerito di Roma e di tutta Italia.

Con tuttociò non credeste che si fosse ancora il Gazola del tutto spiccato dalla affezione che portava al nome di Pio. Lo abbiamo noi stessi udito dopo l'ingresso dei Francesi esporre alcune sue sognate speranze riposte parte nel cuore di Pio, e parte nella cooperazion dei Francesi. Volete più? Siamo andati più volte a visitarlo in castello, e ancora il buon Gazola illudevasi, che gli empi *reazionari* li avrebbe il papa (rientrato nella capitale) rimossi dal potere. Conveniva non essere più possibile, come avea stampato, una riconciliazione perfetta tra papa Pio e gli Stati Romani, ma una tal quale tregua di odî reciproci ei l'ammetteva, e il papato con una secolarizzazione compiuta di ministri in tutte parti del dominio temporale e politico, con istituzioni liberali e larghissime, e quindi con soppressione intiera di giurisdizioni privilegiate incompatibili omai alla civiltà de' tempi così sostenuto com'era dalle armi d'Europa non gli pareva impossibile. Confessava che avendo i retrogradi costretto a governo di repubblica i Romani, li aveano resi repubblicani da vero, ed oggi il partito prevalente in Roma anche dopo le tante proscrizioni continue era il repubblicano. Pure dovendo sempre la questione di forma essere posposta alla question positiva

degli interessi, non dubitava di asserire, che ove una eletta di uomini leali circondasse il pontefice, e lo conducesse a miti consigli e a costituzionale governo, i Romani di buon grado saprebbero differire a miglior tempo la questione della repubblica.

Oggi però ha ravveduto il Gazola l'orribile sentenza onde fu colpito, sentenza lavorata nel gabinetto di Nostro Signore a Portici come sappiamo da sicurissima fonte; lo ha ravveduto il persistere della *reazione* anche dopo il ritorno del papa in Roma; lo hanno ravveduto finalmente i detti e fatti del papa medesimo, che nulla non accorda nè alla intercessione dell'Austria, nè all'intercessione della Francia.

Noi giovani crescenti amiamo che il sistema reazionario continui, perchè matura ne'popoli quell'odio al governo dei preti che noi chiameremo odio provvidenziale; perchè solo un impeto unito e serrato di quest'odio, che comune a tutta Italia deve divenir comunissimo fra noi Romani, convincerà l'Europa tutta, che siamo degni di miglior destino, e potremo non contrastati da straniera potenza redimere un giorno a libertà.

Tornando al Gazola ecco il sommario che io come giovine di studio aveva apparecchiato per annettersi alla difesa. Non fu annesso perchè in questa causa i preti vollero dar prova al paese, che sono capaci di violare ogni dritto e commettere d'ogni fatta soprusi. Al Gazola intimarono scegliesse un avvocato, e scelse per la difesa se stesso, per l'assistenza il Raggi. Non gli si concede il Raggi, e sceglie il Buonfigli. Non gli si concede il Buonfigli escluso per ordine santissimo venuto da Portici, ed egli rinunzia al dritto di scegliere l'avvocato, e gli danno d'officio il Petroni. Ei lo gradisce e l'accetta, come avvocato assistente però non come difensore, chè si difendeva da sè.

Arriva il giorno della causa, e gli negano di venirsi a difendere. Egli protesta, chiede esercitare un dritto che gli dà la giustizia e la legge, e per tutta risposta gli destinano a forza il Petroni per avvocato d' officio. Egli non lo riconosce, ma il Petroni da amico generoso lo prende a difendere con amore e con zelo, lo fa con dottrina, con forza invincibile di raziocinio, con dignità moderata. Tutto è indarno, si condanna cliente, avvocato, e difesa. Buon pel giovine di studio che dopo un simil fatto ha giurato di non più volersi occupare del foro, almeno finchè regnano i preti, e dividerà il suo tempo fra gl'interessi di casa e lo studio delle scienze morali. Verrà tempo che ne avrò giovamento, e meco ne avrà forse alcun giovamento la patria.

M. S. C.

N. 1. Siccome nel processo osservammo che il Vicariato prese a sorvegliare il Gazola perchè scriveva nel *Contemporaneo* articoli *seducenti* (questa è la parola che leggiam nel processo) vogliamo qui soggiungerne il programma stampato in fronte al primo numero, acciocchè i lettori inesperti o ignari dell'indole tutta grave e politica e temperata di quel giornale non avessero a scambiarlo con qualche foglio novelliere alla Boccaccevole, o rivoluzionario alla Robespierre.

« Il *Contemporaneo* è giornale di progresso, ma temperato quale sospirano i buoni, e consigliano i sapienti, ed è voluto dal principe ottimo, ed è richiesto ai bisogni e alla aspettazione del pubblico.

« Vi ha uomini di antiche abitudini assolutamente nemici di qualunque innovazione, e questi veggon disordine, veggono anarchia in tutte anche le più innocenti opere di progresso, non monta che vengano suggerite

da zelo di umanità, o dalla stessa più nobile e generosa carità cristiana. Le istituzioni dei santi presepi pei bambini lattanti, le sale d'asilo per la infanzia, le case di provvidenza pei fanciulli usciti dall'asilo, le case di lavoro pei giornalieri ed operai che non trovano come occuparsi, le casse di risparmio, le casse di provvidenza, le società di mutuo soccorso per artisti ed artieri, i sistemi penitenziali pei carcerati, gli ospizi pei giovani discoli, le scuole domenicali e notturne pel popolo, e simili altre fondazioni piissime, utilissime, morali e cristiane, di cui va glorioso il secol nostro, furono quasi sempre e in ogni luogo e tutte riprovate da loro. Qual meraviglia se appo loro egual sorte incontrano i vapori, le strade ferrate, le macchine, le società anonime, le banche, i congressi scientifici e quanto altro seppe la moderna civiltà inventare e introdurre a comodità del sapere, del commercio e dell'industria?

« Cotestoro non sono ordinariamente malvagi, godono anzi il più (nè sempre a torto) riputazione di buoni, ma sono pusilli di pensieri e di animo; e riverenti troppo alla ragione - *sempre si è fatto così* - temono agguati e insidie in ogni novità qualsia. Certo non permettono più i tempi che in ogni cosa nuova si sospetti un intervento diabolico, ma pur troppo alle antiche superstizioni di folletti che ogni tetto infestavano ed ogni vivente, sono succedute per molti le paure del demone della rivoluzione , e ad ogni annunzio di novità sognano redivivo un Robespierre che armato di scure venga a far nuova e sanguinosa messe di teste umane. Con cotesta genìa di paurosi retrogradi, giacchè la presente civiltà non li cura, e la Diomercè non li teme, non piglieremo giammai battaglia, non più occorrendo combatter principî seppelliti nell'obblìo dal pubblico, e solo

rimasti nel debol cervello di anime fanciulle o decrepite.

« Vi ha uomini simulati che fingono moderazione, e sono retrogradi, dei quali il tacere è bello. Vi ha uomini piaggiatori abbietti di ogni qualunque opinion fortunata e potente. Il *Contemporaneo* non parlerà di loro, che sono feccia, e fango, e vitupero della società.

« Vi ha uomini avidi e impazienti di novità, agitati da vive passioni e il più mossi da intenzioni generose, ma così fervidi e caldi ed esagerati che non tenendo caso di alcun ostacolo, nè di alcuna ragion di prudenza vorrebbero in un sol giorno effettuare le sospirate riforme. Questi sono uomini d'indole nata fatta al bene, che lungi dal dover esser combattuti e compressi conviene anzi guadagnarli alla buona causa e arrolarli alla milizia del civile progresso, temperando colla fredda prudenza quel soverchio calor di passione, e conducendoli dall'operare per impeto all'operar secondo ragione.

« A questi che formano la maggior parte della generazion giovanile volge in modo singolare i suoi pensieri ed affetti e studî il *Contemporaneo*, che essendo il giornale dei progressivi ambisce di essere pure il giornale dei giovani. Invita egli pertanto gl'ingegni tutti ad una sacra lega, la quale si propone di giovare il progresso civile. Accoglierà nelle sue colonne tutti gli scrittori italiani che ameranno dedicarsi a studiare le cose sociali, e siccome non si può mai nelle scienze sociali nulla ottenere di veramente utile all'ordine pubblico, se non camminando per le vie della moderazione e della prudenza, il *Contemporaneo* dichiara solennemente di accettare nel numero de' suoi scrittori tutti coloro che banditori esser vorranno di principî moderati e progressivi.

« Egli aprirà discussione sopra tutti i bisogni e gl'in-

teressi morali e materiali della società, e cercherà di apparecchiare e disporre gli animi a desiderare e ricevere quelle riforme che vengono giudicate necessarie e possibili dalla legge della *opportunità*.

« Ogni tentativo che facciasi contro questa legge sociale deve necessariamente fallire. È indarno sperar frutti maturi dall'albero fuori di stagione, è indarno cercar forze virili nel corpicciuol di un bambino, ed è egualmente indarno, secondo le altissime dottrine del Romagnosi che studiò così profondo nella sociale sapienza, l'introdurre leggi, costumanze e riforme in un paese qualunque che non sia predisposto ed opportuno, ed acconcio a riceverle. Ogni buona riforma nell'andamento amministrativo o legale od economico è certamente un progresso in opere di civiltà, ma bisogna saperla fare a tempo e a luogo.

« La temerità, avverte il sommo Romagnosi, e la intolleranza sono i vizi che sogliono guastare questo procedimento. Si pecca di temerità allorchè si tentano innovazioni o rifiutate dalla natura, o non preparate sia nei fondamenti, sia dal tempo. Si pecca d'intolleranza allorchè si vuole seminare e raccogliere ad un sol tratto, e però si passa ad infierire contro attriti che da se stessi vanno cessando in forza della riforma fondamentale già praticata. Siate severi nel mantenere la giustizia . . . . I vostri stimoli artificiali, le vostre correzioni minute invece di giovare nuocono, invece di affrettare ritardano, e se per caso avrete un frutto precoce, ne avrete mille falliti.

« Finchè non si saprà bene in qual maniera debba essere composta e maneggiata la macchina sociale, e però si conoscano le parti ed i congegni dell'organismo, e le leggi del meccanismo, si peccherà sempre di temerità e

d'intolleranza. Dico ancor di più: non si saprà nemmen discernere se un popolo si trovi o no nella via d'incivilimento, s'egli sia progressivo, stazionario, o retrogrado; se le parti oscure o brillanti siano decisive, se la sorte sua sia invidiabile o deplorabile, durevole o passeggera, agevole o forzata, ecc. Per dar la prova al discernimento di tanti presontuosi o fallaci panegiristi o detrattori di un dato paese conviene obbligarli a dar ragione particolarmente del loro giudizio facendo loro annoverare le condizioni esteriori ed anteriori del paese da loro giudicato. —

« Su queste tracce e su questi principî il *Contemporaneo* farà di chiarire l'opinion pubblica intorno il vero stato sociale dei dominî pontificì, e spera di condurla a quelle moderate speranze oltre le quali ciecamente si slancia un partito di scrittori o mal conoscenti la condizione del governo ecclesiastico, o desiderosi di precipitar le moltitudini in abissi da non poterne uscire per secoli. Si reca egli pertanto ad onore di fare un appello a tutti gli italiani ingegni perchè con lui si congiurino a trattare la causa della moderazione e dell'ordine, e giovino per tal modo le benefiche mire e le intenzioni magnanime dell'augusto pontefice che vuole efficacemente allo splendore della Chiesa congiungere eziandio il sociale benessere de' popoli a lui confidati.

« A tale intendimento il *Contemporaneo* tratterà di proposito tutte le materie sociali, e quelle di preferenza che toccano interessi vivi e presenti, come sono per ora le opinioni, le strade ferrate, la istruzione popolare, le finanze, il commercio, i codici, ecc. ecc. ecc.

« Perchè poi il pubblico abbia comodità di giudicare le proposte materie il *Contemporaneo* raccoglierà da tutti i giornali d'Europa e di America quanto conterranno

di utile all'economia politica, al commercio, all'industria, al morale e materiale benessere delle moltitudini, e quindi non ometterà cosa nessuna che riguardi le arti e scienze che sono tanta parte del viver civile.

« In tal modo il *Contemporaneo* cercherà meritare la fiducia del governo e del pubblico, e spera di arrivare un giorno al punto di non lasciar più nulla a desiderare ai suoi cortesi lettori.

Mons. C. Gazola — March. L. Potenziani
F. Torre — Dott. L. Masi. »

N. 2. Si noti come il Gazola nel 1° numero del *Positivo* che fu pubblicato il 30 dicembre del 1848, sconsiglia con liberissime parole i Romani dal proclamar la repubblica.

« La religione dell'orbe cattolico nulla ha che perdere quando pur sul principesco trono rovesciato de' papi s'inalberasse il vessillo della repubblica. La Chiesa, opera e fondazione di Dio, prosperò gloriosa sotto l'impero dei Cesari; non fu mai spenta nelle replicate invasioni e persecuzioni dei barbari, si tenne immobilmente ferma fra le tempeste continue dei tempi di mezzo, che sbalzavano soventi da Roma i pontefici, non fu corrotta giammai dai mille vizi di corte, ebbe nuove palme d'onore da Pio VI prigione a Valenza, e da Pio VII rinserrato a Savona e Fontainebleau: qual meraviglia che Iddio novelli splendori di gloria non le apparecchi in repubblica, se mai è scritto ne' cieli che di bel nuovo la repubblica preceduta dai fasci consolari apparisca e regni in Campidoglio.

Noi dunque nulla non temiam la repubblica per alcuna offesa che avere ne possa la religione di Cristo.

Ed ogni dabben cattolico agguerrito dalla parola e promessa di Dio che mai non falla, è sicuro che anche in repubblica la Chiesa starà. Ella non è religione di famiglia, non è religione di stirpe, non è religion di alcun popolo o paese, ma è di tutte le famiglie, di tutte le tribù, di tutti i popoli, di tutti i tempi. Le forme politiche non entran per nulla a modificarne lo spirito: sono faccende terrene che da lei ricevono, ma non danno a lei consistenza. Essa è edificata sopra cotal fondamento che la rende tetragona ai colpi delle avverse potenze, fossero pur collegate le terrene e le inferne.

Noi teniam la repubblica per la repubblica, la temiam per Roma, la temiam per l'Italia. Qual pro fondare un governo se non può durare? non è folle chiunque fabbrica sull'arena, o manca de'mezzi per ricoprir l'edifizio di che salvarlo dalla intemperie che lo struggerebbe fra breve?

Or bene ci dicano i repubblicani più savî d'Italia se noi abbiamo istituzioni, usi e tendenze e virtù che ci accostino a repubblica. Se essi trovano che noi le abbiamo, la repubblica sia la ben venuta fra noi, e ci ammireranno le nazioni. Ove però ci mancassero le virtù di repubblica, qual pro improvvisarne una larva che sarebbe nel mondo derisa qual giuoco di fanciulli, e per dileguarsi all'istante? Noi conosciamo assai liberali di finissima tempra che hanno intelletto pari all'ardire, e molti si sono valorosamente battuti a Curtatone, a Cornuda, a Vicenza, e convengono tutti nel dire che i popoli d'Italia non sono affatto disposti a volere la repubblica. Perchè vi si dovranno sconsigliatamente precipitar per primi i Romani che pur hanno fin qui meritato nome di popolo intelligente e liberale ed accorto?

Roma è stata la meraviglia del mondo quando si strinse intorno al benigno pontefice Pio IX implorando istituzioni e guarentigie civili. Roma ha dato il primo esempio all'Europa di quelle dimostrazioni di popolo imponenti e ordinate e tranquille e piene di tanta dignità che si cercherebbe invan la maggiore da un'assemblea di senatori o di filosofi. È mai credibile che voglia di subito mutar contegno e natura, e tentare un passo inconsiderato e funesto? Dopo così onorata condotta civile abbiamo dritto di aspettarci da lei risoluzioni degne e lodevoli e gloriose. Se dunque mai essa deliberasse di voler la repubblica, noi diremo che esaminando se stessa ha ritrovato in sè virtù bastante a comportarla, e sufficiente forza a difenderla, e voto unanime o almeno maggioranza di voti per ammetterla. In tal caso la repubblica sarebbe il governo da preferirsi in Roma.

Ma l'approverebbe poi l'Italia? l'approverebbero i popoli amici nostri? Machiavello sì potente d'ingegno e di politica c'insinua di fuggire al possibile le inimicizie coi più forti di noi se amiamo fondare uno Stato che sia durevole. Essendo voto supremo di tutta Italia la guerra dell'indipendenza, vede ognuno che ci bisogna unione, e confidenza reciproca. Ordinandoci noi in repubblica potremo acquistarci la sincera amicizia degli altri Stati Italiani, che non sono o non curano (almeno per ora) di comporsi a repubblica?

Siamo di fresco entrati nella vita politica perchè di fresco usciti dal servile sistema dei governi assoluti, or come andremo di botto a repubblica senza essere ancora ben persuasi della impossibilità di viver liberi in principato civile?

Noi teniamo che ove i governi procedano leali e sinceri coi popoli, anche i popoli basteranno affezionati

al governo, e non penseranno affatto a repubblica siccome veggiamo essere accaduto nel Belgio.

Ivi subito dopo la rivoluzione francese del 24 febbraio re Leopoldo propose egli stesso di scendere dal trono e ritirarsi in vita privata, se la nazione preferiva di governarsi a repubblica. La nazione veggendolo uom generoso e leale non accettò la proposta, e confermollo nel regno. »

N. 3. Anche nel seguente articolo, che si legge nel num. 4 del *Positivo*, osserveranno i lettori come era ben lontano il Gazola dall'incoraggiare la rivoluzione romana.

« La rivoluzione di Roma procede a gran passi, e una atmosfera ancor misteriosa l'avvolge; quale ne sarà la fine ognuno l'ignora. Alcuni dicono apertamente che il dominio temporale del papa è finito, altri sostengono che non si debba far altro che un nuovo patto politico col papato; vorrebbero altri una repubblica, e altri combattono per un regno centrale d'Italia con libere istituzioni. Noi liberali sinceri valendoci del favor della legge costituzionale, che rende inviolabile e sacra la persona del principe, e soggetti a libera discussione gli atti dei ministri suoi perchè responsabili, diremo franco e netto il nostro avviso.

Noi non sappiamo deplorare abbastanza la politica temporeggiatrice del cardinale Antonelli, che avendo assunto la carica di ministro presso la Santità di N. Signore non abbia mai compreso la necessità che il pontefice ritornasse in qualsia città dello stato ecclesiastico se pur non voleva a Roma. La costituente romana non avrebbe avuto luogo, il Governo e le Camere volevano e potevano evitarla, il cardinale Castracane

e monsignor Roberti ne avevano suggerito la via, anche dopo sbagli non piccoli commessi dalla politica di Gaeta. Quel momento provvidenziale fu perduto; e siamo noi qui testimoni in Roma che il partito della costituente il quale era di pochi ingrossò ben presto: e tanto da spaventare il Governo, e condurlo alla necessità di subire la costituente, se non voleva subir l'anarchia.

Sappiam bene che quando fu proposta la costituente non era essa il voto della maggioranza assoluta, ma ciò che monta? Era il voto della maggioranza potente ne'circoli, potente nella gioventù; potentissima nell'ardire. E chi non sa che in tempo di rivoluzione (quando cioè il governo è nella impossibilità di esercitare liberamente il potere, e invece lo esercita sopra di lui questa maggioranza prevalente non di numero ma per forza ed ardire) questa necessariamente predomina? La questione se a dritto o a torto, è questione astratta: la positiva per un governo che non sia agguerrito e per un paese che voglia pace consiste nel sapere andare con lei di conserva se ama prevenire le lotte e gli eccessi dell'anarchia.

Si legga la storia di tutte le rivoluzioni, e vedrassi che d'ordinario le maggioranze assolute o non vi presero parte, o solamente assai tardi, quando furono offesi i comuni interessi, o quando la rivoluzione tramutossi in guerra di parte; fuori di questi casi, che pur troppo avvennero nelle rivoluzioni ultime di Portogallo e di Spagna, che furono in preda alla guerra civile non ancora del tutto vinta e compressa, e fuori del caso in cui si tratta di vita o di morte per una nazione, come accadde nelle rivoluzioni di America, di Svizzera, della Polonia, della Grecia e del Belgio, le rivoluzioni si fanno dalla maggioranza potente, ossia

dalla minorità che abbia ardimento e forza. Tali furono le rivoluzioni ultime della Francia, quella del 1830, e quella del 1848.

Nel 1830 si cominciò dalla maggioranza a gridare contro le ordinanze onde il ministero Polignac voleva sopprimere la libertà della stampa. Il ministero non volle o non seppe cedere a tempo ai voti dei più, e allora la parte più ardita passò oltre ogni confine, e con generale stupor della Francia atterrò per la seconda volta il trono dei Borboni.

Nel 1848 la maggioranza voleva riforme elettorali, il ministero Guizot le contrastò colla forza, e proibì perfino i pubblici banchetti dei così detti *Riformisti* ossia amici delle riforme. Allora non molti francesi repubblicani si arrischiarono di proclamar la repubblica, e benchè non aspettata dai più la repubblica d'improvviso afferrò lo scettro caduto di mano a re Luigi Filippo, ed oggi impera.

Se la politica del cardinal Antonelli avesse con accorgimento maggiore sàputo meglio interpretare il linguaggio del cardinal Castracane, e cedere a tempo ai voleri e desiderî di Roma, la *costituente* non sarebbe stata mai attuata, nè oggi saremmo in vicino pericolo di avere qui pure la repubblica.

Siano o no durevoli le deliberazioni che nasceranno dalla *costituente* converrà pure subirle per qualche tempo almeno. E chi ci assicura che dopo la *costituente* romana non abbiamo noi pure a sperimentare un direttorio, o un consolato, o un dittatore, o una altra forma di governo qualunque, a cui succeda quasi provvidenza invocata dal voto generale il militar dispotismo?

Tutto può avvenire; la rivoluzione è in corso, e mancano le forze a frenarla, e non sappiamo se avremo uomini capaci a dirigerla. »

N. 4. Il Gazola consigliava il ritorno del papa in Roma quando erano più operosi gl'intriganti a Gaeta per ottenere dal papa l'adesione ad un intervento armato. Consideri ogni lettore imparziale come il Gazola ponga netta la question politica del papato, e la risolva con rigore di logica evidenza, già presentendo le conseguenze lontane degli errori di Gaeta.

« Lettere di Gaeta riferiscono che il Santo Padre ricusa di consentire ad ogni intervento armato: pare che non gli regga il cuore di aprirsi una via di ritorno in Roma fra la strage e lo spargimento del sangue. Chi fra quanti lo circondano amerebbe saziarsi in opere di vendetta non cessa di assediare il pontefice per pure indurlo a consentire che armi straniere piombino sopra Roma. Pio IX resiste, ma Pio IX ha consentito che fosse implorato soccorso a tutti i gabinetti d'Europa, ed ora tutta la sollecitudine dei diplomatici che lo consigliano è posta nel convincerlo che le potenze faranno da sè indipendentemente da'suoi ulteriori consensi. Si aggiunge essere questa la determinazione che gli è stata ultimamente comunicata dai ministri delle potenze cattoliche residenti presso di lui.

Noi senza dare o negar fede a simili rapporti che potrebbero anch'essere menzogneri, non possiamo non protestare contro un atto che, ove non avesse l'espresso assenso del pontefice, sarebbe violento e direttamente offensivo della libertà pontificia.

Un intervento contro il voler del pontefice noi non lo crediamo possibile, e i gabinetti d'Europa non lo

potrebbero giammai eseguire finchè loro avanzasse un ultimo resto di pudore.

Un papa imposto a forza di baionette a suoi popoli diverrebbe un cappellano di reggimento al servizio delle corti europee, e quella stessa ragione che consiglia un principato indipendente al papa ne consiglierebbe allora la formale abdicazione.

Al papa fa mestieri un principato indipendente perchè libero da qualsivoglia influenza eserciti il suo spirituale potere. Or supponendo che lo accompagnassero contro sua voglia in Roma armi straniere, chi non vede che egli verrebbe qui schiavo de'suoi conduttori? E sarebbe mai questa una condizione degna del capo visibile della Chiesa e del re sacerdote di Roma?

No noi non ammettiamo possibile un intervento straniero negli stati ecclesiastici se non lo consente il pontefice. E ove il pontefice lo consentisse, lo crederemo possibile?

Se Pio IX non potesse per altra via tornare a Roma che per quella delle armi, noi deplorando questa condizione tristissima pur la vedremmo imposta dalla necessità, e quantunque il pensier ci rifugga dal vedere un papa della tempra mansueta di Pio capitanare una invasione armata, sapremmo trovare scusa nella necessità.

Ma Dio buono! quale impedimento ha mai posto il Governo al pacifico ritorno del papa? Avesse egli la ispirazione di tornare, o meglio non gli fosse contrastata dalla politica di Gaeta, che abbiamo già noi francamente condannata, e Roma esulterebbe ben presto dell'antica gioia e colle solite feste del suo ritorno fra noi.

Le dissensioni politiche nate dopo gli ultimi avvenimenti e la rivoluzione presente lungi dal far guerra

al pontefice gli diverrebbero scala a gloria maggiore. Il sistema costituzionale ridotto a verità, e la rimozione in perpetuo da qualunque governativa ingerenza di persone invise al pubblico e incapaci di reggere il timone dello Stato, sarebbero le due sufficienti guarentigie di una stabile pace.

Credere di nulla accordare alla opinione oggi predominante, e di poterla interamente conquidere colla forza, è tal politico errore che non lo ha commesso alla testa di un vittorioso esercito nè lo stesso principe di Windischgrätz dopo di aver compresso la rivoluzione di Vienna.

I consiglieri politici che presumono conciliare e transigere senza nulla mai cedere, sono pur troppo la rovina dei popoli e dei re. »

N. 5. Male si giudica il pensiero e l'intenzione del Gazola, se attentamente non si legga il seguente articolo posto in fronte del num. 8 del *Positivo*.

« Noi ravvisiamo in Gaeta tre distinti soggetti degnissimi della presente attenzione del pubblico; noi ravvisiamo un principio, un personaggio, una politica. Il principio è il papato, ossia il vicariato di Cristo in terra, e questo rimane sempre immutabilmente lo stesso nell'augusto pontefice romano, sia egli come san Pietro nel carcere, o come san Leone sul trono. Si muteranno i secoli e le generazioni de' popoli, ma non verrà mai meno la sede e la cattedra fondata da Cristo. È questa da diciotto secoli residente nella città reina del mondo, ma non è per divina istituzione talmente immedesimata coi destini temporali di Roma che non possa venir trasferita altrove. Essa rimane indivisa nella persona augusta del Sommo Pontefice, e dove egli si

trova, fosse pure nelle più lontane estremità della terra, ivi è la sede e la cattedra di Pietro fondata da Cristo.

A Gaeta pertanto si volge oggi la Chiesa dei credenti implorando parole e benedizioni di vita.

Oltre il principio della supremazia cattolica rappresentato dal Santo Padre in Gaeta, principio superiore a qualsivoglia interesse materiale e terreno, e non mai crollabile per avvicendar di rivoluzioni e di secoli, vi ha pure in Gaeta un personaggio augusto qual è Pio IX che fu il benedetto di Roma, fu l'amore d'Italia; fu l'ammirazione del mondo. Or come a un tratto quest'illustre pontefice lo veggiamo fuggitivo da Roma, ramingo in terra non sua, fatto segno d' inestinguibil odio, e d'immenso amore?

I liberali sinceramente affezionati al civile progresso, siano o no divoti al principio religioso del papato, e lo vogliano o no dominante in Roma, non potranno mai cancellare dalla memoria il suo avvenimento al trono più augusto d'Italia come causa principale dell'impulso dato al risorgimento italiano. Invano si spaccia per alcuni che i liberali sono ingrati verso di Pio IX. Senza fare le scuse di que'pochi i quali dopo aver levato alle stelle il suo adorabile nome oggi lo coprono di maledizioni e di bestemmie, possiam franchi asserire che i liberali d'Italia sono tuttavia per la massima parte divoti e affezionati a lui, e piangono che potendo egli divenire il più glorioso dei regnanti d'Europa, una mal' consigliata politica lo faccia bersaglio di non meritati improperî.

Questa rea politica lo stringe in Gaeta, e noi che lodando la conciliativa condotta del cardinal Castracane, del Ministero e delle Camere, l'abbiam segna-

lata nel cospetto del pubblico, non possiamo trovare parole che valgano a deplorarne quanto basta l'insensato procedere.

Essa confida nella reazione che sarebbe l'ultima calamità di questo infelice paese. Tempo fa leggemmo con raccapriccio ed orrore nel religioso giornale di Francia *l'Ère nouvelle* che il cardinale Antonelli ostava ad ogni ordine conciliativo suggerito dall'indole mansueta di Pio, riponendo le sue speranze nell'eccesso del male e dell'anarchia.

Per onore della romana porpora noi non ammettiamo la credibilità di così crudeli progetti nell'animo di un cardinale, e se le nostre parole possono mai giungere a risuonare sulle spiagge di Gaeta, diremo che il desiderio degli empi è visibilmente deluso dalla volontà de'cieli e degli uomini.

Qui non tutti concordi nelle opinioni politiche, siam però tutti uniti nell'amore dell'ordine, e la *reazione* la riguardiamo concordemente come un delitto di stato, come una colpa di offesa nazione.

In tempi civili è sempre perduto quel partito qualunque che stolto si ostina in apparecchi di segrete congiure o di aperte violenze.

Riuscì la reazione al cardinale Ruffo di esecrata memoria nel regno di Napoli del 1799 perchè erano ancora selvaggi d'ogni istruzione civile que'popoli delle montagne, e sotto la bandiera di religion male intesa accorsero ad arruolarsi i facinorosi che scontavano alle galere la pena dei commessi misfatti, o percorrevano da masnadieri ed assassini le strade. In tali tempi e con tal gente riuscì la feroce intrapresa del Ruffo.

Ben altra è la condizione presente dei romani popoli. Vengano i politici di Gaeta a vedere se qui non

son tutti congiurati i cittadini al mantenimento dell'ordine. Qualsia tentativo si faccia dai tristi per turbare la pubblica quiete sarà colpo lanciato al vento. Qui si ha sete e bisogno d'ordine, e null'altro si vuole che ordine.

Ordine raccomandò Pio IX e quiete in quella notte funesta che si dilungava da noi, e conservando l'ordine tutti siam certi di far cosa grata al pontefice, e però tutti protestiam francamente contro la politica del disordine che ci vien da Gaeta.

Questa insensata politica ha dato origine alla questione che non sarebbe mai nata del dominio temporale dei papi. Se uomini liberali e sinceri erano al consiglio di Pio quando i dispacci del cardinale Castracane vi giunsero, ogni cosa a quest'ora sarebbe rientrata nell'ordine, e già spenta la rivoluzione di Roma. Adorando noi dunque il principio cattolico rappresentato in Gaeta, adorando l'augusto pontefice che lo rappresenta non possiamo non altamente detestar la politica che vi predomina. »

N. 6. La mattina del 16 novembre monsignor Gazola venne svegliato da una visita singolare di Sterbini, che sul far del giorno gli comparve a canto del letto sollecitandolo a correr subito dall'em. sig. cav. Soglia segretario di Stato e suo personale amico, ad avvertirlo che per mezzodì era stabilita una grande dimostrazione di popolo alla quale avrebbero preso parte le truppe: si sarebbe mossa dalla piazza del Popolo, e per la via del Corso condotta a Monte-Cavallo sotto il palazzo del papa a chiedere un ministero popolare, il quale camminasse col popolo secondo le leggi della Costituzione, senza misteri e senza badare a *camarille*. I componenti questo ministero

erano tutti scritti in apposita nota, dettata a pieni voti dal Circolo popolare. Monsignore vide la nota, ma non volle presentarla al cardinale, perchè gli sembrava un atto troppo imperioso; promise a Sterbini di riferirne i nomi a memoria, e più persuase Sterbini stesso a concedergli che parlando al cardinale potesse dirgli: Questi sono i ministri desiderati, ma se a qualcuno di questi volesse la Sua Santità sostituirne altri non inviso al pubblico e conosciuto per opinione democratico e leale, non si poneva impedimenti.

Monsignor Gazola adempì subito l'ambasciata presso il cardinale, che trovò non ancora uscito di camera. Il cardinale salì subito dal papa, e con sorpresa udì rispondersi, che nella notte egli avea saputo ogni cosa, e dato già gli opportuni provvedimenti; alle dieci aspettare i presidenti delle Camere, i capi della civica e diverse altre persone appositamente fatte invitare con biglietto. Quanto alla truppa essere stato già rimediato ogni cosa, essa non si moverebbe, aspettare altrettanto dalla civica: essere assicurato che i carabinieri agiranno per l'ordine, e la dimostrazion minacciata non avrà luogo.

Monsignor Gazola riportò la risposta tal quale a Sterbini all'officio del *Contemporaneo*, dove erano altri deputati; ed ebbe a convincersi ben presto che il papa era ingannato, e dai continui messaggi che in pochi istanti vide andare e venire s'accorse che sovrastava un movimento. Dopo inteso da Sterbini e da altri che la dimostrazione era stabilita e inevitabile, se non usciva qualche ora prima la nomina d'un ministero quale si richiedeva, ritornò dal cardinal Soglia, parlò pure con monsignor Pentini sostituito della Segreteria di Stato pel Ministero dell'Interno, parlò coll'ex-

ministro Montanari, si trattenne in palazzo finchè non vennero tutte le persone fatte la notte chiamare con biglietti dal papa, e nulla essendosi risoluto uscì a vedere che si pensasse di fare dal popolo, e non aveva che dato pochi passi giù dalla scesa del Quirinale verso il palazzo della Dateria che incontrò i dragoni, i quali andavano tutti a piedi ad ordinare sulla piazza del popolo per la dimostrazione. Entrato al corso vide un movere e un accorrer di gente verso la stessa piazza. Si avvenne di nuovo in Sterbini che gl'indicò imminente la dimostrazione, e dopo non lungo indugiare ecco il popolo e la truppa a schiere moversi pel corso, e prendere la via per al palazzo dove risiedeva la Camera dei deputati.

Non vi era seduta in quel giorno, ma solo tenevano adunanza alcune particolari sezioni. Giunto colà il popolo manda ai deputati pregandoli di recare i suoi voti, che erano quelli di avere un ministero democratico appiè del trono di Sua Santità. I deputati accolgono le istanze del popolo, si presentano dai balconi del palazzo alle moltitudini di cittadini e di soldati, fanno leggere ad alta voce i nomi da proporsi al papa pel nuovo ministero, e dopo iterati applausi scendono in cinque per andare interpreti della comune volontà al pontefice.

Aveali già prevenuti a palazzo monsignor Gazola, ma inutilmente: il papa non credeva alla dimostrazione, e ordinò all'emin. cardinale Soglia di rispondere ai deputati della Camera, che il sovrano non soffriva violenza, e avrebbe egli da sè pensato ciò che tornava meglio di fare.

Monsignore intanto si tratteneva a favellare nel cortile del Quirinale con diverse persone che dividevano

con lui il timore di una imminente rivoluzione. Eravi anche monsignor Muzzarelli intervenuto come pesidente dell'alto Conciglio alla conferenza intimata dal papa, della quale chiamavasi affatto malcontento, perchè nè le sue parole nè quelle dell'avvocato Sturbinetti, presidente della Camera de' deputati, nè quelle del duca Cesarini colonnello civico, e di altri colonnelli che francamente dissero non doversi contare sui battaglioni civici che possano mai opporre resistenza al popolo, avevano smosso il pontefice dall' erronea credenza in cui era di potere dominare la rivoluzione, e non far nulla di quanto gli domandavano.

Ingrossava frattanto la moltitudine sulla piazza del Quirinale, già si alzavano le grida: *Un ministero democratico, Santo Padre: vogliamo un ministero democratico*!

Si chiusero i portoni, e monsignor Muzzarelli, e monsignor Gazola montati in carrozza uscirono insieme dal palazzo pel portone ultimo, detto della guardia svizzera, e sentendo crescere sempre più le grida sulla piazza presero la remota via dei *Serpenti* per arrivare a casa senza ostacoli.

Nell'articolo che qui soggiungiamo tolto dal numero 9 del *Positivo* il Gazola spiega colla usata sua concisione e chiarezza le origini, le cause, e il crescere della rivoluzione romana, incolpandone sempre quella rea condotta politica, a cui sola vanno. secondo lui, attribuiti i mali tutti del pontificato e di Roma. Se dove regna il cardinale Antonelli è delitto l'aver ragione, è certo uno dei più grandi delinquenti politici il Gazola, che lo ha spennacchiato in modo da non potersi nè scusar, nè coprire la sua infamia. Leggasi l'articolo che segue:

« Pio IX santamente inspirato ricusa dar mano in Gaeta a pur uno dei colpevoli progetti meditati da coloro che lo trascinarono a fuggire da Roma. Speravan essi di far tosto invadere gli Stati ecclesiastici dall'armi straniere, porre sotto militare comando le popolazioni, lacerar lo Statuto, e allegando a special pretesto che il fatto esperimento ci mostrava incapaci ancora di libere istituzioni, tornare ogni cosa allo stato arbitrario e dispotico di prima.

Il cardinale Antonelli, che parlando a liberali giovani ripeteva fino alla nausea che il papa non avea ben compreso che fosse costituzione, e che di qui nasceva il perenne contrasto tra lui e il ministero responsabile, il cardinale Antonelli d'accordo con diplomatici noti all'Europa ordì la trama della fuga del papa, promettendo che in breve le forze alleate delle potenze cattoliche avrebbero compiuta l'opera della ristaurazione del papato non quale era stato adulterato dalle improvvide concessioni di Pio IX, ma quale era sotto Gregorio XVI.

Fu però deluso il reo disegno, e deluso appunto dall'ingenita bontà di Pio IX.

Egli è fermo nel volere inviolate le libertà concesse a'suoi popoli dallo Statuto, egli non si sgomenta del progressivo svilupparsi che denno, logicamente parlando, fare queste stesse libertà a cui sarebbe follia imporre di non proceder oltre; egli infine palesate le sue afflizioni ai governi amici della Santa Sede non ha accettato soccorsi di forza, ma semplicemente soccorsi morali.

Noi teniamo che questi basteranno. Le potenze d'accordo con Pio IX e d'accordo col governo di Roma comporranno con somma facilità ogni questione politica, la quale non sarebbe forse nè tampoco nata, o sarebbe stata spenta sul nascere se nella famosa giornata

del 16 novembre avesse la mal consigliata politica del cardinale Antonelli e dell'ex-ministro M..... lasciato vedere al papa le cose come secondo verità erano state esposte da chi scrive queste parole, al cardinal Soglia, e il cardinale Soglia le avea senza velo esposte al pontefice.

Il ministro de'pubblici lavori e del commercio può essere testimonio se aggiungiamo una parola al vero. Anche a monsignor Pentini allora sostituto nella segreteria di Stato, ci appelliamo perchè anche a lui furono indicate in tempo le vie di prevenire i disordini che accaddero.

La politica però del cardinale Antonelli, del M..... e colleghi siccome si riconosceva impossibile con un ministero quale veniva proposto come unico rimedio atto a impedire i disordini minacciati, finse di non credere possibili questi disordini; finse assicurazioni che non avea della disposizion delle truppe, che si sarebbero battute contro il popolo, quando il cardinal Soglia e monsignor Pentini asserivano essere stato loro detto il contrario da chi lo sapeva; finse di contar sull'appoggio del popolo di trastevere e dei monti che sarebbe subito corso alla reazione; finse di ammettere il favor della civica promesso da'tenenti colonnelli mal conoscenti lo spirito che dominava nel pubblico; finse di non apprezzare il franco dire del duca Sforza Cesarini, che tenente colonnello di un battaglione civico apertamente dichiarò al pontefice di non poter nulla promettere contro il popolo per parte de'suoi camerata; finse di tener per esagerate le frasi di monsignor Muzzarelli e dell'avvocato Sturbinetti, che chiamati a consiglio come presidenti delle due Camere non dissimularono il vero, e condusse il pontefice a subire uno spettacolo che lo tra-

fisse all'anima, una rivoluzion clamorosa ed armata sulla soglia di quel palazzo, ove già erasi le cento volte inginocchiato il popolo a ricevere le benedizioni del beatissimo padre.

Ebbe forse la prima volta allora a sostenere un'ora di spavento il cuor de' politici di cui parliamo. A noi duole del buon pontefice, ma deploriamo, e sempre saremo per deplorar l'ambiziosa politica di chi lo spinse al doloroso passo.

Non si riconobbe la perfida, esultò forse in cuor suo perchè le parve che quella rivoluzione avesse finalmente diviso il principe dal popolo. Sedato il tumulto, eretto un governo qual era richiesto, svaniti i timori, la rea politica tornò alle arti antiche, e congiurò di trascinar fuori di Roma il pontefice.

Vi riuscì. Tutti sanno con quali speranze colpevoli nell'anarchia e nella guerra civile. La storia ha già registrato a caratteri indelebili d'infamia come furono respinte dalla politica dell'Antonelli le trattative e i consigli di pace che offerivano le Camere ed offerì il cardinal Castracane; e la storia dovrà pur narrare che i popoli degli Stati ecclesiastici seppero contro ogni provocazione conservar l'ordine comprimendo ogni seme di guerra fraterna.

Giammai non avemmo tranquillità maggiore, e non poteva il popolo mai dare una più solenne mentita ai presagi d'una politica la più svergognata e crudele.

Quando l'errore di un uomo di Stato tende ad infiammare civili discordie, espone uomini, donne, vecchi, bambini alla strage e al macello, deve essere severamente giudicato al tribunale dell'opinion pubblica.

Il cardinale Antonelli come individuale persona potrebbe avere le qualità migliori del mondo, e gli desi-

deriamo che le abbia, ma come uomo politico egli è stato la rovina e il danno peggiore di Roma.

Si goda egli pure le croci cavalleresche delle corti del Nord, sieno anche stati i suoi servigi premiati da una ricca scatola d'oro e di brillanti inviatagli da Pietroburgo, come leggemmo in alcuni giornali, ma non aspiri alla lode dell'uomo onesto, nè alla benedizione del cittadino tranquillo. L'uomo benemerito della patria, della religione, di Pio IX, di Roma è colui che non volle accendere fraterne guerre col dare esecuzione agli ordini incostituzionali del cardinale Antonelli, e ne meritò i biasimi nella costui Nota diplomatica inviata a tutte le potenze, è il cardinale Castracane non decorato da alcun regnante del Nord, ma dalla venerazione e stima di tutte le oneste persone dello Stato e di Roma. »

N. 7. Chi mai dei tanti che fanno oggi i tenerissimi di Pio IX, ha avuto il coraggio di lodarlo e difenderlo come ha fatto il Gazola nell'articolo che qui citiamo per intero dal num. 10 del *Positivo*? Veggano i suoi persecutori come egli unico in Roma ha, diremo temerariamente, dichiarato in pubblico di desiderare il ritorno del papa, quando correvano già tempi non più fausti pel papato.

« Noi desideriamo il ritorno del papa a Roma, e desideriamo che qui al papato non manchi l'onore e lo splendore del trono. Liberali però come ci pregiamo di essere, non abbiamo amato mai nè ameremo che il trono de'papi sia trono di despoti, ed eserciti poteri arbitrarî ed assoluti, e ciò stesso non può oggi più volere alcuno de'successori di Pietro.

Pur troppo il papato da Sisto Quinto in poi come

sovranità temporale ha dato non pochi scandali di *assolutismo* all'Europa, e riscosso la critica dei pubblicisti, la riprovazion degli storici, e talora la resistenza de' popoli.

E per una conseguenza inevitabile i torti commessi dal papato nelle cose politiche tornavano a scapito di quella altissima e sacrosanta autorità spirituale che non dovrebbe mai essere per negozî terreni compromessa.

Che non era mai divenuto nell'opinion del pubblico in Italia il papato sotto Gregorio XVI?

Pio IX accostandosi al desiderio e ai bisogni dei popoli, e concedendo istituzioni e larghezze liberali, avealo di bel nuovo levato in onore, e tutto in Italia e fuori si aspettava dal pontificato cattolico.

Per mala sorte Pio IX fu nell'intrapreso cammino arrestato dalle arti ippocrite di chi seppe ingannarne l'animo delicato con pretesti mal mendicati di religione e di coscienza.

Lo accusarono di non curare abbastanza la Chiesa mentre si compiaceva de' frequenti applausi del popolo. Egli nella sua religiosa coscienza fu colpito dalla temeraria accusa. Nei liberali già stati da lui favoriti quando li richiamò dall'esilio e li trasse fuori del carcere cominciò a riconoscere altrettanti nemici della religione, altrettanti settarî, li sospettò non credenti nel Vangelo, li sospettò nemici della Santa Sede, ne concepì timore.

I nemici suoi e nemici delle sue innovazioni si diedero attorno per aver in mano documenti con cui provare al pontefice che i liberali non erano nè esser potevano divoti al Vicario di Cristo.

Un giorno potremo anche far conoscere come costoro

si ardirono prezzolare domestici, serventi, ed amici per razzolare negli scritti dei liberali una lettera, una carta, un documento qualunque, non importa quale, dove trovare un'espressione, una bestemmia, un verso che in qualche momento sia di persecuzione iniquissima, sia di torti ricevuti fosse fuggita dalla penna di un liberale. Per poco che uom sia versato in lettere pare che trovi conforto ai mali nel consegnare i suoi anche più segreti pensieri alla carta; di che il cardinale B....... l'ho io udito più d'una volta raccontare in conversazione, che tutte le volte che egli faceva lo spurgo delle carte ne rinveniva sempre di quelle che gli rincresceva di averle conservate; e un altro dottissimo personaggio mi diceva che per solito non conservava mai scritti nè suoi nè d'altrui, che sempre sono, o possono divenir messe copiosa ai maligni. Il cardinal Giustiniani ebbe a soffrire assaissimo nei suoi ultimi anni di vita per la pubblicazione fattagli in certa sua causa civile d'una lettera poco rispettosa al papato da lui scritta in gioventù.

Saprà la storia di qual guisa trionfi osceni e lieti menarono certi vecchi raggiratori di corti quante volte riuscì loro di aver nelle mani di simili documenti infamemente rubati, e come rinnovarono con infernal gioia i tripudî soliti celebrarsi dai persecutori dei Calasanzî.

Con simili armi assalito ogni giorno Pio IX qual meraviglia che imparasse a diffidar dei migliori?

Cadute però di grazia al pontefice le persone liberali, non si giunse mai a fargli cadere anche di grazia il principio liberale, e nell'atto che ordinava l'ostracismo da Roma a diversi liberali onestissimi, dettava leggi, e riforme liberalissime.

Così guerreggiando le opere di ministeri liberali messigli accortamente in sospetto dai soliti nemici suoi, non trascorreva a cancellare mai iota dalle date concessioni. Testimonio sopra tutti il ministero Mamiani-Marchetti vissuto in continue lotte.

Presentemente il pontefice lontano da Roma, e convinto di avere qui patito violenze, ha dichiarato l'animo suo afflitto ai potentati con espressioni ben forti; ma quando il re di Napoli o la Spagna o l'Austria o la Francia lo interpellarono sull'intervento armato egli rifuggì d'assentire. Si vede che l'animo suo liberale non regge di ricorrere a mezzi illiberali di forza, e venirsi ad imporre a' suoi popoli col timore delle armi.

È dunque Pio IX liberale di sentimento e di cuore, e per ciò solo ci pare che meriti il voto d'ogni cuor liberale perchè ritorni a regnare in Roma, e noi francamente lo desideriamo.

Una question politica insorge, ed è a vedere se dal papato si possano sperare istituzioni libere e pienamente godute.

Alcuni rammentano gli antichi torti del papato in politica sia verso l'Europa, sia verso l'Italia, sia verso gli Stati ecclesiastici. È questa facil materia preparata ai declamatori di ogni religione e fazione, e pur troppo ne veggiamo il quotidiano abuso.

Nulla curandoci noi del passato qual veggiamo descritto con molto scialacquo d'eloquenza ma con poco senno politico in assai scritture giovanili del giorno, perchè a ben giudicare il passato occorrono conoscenze e osservazioni e studî non convenienti a un giornale, faremo sul presente una semplice questione positiva.

È veramente incompatibile col principato papale

un reggimento libero? Per noi teniamo che ove il principato venga in tali termini circoscritto da non potere far danno di sorta all'interesse e all'onor nazionale, possa benissimo esercitarsi dal papa.

Non abbiamo noi fresco e recente esempio dall'Inghilterra, che nulla non ha mai perduto di sua grandezza e possanza e libertà e ricchezza nè sotto un Giorgio IV benchè mentecatto, nè sotto la regina Vittoria benchè giovine donna a tutt'altro intesa che a studio di politica? E questo perchè? se non appunto perchè le istituzioni e leggi inglesi hanno così ben determinato i confini del supremo potere, che qualsia regnante non può ostare al ben della nazione.

E perchè non potremo noi egualmente comporre d'accordo col papa uno Statuto, che renda impossibile una collisione tra lui o i popoli?

Se noi cerchiamo nelle storie delle città che di mano in mano volontariamente si posero sotto il dominio de' papi, vi leggiamo condizioni tali che mal potevano i papi usurpare giurisdizioni non date, e mal potevano le città ribellarsi dai papi.

Che se non sempre si ottenne dalle due parti il pieno adempimento dei patti oltrechè ciò derivar possa dall'indole delle cose umane, ognun vede che i tempi d'oggi ben diversi da quelli d'allora mal soffrirebbero le infrazioni de' patti.

Nè giova opporre che il dominio temporale unito nella persona del papa all'autorità spirituale conviene che sempre ne soffra una qualche influenza.

L'uno, chi ben guarda, è così lontano dall'altro, che stabilite chiaramente le norme e le attribuzioni governative (cosa difficile in passato quando il diritto canonico era come innaturato al civile, e facilissima

oggi che tutto vien regolato dai codici), è impossibile che mai si scontrino insieme, e l'uno possa mai nulla pretender dall'altro, o tutto al più accadranno quei rarissimi casi di controversia che si danno in qualche governo, ove si abbia un esercizio di culto.

Del resto il principato papale secondo ci pare nulla ha a perdere anzi ha a guadagnare moltissimo nell'accettare le istituzioni più larghe al possibile in fatto di libertà civili, e i popoli sotto qualsiasi altra forma di governo mal potranno godere larghezze maggiori che sotto il principato papale, che oltre di essere elettivo è anche il più democratico di quanti altri mai si diedero, perchè l'ultimo dei popolani può esserne investito, come veggiamo accader di frequente. Laonde il trono papale è l'unico in terra che sia veramente popolare, e democratico. »

N. 8. Alla vigilia della costituente ecco come parlava il Gazola nel *Positivo* del 3 febbraio num. 12. Lo leggano i nemici suoi, i quali a scusa dei tanto enormi errori commessi da loro in fatto di politica non possono allegare ignoranza: perciocchè un prelato abborrito da loro per superiorità d'ingegno li ha coraggiosamente ammoniti in tempo, che ancora aveano luogo all'emenda. Essi hanno fatto i sordi, il Gazola ha avuto ragione dagli eventi che paiono essere stati profetati da lui; tanto sono chiaramente da lui preveduti, ed essi arrabbiati e potenti per forza si vendicano martirizzando con torture di processi e di carceri chi vide me' di loro, perchè ragionando giunse a vedere il vero.

« Nella foga degli avvenimenti e delle opinioni ogni ragionare è indarno, e la discussione e la critica e il consiglio muoiono sul labbro. Qui una rea politica ci ha lasciato in balìa di noi stessi, ed una politica an-

cor più rea ci lavora da lungi congiure e trame di reazione e di guerra fraterna.

A cui parlare e come in sì pericolosi frangenti? Una rivoluzione si può facilmente moderare colla ragione quando nata appena si ha l'abilità di secondarla; ma una volta che si è lasciata incautamente prorompere, non è possibile più di guidarne i passi e determinarle il cammino.

Siamo giunti alla vigilia della costituente, i rappresentanti del popolo arrivano d'ora in ora nella capitale, e per una buona parte dichiarano volere la fine del dominio temporale dei papi.

Addurre oggi ragionamenti e principî di dritto è affatto fuor di proposito. In tempi di rivoluzione, l'abbiam detto altre volte, non ci stancheremo di ripeterlo, il positivo della questione dimora nella forza.

La costituente sarà chiamata a deliberare sul fatto del dominio temporale de'papi. Qualunque sia per essere la sua decisione converrà pur sempre osservare se abbia la forza necessaria. Laonde la questione del dominio temporale de'papi è oggi ridotta a questione di forza, come sempre divengono tutte le questioni religiose e politiche quando uscite dalla discussion della scuola entrano o sono trascinate nello stadio delle rivoluzioni. Così avvenne della question religiosa e politica della riforma in Inghilterra, in Germania, nelle Fiandre e in Francia, dove le armi decisero non la giustizia (che questa rimane sempre nel dominio della ragione e non mai della forza), ma la vittoria dove del protestantismo dove del cattolicismo.

Pensavamo noi mai che nel secolo XIX si dovessero imbrandire le armi per questioni religiose e politiche? Tutte si riscuotevano le nazioni al grido di libertà e d'in-

dipendenza, e fra questo grido risuonava glorioso il nome del romano pontefice, che tutti salutavano iniziatór benemerito della libertà dei popoli. Non sono corsi che pochi mesi appena, e si agita la questione se debba o no regnare questo pontefice.

Noi non abbiamo che a maledire la rea politica di chi volle far violenza alle cose e non seppe regolarle col senno che richiedevano i tempi.

Alcuni menan trionfo sperando che una straniera invasione rimetta sull'antico soglio il pontefice e la rivoluzione a dovere. Ciò basta alle anime di que'miserabili che hanno sete di vendetta e di sangue, e gavazzano a festa fra le commissioni militari e i patiboli. Ma ogni cuor cristiano, ed ogni dabben cittadino piange sopra ogni stilla di uman sangue che non è risparmiato, e conosce che una vittoria civile sempre senza onore di chi la riporta non è mai altro che una calamità della patria. »

N. 9. Chi dei tanti zelantissimi del papato e del papa sbucciati fuori in mezzo alle trionfanti baionette straniere; chi dei signori cardinali e prelati che fanno oggi i *protoquamquam* del ristorato governo papale, e scorron provincie, e pubblicano editti, e riempion prigioni, e istituiscono tribunali giudicanti i reati politici; chi di loro ha mai dato un grido a impedire la repubblica?

Ciò per altro che niun di loro ebbe il pensiero ed il coraggio di pur tentare, lo ha fatto il Gazola, con troppa buona fede in verità, perchè un uomo d' ingegno come lui dovea fin d'allora comprendere che senza la repubblica in Campidoglio è impossibile che ci liberiamo dal papato, e senza liberarci dal papato è impossibile

acquistar libertà in Italia. Leggano come egli parla nel num. 13 del suo giornale il 5 febbraio, cioè quattro giorni prima che si proclamasse la repubblica.

« La causa romana è strettamente legata colla causa italiana, e conviene si risolva d'accordo coi principî dei governi di Toscana e di Piemonte i quali hanno apertamente abbracciata la causa d'Italia?

Di più la causa romana come strettamente legata al papato è causa (come l'ha ben chiamata il Montanelli) cosmopolitica ossia cattolica e comune a tutti i popoli e governi ove il culto cattolico tiene altari e seguaci. Conviene dunque risolverla in modo che niuno di questi abbia ad opporvisi.

Oltracciò la causa romana non è libera e sciolta dal trattato di Vienna del 1815, e tutte le potenze che segnarono quel trattato come sono entrate nella conclusione della indipendenza del Belgio vorranno pretendere di entrare in quella di Roma, e senza una forza armata corrispondente a così grand'uopo, e senza alleati potenti capaci d'impedire simile intervento non è possibile di deciderla in modo che potesse offenderne la rispettiva politica.

Infine la causa romana da due mesi e più si mantiene indecisa e sospesa in mezzo ad una rivoluzione che non ha avuto il coraggio e la volontà di deciderla sia perchè ne vedeva il pericolo, sia perchè di sè non fidava, nè dell'unanime consenso delle popolazioni.

Alcuni superficiali spiriti non usi a considerare le intime ragioni delle cose avvisano di sciogliere ogni difficoltà distruggendo nel papa i due poteri, e decretando che regni nello spirituale da papa, e cessi di regnare nel temporale da principe, quasi potesse ciò effettuarsi di subito senza riguardo alle relazioni complicatissime del

papato collo Stato Romano, coll'Italia, colle potenze d'Europa, colle popolazioni cattoliche dell'universo.

Senza queste difficoltà chi impediva alla rivoluzione di decretar la repubblica? Noi saremmo repubblica da due mesi e più; noi possiam divenir repubblica domani se piace. Ma vale egli la pena improvvisar una repubblica che viva la vita di pochi giorni? L'ultima repubblica romana sotto il pontificato di Pio VI durò diciotto mesi ed era appoggiata dalla repubblica francese, e dalle altre repubbliche italiane. Potrebbe oggi reggere, oggi che sarebbe sola come il platano solitario del deserto? Con tutte queste considerazioni veggiamo che forse non giungeremo ad arrestare la repubblica, ma noi salutandola come la salutò Chateaubriand per la futura reina del mondo non possiam non dichiararla intempestiva per ora. »

N. 10. Sempre costante il Gazola nelle sue convinzioni erronee d'allora sul papato, ecco come rimprovera non colla declamazione del sofista, ma coll'esame positivo dei fatti i politici di Gaeta che avendo spinto i Romani alla repubblica aveano anche non picciol danno arrecato alla Santa Sede ed al papa.

« Nella gran piazza del Popolo in cima all'egiziano obelisco sopra la punta della Croce rosseggia fra sventolanti bandiere tricolori d'Italia il repubblicano berretto (1). Le armi pontificali di Pio IX soprastanno alle chiese e alle diplomatiche dimore, per tutto altrove sono state abbattute. Noi deploriamo la cieca politica del cardinale Antonelli a Gaeta, che abbia spinto le popolazioni

(1) Colà lo pose il macchinista del teatro *Maderassi*, uno dei bravi ufficiali della guardia dei Vigili Romani oggi esiliato.

N. d. E.

romane al punto da non poterne più sviare la marcia senza formidabili apparecchi di guerra.

Oggi Roma riguardo al pontefice-re è nella stessa condizione che già fu Vienna riguardo all'imperadore che dopo la vittoria ha dovuto abdicare lo scettro dell'Austria. A lui che valse l'insanguinata vittoria di Jellachich e di Windischgrätz? Il viennese popolo bombardato e mitragliato dai cannoni boemi e croati in nome dell'imperador Ferdinando cadde oppresso dalla forza, ma coll'odio nell'anima spirante vendetta contro il sire che si imponeva coll'armi. Si frappose un abisso fra il cuor dell'uno e dell'altro, l'imperatore ebbe a ritirarsi dal trono.

Nel caso che tutta Europa congiurata ai danni della romana repubblica rovesciasse le sue armate sulle rive del Tebro per saziar di vendette gli sciaurati ministri consiglieri di Gaeta, qual regno vi potrebbe avere più quel Pio che piacendo a Dio tanto pur anche piaceva agli uomini?

Vi avrebbe egli il regno di Gregorio XVI, regno imposto dalla forza straniera, regno fondato sulle stesse arti antiche di Metternich, regno sostenuto da sgherrani, da commissioni e patiboli, regno abbominato al di dentro, scandaloso al di fuori, preda di furbi, e satellizio d'ippocriti.

Quali sarebbero le conseguenze di un tal regno? Primieramente si farebbe maggiore l'odio del governo de'preti, appresso arrossirebbero di farne parte i migliori, infine ogni angolo d'Italia sarebbe in permanente congiura contro il pontificato romano considerandolo qual eterno mancipio di straniera potenza, e qual impedimento perpetuo alla indipendente libertà nazionale.

Queste considerazioni sono affatto insufficienti a chiarire del vero le menti affezionate per sistema a un principio come era Guizot e sono i dottrinarî che a lui somigliano, e molto meno potranno entrare in capi ottusi e superbi come quelli che formano la camarilla a Gaeta.

Noi pertanto teniamo che sieno essi disposti a chiedere ed accettare un intervento qualunque, fosse pure del Turco, non d'altro bramosi che di riuscir vincitori, e sfogare vendette.

Ma teniamo egualmente che essi non sapendo e non volendo preparino tal rivoluzione che forse di più sanguinose e crudeli non ne avrà mai avuto l'Italia.

Per essi che ebbero la pecoraggine di porre la salvezza del trono pontificale nella mal consigliata fuga del papa da Roma, e stoltamente fidarono in reazioni che era follia sperare, nè ammisero parole o trattative d'accordo, è indarno avvertirli di un mal passo che danno coll'indicare il peggior termine che li attende. Poco o nulla avvezzi a studiare ne'libri la storia degli umani eventi (da che tutti sappiamo come i cardinali della vista intellettiva del cardinale Antonelli rifuggano dal conversare coi libri) dispettano consigli e uomini, e semprechè li assista la forza credono di avere anche ragione.

Ma ciò non toglie che loro si abbia a dissimulare il vero.

Almeno dovrà dire la storia che furono avvertiti, e senza scusa i lor falli.

Sì, essi hanno tradito il pontefice, hanno tradito i veri interessi temporali del papato (da che nulla da lor dipende la Diomercè di quanto spetta alla spiritual supremazia del papa che risiede tutta e solo nel legit-

timo successor di Pietro), essi hanno condotto Roma alla costituente, essi alla repubblica, ed essi con un intervento armato minacciano di perpetuare discordie e partiti che metteranno alla totale ruina della società.

Il *Positivo* che ha fin qui parlato invidiosi veri ai colpevoli consiglieri del pontefice sperando che rinsavissero a tempo, non mancherà di parlarli ai repubblicani desideroso che cansando le intestine guerre si allestiscano a respingere le esterne o vengano dai nemici d'Italia, o dai nemici di Roma.

La repubblica è oggi il governo stabilito dalla costituente, e alla costituente fu consigliato dalla necessità.

Or è desiderabile che ogni governo abbia i necessarî mezzi per vigilare l'ordine e la sicurezza del pubblico. Conviene pertanto che ogni pubblicista liberale rivolga a così nobile fine i suoi studî, e le sue disquisizioni.

Noi lasciando da parte ogni astratta questione, e toccando il positivo della presente condizione, diciamo che le sorti della romana repubblica o saranno decise da una guerra europea, o da una insurrezione italiana. Nascerà guerra europea se l'amore di libertà propagandosi invade le monarchie del Nord, e ne scuote le basi del trono, allora vedremo capitanata la causa dei troni dalla Russia, e la causa della libertà dalla Francia. Sarà insurrezione italiana se d'accordo il Piemonte coll'Austria e colla corte di Napoli scenderà nel centro d'Italia a combattere il repubblicano principio. Da questi due casi può uscire o vincitrice o vinta la romana repubblica. Se cede la Francia, se la nordica invasione prevale, se gli Slavi si affratellan coi Russi, noi saremo tutti quanti Cosacchi, e sarà suprema legge il cannone, e intrisa di sangue regnerà la forza. Ma la Francia sostenendo i principî di 35 milioni di Francesi, e di

40 milioni di Alemanni, e di 24 milioni d'Italiani è mai credibile che possa perder la lotta e rimaner soggiogata? Se nasce la guerra europea dal conflitto dei due grandi principî politici del dispotismo da una parte e della libertà dall'altra, la vittoria non sarà dubbia. Si vedranno i giganti del Nord venire in Occidente e dar l'assalto all'Olimpo per esser fulminati dal braccio di milioni di popoli liberi.

Che se la guerra europea s' accende per interessi parziali e cogli usati pretesti di convenzioni e trattati e diritti e congressi noi temiamo forte non si stanchinó dal lungo combatter le genti, e come sempre è accaduto non chieggano dopo interminabili guerre a qualunque patto un riposo. In tal caso anche il dispotismo è salute, anche una seconda pace di Vestfalia, o un secondo congresso di Vienna sarebbe un benefizio. Pure il principio di libertà suggellato da tanto sangue e dalla stampa perpetuato in tante carte non morirà giammai, e compresso oggi sorgerà domani, e strappato alla generazione che passa verrà per legge incontrastabile di giustizia restituito alla generazione che viene.

Qualunque pertanto esser possa l'esito della guerra europea, sempre alla finfine resterà vincitrice la causa della libertà.

Parlando poi della guerra italiana (se pur oggi possiamo supporre, ahi vitupero! una guerra parricida in Italia), la Repubblica per reggere o deve avere un'armata, o la insurrezione per sè. Per l'un caso e l'altro ha bisogno di un governo operoso, energico, sostenuto dalla fede, dal braccio e dall'amore de'popoli.

La repubblica è perduta se chiama a governarla uomini timidi o sospettosi od incerti.

In alcuni momenti solenni il sol titubare è delitto.

il tardar le risoluzioni è pericolo, il dubitar dello impero è tradimento. A governi usciti da una rivoluzione vittoriosa bisognano uomini rivoluzionari per eccellenza non quali furono Robespierre e Marat, che invasi dal demone della paura punirono la reazion dove non era, e sottomisero la Francia alla ferocissima legge del terrore uccidendo cittadini a migliaia non perchè colpevoli, ma semplicemente perchè sospetti. Uomini rivoluzionari noi appelliamo i Whasington, che venti volte ingratamente respinti dal popolo tornano venti volte a pugnare pel popolo.

Questi sono i veri uomini rivoluzionari che noi desideriamo alla testa di un governo repubblicano, uomini sinceramente affezionati alla causa del popolo, dimentichi di sè per amore di ben fare al popolo; uomini pronti a morire per le mani del popolo se la lor morte può essere un sagrifizio utile alla causa della libertà.

Con questi uomini la insurrezione italiana sarà possibile, e con questi soli sarà per durare la Romana Repubblica.

N. 11. Si osservi come il Gazola annunzia la decisione presa dall'assemblea di proclamar la repubblica, e come discorra sul merito del ragionamento del Mamiani.

«La vital discussione dello Stato Romano fu fatta nella seduta dell'8 che durò fino alla mattina del 9. Abbiamo fin qui tardato a giudicarla perchè non ancora il *Monitore Romano* avea pubblicato i discorsi impazientemente aspettati.

Ora che il paese avrà sott'occhio la discussione ci sia lecito dire apertamente il nostro avviso.

Noi facciamo di buon grado ragione all'assemblea

che abbia durato in seduta così lunga per lasciar campo alla discussione. Mal sapremmo condannarla perchè non abbia aderito alla richiesta di chi voleva protrarla a più sedute di seguito.

La maggior parte dei rappresentanti erano decisamente fermi in voler la repubblica. La maggior parte dei collegi elettorali delle provincie avevano lor dichiarato d'inviarli perchè dovessero decretare o sostenere la repubblica.

Era dunque pei più una questione decisa. Con tuttociò bisognava non impedir la parola ai rappresentanti di contrario avviso, e l'assemblea impassibile da' suoi scanni ascoltò quanti oratori vollero salir la tribuna.

Quelli che perorarono per la repubblica non avevano a conquistare suffragi, perchè certi del trionfo. Si erano contati fra loro, e sapevano di essere nel maggior numero.

Il parlare fu solo rivolto da loro a combattere le opposte ragioni più a pompa che a necessità di trionfo.

Ben era pericoloso ed aperto il campo alla eloquenza degli oratori non amici a repubblica, perchè poderosa e straordinaria eloquenza è richiesta a mutare affetti e pensieri di un congresso di uomini deliberati e fermi. La tribuna di Roma avea bisogno di un Mirabeau, e questo Mirabeau mancava.

Il Mamiani si accinse all'ardua impresa, e convien confessarlo ad onor del vero, con animo generoso e costante. La sua parola fu quanto mai dignitosa, e ascoltata con riverenziale silenzio. Ma oltrechè sentiva egli stesso, e lo protestò più volte, la difficoltà della causa, oltrechè dichiarossi caduto di credito nella opinione del pubblico, dalla quale discordò da principio riguardo alla Costituente Romana, a noi pare (ci permetta l'insigne

filosofo di essere schietti ed aperti nei nostri giudizi) che abbia mal posta la questione.

Dopo di aver accennato che non conveniva altro governo a Roma che quello del papa, o di Cola di Rienzo, ognuno aspettava dovere egli entrar franco nella storia de'secoli, e trarne quanto colà dentro v'avea di luminoso e di grande in favor del papato. Aspettava ognuno che schierasse nel cospetto degli uditori la fila de' papi, che favorirono l'incremento della civiltà cristiana e la cessazion della barbarie. Avrebbe anche dovuto almen toccare di volo opere eminentemente civili condotte a termine dallo spirito intraprendente de' papi, e cercar forza dalle gloriose azioni a scemare i torti che pur gravissimi ascrive al papato la storia.

Nulla di tutto questo. Il Mamiani ammette in principio e confessa di tenere che il papato come poter politico sia sempre stato e sia sempre per essere il flagello d'Italia.

Era in tal modo perduta la causa, ed ogni anche ordinario saper di logica ne doveva conchiudere la necessità immediata di abolire un potere così funesto all'Italia. Unica àncora di salute rimaneva il governo di Cola da Rienzo ossia la repubblica.

E noi sfidiamo Demostene e Marco T. Cicerone e Pitt e Mirabeau e quanti migliori parlamentarì ebbe l'antichità e il tempo moderno a sostenere e vincere una questione così mal posta.

Ciò non ostante il Mamiani fidando nei pericoli che secondo lui circondavano una repubblica di presente creata in Roma sulle ruine del dominio temporale dei papi, si cimentò a consigliare non si dichiarasse decaduto da' principeschi suoi dritti il pontefice. Fece prova di ardire e di eloquenza, e non ostante l'errore

di avere malissimo posta la questione potè farsi udire con ammirazione, e salvo qualche picciol momento di parziale rumore a qualche tratto ove più l'orazion sua scostavasi dal desiderio della maggioranza, ottenne anche un religioso silenzio.

N. 12. Meritano di essere lette le gravissime parole con cui nel *Positivo* è deplorata la ignominiosa caduta del trono temporale del papa.

« Cadere sotto una rivoluzione è sventura, cadere con ignominia è una colpa.

Or cade sempre con ignominia un governo che vigliaccamente ritirasi in faccia al pericolo, e in luogo di prevenirne lo scoppio si chiude a tramare in segreto congiure d'intrighi.

Il cardinale Antonelli incapace d'affrontar la procella in Roma, e del tutto ignaro di ciò che possa una rivoluzione sdegnata, fidò nell'appoggio delle potenze d'Europa, che egli vide personaficate negli ambasciadori e ministri che qui risiedevano presso la Santa Sede.

E quasi fosse sicuro di avere sotto i suoi ordini le armate di Pietroburgo, di Berlino e di Vienna a domare la rivoluzione di Roma se ne andò come a diporto e passeggio lontano di Roma gittando, a così dire, la disfida e la beffa a una rivoluzione che a lui parve ronzio di vespe ed era tremendo muggito d'un vulcano minacciante eruzione.

Beato il cardinale Antonelli del soggiorno fermato a Gaeta pose ogni studio a rimovere d'allato al pontefice i cardinali più schietti e gli uomini di franco sentire. Trascurò eziandio que' diplomatici il cui senno avveduto non consentiva secondo gli parve ne' suoi stolti progetti. Si fece intermediario di necessità fra il pontefice e l'universo,

nè lascia che uom vivo parli col papa, se egli non assiste al colloquio o almeno non sa di qual colore discorsi terrà col pontefice.

Giunsero a lui dispacci pressanti da Roma, a lui messaggi fedeli che lo stato real delle cose gli descriveano, a lui querele e ragionate lagnanze di rispettabili personaggi che provvedesse, ed anche suggerito il modo onorevole e dignitoso di farlo.

Tutto indarno. Era sicuro ne' suoi politici vaneggiamenti di una reazione sognata ne'lunghi suoi sonni, e rideva i consigli, e rigettava proposte, e minacciava vendette.

Frattanto gli avvenimenti che da lui non dipendono, e ad una così cieca politica qual'è la sua non appariscono mai se non quando gli stanno da costa e lo premono, si sono rapidamente succeduti colla velocità del fulmine, ed egli non ha rifugio che in due soli rimedî egualmente umilianti per lui, e del tutto incerti nell'esito.

O invocare un intervento armato o un intervento morale. Il primo o l'ottiene da straniera potenza o da italiana, nel primo caso fa tale oltraggio al papato, a Pio IX, a se stesso, che non gli verrà più mai perdonato dall'Italia, nè dalla storia; nel secondo aizzando la guerra tra popoli italiani, si fa reo di fraterne stragi, e nel punto e momento che più abbisogna concordia.

Per l'intervento morale ognun vede che mal a fatica sarebbe ricevuto da Roma, se non ve la costringesse la forza dell'armi, e per tal modo sempre da lui riconoscerebbe l'Italia e Roma il vitupero di un patto non degno.

Se a lui torna gradito lo spettacolo delle sventure

ed umiliazioni d'Italia rammenti che del solo Nerone leggiam nelle storie che si dilettasse di osservar dalle torri l'incendio di Roma.

N. 13. Il fisco rimprovera al Gazola, che ha pubblicato essere stato il papa ascritto alla *Giovine Italia*. Questa ascrizione è cosa talmente divulgata a Roma fin dai primordî del pontificato di Pio IX; che la sanno raccontare fin anche le donne di Trastevere. I preti stessi la spargevano quando li arrabbiava il procedere liberale del papa verso riforme detestate da loro. Io stesso ho udito dire a certi amnistiati venuti da Londra, che quando andarono a prendere i loro recapiti alla Legazione Austriaca, la quale agiva colà per la Santa Sede, il Segretario della Legazione nel consegnar loro i passaporti diceva: Saranno contenti ora che hanno un papa della *Giovine Italia*. Il conte Leonardi me l'avrà raccontato cento volte a persuadermi che Pio IX era buon italiano e buon liberale. I gesuiti lo attestavano ai loro aderenti, alcuni dei quali ebbi io stesso a commilitoni nella guerra della Indipendenza. Il Gazola però non ricorda mai questa ascrizione senza combatterne la credibilità. Se il fisco avesse letto il num. 18 alla seconda pagina, colonna 5, vi avrebbe letto queste precise parole.

« Altra corrispondenza afferma che il papa finchè dimora in Italia porrà sempre ostacolo a qualunque intervento armato. Benchè l'abbia sottoscritto, come dicono, al concistoro del 9, non sarà mai possibile che lo permetta stando in Italia.

L'uccisione del ministro Rossi lo ha talmente funestato che pare non sia mai sicuro della vita in Italia. Alcuni spiegano queste due forti paure, perchè

da secolare si ascrisse alla *Giovine Italia*, e ricorda i terribili giuramenti con cui obbligossi a fare ogni sforzo per liberar l'Italia.

Il *Positivo* ha già detto, e ripete non essere affatto credibile questa ascrizione alla *Giovine Italia* che ripugna al carattere delle relazioni che ha sempre avuto il conte Mastai nella società. Ma data anche per vera questa ascrizione perchè dovrebbe tanto pesar sul pontefice un sentimento nazionale e politico da lui nutrito in gioventù?

Se la *Giovine Italia* è fra le società segrete che furono dalla Chiesa proscritte, egli, nella sua coscienza così dilicata ed angelica, avrà dalla Chiesa ottenuto le consuete indulgenze.

Perchè dovrebbe egli dunque temere un pugnale?

Noi non ammettiamo il fatto, ed ammesso il fatto non ammettiamo l'ipotesi. »

Questi documenti che noi avevamo apparecchiati pel sommario della difesa mostrano che il Gazola ha sostenuto con forza e vigore degno di miglior causa il papato temporale finchè ebbe speranza di mantenerlo; quando poi è caduto, egli ne ha deplorato le cause. I preti avrebbero desiderato che egli si fosse conservato alla *reazione*, ma l'anima liberale del Gazola rifuggiva da ogni idea di guerra civile, e considerava la *Reazione* come il maggior dei delitti, perciocchè il paese non avea colpa di aversi creato un governo repubblicano non potendo essere più governato dal papa fuggito, lontano, e ricusante ogni riconciliazione. Gliela faceano ricusare da Gaeta i suoi non sappiamo se dirli consiglieri o più veramente complici. Oltracciò una *reazione* ossia *contro-rivoluzione* accendeva una guerra

civile, come poco mancò non accadesse in Albano alle elezioni della *Costituente*, e in Roma per l'ammutinamento della caserma di Cimarra, e in Ascoli per l'attivazione del brigantaggio provocate dai preti, e nell'Umbria per le trame dei frati, e in Fermo, Viterbo, Orvieto, e Civitavecchia per intrigo dei vescovi. Il governo della repubblica sappiam tutti come ha dovuto stentare per salvare la vita ai tanti compromessi, che stati erano o coll'armi alla mano o colle corrispondenze segrete sorpresi dalla giustizia. Il popolo li voleva morti; e la repubblica anche dopo la sentenza dei giudici amò meglio perdonarli e proteggerli che punirli. Qual gratitudine rendano oggi i preti ai repubblicani, lo attestano tante e tante migliaia di proscritti e arrestati e destituiti. Apprendiamo noi liberali per un'altra volta che mai ci venga la palla al balzo come ci dovrem comportare coi retrogadi. Se essi oggi ci rendono pane per focaccia, noi renderemo chiodi per pane. Rammentino che oggi noi stiamo ricevendo la scuola da loro. Con feroce insaziabil ira sacerdotale ci straziano e ci tormentano perchè ai loro occhi siam rei di coraggio, ed essi ci chiamano rei di religione e di maestà! Infami!

« Ogni altra cura
« Che dell'altare a cor vi sta. Chi sete,
« Chi sete voi? stirpe malnata e cruda,
« Che dei perigli nostri all'ombra ride;
« Che in lino imbelle avvoltolati ardite
« Soverchiar noi sotto l'acciar sudanti,
« Noi, che fra il sangue, il terrore e la morte,

« Per le spose, pe'figli, e per voi stessi
« Meniam penosi orridi giorni ognora.
« Codardi, or voi, men che oziose donne
« Con verga vil, con studïati carmi,
« Frenar vorreste e i brandi nostri e noi? »

ALFIERI. *Saul*. Att. IV, sc. 4.

NB. Alla pag. 312 si asserisce che il Mastai si ascrisse da secolare alla *Giovine Italia*, quando i più dicono che vi si ascrisse da vescovo. Ciò stesso affermavano senza mistero i Gesuiti di Camerino. Infatti quando nacque la *Giovine Italia* Mastai era già vescovo di Spoleto. O dunque non vi si ascrisse mai, e mentiva la legazione austriaca di Londra, mentivano i Gesuiti di Camerino, mentiscono moltissimi liberali di Romagna, e mentivano tutti i retrogradi dello Stato, incominciando dal cardinal della Genga, e terminando a Nardoni, o vi si ascrisse quando era già vescovo.

N. D. E.

SOMMARIO SECONDO

Fra gli allegati del processo a pag. 102 doveva essere inserito il seguente documento che leggesi nel num. 35 del *Positivo*. Ma perchè appunto il processo mostra fare gran caso di questo articolo, e con logica tutta sua piglia argomento d'accusa dalle stesse parole che al documento soggiunse il giornale, e a buon dritto raccoglie a discolpa dell'accusato la difesa, abbiamo amato meglio di allegarlo in sommario. Così vogliamo far persuasi i lettori che il fisco de' preti procedendo per passione, in luogo di procedere per giustizia, è sempre cieco, e sogna delitti, ove ombra di delitto non è (*Positivo* 21 marzo 1849, num. 35).

Cittadino Direttore

Noi crediamo che ella siasi malamente apposta allorquando nel num. 25 del di lei giornale asserì, doversi non ai liberali la divulgazione « che Pio IX cioè appartenesse alla *Giovane Italia*, » e quindi non essere probabile questa asserzione. Noi saremmo in grado di provare tutt'altro se fosse lecito citar nomi e portare fatti concludenti contro colui che pure ci protestiamo di venerare ancora come capo della prima delle religioni. Ma la storia troverà chiare prove e potrà parlare senza tema come le si conviene. Se per altro si volesse ora narrare la storia politica di Mastai addivenuto poi pontefice, da questa sola potrebbesi trarne argomento tale da non

porre in dubbio ciò che pure ella o vuol nascondere o protesta non essere bastantemente provato.

Non diremo che Pio IX prima del suo esaltamento avesse un principio fisso di politica: non poteva averlo, siccome ad una nave combattuta da diversi venti non è dato di tenere un corso regolare: agì però sempre con raffinata astuzia onde non demeritare di un partito e meritarsi dell'altro. Quanti nel 1831 furono in Spoleto consigliati da lui a prender parte nel movimento contro il governo? Ma quanto danno non venne poi ad alcuni di essi per incolpazioni dello stesso Mastai? Ma mentre ai liberali di quel tempo facevasi tutto amico, giovavasi presso la secreta corte di Roma con finissima arte per ottenere la sede vescovile di Imola (e così assicurare il cappello cardinalizio) affacciando la guerra che gli si faceva dai liberali di Spoleto per essersi mostrato troppo zelante della causa del dominio temporale del papa. E in Imola mentre la sua casa era aperta a non dubbî liberali, i quali teneva a servizio o stretti in amicizia, e mentre altri dannati all'esilio egli sotto la sua risponsabilità ricovrava, e riceveva in confidenziale amicizia tutti quelli che frequentemente per quel paese passavano, non era forse in secreta corrispondenza con Roma, cosicchè poi erano a lui affidate le più importanti operazioni di polizia e delle esecrate commissioni? In tal maniera egli riuniva in se stesso i più alti secreti del partito liberale e del governo, giovandosene a suo talento per essere amico e meritare di tutti. Da quelli infatti riceveva una delle prime cariche, dal governo era fatto cardinale. Ma Roma sempre credente ad un'esterna bacchettoneria fidava molto in lui. A lui infatti ricorreva per reprimere i movimenti di Romagna nel 1843

al 45, perchè egli più d'ogni altro mostrossi sempre al governo informato dei movimenti liberali. Sì, lo diciamo francamente, Mastai era coi liberali, perchè lo doveva essere, e male per lui se allora si fosse conosciuto ciò che poi si conobbe, ma in pari tempo li tradiva perchè altri doveri lo spronavano ad agire altrimenti, e più l'amore di sè e del comando, che sentì sempre altamente, gli faceva vagheggiare ciò che poi forse per sua sventura ottenne.

Addivenuto pontefice meditò nella sua mente l'avvicinamento di due elementi fra sè contrarî, del *liberalismo* cioè e del *pretismo*, ma con mezzi dissolventi. Levò molto a questo per dare qualche cosa a quello. Ma Mastai era papa, e non poteva più recitare la doppia parte di prima. O doveva rinunziare alle obbligazioni le quali stringevanlo alla prima casta per aderire totalmente all'altra, o doveva franco dichiarare di rinunziare al dominio temporale siccome incompatibile collo spirituale: apertamente a niuna si attese. Col fatto aderì al *pretismo*, tentando col tradimento la sconfitta del *liberalismo*; ma impallidì e tremò, quando sentì che eravi in fatto un ferro vendicatore del tradimento.

Allora, ma tardi, conobbe la sua novella situazione, ma pure per sfuggire l'odio degli uni e trovare compassione negli altri si involò da questa Roma, ove tante non mertate corone aveva ricevute e tante benedizioni, per tornarvi *forse*, ma esecrato da tutti perchè non seppesi nè fare nè mantenere un partito. Lode al vero: *Oggi i principii della Giovane Italia trionfano e regnano*, ma questi principii non devono giovare *al rialzamento di un nome che erasi* è vero *applaudito*, ma che ora vuol essere maledetto, perchè traditore.

Ma ripetiamolo: *la storia dirà ciò che oggi è più conveniente tacere* (1).

Questo documento trasmesso alla direzione del *Positivo* tende a provare quattro cose: 1° che il conte Giovanni Mastai appartenne alla *Giovine Italia*; 2° che la tradì sempre in luogo di secondarla, e se ne fece scala a salire; 3° che divenuto papa non la seppe nè

(1). NB. Sotto questo documento, il cui originale si rinvenne dal fisco nel portafoglio di monsignor Gazola, erano scritte le seguenti parole: — « PS. Noti bene, signor direttore, che la pubblicazione » sollecita di questo foglio è posta sotto la sua più rigorosa responsa- « bilità. E ciò le serva di regola. Può credere che a noi non mancano « i mezzi di farci ubbidire. » — Perchè il fisco nel suo ristretto processuale distribuito ai giudici omise di allegarle? il perchè è chiarissimo: il fisco voleva caritatevolmente evitare ogni pericolo di favorire un infelice che era stato a lui consegnato per sagrificarlo vittima alla vendetta dei preti. Costoro appena rientrati in Roma coll'aiuto dell'armi straniere, prezzolarono scrittori di niun conto, ma insolenti come un biricchino di piazza, i quali ammorbarono ben presto il paese di libelli infamatori. Ne facean deposito alla libreria *Bonifazi* ove si adunarono congreghe *reazionarie*, e di là aveano l'arte di farli pervenire alle mani dai detenuti politici. Il Gazola ne ricevette parecchi; e fra gli altri un commento di non so più qual enciclica del Papa, dove certo prof. S. S. metteva fra gli articoli di fede che papa Mastai non è socio della *Giovine Italia*, e appiè di pagina in nota aggiungeva che il primo a togliere dai fogli infernali di Toscana e Piemonte questa bestemmia e diffonderla in Roma fu il *Positivo*, di cui era direttore *monsignor Gazola*!!! Quei puntini ammirativi furono una consolazione pel Gazola, che prima ancor d'essere giudicato si vedea segno agli scherni d'un fariseo pedante.

contentare nè combattere, e prese quella via di mezzo che finisce sempre col dispiacere ai due opposti partiti: 4° che fuggì da Roma per lo spavento di un ferro vendicatore che lo trucidasse.

Noi senza entrare esaminando ad uno ad uno questi quattro capi che pur ammessi per veri (e aspettiam di ammetterli quando ne avremo sott'occhio le prove autentiche) nulla scemano all'autorità pontificia, e nulla a quel religioso principio che noi veneriamo nell'augusto capo della Cattolica Chiesa (da chè fu spergiuro anche s. Pietro), non possiamo non dare eccezione al 4°. Perchè sappiamo positivamente che molto ebbero a stentar prima d'indurlo a partire da Roma, e se egli veramente avesse avuto cagion di temere ciò che il documento asserisce, avrebbe anzi egli stesso pel primo consigliato la fuga. Infine, la rivoluzione del 16 novembre accadde per la sola solissima cagione di un ministero democratico voluto e chiesto dal pubblico, e sempre contrastato, e negato. Fu questa la vera ed unica ragione del rivolgimento d'allora, ed è positivo che quando si fosse conceduto il ministero richiesto, da cui solo speravasi che sarebbe continuata la guerra della indipendenza italiana, avrebbe Roma di bel nuovo incoronato d'applausi il pontefice.

SOMMARIO TERZO

—

Il processo fa delitto al Gazola una lettera dell'ottimo Luigi Masi, che gli scrive, tutti i teologi i più riputati di Roma, compreso il padre Ventura, essere stati interpellati se nell'articolo sul *Partito così detto cattolico*, pubblicato dal *Contemporaneo* del 25 settembre 1847, vi avesse nulla di offensivo alla religione, e tutti concordemente asserire che quell'articolo è innocentissimo, santissimo, giustissimo. Benchè il giudizio della presente causa non debba affatto cadere sul merito teologico politico di questo articolo, siccome il nasconderlo potrebbe lasciar qualche dubbio sull'ortodossia delle dottrine professate dal cliente; giudichiamo pregio dell'opera il qui riportarlo per intero. Veggano i nostri lettori se furono ignoranti o no que' giudici che condannarono l'autore di questo articolo ad esulare da Roma, quasi avesse predicato eresie predicando il vangelo. E conviene osservare che l'articolo era stato approvato dalla censura preventiva del padre Maestro del sacro palazzo, e non venne giudicato colpevole che un mese dopo la pubblicazione, quando cioè l'*Univers* di Parigi con fanatica e villana polemica lo ebbe contraffatto e straziato. I teologi romani stettero saldi anche dopo le collere dell'*Univers*, nell'avviso che nulla non vi era di riprovevole in quell'articolo; ma la segreteria di Stato, contro il sentir de' teologi, condannò l'articolo, sospese dall'ufficio di censura il professore che approvato l'avea, e volle che fosse punito d'esilio l'autore. Trovavasi questi presso l'eminentissimo signor cardinal Soglia vescovo d'Osimo, quando gli giunse d'ordine di Sua Santità l'intimazione dell'esilio. Il buon cardinale, sicuro

anch'egli che nulla di dannevole era in quello scritto, interpose uffizi benevoli; il cardinale Ferretti, allora segretario di Stato, non mancò far presenti al pontefice i desideri del vescovo Osimano, ma indarno; il Gazola non potè ritornare a Roma che nel 1848, quando fu segretario di Stato e presidente dei ministri il cardinale Soglia.

Da coteste iniquissime persecuzioni patite dal Gazola per opere liberali d'ingegno, viene ad ognuno il ticchio di ripetere quell'auree parole già dette dal cardinal Pacca in Fenestrelle al direttor generale di polizia: — *Dunque sempre più mi confermo nella mia massima che la sensibilità ed i talenti formano sovente la nostra infelicità* (MEMORIE del cardinale Pacca). Ciò più che in altri paesi è vero e frequente in Roma. Senza risalire ai tempi di Silvio Enea e di Galileo, non abbiamo ai nostri dì veduto condannarsi i Lamennais, i Ventura, i Rosmini, i Gioberti, i Mamiani? Chi ci saprebbe mai dire per quali colpe, o per quali errori? Le opere e la dottrina loro sono là condannate nel libro dell'*Indice* senza che alcuno ne dica il perchè. Il padre Theiner e la *Civiltà Cattolica* (giornale di Napoli), si sono accinti all'opera di manifestare gli errori ascosi dal Rosmini nelle sue scritture ultimamente dannate all'Indice, e l'*Armonia*, giornale *religioso-politico* di Torino, ci fa toccar con mano, che il primo attribuisce al Rosmini dottrine non sue, precisamente come il fiscale del Vicariato ha fatto cogli articoli del *Positivo* da lui interpretati, e la seconda si usurpa un diritto che non ha, qual è quello di dichiarare in nome della Chiesa essere erronee certe dottrine rosminiane, che dalla Chiesa mai non furono dichiarate per tali; da che ammettendo che la Congregazione dell'Indice rappresenti la Chiesa (massima che in buona teologia non corre) chi non sa che essa condannando un libro, non usa mai di specificare gli errori per cui lo condanna: di che temerario è chiunque appoggiandosi alla proibizione dell'*Indice* osa volerli espressamente indicare. Quel che qui è detto del

Rosmini va naturalmente applicato a quanti altri autori hanno opere condannate all'Indice. Iddio ci guardi che noi così discorrendo vogliamo punto menomare l'autorità che gode meritamente Roma di sorvegliare la religiosa istruzione de' fedeli. Solo ci piace osservare che Benedetto XIV a' suoi tempi non permetteva che i signori Inquisitori fossero tanto corrivi a condannare libri e scrittori. Tessendo egli l'apologia del cardinale Noris, le cui opere si voleano condannare ad ogni costo, ricorda come Clemente XI non volle si condannassero gli scritti del celebre abate Tillemont, nè quelli dei padri Bollandisti, benchè molte cose degne di censura si avessero tratte dal primo, *Accusatores ex eis multa deprompserant censura digna*, e molte assai non potute mai ammettersi in buona teologia, si fossero estratte dai secondi, *etsi multa et bene multa sagaces accusatores deprompsissent, quae theologicam censuram merebantur*: Clemente XII sospese la proibizione di un'opera di Bossuet in difesa della dichiarazione del Clero di Francia del 1682, benchè avversa alla infallibilità del papa, non che al suo primato sopra il Concilio: — *Difficile profecto est aliud opus reperire, quod aeque adversetur doctrinae extra Galliam ubique receptae de summi pontificis ex cathedra definientis infallibilitate, de eius excellentia supra quodcumque concilium oecumenicum.*

Ed egli stesso benchè leggendo le opere del Muratori ancor vivente, si fosse accorto che meritavano biasimo, non solo erasi fin allora astenuto dal proibirle, ma se ne asterrebbe anche per l'avvenire seguendo in ciò l'esempio de' suoi predecessori: — *Aliqua multa in eis reperiuntur censura digna! ..... Et nos usque adhuc abstinuimus, et abstinebimus ab operum condemnatione, nostrorum praedecessorum exemplis edocti.*

Entrato poi a parlare delle opere del cardinale Noris, le quali erano accusate di giansenismo, rammenta gl' insulti che sogliono scambiarsi a vicenda nel fervor delle quistioni le scuole teologiche parlando *de gratia*, e

raccomanda senno di moderazione e di prudenza (V. Benedicti XIV. P. M. epistola pro cardinali Enrico Norisio apologetica. Datum Romae apud Sanctam Mariam Maiorem die 31 iulii 1748. Pontificatus nostri anno VIII). — Oggi la *reazione politica* vorrebbe anche inondare le congregazioni ecclesiastiche. Giova sperare che i migliori del loro consesso la sapranno arrestare ne' suoi furori. Fin qui sono falliti assai tentativi di *reazionari* presso alcuni più influenti delle congregazioni romane per ottenere assai decreti e sentenze che da ottenere non erano.

Se la causa del Gazola in luogo di cadere nelle bolge del Vicariato, fosse stata agitata in alcuna delle supreme congregazioni ecclesiastiche, osiamo anche dire nella inquisizione (la quale munita com'è di sgherri, di prigioni e catene, giudichiamo indegna dei tempi, della religione e di Roma), è certo che sarebbe stata decisa in ben altri termini, e con altra dignità. Quel gran metafisico di Mastrofini durò tre anni di controversia vivissima colla suprema inquisizione sopra i suoi scritti accusati di panteismo. Ruppero contro lui una lancia tutti i teologi delle diverse religioni di Roma, Domenicani, Gesuiti, Camaldolesi, e fra questi ultimi il padre Mauro Cappellari, che poi fu Gregorio XVI. Ciò non pertanto il Mastrofini andò lieto che i suoi scritti non furono giudicati degni di censura.

Nell'atto poi che veniva agitata la causa, il Mastrofini non gemeva come il Gazola in segreto carcere, era causa di opinioni e di scritti, non di atti colpevoli. La sacra inquisizione più mite e assennata del Vicariato odierno di Roma lo lasciò perfettamente libero, e consegnandogli le obbiezioni degli avversari, ne attendeva le sue risposte, le quali venivano senza difficoltà divulgate ancor per le stampe.

Roma operando secondo le sue antiche tradizioni ecclesiastiche poteva ancora dopo i sofferti disastri essere

ammirata e grande. Oggi Roma politica è in preda alla più brutale e fanatica *reazione*, e guai se gli onnipotenti cervelli burrascosi che tormentano la Roma politica, giungessero un giorno a dominare ben anche la Roma religiosa!

Atto certamente fanatico, e a buon dritto contrastato da monsignor Corboli, fu quello di mandare in esilio il Gazola per l'evangelico discorso che qui riferiamo qual si legge nel *Contemporaneo*, invocando sopra il medesimo l'imparziale giudizio de' nostri lettori.

DEL PARTITO COSI' DETTO CATTOLICO

(*Contemporaneo,* sabbato 25 settembre 1847.)

Il cattolicismo non è stato mai nè sarà, nè può mai essere un partito. La sua intima essenza di religione universale egualmente fatta pel Greco, pel Romano e pel Barbaro, egualmente amica di tutte le umane razze o bianche, o rosse, o nere, o gialle, egualmente favorevole ad ogniqualsiasi forma di governo, o democratica, o costituzionale, o monarchica, o federativa, perchè religione di giustizia, d'ordine, di carità, abborre dal restringersi dentro i confini angusti di una fazione, di una setta, o vogliam dir di un partito. Perocchè i partiti sono dominati da particolari interessi, e il cattolicismo abbraccia e protegge gl'interessi di tutti. I partiti covano odii ed avversioni, e tramandano insidie a chi li contrasta e li combatte, e il cattolicismo ama i suoi stessi persecutori e li conforta al bisogno di assistenza di asilo, e quando altro non può, di preghiere; i partiti sono agitati da passioni cupe

e violenti e sanguinose, e il cattolicismo non si arma che di pazienza, di mansuetudine, di verità e di grazia.

Così stando le cose noi non sappiam concepire come alcuni giornali stranieri e nostri abbiano adottato la falsa espressione di partito cattolico parlando di coloro che a Bruselle e a Lucerna guerreggiano le risoluzioni, là del ministero, quà della dieta. Si vorranno forse così chiamare perchè costoro non solamente sono cattolici, ma pretendono colla loro condotta l'onorevol pretesto di sostenere i diritti e la indipendenza della religion cattolica? Esaminiamo la doppia questione.

A Brusselle i così detti cattolici si oppongono a ciò tutto che il ministero imprende, perchè i principii liberali della Costituzione Belgica vengono applicati a tutti i cittadini del Belgio senza distinzione fra protestanti e cattolici, e vorrebbono che i cattolici formassero, non più una parte della nazione come la formano i protestanti con eguali diritti e doveri verso il paese, ma fossero come una classe privilegiata a riguardo dei protestanti; e così le cariche, le magistrature, le onorificenze le godessero i primi di preferenza ai secondi. Di più: fra i cattolici Belgi vi ha persone sinceramente devote al governo costituzionale, che professano tutti i liberali principii consacrati dalla costituzione, e però vogliono affatto esclusi i privilegi ed eguaglianza di diritti per tutti che sono parte della nazione. Questi cattolici che nell'adempiere i doveri religiosi sono almeno egualmente esatti d'ogni altro cattolico, non entrano affatto nel *partito* così detto *cattolico*, perchè in politica professano principî liberali, e i signori del partito cattolico li tengono in conto di nemici loro, e per disprezzo li chiamano non cattolici, ma *liberali*.

Ora noi domandiamo per sapere come entri il cattolicismo in simili questioni tutte affatto politiche? Il cattolicismo non interdice affatto ai cattolici di vivere sotto condizioni governative del tutto eguali con protestanti; ed oltrecchè ciò nasca dalla indole caritativa della religion cattolica, la quale si manifesta essere la vera religione da Dio data agli uomini, specialmente coll'esercizio della carità verso tutti, fu anche sanzionato da un patto solenne tra protestanti e cattolici nella famosa pace di Westfaglia.

Riguardo poi ai cattolici *liberali*, a noi sembrano più degni di lode che non i cattolici *non liberali*; perchè quelli osservano le leggi del proprio governo, che sono legittimamente fondate sopra principî liberali, e si mostrano veri ottimi cittadini, perchè come rispettosi alle leggi politiche del proprio paese vanno riconosciuti per veri amici dell'ordine e della tranquillità; questi all'incontro facendo guerra perpetua all'applicazione legale del sistema rappresentativo (benchè in apparenza se ne mostrino divoti all'eccesso, cercando ogni via di spingerlo alla perfetta anarchia), si mostrano i veri nemici della quiete del regno, e i seminatori d'ogni discordia. E chi oserà chiamare *partito cattolico* una mano d'uomini, che per quantunque rispettabili si possano considerare nei loro individui, hanno per sistema di sacrificare alle proprie loro opinioni e ai loro particolari interessi la pace del regno, coll'alimentarvi una discordia, la quale in ultima conseguenza potrebbe o trarre di bel nuovo in rivoluzione il paese, o fargli perdere quelle libertà politiche state colà conquistate con tanto sangue e con sì prodigiosi sacrifizi!

No. Noi non possiamo spiegare a noi stessi la esistenza di un simile *partito* detto *cattolico* nel seno di

una nazione, qual è la Belgica, sì veggente ed accorta, senza ricorrere a qualche secreta fazione che colà si aggiri corrompendo i migliori. E ci duole all'anima che questa rea fazione usurpi la maschera di *partito cattolico*, quando nulla vi ha di così poco cattolico come questo lor modo di pensare e di procedere. I giornali almeno che scevri di partito amano essere solo propagatori imparziali di verità utili, si astengono dall'onorar mai col nome di *cattolico* un partito qualunque; perchè il cattolicismo non è, nè può mai essere un partito.

Che se dal Belgio rivolgiamo lo sguardo alla Svizzera, qui è ancor meno tollerabile, e direi più profana la espressione di *partito cattolico* usurpata da quelli dei sette cantoni della lega, i quali si ostinano a resistere anco a mano armata contro la deliberazione della dieta, che ha risoluto lo scioglimento di questa lega. Se si trattasse di far violenza alla coscienza dei cattolici, loro imponendo atti religiosi contrarî alla fede che professano, o loro vietando l'esercizio libero della religion propria, noi non avremmo che a deplorare la dura necessità che i sette cantoni obbligherebbe a difendersi anche a mano armata contro la manifesta violenza del dritto, ed essi sarebbero agli occhi nostri come passeggieri innocenti bravamente venuti all'armi con agguato di barbari aggressori. Ma ben diversa è la questione di Lucerna. Si tratta che i cattolici sono nel cantone stesso di diverso parere intorno l'ammissione di un corpo religioso; la vogliono alcuni, e altri non la vogliono. Si può, come tutti sanno, essere cattolici e anche ottimi, benchè si tenga o per nociva o per inopportuna al proprio paese la presenza di una corporazione religiosa: perciocchè qui non si tratta nè

di morale, nè di dogma, ma semplicemente di una instituzion cattolica, la quale per certi particolari riguardi potrà essere non confacente ai bisogni di un paese. Ora nel conflitto di due opposte opinioni, esistenti in un medesimo cantone cattolico, qual sarà la miglior via di comporre le cose senza effusione di sangue? Certamente quella di riportare la cosa al giudizio dei più. Nella Svizzera ognuno sa che per provvedere agli interessi nazionali esiste una dieta generale che ora si aduna in un cantone ora in un altro, e a questa convengono i deputati d'ogni cantone. Ora, quando in un cantone, o protestante, o cattolico, ferve una quistione la quale dividendo i cittadini in due fazioni può esser causa di guerra civile, e quindi di un incendio generale nella Svizzera, è chiaro che diviene faccenda da dieta generale il provvedervi. Siamo perfettamente nel caso. A Lucerna si raccolsero i voti per l'ammissione dei gesuiti, e furono numerosi *pro* e *contra*. Vinse però il partito *pro* perchè il governo cantonale si trovò rappresentato da persone di questo partito; ma quelli del partito *contra* veggendosi soprafatti dalla forza, protestarono contro la violenza, e così dall'una parte e dall'altra si accesero gli animi, si arruolarono armati, si venne alle mani con effusione di sangue non poco. In tale stato di cose era egli permesso in politica alla dieta generale di soprassedere e non darsi briga degli avvenimenti di Lucerna? No certo. Ecco dunque la causa innanzi al suo legittimo tribunale.

Coloro però che *partito cattolico* si chiamano, protestano contro la deliberazione della Dieta come contraria alla indipendenza cantonale e violatrice dei diritti, che la costituzione federativa della Svizzera guarentisce a qualunque cantone che è indipendente in casa sua,

ed esercita la propria sovranità come meglio gli aggrada. Ed ecco che dove si sperava di estinguer la guerra civile in un cantone, questo *partito cattolico* va invece suscitando una seconda guerra civile tra i cantoni cattolici e i non cattolici, mettendo in campo una seconda questione invece di volgersi a calmare la prima.

Queste non sono certamente arti che si possano imputare al cattolicismo, ma sono vere arti di fazione e di partito, che ogni buon cattolico rifuggirà dal voler chiamare nè cattoliche, nè religiose.

So che il *partito cattolico* si lagna perchè la Dieta composta in massima parte di protestanti (essendo i cantoni protestanti di quasi due terzi superiori ai cattolici) potrebbe a poco a poco estendere la sua giurisdizione sopra gl' interessi religiosi cattolici, e violentare la loro coscienza, e offendere la libertà di lor professione.

Ma qui, come si vede, non è questione religiosa, perchè anche molti e molti cattolici non pensano in tal questione difformemente dai protestanti; anzi alcuni deputati di cantoni cattolici hanno dato il loro voto contro la lega dei sette cantoni; è questione politica, questione sociale dove si tratta d'impedire lo scoppio di una guerra civile, la effusione del sangue cittadino.

Sotto cotale aspetto ogni buon cattolico deve accettare come provvidenziale la mediazion della *Dieta*, la quale rimovendo la causa della dissensione ne viene a rimovere gli effetti. Quando si tratta di comprare la pace di una città, di un popolo, ogni sacrifizio (purchè non si tratti mai di sacrificare nè coscienza, nè anima) vuol essere giudicato piccolo e leggiero. Se

dunque coloro che nella Svizzera si chiamano *partito cattolico* fossero veramente cattolici dabbene e amanti dei loro fratelli, non avrebbero difficoltà di rinunziare ad una loro particolare opinione su cosa non necessariamente legata all'esercizio di lor religione; e ricevendo le salutari insinuazioni della Dieta, rimetterebbero le cose in pace, e forse risparmierebbero al proprio paese un disastro, che non potrà non portar lutto in assai famiglie, e renderà egualmente deplorabile la condizione dei vinti e dei vincitori. Il saper cedere a tempo è atto virtuoso di prudenza; ed il cattolicismo che impone ai suoi fedeli ogni maniera di virtù, non potrebbe non approvare nei Lucernesi questa condotta. Noi speriamo nel senno e nella sapienza dei cattolici veramente sinceri della Svizzera, che uniformandosi alle esigenze dei tempi, sapranno, all'amor della pace, che infine è amore dei prossimi, sagrificare una loro particolare opinione, e non vorranno lasciarsi dall'indiscreto partito di pochi che mostran di zelare la gloria cattolica, ma zelan la propria, trascinare ad una guerra luttuosa alla Svizzera e scandalosa all'Europa. La corporazione de' gesuiti sarà forse per loro utilissima in tempi migliori, ma oggi è un sacrificarla a voler costringerla ad accettare per mantenersi a viva forza in Lucerna, il soccorso sanguinoso dell'armi. D'altra parte la religione cattolica poco o nulla può dalla sua presenza ottenere in tanta agitazion degli spiriti. Si lasci dunque libera di ritirarsi; e da che a un buon numero di Lucernesi piace che questa corporazione trionfi, le si conceda la gloria di aver saputo quest'amato soggiorno di Lucerna sacrificare alla tranquillità della Svizzera. Scompaia intanto dal linguaggio dei pubbli-

cisti moderni, come affatto contraria al vero, e poco riverente alla cattolica Chiesa la denominazione di *partito cattolico* data a coloro che della religion cattolica fanno manto agl'interessi politici di quelle fazioni, che desiderando di rimettere in vigore abusi, e privilegi non più tollerabili ai tempi nostri, danno guerra ai liberali principî della civiltà moderna.

Quanto accade nel Belgio e nella Svizzera è da lunga stagione accaduto in Francia, e fosse in piacere dei cieli che più non accadesse! Ai tempi della così detta ristorazione, quando caduto l'impero di Napoleone ritornarono a regnare i Borboni, tutti coloro che desideravano i privilegi e le ricchezze, già lor patrimonio ereditario avanti la famosa rivoluzione del 1789, si fecero a combattere calorosamente il nuovo ordine di cose, e durando in opposizione perpetua colle moderne istituzioni costituzionali (che per apportare pace a regno diviso da mille diversi partiti, stati tutti or vinti or vittoriosi nelle diverse epoche di rivoluzione di consolato e d'impero, furono dal senno delle potenze alleate imposte a Luigi XVIII), pretendevano di servire gl'interessi dell'altare e del trono, e ad ogni piè sospinto protestavano di agire per l'uno e per l'altro. Venuto intanto il potere nelle mani dei più zelanti di questo partito retrogrado, sotto Carlo X, condussero le cose al punto che ne avvenne la rivoluzione del 1830 e la caduta del trono.

Si dichiarano essi pertanto ancor vinti? no: persuasi, come sappiam certamente, che sono moltissimi illustri uomini di questo partito (e qual è l'uomo sì potente d'intelletto e di virtù che non possa cadere in qualche errore o debolezza?) e fingendo altri molti di essere persuasi che, combattendo il governo uscito dalla

rivoluzione di luglio, fanno opera da ben meritare della religione e del trono, non cessano da dargli guerra, punto nulla non curando il nuovo ordine legale e il nuovo patto introdotto in Francia dalla carta del 1830. Rechiamone un esempio. La nuova carta non riconosce religion assoluta di Stato, ma in quella vece concede a ogni culto un diritto alla protezion dello Stato. Or bene il *partito* che pretende chiamarsi *cattolico* non fa che tuttodì gridare per l'antico ordine di cose, da chè in tal guisa il governo è *ateo*, il governo manca di sanzion morale, il governo non può non vivere e non finire nella anarchia. Eppure « la libertà di coscienza (come predicava a ragione in Roma il P. Ventura nel suo elogio funebre di O'Connell) che nel senso assoluto è indifferenza, ateismo, empietà, giacchè è la negazione di ogni rivelazione, di ogni religione positiva, d' ogni regola del credere e dell'operare; nel senso relativo però, cioè rispetto alla podestà civile, che non ha avuto da Dio la missione di predicare e d'interpretare il Vangelo, è un principio cattolico che la Chiesa ha professato, ha insegnato, ha diffuso; e cui non potrebbe rinunziare senza abdicare alla sua divina missione senza distruggersi, è una condizione necessaria della sua esistenza, e della sua propagazione. »

Or come si può intimar guerra a un governo, sotto colore di zelar la gloria del cattolicismo, quando i principii e le massime del cattolicismo sono appunto ben contrarie ed opposte a simile procedere? Concludiamo che i partiti sono sempre ciechi; e per giungere all'intento di appagare le proprie passioni, e soddisfare ai proprii particolari interessi non badano a sacrificare quanto vi ha di più sacro e più santo.

Il cattolicismo è la religion di giustizia e di verità,

nè può giammai servir di contrassegno ad alcun partito. Ognuno è libero di abbracciare il partito che più gli piace; ma da persona d'onore è in obbligo di non compromettere per amor del proprio partito una religione savissima che ama il bene di tutti senza cercare la perdizione di nessuno (1).

CARLO GAZOLA.

(1) Che dovranno dire i posteri della Roma dei tempi nostri leggendo che lo scrittore di simili verità tutte evangeliche fu in pena di queste medesime verità sacrosante allontanato dalla città eterna, e l'anno appresso in pena di altre verità consimili, come sono le esposte nel *Positivo*, fu chiuso in segreto carcere, e l'anno appresso per queste medesime verità fu condannato all'ergastolo in vita? Invano si cercherà qui l'esempio di quel proceder cauto, e temperato e prudente, onde Benedetto XIV voleva andasse onorata e gloriosa la sede suprema del mondo cattolico: « Nota profecto, » scriveva il supremo pontefice al supremo inquisitore delle Spagne, tuae erunt eruditioni, quae prostant in ecclesiasticis historiis prudentis oeconomiae exempla, juxta quae pro scandalo frenando, malisque imminentibus avertendis nostri majores censuerunt a rigore juris recedere, etsi locus illi esse debuisset — Noti senza meno alla tua erudizione saranno gli esempi di prudente condotta onde son piene le ecclesiastiche istorie, secondo i quali per temperare uno scandalo, e cessar mali imminenti, giudicarono i nostri maggiori doversi scostare dal rigor delle leggi quand'anche avessero tutta ragione d'usarne. » Pur troppo così alte e pure ed ecclesiastiche fonti di divino sapere sono suggellate ed ignote ai perversi che cibano oggi in Roma solo pan di vendetta, e dopo il pasto hanno più fame che pria. Sono fanatici? Sono idioti? Sono uomini? Definiteli voi se vi dà l'animo. Peccano per eccesso di zelo *non secundum scientiam*? Peccano per ignoranza, e come i crocifissori di Cristo *nesciunt quid faciunt*? O peccano per demenza, o senza rimorso alla maniera dell'empio che *dixit in corde suo: Non est Deus*? Li giudichi Iddio che legge nei fondi abissi dell'umana malizia, e per tutta punizione si abbiano da noi liberali un generoso perdono.

DISCUSSIONE DELLA CAUSA

Sentenza e fuga di monsignor Gazola.

Monsignor Benvenuti fiscale riguarda l' imputato monsignor Gazola non più come reo di offesa religione, nè di colpe politiche, ma semplicemente come reo di atroci ingiurie contro il sommo pontefice.

Ora il regolamento penale dello Stato Pontificio definisce per atroci tutte le ingiurie fatte o dette contro persone costituite in dignità, e per simili ingiurie decreta la pena dei lavori forzati dai tre anni infino ai dieci.

Applicando pertanto il Fisco simile disposizion penale a monsignor Gazola opina che egli l'abbia incorsa coi suoi articoli ingiuriosi, come egli li dichiara, al pontefice sommo, e siccome agli ecclesiastici va scemata per privilegio la pena d'un grado, opina che monsignor Gazola non si debba condannare ai lavori forzati, ma sibbene alla reclusione in un convento non per dieci anni, che sarebbe l'ultimo termine della pena, ma solo per otto anni.

Terminate che ebbe queste sue conclusioni il Fisco, prese a dire l'avvocato Petroni.

1. Essere falsa l'applicazion della legge invocata dal Fisco, perchè la persona del sommo pontefice essendo persona sovrana non va confusa colle persone costituite in dignità, e quindi le ingiurie fatte a lui si debbono considerare ingiurie di lesa maestà. Ora per le ingiurie

di lesa maestà non vi era luogo a procedere, perchè sono delitti politici, e la Santità di Nostro Signore avea coll'amnistia dello scorso settembre perdonato a tutti i delitti politici, eccettuati alcuni che erano indicati nell'editto dell'amnistia medesima. Dunque le ingiurie attribuite agli scritti di monsignor Gazola contro il pontefice dovevano solo riguardarsi come delitti politici, e punirle come tali se si trovavano eccettuate nell'amnistia, o trovandosi perdonate dall'amnistia non si dovevano che punire disciplinarmente secondo il dritto canonico, e non mai criminalmente.

2. Le ingiurie di cui si tenea reo monsignor Gazola verso il pontefice erano delitti di stampa. Lasciando da parte che quelle ingiurie furono stampate sotto un governo che non era quello del papa, e però si dovrebbero considerare come affatto fuori della giurisdizion papale, e come fossero stampate a Londra o alla Nuova Yorck, non si potrebbero punire che secondo il rigor delle leggi ultime vigenti sopra i delitti di stampa. Ora queste leggi sono appunto quelle pubblicate dal regnante pontefice Pio IX; e non impongono ai delitti di stampa che la pena dai tre ai sei mesi di detenzione. Come dunque può il Fisco pretendere che si condanni monsignor Gazola alla reclusione di otto anni dentro un convento? Egli geme in carcere dal giorno 19 luglio del 1849, e domani compiranno gli otto mesi; cresce dunque di due mesi il *maximum* della pena minacciata dalla legge di Pio IX. E come può saltare in capo al Fisco di preterire la legge del principe per applicarne una tutta di suo capriccio?

3° Gli articoli allegati dal Fisco, siccome ingiuriosi al sommo pontefice, sono anzi tutti favorevoli al papato, e fatti nell'intendimento cattolico di rialzare dal fango l'autorità pontificia. Riguardo alla persona sa-

cra del pontefice, basta leggere con attenzione quanto ha dettato monsignor Gazola per convincerci che sempre egli ha cercato di salvarla al possibile, e quando gli parve che il pontefice pel maggior bene della Chiesa e dello Stato dovesse abdicare, lo disse in modo che il pontefice abdicando avrebbe secondo lui guadagnato, e non ceduto in venerazione e stima presso l'universale. Infine consigliandolo rispettosamente il Gazola all'abdicazione, non lo consigliava a qualche opera peccaminosa o disonorante; anzi lo consigliava ad un atto glorioso e santo ed eroico già compiuto da altri papi che sono in voce di santi come san Pasquale II, e san Celestino, e non potrà mai ciò chiamarsi ingiuria.

Che se il pontefice sommo non credeva aderire alla opinione espressa da monsignor Gazola, era ben egli sempre il padrone di farlo o di non farlo; e monsignor Gazola non ha inteso, nè poteva intendere che di esprimere da pubblicista una opinione da lui creduta la migliore. E quando questa opinione del pubblicista fosse stata approvata da tutta la Chiesa, e dallo stesso pontefice, qual danno sarebbe venuto all'orbe cattolico se si fosse ridotta all'atto? da qualunque lato si esamini la cosa potrà qualcuno accusare monsignor Gazola di certa imprudenza nell'aver detto in pubblico ciò che forse valeva meglio dire in segreto, ma d'ingiuria non mai, perchè consigliare un atto di virtù non sarà mai e poi mai un'ingiuria.

Rispose il Fisco doversi riguardare come ingiuria atroce ed atrocissima l'avere monsignor Gazola divulgato Pio IX come settario ascritto alla *giovine Italia.*

Ma osservò saviamente l'avvocato, monsignor Gazola che ben lontano dall'accreditare questa voce che già era

sparsa nel pubblico, la prese anzi a combattere, come potevasi di leggieri conoscere da chiunque si dasse la pena di rileggere gli articoli su ciò pubblicati nel *Positivo*.

Terminata così la discussione si ritirarono tutti dalla sala restando soli a consultare i giudici. Ai quali il signor avvocato Lattanzi, d'ordine del cardinale Vicario, partecipò l'espressa volontà del santo Padre che..... monsignor Gazola non dovesse godere il benefizio dell'amnistia, che non ebbe affatto intenzione di estendere ai delitti di stampa così gravi e gravissimi come erano quelli di monsignore, e che nemmeno si giudicasse secondo le ultime leggi da lui pubblicate sulla stampa sia perchè erano troppo miti e benigne per un prelato che aveva così atrocemente offeso la sacra persona del papa, sia perchè quelle leggi doveansi considerare al pari di tutte le altre leggi costituzionali come estorte a forza, e non già date di spontanea volontà da lui.

Nel tempo stesso però esortava il tribunale a non eccedere in rigore.

Allora vi fu chi propose benignamente il taglio della mano destra risparmiando a monsignore quello della testa.

Altri volea risparmiare il taglio della mano, e decretare semplicemente quello della testa.

Un terzo, più ipocrita, suggerì il mezzo più facile di uccidere monsignore senza condannarlo espressamente alla morte. Si mandi, disse, per qualche anno all'ergastolo di Corneto, ivi un uomo di così scarsa salute come lui non può vivere che mesi: i miasmi febbrili delle sottoposte maremme lo toglieranno ben presto di vita, e cesserà il pericolo che possa più far

danno alla Chiesa colla sua dottrina, e colla sua penna. Così si fosse fatto di tutti i filosofi novatori del secolo passato! Così di Lutero! nel secolo XVI! Non avremmo più tante rivoluzioni, e tante empietà!

Piacque il suggerimento ai più, e votarono due per la morte, e quattro per l'ergastolo a Corneto. Allora i due votanti per la morte richiesero se la condanna all'ergastolo fosse in vita, e alcuno dei quattro avendo risposto che trattandosi d'una condanna di monsignor Gazola a Corneto benchè fosse di un anno potea sempre considerarsi come una condanna in vita, perchè la sua complession gracilissima non vi potea durare che pochi mesi; tutti a piena voce gridarono: — Sì, sì, intendiamo di condannarlo in vita, — e tutti sottoscrissero la condanna in vita.

I giudici erano:

1° Il cardinal vicario Patrizi.
2° Il vicegerente Canali.
3° Monsignor Frattini.
4° Monsignor Arnaldi.
5° Monsignor Angelini.
6° Avvocato Lattanzi.

Sottoscritta la sentenza monsignor Arnaldi, nativo della riviera di Genova, fece osservare che il signor avvocato Petroni nella sua difesa aveva detto cose degne di scomunica, e d'inferno, tanto che egli non avea potuto finire di leggerla scandalizzato dalle tante bestemmie ed eresie che vi s'incontravano ad ogni passo.

— È vero, è vero, risposero ad una voce Lattanzi, Angelini, e Frattini. Allora il vicario eminentissimo volle il parere del tribunale sulla pena da darsi all'im-

pertinente ed empio avvocato, e subito un zelante propose di condannare alle fiamme la difesa, e ordinare un *acriter moneatur* all'avvocato Petroni.

Fu steso l'editto, e riaperte le sale, entrarono le persone che vi hanno luogo per udire la sentenza, la quale fu letta in questi termini:

« Il tribunale dell'eminentissimo signor cardinale vicario ritenendo monsignor Gazola reo di atroci calunnie ed ingiurie contro la sacra persona del sommo pontefice, lo condanna in vita all'ergastolo di Corneto, e questa sentenza verrà pubblicata per le stampe. La difesa poi stampata d'officio dal signor avvocato Petroni sarà ritirata da tutti e singoli i signori giudici a cui fu distribuita per essere consegnata alle fiamme.

« Resta infine incaricato il signor luogotenente criminale Lattanzi a trasmettere al Sant'Uffizio tutti e singoli i fogli del giornale *il Positivo* perchè lo esamini e giudichi *prout de jure* nelle cose spettanti alla nostra sacrosanta religione. »

Ferito all'anima l'avvocato Petroni dall'esito orribile di tale giudizio corse colle lagrime agli occhi al forte Sant'Angelo per comunicarlo al suo infelice cliente. Entrato però non ebbe cuore di farlo, e chiamò il Cernuschi pregandolo a comunicare egli stesso all'amico Gazola il suo destino. Lo fece con dolore ed amore il Cernuschi e per sì bel modo e con tanto garbo che ne rise il Gazola, e se ne rasserenò l'avvocato.

Per tutta Roma intanto si sparse la nuova dell'infame assassinio, e fu un generale adirarsi della popolazione contro la crudeltà scandalosa e vendicativa dei preti, e il Gazola non ebbe mai tanti messaggi e lettere e parole di conforto da persone a lui sconosciute come

in quella congiuntura. Tutti gli teneam proposito di fuga pronta e immediata, e chi suggeriva di corrompere i custodi, chi di travestirsi da militare o da donna, chi di scendere per funi o a salti. Frattanto l'avvocato Petroni ebbe avviso di presentarsi al tribunale del Vicariato, dove ricevette un'acre riprensione per avere con troppo zelo difeso monsignor Gazola, reo di *lesa maestà*, e fu ammonito di mutare stile se voleva non essere escluso dall'onore di servire il tribunale dell'eminentissimo signor cardinale vicario.

Il Gazola aspettò gli fosse intimata la sentenza che, secondo le leggi, essere dovea al terzo giorno, e teneva in pronto già tre diverse formole d'appello preparategli da suoi avvocati. Ma passarono i tre, i quattro, i sei e gli otto giorni senza che si vedesse apparir faccia di cancelliere o di cursore. Amici che pigliavano parte alla sua sventura l'ammonirono che non isperasse nella clemenza del pontefice, da chè la sua condanna era quale appunto il pontefice stesso la desiderava, e cercasse di salvarsi. I suoi colleghi di carcere non cessavano dall'esortarlo a fuggire. Un suo amicissimo di molta mente e di cuor generoso lo spinse a tentare il difficil atto, gli riuscì di compierlo nella notte del 26 marzo in modo che ha del favoloso e del romanzesco; oggi non sarebbe prudenza il narrare ogni cosa per disteso. Celebrò in allegra e numerosa brigata la Pasqua con brindisi giulivi alla città di Roma, all'Italia, alla libertà. La sera del 1 aprile lesse riportata dal giornale di Roma la sua condanna, e la sua fuga.

Si trattenne in Roma fino alla mattina del 6, e qualche sera uscì passeggiando pel corso e per piazza di Spagna al popolo. Gli sgherri di polizia andavano rovistando ogni angolo dell'abitato, e più d'una fiata il

fuggitivo lì vide ridendo dalle finestre. Iddio l'avea tratta dalle zanne dei lioni, e nol poteano più ghermire gli iniqui.

Chi dettò queste righe fu testimonio e parte dell'accaduto, e per la verità di quanto espone si appella allo stesso monsignor Gazola.

Riputazione che godono in Roma i giudici condannatori di monsignor Gazola.

Il cardinale Patrizi è un asino selvaggio, che non avendo imparato nulla va ogni giorno a consultare la reverenda madre superiora delle monache di Santa Cecilia in Trastevere per sapere da lei come regolarsi negli affari de'suoi vescovadi, che sono due contro tutti i canoni, uno amministrato da lui come vicario del papa, ed è quello di Roma, l'altro come vescovo titolare suburbano, ed è quello di Albano.

Monsignor Canali vicegerente è un epicureo per eccellenza, un teologastro sguaiato, un retrogrado furibondo, lascivo, un mal creato, un impostore.

Monsignor Frattini è un pessimo pagatore sempre in lite co'suoi mille creditori, un accattabrighe, un versipelle, un furbacchione.

Monsignor Arnaldi è ignorante, ippocrita, spia, sordido, venale. Il cardinal Vidoni lo teneva con sè perchè l'aiutasse a recitare il breviario, e gli guardasse nella stalla i cavalli quando gli si ammalavano.

Monsignor Angelini è fariseo di parlare, di aspetto, e d'opere.

L'avvocato Lattanzi è un facinoroso degno di galera e di capestro.

Sentenza contro monsignor Gazola quale fù riferita dal giornale di Roma num. 74, 1850, *lunedì* 1 *aprile.*

Nella Congregazione criminale del Vicariato, tenuta il giorno 18 marzo, venne proposta la causa risguardante il sacerdote Carlo Gazola, che fu risoluta ad unanimità di voti come appresso:

« Il tribunale, ritenendo risponsabile il sacerdote
« Carlo Gazola di calunniose atrocissime ingiurie pub-
« blicate replicatamente a stampa (nel giornale *Positivo*,
« di cui esso era direttore) contro il sommo pontefice,
« lo condanna alla perpetua reclusione nella casa di pe-
« nitenza in Corneto, colla perdita dei beneficî ed ono-
« rificenze ecclesiastiche dal medesimo finora godute.
« Ed il presente decreto si pubblichi colle stampe. »

Il condannato era detenuto nel castello di Sant' Angelo coi riguardi dovuti al suo carattere sacerdotale. Ma egli abusandone, nel giorno 27 dello scorso marzo ingannò i custodi ed evase.

La polizia fece arrestare i custodi e prese le opportune disposizioni per procurare l'arresto del fuggitivo.

Osservazioni. — Da monsignor Gnoli, che era presente alla lettura della sentenza in tribunale, sappiamo che in quella: 1° non era indicata la unanimità dei giudici nella condanna di monsignor Gazola, 2° non era mentovata la privazione dei beneficî e delle onorificenze, 3° non era chiamato casa di penitenza, ma col suo proprio nome d'ergastolo il carcere di Corneto.

Perchè queste varianti nel foglio officiale? Perchè i preti non conoscono legge, e fanno della giustizia uno strazio, e la cambiano a capriccio accrescendone i ri-

gori quando e come loro talenta. Laonde se vi è genìa indegna di governare i popoli è certamente la genìa dei preti, e noi facciamo di buon grado plauso al Piemonte, che colla legge Siccardi ha emancipato il paese da ogni giurisdizione pretina. Qui tutti i sagrestani vanno facendo un martire dell'arcivescovo Fransoni, ma noi Romani lo giudichiamo un brigante come son tutti i preti, che sotto pretesto di religione cercano rendersi superiori alle leggi dello Stato. Se monsignor Gazola per aver detto in sostanza che il papa Pio IX è un babbeo, è stato dai nostri preti di Roma condannato come reo di *lesa maestà* all'ergastolo in vita, che non meriterebbe monsignor Fransoni che ha esortato i suoi diocesani a ribellarsi in Torino al Sovrano, alle leggi, alle Camere? Il suo non è delitto di semplice stampa, ma di azion criminosa perchè ha provocato la sedizione.

Riguardi usati in carcere a monsignor Gazola.

Circa poi ai riguardi che qui narra il giornale di Roma essere stati usati a monsignor Gazola nel carcere, vi spedisco una lettera scritta a me da lui medesimo qualche mese dopo il suo arresto. Leggete e imparate come si scrive la verità nei fogli officiali ed officiosi dei nostri preti.

Dalla buffa del forte Sant'Angelo addì 20 novembre 1849.

Caro mio — Come puoi credere che i preti usino il menomo riguardo a me? Chi ti ha detto che mi trattano colla maggior possibile dolcezza o è un illuso, o un

impostore. Io non ho da loro che 17 baiocchi al giorno dopo che mi trovo a Castello: quando era nelle tane del Sant'Uffizio non riceveva che una minestraccia piena di untume giallo, e un brano di carne con un contorno indefinibile. Per due giorni ivi non mangiai che un pane intinto nel pessimo vino, da chè ti davano il mangiare senza le posate.

Dopo due giorni il buon custode Fabbri si arrischiò a fornirmi l'occorrente, e ciò tutto che io poteva mai desiderare, ma senza alcun superiore permesso in modo che qualche altro carcerato accortosi che io per mezzo del custode mi provvedeva d'ogni desiderio ne ingelosiva e lagnavasi.

Cavato che fui dalle orribili tane del Sant'Uffizio per ordine dei Francesi a ciò sollecitati da una dama adorabile, a cui non potrò mai rendere tanto di gratitudine che valga a sdebitarmi con lei di quanto ha intrapreso e saputo fare per me, venni qui rinchiuso nella ***Buffa***, nome del segreto carcere da cui ti scrivo senza che mi sia permesso di comunicar con persona, e con proibizione espressa di aver carta, nè libri al giorno, nè di tener lume la notte.

Ma qui ancora i custodi militari sono più umani dei preti, e io ho tutto che mi occorre per passare la giornata leggendo e scrivendo, e veglio finchè mi piace alla notte col lume. Solo in caso venisse una perquisizione improvvisa sono coi custodi d'accordo a fare scomparire ogni cosa.

Così pel mangiare è qui un cuoco il quale viene ogni dì a prendere gli ordini e ti serve come vuoi, ma sempre e tutto a spese tue; il governo non ti dà che 17 baiocchi; o bastano o crepi.

Come è uso di tutte le carceri, qui pure i prigionieri

hanno via e modo di conoscere e comunicar coi vicini, e così io so chi sono i miei compagni di detenzione per cagioni politiche; so come vanno di ciascuno i processi, e quali sono le speranze e i timori di tutti! In generale quelli che vengono giudicati dai consigli di guerra francesi puoi considerarli come certamente assoluti, da chè la sbirraglia nostra ha messa loro nelle mani tal gente che sarà colpevole nel dizionario de'sagrestani, no certo nel codice d'una civile nazione come la Francia: tutta gente, o mio caro, che non hà altro delitto che di aver servito la patria, ma senza commettere la più piccola ingiustizia. La nostra sbirraglia ecclesiastica sentendo che i Francesi istituivano consigli di guerra per procedere contro i colpevoli, ha scioccamente creduto che divenissero strumento cieco di sacerdotali vendette, e si sono affrettati a incarcerare quanti liberali hanno potuto, sperando che fossero fucilati. I poverini l'hanno sbagliata: quando i Francesi non trovano colpa di furti o di devastazioni violente mandano assoluti tutti, e di conseguenza quanti qui sono detenuti politici da giudicarsi dai Francesi, tutti verranno restituiti a libertà, e stanno allegri, e cantano, e fumano, e si ridono dei preti.

Non così i detenuti politici che dipendono dai tribunali romani; essi sono vittime destinate alla vendetta dei preti, e per innocenti che possano risultar dai processi verranno senza pietà condannati, 1° pel sistema pretesco di governo che non vuole mai comparire d'essersi ingannato nel perseguitare una persona, e perciò o poco o molto condannan sempre; 2° per la *reazione* che ama vendicarsi, e nol potendo fare coi tanti liberali fatti fuggir dai Francesi, lo farà senza pudore e senza misericordia con quelli che sono rimasti.

Del resto non credete che qui si godano riguardi da nissuno. Anzi il povero capitano Gennari, che sopraintende ai custodi, viene ogni giorno a scusarsi or con uno or con altri di noi, perchè non può concederci quelle larghezze che egli vorrebbe, essendo ogni dì ammonito, e rimproverato dal Benvenuti, o dal Vicariato, o dai frati dell'inquisizione che lascia troppa libertà ai politici, che bisogna ci tenga come le fiere se in segreta, e come bestie da domare se alla larga. Nulla dunque noi dobbiamo ai nostri persecutori; dal canto loro più peniamo e più gioiscono. Se qualche leggiere sollievo ci è concesso, noi lo dobbiamo unicamente ai custodi, che poi non sono talpe da non capire che noi non siamo facinorosi; ci guardano anzi e ci rispettano come vittime della sventura e come martiri della libertà. Ciò forma per loro un elogio, ed una consolazione per noi. Addio.

Il tuo amicissimo

Carlo Gazola.

Quando poi monsignore fu posto alla *larga* in novembre, andai io stesso a visitarlo più volte, e sempre l'ho veduto trattato come tutti gli altri. La sua stanza era nel *giretto* aperto come quella di altri prigionieri nostri e francesi. Prima di lui aveva occupata la medesima stanza il capitano M.r Bertrand dei cacciatori a cavallo, figlio del famoso maresciallo di questo nome, che fu compagno indiviso di Napoleone a Sant'Elena. Nella stanza a lui vicina era il bravo Cernuschi che da rappresentante del popolo guadagnossi l'amore inestinguibile dei Romani, e da prigioniero gode le simpatie di tutta la francese ufficialità liberale. Poco di-

scosto da loro, nel medesimo giretto avea stanza il notaro Gaggiotti perseguitato anch'egli non si sa perchè, e il tenente Sabattini reo di aver combattuto a Treviso, a Venezia, e a Roma.

Con quale sfrontatezza può dunque dire il giornalista governativo di Roma che a monsignor Gazola erano usati i riguardi dovuti al suo sacerdotale carattere? Quale significato per Dio ha nel dizionario del governo de' preti la parola riguardo? Gl' ippocriti vogliono divorarvi colla rabbia dell'orso, e pretendere di trattarvi coll'amore di madre. Leggete la storia della sacrosanta inquisizione, e nei più barbari AUTO DI FÈ udrete dalla ippocrita bocca dei frati le vane proteste di clemenza ecclesiastica, di longanimità evangelica, di abborrimento dal sangue.

Andate dal cardinal vicario di Roma, e col crocifisso tra le dita vi dirà che benigna è stata e misericordiosa la condanna di monsignor Gazola.

Parlatene con Pio IX, e vi giurerà per la millesima volta che egli ha perdonato per ciò che riguarda a lui, alla sua indegna persona: che monsignor Gazola non è condannato da lui, ma dalla Chiesa madre benigna. Impostori!!!

Descrizione officiale dell'ergastolo di Corneto.

Sotto il governo della romana repubblica il ministro di grazia e giustizia ordinò al preside della città e provincia di Civitavecchia di visitare l'ergastolo di Corneto posto nella giurisdizione del medesimo, e darne esatto e minuto ragguaglio. Ecco la lettera che dopo fatta la visita rispose in proposito quel preside, che era allora il cittadino Mannucci.

« REPUBBLICA ROMANA

« GOVERNO DI CIVITAVECCHIA.

« P. S. N.° 27.

« 27 marzo 1849.

« *Cittadino ministro di grazia e giustizia*

« A norma dei vostri ordini comunicatimi con dispaccio del 23 corrente P. S. mi recai ieri in persona a visitare l'ergastolo di Corneto.

« Ho fatto accuratissimo esame così del locale, come delle pene che vi s'infliggono, e posso assicurarvi, cittadino ministro, che l'anima mia è stata gravemente commossa a quella vista, e che ho dovuto ricercare molta forza in me stesso per non lasciare travedere pubblicamente l'indignazione che mi prorompeva dal cuore.

« Figuratevi un vecchio edifizio quadrangolare simile nella struttura ai castelli baronali dell'*evo-medio*, con poche finestre al di fuori, o vogliam dire spiragli, pei quali penetra la luce tra le doppie inferriate. Nel centro è un piccolo cortile, umido, malsano, infetto dalle esalazioni degli spurghi che vi si gittano da tutte parti alla rinfusa. Due scale semi-oscure situate ai lati del portone d'ingresso mettono in quattro lunghi corridoi, dove son disposte per ordine le celle penitenziarie a guisa di quelle dei frati mendicanti. Se non che quivi allo squallore del sito s'aggiunge l'opera della vendetta

pretesca, che vuole fisicamente infelice il detenuto per delitti di coscienza o d'altro.

« Così le porte delle celle sono alte appena due terzi della statura media dell'uomo; i soffitti poco più, mal connessi in alcune; l'atmosfera soffocante per la strettezza dei quattro muri; l'aria greve e pestilenziale, il buio fitto e perenne.

« Quattro tavole rozze fissate sopra assi di ferro con un pagliariccio sordido, e lenzuola pungenti di stoppa costituiscono il letto o l'eculeo dei poveri condannati.

« A pochissimi è concesso avere qualche cosa di mobilio, e molto meno poi l'esercitare lo spirito negli studi; chè i libri che entrano all' ergastolo soffrono una censura rigorosissima, e le concessioni di qualunque sorta relativamente a raddolcire lo stato dei carcerati sono sottoposte al capriccio d'un abate custode.

« Non vi parlerò, cittadino ministro, delle regole disciplinari, del vitto misero su cui specula l'avara sordidezza del superiore; non vi parlerò del vestiario poco difforme da quello dei servi di galera.

« Fatte le debite proporzioni dei tempi e dei costumi, io credo che quanto ha di più orrido il *Sant'Ufficio* nella sua storia di nefanda inquisizione, diventi tollerabile al confronto di questa casa di pena ecclesiastica.

« Dentro tali bolge, o cittadino ministro, ho trovato otto individui, otto spettri viventi, rinchiusi da quindici, da venti, e perfino da venticinque anni. Due di essi non si reggono più in piedi, ed è forza trascinarli fuora appoggiati al braccio dei carcerieri. Un terzo è in letto da mesi, e per la lunga torpidezza non sente bisogno che di riposo. In poco miglior condizione sono gli altri cinque, smunti in viso, dolorati per tutte le

e comprensivo di libertà, allorchè Pio IX rifiutò di tornarsi in Roma a governare costituzionalmente, e fu fatta la repubblica, il Gazola, non curando l'esempio di alcuni pochi *costituzionali* dello Stato, i quali preferiscono lo straniero alla repubblica, si eresse difensore delle libertà popolari, nuovamente costituite sotto la forma allora rimasta, l'unica possibile, cioè repubblicana. Monsignor Gazola, dopo la partenza da Roma del papa, fondò un nuovo giornale, il *Positivo*. I primi numeri di questo foglio erano scritti ancora in senso costituzionale. Monsignor Gazola non osava credere che Pio IX affidasse la cura di salvare un trono temporale alle baionette straniere. Questo fatto decise la conversione del *Positivo*. D'allora in poi fu repubblicano. Monsignor Gazola è uomo studioso. In teologia può battersi col sacro collegio. Egli prese a trattare della separazione dei due poteri papali con eloquenza ed erudizione singolare. Citò l'evangelio, i santi padri, i concilii, e tutti gli scrittori di dritto ecclesiastico più ragionevoli dal Bellarmino a Benedetto XIV, e da Benedetto XIV al cardinale Soglia. Dimostrò che storicamente i papi non esercitarono il poter temporale che cominciando da Pipino. Osservò che, anche dopo Pipino, fino al 1815 lo Stato Romano era un aggregato di municipii, anzi protetto che governato dai papi. Insomma confuse i curiali romani e l'organo loro, il *Costituzionale Romano*, visitato liberamente in tempo della repubblica, la quale aveva adottato la massima *libertà a tutti, ai nemici pei primi*. Monsignor Gazola seppe dirigersi alle *anime religiose* (*Positivo* num. 85), e dimostrar loro che il papato per gl' interessi della coscienza importa sia costituito qual Cristo lo instituì. Citò a lunghi squarci il cardinal Pacca, ministro di Pio VII, e tanto divoto

alla Santa Sede, quello stesso che sottoscrisse la bolla che scomunicò Napoleone, e subinne la penna con ben lunga carcerazione a Fenestrelle. Il cardinal Pacca stampò che vedeva vicina la caduta del temporale dei papi, e che ne gioiva per la religione. Monsignor Gazola s'appoggiava altresì a Pio VI e Pio VII, che cessero e riconobbero col trattato di Tolentino la cessione di una parte dello Stato a Napoleone. Il cardinale Roverella, il cardinale Dugnani, il cardinale Doria, monsignor Bertazzi, arcivescovo di Edessa ed elemosiniere del papa, consigliarono istantemente Pio VII, in Savona, a rinunziare ogni dominio temporale. Così stampava Gazola, con rabbia indicibile d'Antonelli, di cui pubblicava le turpitudini, e di Pio IX, i cui torti, la cui infedeltà, le cui finzioni soprattutto erano frequente argomento del *Positivo*. Pascia monsignor Gazola suggeriva a Pio IX di imitare l'esempio antico di Gregorio XII, ed i moderni dell'imperatore d'Austria e del re di Piemonte, che avevano abdicato. E soggiungeva: *Pio IX* è *impossibile a Roma*. Fin qui, e non è certo fin quando, Gazola non ha torto.

Il furore pretino era appunto inviperito da questo, che il loro avversario conosceva il mestiere, e che, non toccando mai, anzi rispettando fino allo scrupolo ogni cosa sacra, non dava ansa a replicargli: *Voi siete eretico, ed andrete all'inferno con tutti i liberali.*

Or che conoscete le antecedenze, figurate quale grata sorpresa sarà per Pio IX e tutta la corte cattolica la fuga di Monsignor Gazola, il quale conosce *intus et in cute* tutti quanti gli oracoli del triregno.

Sì, Gazzola ne sa di belle. Conosce perfino tutti i dettagli della cospirazione fatta dal papa (ai tempi della concordia de' principi italiani per rivoluzionare e to-

gliere Napoli al re delle Due Sicilie, suo generoso ospite qualche mese dopo.

Il papa e i cardinali avrebbero preferito perdere ogni probabilità di effettuare il prestito, anzichè veder libera la vita, la mano, e la penna di monsignor Gazola, che, secondo loro, è un gran traditore. Imparino almeno i liberali dai preti a punire le *defezioni*.

Ma che! a giorni udremo dire che Pio IX aveva già firmata la grazia del monsignor fuggitivo; che i preti stessi l'hanno salvato e trafugato, che i Francesi, anzi il generale, erano d'accordo. Tutte frottole; la verità è un segreto, e la saprete quanto prima.

(*Carteggio della* Concordia.)

Roma, 30 *marzo*. — Bravo! bravo! ha fatto bene! Ecco l'esclamazione che esce dalla bocca e dal cuore d'ognuno udendo l'evasione di monsignor Gazola. Quasi quasi anche i *neri* ne godono. I *nerissimi* però fremono e si graffiano di rabbia. Intanto muovono cielo e terra per iscoprire con qual talismano sia sparito il tremendo prelato. In questi casi, ai miracoli e a sant'Antonio non credono nemmeno essi.

L'istesso giorno in cui fu saputa l'*assenza* del prigioniero dalle calze pavonazze, tutte le autorità di Roma si misero in concitamento. A quest'ora, a furia di rapporti, circolari, connotati, sono già consumate grosse risme di carta. Si fanno perquisizioni in molte case, visite a tutto il forte, discese nei pozzi, perizia d'architetti, nuove chiavi, nuovi catenacci, nuovi custodi, ecc., ecc. Tre caporali sono in prigione. Il consiglio di guerra romano (questa volta) li giudicherà. — L'uditore è infaticabile. Non mangia e non dorme.

Ode, dì e notte, i testimoni; esamina tutti i condetenuti dell'assente-illegale, e si promette un processo fulminante. L'umanità ha parlato al cuore dei preti; essi gemono di vedere in prigione i tre caporali, e vorrebbero spicciarli colla massima pressa. Mentre, già lo sapete, giacciono in carcere, da molti mesi, migliaia di *politici*, dei cui processi *nemmeno* uno è stato chiuso finora.

Il fatto è però che la fuga di Gazola è ancora un mistero più incomprensibile di quello dell'*immacolata*. Pare che non si possa provare la colpabilità de' custodi. Ma se si assolvono, non potranno in avvenire i custodi lasciar fuggire, senza timor di pena, tutti i detenuti?

La questione è bella, e i preti la scioglieranno probabilmente nel modo più conforme...., a quel che loro converrà.

Vicino di camera al Gazola era Cernuschi. Questi, invitato a comparire in esame dell'autorità pontificia, si rifiutò. Non già per coprire segreti, disse egli, ma sdegnando di deporre la sua fede giurata in mano ai rappresentanti d'un governo che usurpò la sovranità popolare colle armi straniere. — Non saprei dargli torto, perchè infine chi è proscritto non è cittadino; e non avendo i diritti, non ha nemmeno gli obblighi di cittadino, molto più in confronto del governo pontificio, che lo trattò di ladro e devastatore, ecc. Questi dettagli li ho tutti raccolti da buona fonte, fonte officiale, e quindi ve li do per *verissimi*.

(*Carteggio della* **Concordia.**)

Livorno, 11 *aprile.* — Ricevo in questo momento l'*Évenement*, il quale ha una corrispondenza, riportata anche dalla *Presse*, che vuolsi rettificata.

Intorno a monsignor Gazola
e alla sua fuga da Castel Sant'Angelo.

Innanzi tratto fa d'uopo *formalmente dichiarare* falsa l'insinuazione innocente (dai suddetti giornali riferita) che Pio IX possa avere procurata la fuga di monsignor *Gazola*; *e non affatto vera* la circostanza *che Pio IX abbia a lui inviata una borsa di denaro mediante un suo amico diplomatico.*

Non è vero che abbia menomamente Pio IX nè soccorso, nè partecipato alla fuga di monsignor Gazola.

È falso che monsignor Gazola siasi sottratto in abito femminino, e la sua fuga somigli alle notturne visite galanti che soleva fare in Roma il prigioniero di Ham, allorchè si mostrava liberale, popolare, italianissimo!!! — *Falso* che uscisse fra officiali francesi dal castello.

Se siamo bene informati, monsignor Gazola deve la sua fuga alla Provvidenza, al suo coraggio. — Era bella la notte del 26 marzo, la luna chiara, lucente, parea destinata a proteggimento di una giustizia di Dio. — Nel suo carcere, solo col suo coraggio e la coscienza di sentirsi puro, ascoltava monsignor Gazola la voce segreta che gli parlava al cuore: (*ardisci! ardisci! abbi fede! ardisci*) e ardì, — trasalì forse, — e, denudato il piede, si accinse ardimentoso alla grande impresa. — Vide un muro, si aggrappò, ambe le mani non gli fal-

lirono, e, da forza sovrumana sorretto, superò l'ostacolo: prese uno slancio, e giunse a terra... dopo pochi passi stavagli dinanzi il cancello del cappellano del Castello, ed è quello appunto che chiude il luogo di detenzione, — ma il *buon cappellano* che vorrebbe *decimata la popolazione di Roma*, *pretendeva* che quel suo cancello rimanesse sempre aperto, per non esser egli confuso coi *malvagi*, e quella fu la buona sorte del Gazola, la via per cui evase e si ridusse a salvamento. — La Provvidenza talvolta ne' suoi eterni decreti fa ciechi i tristi d'esorbitanti *pretese* perchè meglio siano confusi e puniti. — Molto ancora rimaneva a fare di tentativi e sforzi; straordinariamente il vigore ed il coraggio si accresceva al fuggente, nè il silenzio della notte lo turbava, nè la solitudine, solo interrotta dal grave passo delle sentinelle, lo commoveva; pensava ed eseguiva finchè, fra l'arrampicarsi, il saltare, lo scendere, il percorrere le vie di salvezza, col corpo pesto, coi piedi contusi, sanguinolenti e gravemente addolorati, dopo alcune ore di fatiche, di stenti, d'angoscie, trovavasi finalmente *solo*, libero, salvo in mezzo a Roma, spregiando i fisici dolori, e respirando l'aure serene di libertà. — Fino al giorno 6 aprile lo vide Roma, donde sortiva in abito di ufficiale per raggiungere il mare, e prendere sicuro imbarco non già sul *Veloce*, ma sopra uno di quei vapori che solcano l'acque del Mediterraneo. — Ora è salvo.

DOCUMENTI AGGIUNTI

DALL' EDITORE

I.

Che nella creazione della romana repubblica non abbia avuto alcuna parte il Mazzini, nè altri di quelli che *Mazziniani* si chiamano; perchè aderiscono a' suoi principî e sono membri dell'*Associazione Nazionale*, si fa manifesto dalle parole del Mazzini che leggonsi nel programma di quest'associazione medesima. Il concetto del Mazzini e de' suoi è di apparecchiare prima l'*insurrezione* generale d'Italia onde scaturirà l'Italia nazione, ossia l'Italia *Una*: fatta poi nazione, ossia una l'Italia, aprirassi in Roma la *Costituente Nazionale*, dove i deputati dei diversi paesi della nostra penisola decideranno le forme governative riconosciute per le più confacenti al ben essere della nazione. Eccone il testo del programma.

« L'insurrezione finisce quando la rivoluzioue co-
« mincia. La prima è guerra, la seconda manifesta-
« zione pacifica. L'insurrezione e la rivoluzione de-
« vono dunque governarsi con leggi e norme diverse.
« A un potere concentrato in pochi uomini scelti dal
« popolo insorto per opinione di virtù, d'ingegno, di
« provata energia spetta sciogliere il mandato dell'in-
« surrezione e vincer la lotta: al solo popolo, ai soli
« eletti da lui spetta il governo della rivoluzione. Tutto
« è provvisorio nel primo periodo: affrancato il paese
« dal mare all'alpi, la COSTITUENTE NAZIONALE raccolta

« in Roma, metropoli e città sacra della nazione, dirà « all'Italia e all'Europa il pensiero del popolo. E Dio « benedirà il suo lavoro. »

Se dunque il Mazzini e i suoi si fossero trovati presenti alle vicissitudini della rivoluzione romana, avrebbero, in vigore dei principii professati da loro, impedito con ogni sforzo la proclamazione della repubblica, la quale, secondo essi, spettava alla *Costituente Nazionale*. Il Mazzini infatti con istruzioni epistolari instava perchè non si corresse a repubblica, ma solo si badasse a propagare l'insurrezione. Gli avvenimenti però più forti di qualunque miglior progetto mai possano aver meditato gli umani intelletti, spinsero ad altro segno la costituente romana, e bisognò crear la repubblica. Mentiscono pertanto i *reazionari* di Roma quando nei loro fogli, e corrispondenze, e libelli vanno ripetendo alla nausea che fu lavoro ed opera dei Mazziniani.

Ci viene assicurato che nella collezione dell'archivio del celebre Carlo Cattaneo si pareranno le vere origini dello spirito repubblicano che in breve tempo prevalse nell'animo dei Romani. L'andar degli eventi lo portò come di necessità, ma chi seppe farlo prorompere e trionfare non era di fermo alcun mazziniano. La storia lo dovrà palesare.

II.

A pag. 50 si legge nel processo che l'autore dell'articolo —*Pio IX è impossibile a Roma*— per maggior scandalo del popolo nel principio si professa prelato della santa Romana Chiesa, quasicchè le opinioni da lui manifestate, benchè non sediziose in politica, nè

eterodosse in religione, disconvenissero ad un prelato, o un galantuomo perchè prelato, non fosse in obbligo di palesare la verità, quando la vede opportuna a impedire un danno, o arrecare un qualche bene al pubblico. Ma qui non è luogo di entrare discutendo il merito delle opinioni, sì di addurre documenti, che provandole ammesse da soggetti per fama di senno, e per dignità ragguardevolissimi, rimuovano ogni idea di scandalo che loro si studia di affibbiare iniquamente il fisco.

Taccio che opinioni assai più severe, e perciò stando alle perfide insinuazioni del fisco, anche più scandalose erano quelle, che egli stesso avrà più d'una volta udito correre per le anticamere di parecchi eminentissimi, e noi, come pratici delle corti cardinalizie, non possiamo fingere d'ignorare che le anticamere parlano sempre fedelmente il linguaggio de' rispettivi padroni. *Questo papa è un vero gastigo mandato da Dio pei peccati nostri*, è discorso mille volte a me ripetuto in Roma da chi *in altis habitat*, e la Diomercè è ancor persona viva. Al tempo delle clamorose ovazioni del popolo festeggiante il pontefice, un eminentissimo (ancor vivo) in piena conversazione esclamava: *Bravi! facciano pure applausi! Questi è un papa che mal conoscono: diamo tempo, e se ne accorgeranno: li farà piangere peggio di qualunque altro.* — Taccio altre voci men rispettose che mi suonavano acerbe allora, e li ricorderei tuttavia con pena. Voglio solo accennare che l'autor del *Positivo* ha tutta ragione di andar lieto e glorioso d'aver due compagni o complici dello stesso scandalo in due soggetti degnissimi che gli fanno onore; cardinale l'uno, l'altro prelato, entrambi di Ferrara, perchè erane arcivescovo

il primo, nè cittadino il secondo; vo' dire il cardinal Cadolini e monsignor Muzzarelli.

« Il cardinale Ignazio Cadolini (trascrivo con tutta « esattezza i preziosi ragguagli avuti da C. M...... « che usava assiduo e dimesticamente con lui, e ne la-« menta afflitto la perdita del caro amico) si diede a « vedere eminentemente propenso a favorire l'estirpa-« zione degli enormi abusi che resero tanto detesta-« bile il governo clericale, ed appoggiò lo svolgimento « di quelle libere istituzioni, che il progresso de' lumi « ed i bisogni de' popoli altamente reclamavano. Il giorno « 17 settembre 1848 egli scrisse a Roma una lettera « che doveva andare, e andò nelle mani di Pio IX. Rac-« comandava in essa la causa della *nazionalità* e *indipen-« denza* italiana tracciando la via, che a suo avviso biso-« gnava percorrere. Questa lettera contro l'usato non « ebbe risposta (1): le cose erano mutate. Pio IX che « prima solea chiamare il nostro cardinale arcivescovo « — *Uomo santo*, *onore dell'Episcopato*, *suo amicissimo* « — non si fece più vivo con lui, anzi ne parlava con « tal quale disprezzo. Il cardinale fu ben presto negletto, « anzi perseguitato da quei della Corte, che formavano « col cardinale Antonelli la *Camarilla* d'opposizione ad « ogni atto di patriotismo e libertà che si tentassero « i ministri e le Camere. Fuggito di Roma il Pontefice « e ricovrato sul suolo più ostile all'indipendenza d'I-« talia, il Cadolini non esitò a riprovare così sconsi-« gliata e funesta deliberazione, e riconobbe aperta-« mente il diritto che aveva un popolo abbandonato « dal principe di provvedere alla salvezza propria, e

(1) Forse lo scrivente potrà pubblicare in altra occasione la lettera di cui fa parola. Ora lo vietano riguardi invincibili.

« sostituire al governo fuggiasco ed abdicante un potere
« di sua elezione. Proclamata la decadenza del papato,
« e inauguratasi la Repubblica, il Cadolini non fece
« atto di resistenza alcuna, ma in perfetta unione colle
« autorità repubblicane cooperò al mantenimento del-
« l'ordin pubblico. Avendo gli Austriaci nel febbraio
« del 1849 occupato Ferrara, il Cadolini accettò la
« proposta fattagli dal preside repubblicano della città
« di andare membro della commissione incaricata di
« aprir trattative col generale Haynau comandante il
« corpo d'occupazione. Quando questi gli ebbe bru-
« scamente osservato che si meravigliava di vedere
« in quella Commissione un cardinale che parea do-
« vesse in quei momenti essere al suo posto in Gaeta,
« rispose che prima d'essere cardinale era vescovo,
« nè avrebbe per cosa del mondo abbandonato il
« popol suo, questi essere i doveri inerenti al mini-
« stero de'vescovi; saperselo bene il papa, e non avergli
« mandato ordini contrarî in proposito, e li avesse
« anche mandati, egli anzichè obbedire avrebbe di
« buon grado *rassegnato la porpora*. Il generale s'avvide
« dell'uom virtuoso e niente mondano che gli stava
« innanzi, e mutò discorso. Pagassero i Ferraresi la
« taglia imposta, o egli sarebbe costretto di bombar-
« dar la città: non permettergli l'onor militare che
« lasci invendicati gli sfregi e l'onte fatte ai soldati.
« Se sua Eminenza gradiva l'offerta, egli esibiva di
« accoglierlo con quanti altri a lui premevano dentro
« del forte. Lo ringraziò il cardinale ripetendo che
« non avrebbe mai tradito i doveri di vescovo, e volere
« col suo gregge dividere la sorte rea come avea di-
« viso la prospera: non essere buon pastore chi fugge
« al sopravvenir del pericolo. Piacque il parlar franco

« al generale, e dato tempo a raccogliere il chiesto
« danaro, e accettati gli ostaggi senza far danno alla
« città, ritirossi. Nominato il cardinale dal Governo della
« romana repubblica a far parte dell'Istituto di bene-
« ficenza interveniva senza fasto nè distinzione alle se-
« dute del medesimo.

« Il 18 maggio ricomparvero le truppe Austriache,
« e rialzati gli stemmi papali ripristinarono colla forza
« il governo dei preti. Voleano gli Austriaci che ne
« pigliasse le redini in nome del papa il cardinale ar-
« civescovo, ma non fu possibile indurlo ad accettar
« quell'incarico, e sull'esempio suo nissuno dei cittadini
« accettò: pare che fosse in tutti un ribrezzo di coo-
« perare, benchè sotto l'impero della forza, alla ri-
« storazione del papato politico. Si durò otto giorni
« senza verun rappresentante governativo dei preti, e
« chi sa quant'altro tempo si sarebbe durato ancora
« se non capitava a far da delegato Apostolico un Fo-
« licaldi di Bagnacavallo, e da direttor di polizia un
« Burattini di Bologna. Appena dato il segnale della
« trucolenta *reazione* di Roma, il cardinale arcivescovo
« fu abbeverato di fiele, sì pei mali trattamenti a cui sog-
« giacevano persone ben molto amate e stimate da lui,
« sì per l'impotenza in cui era di giovare ad alcuno,
« sì per le ferite ampie e profonde che un così insano
« procedere apriva nel seno della religione tanto da
« lui venerata, e sì per le mortificazioni che gli toc-
« cava inghiottire per parte di que'medesimi che amano
« punire in altrui le proprie colpe. Infine il 27 marzo
« (lo stesso giorno che il Gazola fuggì da Castel Sant'
« Angelo) ebbe ricevuto da Roma una lettera che lo
« trafisse e lo addolorò sì forte, che si pose a letto per
« non più rialzarsi. Soffriva da anni d'infiammazione di

« stomaco, e pare che le noie onde lo molestava conti-
« nuo la corte di Roma chiedendogli ragione della sua
« condotta verso il governo repubblicano, abbiano con-
« tribuito non poco ai rapidi progressi di questa ma-
« lattia di cui morì nel giorno 11 di aprile. Durante la
« malattia non ammise nella sua stanza nessun altro
« prete fuorchè il suo confessore. Più d'una volta par-
« lando con me disse non essere più tempo che regnino
« i papi, ed egli papa non solo non avrebbe alcuna dif-
« ficoltà a rinunziare il dominio temporale, ma si crede-
« rebbe obbligato in coscienza a farlo per bene della
« Religione. Che vale un trono, o la conquista d'un
« mondo intero quando si corre pericolo di perder l'ani-
« ma, e veramente io non ho mai saputo che ci guada-
« gnino i papi, che ci guadagnino le anime redente da
« N. S. Gesù Cristo, da questa meschina sovranità di
« pochi paesi d'Italia. Vi assicuro che io ho sempre
« sentito parlar così, e secondo che parlava l'ho veduto
« operare durante tutto il tempo della repubblica ro-
« mana. »

Opinioni poco dissimili da queste ha sempre avuto l'ottimo e chiarissimo monsignor Carlo Emanuele Muzzarelli che era per dritto d'anzianità decano del primo tribunal dello Stato detto la *Sacra Rota*, ove sedeva da 26 anni. Egli non ambì mai nulla, e adempito i doveri di magistrato integerrimo, stava contento colla sua famiglia, a'suoi studi, alle sue letterarie aderenze che ne avea ben molte in ogni parte, e coltivava con amorevole zelo e suo grande soddisfacimento dell'animo. Promulgato il Costituzionale Statuto, Pio IX lo nominò presidente dell'alto Conciglio, e sotto il ministero Mamiani caldeggiando da vero liberale, qual sempre fu, la guerra della indipendenza n'ebbe dal papa rabbuffi e

amarezze gravissime. Dopo il 16 novembre Pio IX chiamollo alla presidenza del Conciglio dei ministri e al ministero dell'istruzion pubblica non accettato dal Rosmini. Fuggito di Roma il pontefice, egli anzichè la *Camarilla* di Gaeta preferì servire la patria, e per combattere l'anarchia della *reazione* qual era tentata dal cardinale Antonelli, gittata dopo le spalle ogni ragion di interesse ebbe cuore di solennemente dichiarar decaduto dal trono temporale Pio IX e abbracciar la Repubblica. Oggi ne sconta in esiglio la pena, vittima si può dire condotta al sacrifizio dai preti, che non chiedente lo trassero colle principali occupazioni politiche quando già lor traballava sotto i piedi la terra, e romoreggiava dall'alto la vicina tempesta.

Chi ama conoscere la condizion delle cose qual era il 16 novembre in Roma, legga il libretto veridico (1) pubblicato in Genova dal generale Galletti, che tre volte ministro di Pio IX ebbe campo di conoscerlo meglio di nissun altro. In quel libretto egli si scolpa dalla taccia di sconoscenza troppo leggiermente appostagli da chi non sa quanto egli disse, oprò e soffrì per salvar nome e trono al pontefice. Anche da lettura di quel libretto imparerà, che le opinioni del *Positivo*, condannate di scandalose dal fisco dei preti, sono ben molto al di sotto del vero, e mitigate da quella moderazione di linguaggio che in fè di Dio non trovasi a cosa il fisco clericale.

(1) Intorno alla pretesa sconoscenza verso Pio IX. Memorie del generale avv. Giuseppe Galletti. Genova, Regia Tipografia Ferrando, 1850.

FINE.